



*Moyſes autem pascēbat oves ſethro ſoceri ſui
ſacerdotis. Nadian. cumque minaret gregem
ad interiora deſerti, venit ad montem Dei Horeb &*

L'ISTORIA SANTA

DELL'
ANTICO TESTAMENTO
SPIEGATA IN LEZIONI

MORALI, ISTORICHE, CRITICHE,
E CRONOLOGICHE,

DA

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Con l'aggiunta delle Lezioni sinora inedite
sui Libri di *Giuditta*, *Ester*, e *Giobbe*.



DEL' ESODO.



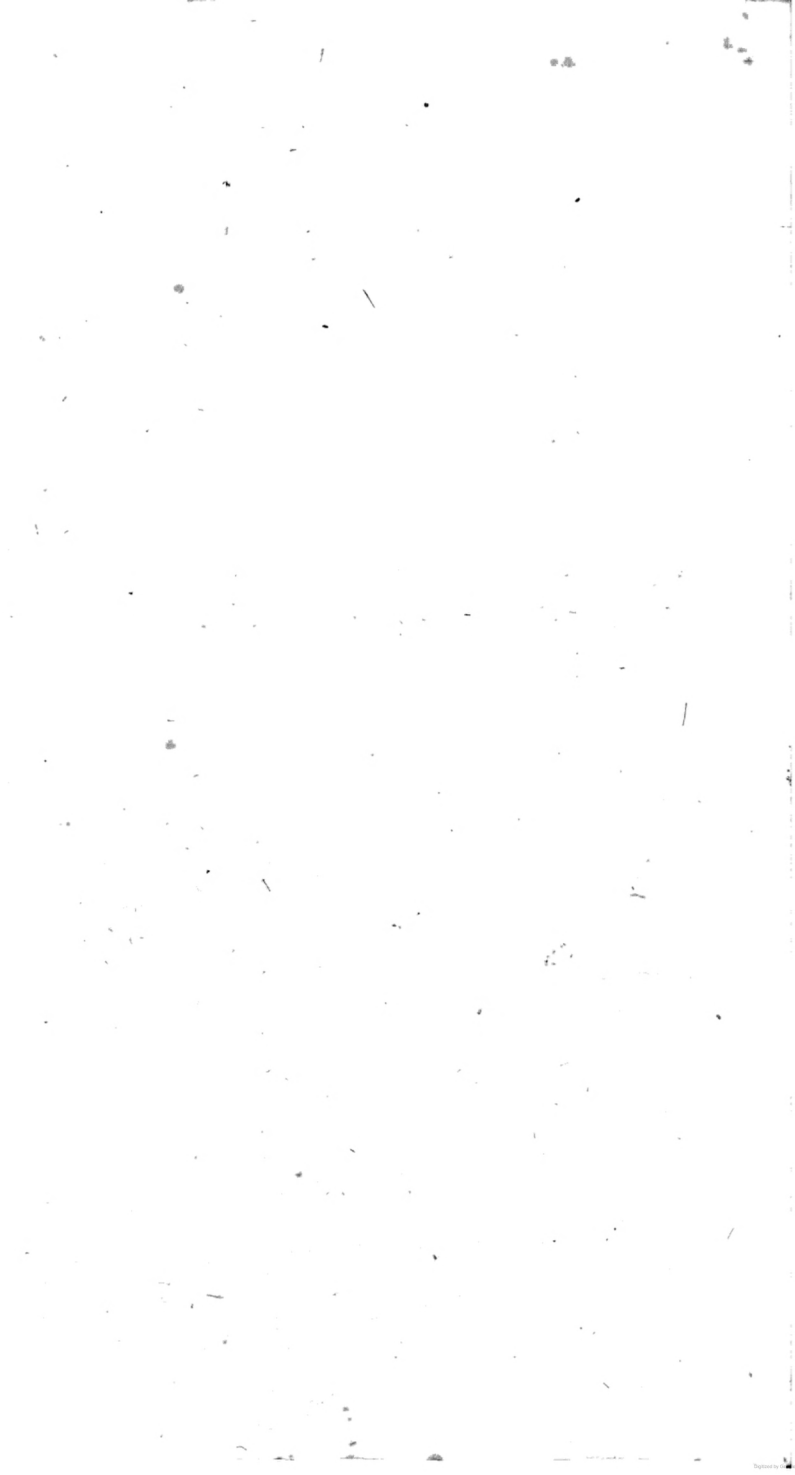
TOMO QUINTO.



IN VENEZIA,

MDCCXCII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE NEL QUINTO TOMO

DELL' ESODO.

LEZIONE CXVII.

RAccolgonsi le memorie appartenenti alla storia dell' intervallo dalla morte di Giuseppe alla nascita di Mosè , sulle quali memorie alcune epoche si costituiscono , che si studia ordinare con una giusta cronologia. Pag. 1

LEZIONE CXVIII.

Pruviasi la dimora degl' Israeliti in Egitto essere stata di quattrocento trent'anni , e l' Epoca si costituisce della spedizione di Ger . 15

LEZIONE CXIX.

Argomentasi lo stato dell' Ebreo popolo nell' Egitto dopo la spedizione di Get , e illustrasi col moderato sistema dei Re Pastori , colla storia di Manetone , e con alcuni tratti dei Santi libri. 34

LEZIONE CXX.

Entrasi nella storia dell' oppressione , di cui si narrano i principj e i progressi sino alla nascita di Mosè. 49

LEZIONE CXXI.

Descrivonsi le circostanze del nascimento di Mosè , quelle del suo pericolo , e del suo scampo per la figlia di Faraone. 64

LEZIONE CXXII.

Entrasi nella storia della vita di Mosè nella Reggia di Faraone , e parlasi della sua educazione , singolarmente riguardo alle lettere Egiziane. 78

v

LEZIONE CXXIII.

Compiesi la storia de' quaranta primi anni della vita di Mosè disaminandone le memorie Egiziane , e gastigandole colle infallibili de' libri Santi .

92

LEZIONE CXXIV.

Narrasi del primo incontro ch' ebbe Mosè tra gli Ebrei , della sua fuga d' Egitto a Madian , e della prima avventura che c' incontrò .

105

LEZIONE CXXV.

Raccolgonsi le memorie della vita di Mosè in Madian , delle sue nozze con Sefora , de' figliuoli che n' ebbe , e del come passò i quarant' anni di quel soggiorno .

118

LEZIONE CXXVI.

Descrivesi la visione ch' ebbe Mosè sull' Oreb , e spiegasi la prima parte del dialogo maraviglioso che tenne col personaggio apparitogli , di cui si cerca chi fosse .

130

LEZIONE CXXVII.

Narrasi e spiegasi la seconda parte del divino dialogo con Mosè, e trattasi un argomento che il Salvatore ne trasse contro de' Sadducei.

144

LEZIONE CXXVIII.

Narrasi la partenza di Mosè da Madian colla moglie e i due figli, l'incontro ch'ebbe dell' Angelo, la circoncisione di Eliezer minore dei due figliuoli, il ritorno di essi a Madian e della madre, l'abboccamento di Mosè con Aronne, l'arrivo a Gessen, e l'accoglimento che il popolo fece loro.

158

LEZIONE CXXIX.

Descrivesi la prima ambasciata che fecero a Faraone Mosè, ed Aronne, i tristi effetti che ne seguirono, ne quali si riconosce un ordine sapientissimo di provvidenza.

174

LEZIONE CXXX.

Raccontasi la seconda Ambasciata di Mosè e d' Aronne a Faraone, come il prodigio operarono della bacchetta cangiata in serpente, come i Maghi Egiziani l' imitaron a proprio danno, e descriversi la prima piaga dell' acqua mutata in sangue.

188

LEZIONE CXXXI.

Narrasi la terza ambasciata di Mosè e d' Aronne a Faraone, la seconda piaga che ne seguì della moltitudine delle rane; quanti fosse insoffribile, e come imitata da' Maghi, perchè e quando cessò.

202.

LEZIONE CXXXII.

Spiegasi la terza piaga de' cinifi, qual essa fosse, come e perchè non potuta imitare, nè molto meno cessare da' Maghi ed entrasi nella quistione della magia.

217.

LEZIONE CXXXIII.

Trattasi la quistione proposta della magia, se, e qual commercio i maghi avessero co' Demonj, e che possa, e non possa, e con quali condizioni, la forza magica. 231

LEZIONE CXXXIV.

Cercasi se esista più la Magia, e che sia a credere degli stregoni, e delle streghe. 248

LEZIONE CXXXV.

Descrivesi la quarta piaga delle mosche, e le sue circostanze particolari. 264

LEZIONE CXXXVI.

Descrivonsi le tre piaghe seguenti, cioè la quinta della peste degli animali, la sesta delle ulceri sordide e dolorose, e la settima delle folgori, e della grandine disertatrice. 276

LEZIONE CXXXVII.

*Descrivonsi la piaga ottava delle locuste
desolatrici, e la nona delle alte tene-
bre .*

291

LEZIONE CXXXVIII.

*Descrivesi la piaga decima della morte de'
primogeniti, e ragionasi dell' istituzione
della Pasqua .*

304

LEZIONE CXXXIX.

*Descrivesi la partita dell' Ebreo popolo dall'
Egitto, e le circostanze maravigliose
si spiegano, che la disposero, l' accom-
pagnarono, la seguirono .*

321

LEZIONE CXL.

*Studiasi costituire la situazione del luogo
dove gl' Israeliti furono da' Dio ridotti
sulle spiagge del rosso mare : e raccon-
tasi come, e con quali forze inseguiti
fossero da Faraone ; per qual modo, e
per quanti prodigi il varcassero, e co-
me l' esercito Egiziano venisse loro alle
spalle .*

336

LEZIONE CXLI.

Descrivesi il sommergimento degli Egiziani, e rendesi volgarmente e spiegasi il cantico che Mosè scrisse, e il popolo festevolmente cantò.

352

LEZIONE CXLII.

Trattasi, e difendesi il portentoso passaggio degl' Israeliti da lido a lido, e rifiutasi il sistema del Clero sul flusso e riflusso del mare, che non può bastare a spiegarlo.

372

LEZIONE CXLIII.

Spiegasi l' induramento del cuore di Faraone, in che consistesse, e in qual modo potesse d'irsene autore Iddio, il qual non è, nè può esser autore di male alcuno morale.

388

LEZIONE CXLIV.

Parlasi delle mosse degl' Israeliti per lo deserto, e delle stanze che presero prima a Mara, dove il prodigio si narra delle acque addolcite, appresso in Elim di cui si descrive e spiegasi l' amenità.

407

LE-

LEZIONE CXLV.

Narrasi e spiegasi nelle sue circostanze il prodigio celebratissimo della Manna, con che Dio nodrì il suo popolo nel deserto, e in essa si riconosce un'illustre figura della divina Eucaristia.

424

LEZIONE CXLVI.

Narrasi e spiegasi il nuovo prodigio dell'acqua tratta dall' Oreb, e l' altro della vittoria riportata dal popolo sopra gli Amaleciti, di cui si descrivono le circostanze maravigliose.

438

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Istoria Santa dell' Antico Testamento spiegata in Lezioni Morali da Giovanni Granelli*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 30 Settembre 1791.

(*Andrea Querini* Rif.
(*Zaccaria Vallaresso* Rif.
(*Francesco Pesaro Kav. Proc.* Rif.

Registrato in Libro a Cart. 281. al N. 5.

Marcantonio Sanfermo Seg.

L E-

LEZIONE CXVII.

DELL'ESODO PRIMA.

Liber Exodi.

Raccogliono le memorie appartenenti alla Storia dell'intervallo dalla morte di Giuseppe alla nascita di Mosè, sulle quali memorie alcune epoche si costituiscono, che si studia ordinare con una giusta cronologia.

Non più gli avvenimenti d'una famiglia sola incominciata da Adamo, e condotta sino a' figliuoli del Patriarca Giacobbe, com'è in gran parte il divin libro del Genesi, ma qui prende a scrivere Mosè la storia d'una nazione, a cui venuto era il tempo segnato in cielo, che questa prediletta famiglia dovesse crescere. Il libro ha titolo nella nostra Vulgata *Exodus* che è greca voce latinizzata, e vale *Exitus* latinamente, e italianamente *Uscita*. L'Ebreo è *Veel-le Semoth*: titolo acconcio tutto al soggetto principale del libro, ch'è insomma l'uscita dell'Ebreo popolo dall'Egitto, di cui si narrano le ragioni, le disposizioni, l'esecuzione, il modo, gli effetti, e i fini, incominciando dall'epoca della morte di Giuseppe, e conchiudendo con quella della fabbrica del tabernacolo nel deserto alle radici del monte Sina. Prometteteve, Ascoltatori, una serie di maraviglie, dove la provvidenza, la sapienza, l'onnipotenza, la misericordia, e la giustizia di Dio trionfano della

malizia, dell'ignoranza, della superbia, e dell' debolezza degli uomini a gran conforto degli spiriti giusti e fedeli, e a terror sommo degli empj, degli increduli, dei peccatori. Noi verremo col favore di Dio a parte a parte spiegando queste verità colla storia, che ben si pare a questo fine singolarmente fatte scrivere da Dio medesimo, e sino alla tarda nostra età tramandate. Incominciamo.

Morto era Giuseppe, e morti erano i suoi fratelli e le persone di tutta quella generazione; quando i figliuoli d' Israele venner crescendo, e quasi vivi germogli moltiplicandosi in guisa, che fattisi per moltitudine forti assai pareva riempissero della gente loro l'Egitto: (a) *Quo mortuo, & universis fratribus ejus, omni- que cognatione illa; filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis, impleverunt terram.* Surse frattanto un Re nuovo, leggono i Settanta, un Re forestiero, (b) *Rex advena*, da cui ignorato era il nome e i meriti di Giuseppe, e la fama de' gran servigi per lui renduti all'Egitto, il qual nuovo Re osservando la moltitudine, le fortune e la forza, a cui cresciuto era il popolo degli Israeliti, parlò alle sue genti così: ecco che questo popolo forestiero de' figli d'Israele è già grande, e tanto, ch'è più forte di noi. Noi faremo per mio avviso gran senno a fare in modo, che non si possa moltiplicare di più, a indebilirlo anzi, e ad opprimerlo per maniera, che non dobbiamo temerlo mai. Altramen-

te

a) *Ex. i. v. 6. 7.* (b) *Vide Sept.*

re potrebbe di leggieri avvenire che all'occasione d'alcuna guerra che si movesse contro di noi, questo popolo si aggiugnese a' nimici, e riuscendo per avventura a tradirci, dal guasto e spogliato e disertato paese nostro n'andasse altrove: (a) *Et ait ad populum suum: Ecce, populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est. Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur: & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis, egrediatur de terra.*

Qui bisogna fermarsi un poco, e non aver troppa fretta di passar oltre: sì se vogliamo intendere veramente e alcuna cosa sapere di questo tratto fondamentale della divina Istoria, che il sistema, dirò così di tutti gli altri di questo libro dee reggere e illuminare. Piacciavi dunque primieramente riflettere che dalla morte di Giuseppe seguita (b) a cento dieci anni dell'età sua vale a dire (c) novantaquattr'anni dachè venuto era in Egitto, dall'epoca, dico, di questa morte, sino a quella di questo Renovo, che lui e ogni sua cosa ignorava, Mosè fa conoscere e segna qui chiaramente, che andarono degli anni assai. Perchè in primo luogo alla morte di Giuseppe aggiugne quella di tutti gli altri fratelli suoi, tra cui sappiamo certo che Levi maggior di lui tutto al più (d) di quattr'anni, gli sopravvisse almeno di ventitre essendo morto (e) di cento trentasett'anni. Di più aggiugne e segna la morte di tutta quella

(a) *Ex. 1. vers. 9. 10.* (b) *Gen. 50. vers. 15.*

(c) *Ibid. 37. vers. 2.* (d) *Gen. 29. vers. 35.*

v. 30. 23. 24. (e) *Ex. 6. v. 16.*

la generazione; vuol dir di tutti coloro, che convivuti erano con essoloro: (a) *Quo mortuo & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa*. In terzo luogo descrive la moltiplicazione grandissima, che dopo la morte de' suoi Patriarchi avvenuta era di questo popolo; sino a riempire della lor moltitudine quella terra: (b) *Quo mortuo &c. filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis impleverunt terram*.

Questa moltiplicazione seguita era prima del nuovo Re. Perchè Mosè gli fa dire, ecco che grande è il popolo d'Israele, e tanto, che è più forte di noi: (c) *Ecce, populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est*: dalla qual moltitudine, e quindi forza di questo popolo prende argomento d'opprimerlo per impedire che non crescesse di più; riconoscendolo e confessandolo nondimeno oggimai fatto più grande, più forte del popol suo. Ora questa moltiplicazione di una famiglia sola cresciuta a segno, che dir si possa fatta fortissima, sino a riempere la terra della sua moltitudine: (d) *Roborati nimis, impleverunt terram*, come parla Mosè, più forti del popolo nazionale (e) *fortior nobis est*: com'egli stesso fa parlare il Re nuovo, tanta moltiplicazione io dico, per quantunque si voglia credere senza dubbio favorita molto da Dio, esige degli anni assai, seppur non si vogliono far nascere gli uomini dalla terra, come dai denti di Cadmo, e tutti i computi più

(a) *Ib. 1. v. 6.* (b) *Ib. vers. 6. 7.* (c) *Ib. v. 9.* (d) *Ib. v. 7.* (e) *Ibid. vers. 9.*

più liberali e più larghi senza un numero d'anni proporzionato non potrebbero mai sussistere.

Ma quanti dunque è egli a creder che fossero cotesti anni, e quale storia abbiain noi di quel che al popolo d'Israelo avvenisse in questo corso di tempi? Eccovi Ascoltatori, due punti che certo meritano tutta la vostra curiosità, su cui lunga fatica e molto studio a me è costato il desiderio di soddisfarvi: ma a voi spero, non costerà che la pazienza d'udirmi. Incominciam dalla storia, da cui potremo con più di ragione gli anni argomentare.

Questa storia noi l'avremmo per avventura compiuta ed esatta, se due Librisanti avessimo tuttavia cioè il libro delle guerre del Signore (a) citato da Mosè al ventunesimo capo de' Numeri, e quello dei Giusti (b) citato da Giosuè al capo decimo. Un terzo ne veggio aggiunto pur tra' perduti, che avea per titolo (c), Cantici proverbiali. Ma non avendo noi questi libri, che certo pare esistessero a' dì di Mosè, di Giosuè, e forse ancor di Davidde, ci manca insomma l'ordinata storia ed esatta, di cui cerchiamo. Purnondimeno dalle memorie serbareci per divina disposizione in altri libri canonici, quasi preziosi frammenti di quei perduti, alcune cose sappiamo certo di gran rilievo, che se non tutta la storia, alcune epoche d'essa molto considerabili possono costituire, ed altre assai probabili sostenere.

Sap-

(a) Num. 21. v. 14. (b) Josue 10. v. 13. (c) Vide Boitvain. & Calmet in loco.

Sappiamo che Effraimo figliuol di Giuseppe mosse guerra a' Getei, e la città di Get *armata manu* assalì; ma che l'impresa non fu felice, anzi in essa perdè nove de' suoi figliuoli; per la qual perdita sendo sconsolatissimo, e forse troppo caluto d'animo, fu per gli uffizj de' suoi fratelli incoraggito e confortato a fatica. Ma finalmente si lasciò vincere, ed altri figliuoli ebbe, e una nipote di gran valore nominata Sara la quale tre città fabbricò, cioè Betoron superiore, e un'altra Betoron inferiore, e Ozonsara. Così è al capo settimo del libro primo de' divini Paralipomeni (a).

Quinci comprendete a quale e quanta grandezza salita fosse in Egitto la famiglia ricchissima di Giuseppe, se Effraimo suo secondogenito fu in istato di muover guerra, e inoltrar sino al centro d'una Satrapia Filistea, com'era Get, e una donna nipote sua nata di Beria suo figlio natogli per conforto de' primi nove figliuoli perduti in guerra, se dico, una sì tarda nipote ebbe forze di fabbricar tre città.

Riflettete così in passando per quel che appresso diremo, che questa Sara fu sincrona, o vogliam dire, contemporanea di Tale (b), anzi sua sorella maggiore, il qual Tale (c) fu il quinto avo tra gli ascendenti di Giosuè, di quel sì celebre Giosuè che col suo padre non uscì dell'

(a) *I. Paral. 7. v. 21. 22. 23. 24.* (b) *Ibid. vers. 25.* (c) *Ibid. vers. 25. 26. 27.* Geneal. Josue, Ephraim, Beria, Thale, Thaan, Laudan, Ammiad, **Elizana**, Num, Josue.

dell'Egitto, e fu poi condottiero sì glorioso del popol santo nella conquista della promessa terra di Canaan.

Anche nella linea di Manasse primogenito di Giuseppe si veggono cenni di alto stato e di grande fortuna, e alcune donne ci si ricordano lodate assai siccome di gran valore e gran fama, tra cui la sorella di Machir Regina madre di tre figliuoli, a cui si danno nomi e titoli molto splendidi (a) *Soror autem ejus Regina peperit virum decorum, & Abiezer, & Mohola*. Bisogna dunque per ogni modo riconoscere nel tempo della dimora degli Israeliti in Egitto, dopo la morte di Giuseppe, un'epoca di alto stato per essi, di fortuna e di forza, che se non giunse a una reale sovranità, come pretese il Goduino (b), certo di molto gli si appressò. Non è improbabile, che la famiglia di un Vicerè sì benemerito, favorito, e onorato, e arricchito da' Faraoni, facesse nel popol suo moltiplicato di molto nella terra di Gessen le prime parti. Tanto più che pur si leggono ne' Salmi cenni assai non oscuri di guerre avute da questo popolo nelle campagne di Taneos (c), dove avvennero prodigj grandi. Vaheb, che nella storia d'Egitto detto è Timao ci fu avvolto in un turbine di vivo fuoco, arso e consunto. Abbiamo dunque dalla Scrittura i caratteri manifesti di un popolo fatto forte, e di una famiglia signoreggiante, le memorie di una spedizione infelice contro i Getei, e i cenni di una.

(a) *I. Paral. 7. vers. 18.* (b) *Vide Goduin.*

(c) *Psalm. 77. v. 12. 43.*

una guerra favorita da Dio contro gli Egiziani. Tutte le quali cose avvennero senza dubbio prima dell'ultima oppressione che soffrì il popolo d'Israello, della qual sola oppressione sembra che Mosè faccia la storia, incominciandola assai vicino all'età del nascimento di semedesimo. Proseguiamo.

In Giosuè è chiaramente commemorata, e ripresa un'epoca d'idolatria, in cui caderono gl'Israeliti in Egitto: (a) *Auferte deos, quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia, & in Aegypto:* in pena del qual peccato gravissimo è da credere, che vinti fossero dagli Egiziani, e messi in istato d'essere oppressi. Della quale idolatria, e quindi della sconfitta loro i cenni sono nelle parole del Salmo settantesimo settimo; (b) *Ne fiant sicut patres eorum, generatio prava & exasperans: Generatio, quae non direxit cor suum: & non est creditus cum Deo spiritus ejus. Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum: conversi sunt in die belli. Non custodierunt testamentum Dei: & in lege ejus noluerunt ambulare.*

Ora in un raccogliendo il sin qui detto, parmi poter conchiudere, che prima dell'oppressione degl'Israeliti in Egitto narrata qui per Mosè, tre epoche di tre stati di questo popolo abbiamo dalla Scrittura, che sono a distribuire per gli anni del suo soggiorno in Egitto. La prima, di stato semplice e pastorale, quando ci vennero con Giacobbe e visserci con essolui nella terra di Gessen, nel quale stato durarono

tur-

(a) *Ios. 24. v. 14.* (b) *Psalm. 77. v. 8. 9. 10.*

tuttavia dopo della sua morte, tranne la famiglia di Giuseppe, i cui figliuoli seguirono l'alta condizione del padre loro avvicinandosi alla reale, e sul popolo moltiplicato de' lor fratelli, viventi all'ombra della protezione e della potenza loro in Egitto, quasi signoreggiarono. La seconda, di stato meno tranquillo, ma sì guerriero e turbato, siccome appare dalla spedizione di Ger, e dalle guerre accennate con qualche popolo d'Egiziani, nelle quali benchè dapprima gl'Israeliti riuscissero vincitori, sendo appresso caduti nel peccato d'idolatria, restarono però da ultimo perdenti e vinti. La terza, di uno stato d'umiliazione della lor Gente, quantunque moltiplicata, cui succede l'ultimo dell'oppressione, da cui Dio per Mosè gli campò traendogli dall'Egitto.

Questo sistema di storia raccolto da varj tratti quà e là sparsi ne' santi libri, che sono quasi frammenti di quella che abbiám perduto, due vantaggi grandissimi ci apporterà. L'uno che spiegheremo molto più facilmente e chiaramente la storia pervenutaci intera ed esatta del divin libro dell'Esodo, che oggi incominciamo. L'altro, che scopriremo gli errori e l'origine delle favole, con cui profani scrittori hanno preteso oscurarla. Io spero farvi, senza troppa fatica vostra, assai dotti su questi punti difficili per vero dire, però che ascosi tra molta nebbia di secoli tanto più oscuri quanto più antichi, seppure a Dio piacerà la mia fatica e il mio studio del favor suo sostenere.

E cominciando da ora a valerci del primo vantaggio, ch'io vi diceva, costituiremo che verissima senza dubbio e giustissima è la cro-

nologia di Mosè intesa nel senso suo naturale, dov' egli scrive, come al dodicesimo capo di questo libro, che l'abitazione de' figliuoli d'Israele in Egitto, il tempo insomma che ci restarono, fu di quattrocento trent'anni: (a) *Habitatio autem filiorum Israel qua manserunt in Aegypto, fuit quadringentorum triginta annorum. Quibus expletis, &c.* Nel qual corso di tempo e può il popolo d'Israele avere più di una volta mutato stato e fortuna, e posson essere quelle cose tutte avvenute, che alle vicende rispondono di questi stati, e tessono probabilmente la storia, di cui non abbiamo che i saggi della morte di Giuseppe al tempo dell'oppressione, e senza questo numero d'anni, con troppa difficoltà per non dire impossibilità, altri si sforzerebbe le cose tutte anzidette probabilmente ordinare.

Non voglio qui farvi una giusta dissertazione su questo punto disputatissimo della sacra cronologia, che verrò ad ogni tratto con molto più di piacere e di profitto vostro illustrando colle epoche della storia. Bastami ora accennarvi che la sentenza più ricevuta e comune de' cronologi sacri, da Eusebio sino al Petavio, accorcia gli anni della dimora degl'Israeliti in Egitto, che noi diciamo quattrocento trenta, a soli dugento quindici. Ma Niccolò Abramo dottissimo e diligentissimo uomo della compagnia nostra ha confermato, e illustrato, e dimostrato per modo la verità dei quattrocento trent'anni, che Genebrardo prima di lui avea pur

(a) Ex. 12. v. 40. 41.

pur difeso, che il Padre Tournemine celebre critico del nostro secolo, chiaramente asserisce ch'egli ha deciso su questo punto la controversia, e la verità di quest'epoca dimostrato (a).

Giovan Gerardo Vossio, che otto dissertazioni stampò all'Aja col titolo: *Chronologia sacra. Isagogen*, nella settima dissertazione tratta lo stesso punto, e sostiene l'opinione medesima adducendo null'altro che le ragioni stessissime dell'Abramo. Questi avea dato alla luce l'opera sua che ha titolo *Pharus veteris testamenti*. L'anno 1648; e il Vossio le suddette dissertazioni non pubblicò, che l'anno 1659., cioè undici anni dopo: lo che fa assai sospettare che da Abramo anteriore avesse il bello e il buono trascritto, benchè nol nomini nè lo ricordi o lo citi di guisa alcuna, non parendo credibile che alle mani di un uomo sì letterato, com'era il Vossio, non pervenisse un'opera così celebre di tanto chiaro Scrittore, com'era Abramo, stampata, e pubblicata undici anni prima delle sue belle dissertazioni. Lo che io noto non per invidia del Vossio, ma per amore della verità, e dirò ancora della giustizia, per cui il suo a ciascuno si debbe rendere.

Ora in quest'opera dell'Abramo sono con tanta dottrina, distinzione e chiarezza disaminate ed esposte tutte le buone ragioni, e diligua-

(a) Hoc solum affirmo rem confecisse, & veram mansionis in Ægypto supputationem demonstrasse. P. Tournem. Annot. ad dissert. 4. de tempore habitat. Filiorum Isr. in Ægypto., pag. 413, Edit. Ven. in fol.

quate con tanta forza quelle degli avversarj, quantunque di chiaro nome, e l'autorità delle versioni sacre, e de' Padri così spiegata e difesa, che forse non è meno difficile trovar ragioni a contendere la verità dell'epoca dimostrata de' quattrocento trent'anni, che aggiugnere alcuna nuova ragione a confermarla tuttavia più. Quest'è nondimeno, che io mi sono ingegnato di fare, e una delle ragioni che aggiungo, a tutte le sue, è questa varietà di stati ch'ebbero gl' Israeliti in Egitto, e gli avvenimenti che a questi stati rispondono, raccolti da' santi libri de' Numeri, di Giosué, de' Salmi, e dei divini Paralipomeni.

Perchè incominciando i quattrocento trent'anni dalla servile discesa che fe' Giuseppe in Egitto, venduto schiavo da' suoi fratelli, come si può cominciare, abbiamo presso ad' un secolo della vita di Giuseppe in Egitto. Egli ci venne di sedici anni (a) se vi ricorda, e di cento dieci morì (b). Sei anni soli mancarono dunque al secolo del suo soggiorno in Egitto, a' quali novantaquattro anni se si aggiungano i ventitrè (c) che Levi suo fratello gli sopravvisse, nel qual corso di tempo, e del più lungo per avventura di tutta quella generazione (d) non seguì alcuna mutazione di stato, avrem facilmente cento trent'anni da distaccare dal numero de' quattrocento trenta. Restano per gli avvenimenti suddetti trecento anni. Ma anche da questo numero convien detrarre gli anni dell'op-
pres-

(a) Gen. 37. vers. 2. (b) Ibid. 50. vers. ult.

(c) Exod. 6. v. 16. (d) Ibid. 1. vers. 6.

pressione per Mosè raccontata: oppressione che cominciò senza dubbio degli anni prima ch'egli nascesse, e durò sino agli ottanta della sua vita, età in cui egli trasse il popolo dall'Egitto: dunque un altro secolo è tuttavia a detrarre. Non restano per la storia suddetta che dugent'anni, quanti certo non sovrabbondano a spiegarne gli avvenimenti.

Ma le ore finiscono prima degli anni, ed io m'avveggo d'avervi messo in tanta curiosità di sapere alquanto più chiaramente come andassero le cose, e le ragioni per cui si vogliono ordinare così, che nè oggi a farlo il tempo non basta più, nè alla prossima Lezione lasciar non debbo di soddisfarvi. Io non ometterò diligenza per farlavi più piacevole e profittevole, ch'io sappia e possa, e sopra tutto sì chiara, che debba ogni persona intenderla perfettamente.

Oggi conchiuderemo riflettendo su un punto a nostro utile disinganno, che appena abbiamo accennato, (a). *Surrexit interea rex novus*, dice Mosè, *qui ignorabat Joseph*. Surse un Re nuovo, il quale ignorava il nome e i meriti di Giuseppe. Nuovo Re, nuova legge, dice l'antico proverbio, e vale a dir quanto poco sia a fidare su gli uomini, che quando bene supporti vogliono gratissimi e fedelissimi, debbono ad ogni modo per morte venirci meno. Sorge un Re nuovo nelle provincie, un signor nuovo nelle famiglie, e i meriti de' vecchj sudditi e servi contratti col signor morto spesso sono di-

(a) *Exod. i. v. 8.*

dimenticati. Altri servi, altri ministri, altri favoriti, altre massime: tutto è cangiato: (a) *Hec dicit Dominus*, Dio però avvisa Geremia, *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & a Domino recedit cor ejus*. Misero chi in un braccio di carne ha riposto la sua fiducia, non avvisando che però appunto ch'era di carne, dovea perire. Dio solo è il padrone che non ha mai successore, le cui leggi sono sempre le stesse, i cui favoriti temer non debbono nè ingratitude nè mutazione nè molto meno dimenticanza, (b) *Apud quem non est transmutatio*, ben riflette San Giacopo, *nec vicissitudinis obumbratio*. A lui dunque, cari Uditori, serviamo tutti con fedeltà, perch' egli è il solo, che non ci può venir meno. Così sia.

LE-

(a) *Jerem. 17. v. 5.* (b) *Jacob 1. v. 17.*

LEZIONE CXVIII.

DELL' ESODO. SECONDA.

Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis, impleverunt terram.

Exod. I. v. 7.

Pruovasi la dimora degl' Israeliti in Egitto essere stata di quattrocento trent' anni, e l'epoca si costituisce della spedizione di Ger.

V Olendo io fedelmente attenermi la mia parola, discreti, e saggi Uditori, su due punti gravissimi debbo soddisfare oggi la vostra giusta curiosità: l' uno sulle ragioni che pruovano la dimora degl' Israeliti in Egitto essere stata in verità di quattrocento trent' anni nè più nè meno: l' altro sulla storia degli avvenimenti di questo popolo dal fine del primo secolo e quasi mezzo, comprendente la vita di Giuseppe e de' fratelli e di tutta quella generazione, al principio del secolo ultimo d' oppressione e di misera servitù, che sarà in somma la storia de' due secoli di mezzo tra il primo e l' ultimo. Non è facile impresa, per dire il vero, ed io volentieri risparmiato n' avrei l' opera e la fatica, se tre ragioni fortissime non mi ci avessero confortato. La prima è il desiderio di corrispondere alla molta benevolenza e cortesia vostra verso di me col non lasciarvi ignorare per
mio,

mio difetto quel che sia degno a sapere su questi punti disputatissimi della divina istoria. La seconda è l'opinion vantaggiosa in ch' io tengo l'ingegno vostro vivace e colto, d'ogni ardua cosa capace, e d'ogni bella dottrina volenteroso. La terza è la speranza, ch' io non vorrei vi paresse presunzione, di potere così trattandole, impiacevolire ed appianare le cose, che agiata e comoda strada far possa con esso voi in mezzo ancora delle montagne sassose ed erie. Saliamo dunque, se si vi piace, sicuramente, che presto poi scopriremo spaziosa pianura e bella, nè salire, spero, non vi sarà troppa noja, seppur così volentieri starete meco, come io sento di stare con esso voi. Incominciamo.

La prima ragione di costituire così quest' epoca di quattrocento trent' anni, è il testo chiarissimo di Mosè: com' è veramente nell' original testo Ebreo, e nella nostra Vulgata: (a) *Habitatio autem filiorum Israel qua manserunt in Aegypto, fuit quadringentorum triginta annorum*, testo, che par. dovrebbe essere: stato sempre d' un' autorità decisiva di tutta la controversia, non solamente per esser chiarissimo, ma in luogo dove *ex professo* si tratta il punto, e dello storico autorevolissimo anzi infallibile, che lo tratta. E nel vero sarebbe stato così, se la Greca version dei Settanta, di cui si valsero i Padri ne' primi secoli della Chiesa, trattone S. Girolamo, non avesse questo testo alterato e letto invece: (b) *Habitatio autem fir-*
lia.

(a) Ex. 12. v. 40. (b) Vide Sept. in loca.

hiorum Israel qua manserunt in Aegypto, & in terra Chanaan, ipsi & patres eorum fuit quadringentorum triginta annorum: dove all'Egitto la Cananea, e a' figliuoli d'Israele, cioè di Giacobbe, si aggiungono i Padri loro; due aggiunte importune, siccome vedremo appresso, che non esistono nè nell'Ebreo, nè nella nostra Vulgata.

Basterebbe questa sola ragione a star piuttosto per l'epoca che noi sostentiamo, che non per quella de' Greci, non solamente perchè, come insegna Sant'Agostino, (a) *Quando ne' due codici sacri (cioè Ebreo, e Greco) si truova qualche diversità, se non possa a far fede delle affermate cose l'uno, e l'altro esser vero, a quella lingua si dee creder piuttosto ch'è originale, che non all'altra ch'è traduzione:* ma ancora perchè la Vulgata nostra latina debb'essere presso noi, anzi presso chiunque ami il vero, d'autorità assai maggiore che non la Greca; dove certissima cosa è che trattandosi di cronologia molti errori e molte alterazioni si leggono, che gli eruditi (b) conghietturano con gran ragione a Demetrio Falereo doversi attribuite: uomo infedele, il qual nondimeno dall'esemplare della Biblioteca Alessandrina ci ha questo codice conservato; che è di tutti il più antico che sia a noi pervenuto. Ma molte aggiunte altri ci hanno fatto, e mescolato la version dei Settanta con quella di Teodozione, che

(a) *August. de Civ. Dei lib. 15. c. 13.* (b) *Vide Perer., Calmet., Malvend., aliosque passim in loca.*

che San Girolamo si querela inseritaci importunamente da Origene; per tutte le quali cose (a) lo stesso Padre si duole leggersi nelle Chiese dei tratti, che i Settanta in tutto ignorarono. E' dunque a stare per ogni modo anzi all'Ebreo, che alla Greca per legge di buona critica, conosciuta e confermata dal Padre Sant'Agostino (b), a cui non meno per legge di buon giudizio è a preferir la Vulgata. Queste sono per li quattrocento trent' anni: dunque i quattrocento trent' anni della dimora de' figliuoli di Giacobbe in Egitto, senza inchiuderci la terra di Canaan, nè i padri loro Abramo e Isacco, sono a difendere e a sostenere.

Ma che? Se al testo inteso così risponde perfettamente e quella parte d'istoria che ci è descritta con esattezza, e quella che ci è accennata nella divina scrittura? La quale istoria non può sussistere in niun modo, o certo in modo difficilissimo, e violentissimo nell'altra supposizione.

Descritta con esattezza abbiamo primieramente in questo libro dell'Esodo la grande moltiplicazione degl'Israeliti in Egitto, di cui tre cose dice espressamente Mosè: prima, che questa grande moltiplicazione seguì dopo la morte di Giuseppe e de' fratelli e di tutta quella generazione: (c) *Quo. moriūo, & universis fratribus ejus, omnique cognatione illa*, vuol dire almen dopo un secolo che entrati erano con Giacobbe in Egitto, perchè Levi ci entrò di

(a) Hieron. in. Praef. ad Liber. Pontif. (b) Vid. supra. (c) Exod. i. v. 6.

di quarantaquattr'anni incirca (a), e ci morì di centrentasette (b). Tenete fermo questo principio. Seconda, che questa moltiplicazione salì a segno di far fortissimo, e possentissimo questo popolo, il qual riempì della sua moltitudine quella terra, (c) *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis, impleverunt terram.* Terza, che già erano a questo segno tanto, che Faraone potè pensarli e affermarli più forti degli Egiziani, quando prese il consiglio d'opprimerli molto prima della nascita di Mosè, il qual già aveva ottant'anni, (d) quando uscì col popolo dall'Egitto: *Ecce populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est*, al qual consiglio succede prima l'oppressione della fatica per la fabbrica di due città dette de' Tabernacoli (e), cioè Fiton e Ramesse. Appresso riuscendo inutile questo mezzo, il comando alle levatrici (f) d'uccidere tutti i maschj, e finalmente quello di darli (g) nel fiume ad annegare; nel qual tempo nacque Mosè. Ora piacciavi computare.

Se soli dugento quindici anni dimorarono veramente i figliuoli di Giacobbe in Egitto, quali, e quanti saranno gli anni della grande moltiplicazione narrata qui per Mosè? Non i primi cento; perchè egli dice ch'erano già passati,

(a) Confer Genes. 47. v. 9. cum Genes. 41. v. 46. & Genes. 45. v. 6. & Ibid. 29. v. 34. & 30. v. 21. 22. 23. 24. 25. 26. (b) Exod. 6. v. 16. (c) Ibid. 1. v. 7. (d) Deuter. 34. v. 7. (e) Ex. 1. v. 11. (f) Ibid. v. 15. 16. (g) Ibid. v. 22.

ti, quando questa moltiplicazion cominciò. (a) *Quo mortuo &c.* Non gli ultimi cento, perchè lo stesso Mosè dice ch'era seguita, quando Faraone prese da essa motivo di pensare ad opprimerli. (b) *Populus filiorum Israel multus, & fortior nobis est.* Non restano dunque che quindici anni. Ma parvi egli possibile divorar questo portento così inaudito, che una mediocre anzichè numerosa famiglia nello spazio di quindici anni crescesse a grandissima nazione?

Sentirono gli Avversarj questa difficoltà: però uscirono primieramente de' due termini così precisi, segnati qui per Mosè, del fine del primo secolo, e del principio dell'ultimo, tra cui non resterebbon di mezzo più che quindici anni, e tutto il tempo di dugento quindici a questa moltiplicazione assegnarono, nel che quanta violenza si debba fare a' testi chiarissimi di Mosè, può ciascuno di voi vedere per se medesimo.

Non è par nondimeno ch'io nieghi che non si fossero gl'Israeliti moltiplicati in Egitto anche nel primo secolo della vita de' Patriarchi, e che nell'ultimo dell'oppressione non seguissero moltiplicandosi tuttavia: ma sostengo che tra la prima moltiplicazione mediocre del primo secolo, e la seconda dell'ultimo, Mosè segna chiaramente e distingue un'epoca di mezzo, in cui fu grandissima così fatta moltiplicazione, e quest'epoca non può ridursi allo spazio di quindici anni. Quest'è mia ragione, che non si legge nella dissertazion dell'Abramo.

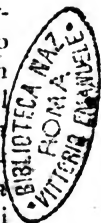
Se-

(a) *Ibid.* v. 6. (b) *Ibid.* v. 9.

Secondamente fanno ricorso a' prodigj, (a) e alcuni dicono, che tutte le donne Ebreë non solamente erano fecondissime, non solamente gemelli faceano tutti i lor parti; ma cinque o sette e più figliuoli mettevano ad ogni parto alla luce, e si avean latte per tutti, e riuscivano tutti prosperi e benestanti e robusti. Potcano dire colla ragione medesima, che le donne non portavano più di un mese, e che in un altro i figliuoli si facevano belli e grandi e in istato di menar moglie, ed altre sì fatte cose, di cui non è ombra o vestigio nella Scrittura. Ricordano, a mitigare la stravaganza dell'affermato portento, l'autorità d'Aristotele, di Trogo, e di Plinio, che fecondissime fanno le donne in Egitto, e quella di Alberto, che narra nel suo libro decimo degli Animali al capo quinto, siccome una donna mandò fuori ad un parto cencinquanta figliuoli della grandezza del dito mignolo; e l'altra d'Erbuto nella storia di Polonia, il quale nel libro settimo al tredicesimo capo scrive, che in Cracovia certa nobil Matrona per nome Margherita moglie di Virbislaò Conte l'anno 1269. diede in un parto alla luce trentasei figli vivi, e circa quaranta anni appresso un'altra Margherita Contessa d'Olanda ne partorì in una volta trecento sessantacinque tutti vivi, che tutti furono battezzati, com'è negli Annali d'Olanda. Ma chi non vede che questi sono o mostri della natura, o prodigj dell'onnipotenza, che non debbono mai suppersi a spiegar la Scrittura?

Al-

(a) Vide Perer. in loco, apud quem Aut. hujusm.



Altri però più critici, (a) e più discreti hanno ricorso a computi che rendono bensì possibile, ma non giustificano nelle sue circostanze, e in quella precisamente che Mosè segna, la moltiplicazione grandissima di cui si tratta salita all'uscir dall'Egitto al numero di secento mill' uomini d' armi (b) senza parlar de' vecchj nè delle donne nè de' fanciulli o giovanetti minori di venti anni, che rendono presso a tre milioni di anime. E ciò malgrado tutti i periti per disagio, per violenza, per ferro, e per annegamento negli anni dell' oppressione. E' dunque da questa moltiplicazione a conchiudere che quattrocento trent' anni, come dice (c) chiaramente Mosè, e non soli dugento quindici restarono gl' Israeliti in Egitto. Nel qual corso di tempo avremo dugent' anni di mezzo tra i due termini segnati sopra, cioè dal fine del primo secolo della vita de' Patriarchi al principio dell' ultimo dell' oppressione: e così sosteneremo una mediocre moltiplicazione nel primo secolo, grandissima ne' due seguenti, e favorita non men da Dio malgrado tutti gli ostacoli nel quarto secolo della servitù, spiegando con esattezza ogni tratto della divina Scrittura.

Che se in tutto prodigiosa sostener si volesse la moltiplicazione degl' Israeliti in Egitto, molto più si vorrebbe dir quella degli Amaleciti nelle lor terre. Imperocchè riflettete. Esaù e Giacobbe gemelli erano, non che fratelli. Di
Gia-

(a) *Vide Petavium, Simler, Villet aliosque. Hist. Univ. tom. 2. in loco.* (b) *Exod. 12. v. 37. Num. 1. v. 20.* (c) *Exod. 12. v. 40.*

Giacobbe dodici figliuoli nacquero, da tutti i quali tutti gl' Israeliti in Egitto. D' Esau nacque Elifaz (a), dal quale Elifaz nacque Amalec (b) il solo da cui tutti gli Amaleciti. Eppure all' uscire degl' Israeliti d' Egitto, gli Amaleciti dal solo Amalec cresciuti erano a tanto grande nazione, che vennero in campo aperto contro gl' Israeliti (c), nè vinti non furono che per miracolo delle preghiere e dei meriti di Mosè.

Non lasciò d' essere pertuttociò favorita distintamente da Dio la moltiplicazione degl' Israeliti in Egitto, benchè quattro secoli le consentiamo, siccome Achior Capitano degl' Ammoniti narrò anch' Egli e confermò ad Oloferne. Eccovi altro chiarissimo testimonio: (d) *Cumque operuisset, diss' egli, omnem terram famēs, descenderunt in Ægyptum, illicque per quadringentos annos sic multiplicati sunt, ut dinumerari eorum non posset exercitus.* Dove osservate, che se dugent' anni avesse potuto dire invece di quattrocento, avrebbe dovuto dirlo tanto più volentieri, quanto intendeva di provare a Oloferne la prodigiosa protezione di Dio a favore di questo popolo.

La stessa cronologia si pruova assai fortemente coll' albero di Giosuè. Beria figlio d' Efraimo nato al padre dopo l' infelice impresa di Get, (e) vale a dir verso il fine del primo secolo dalla venuta di Giacobbe in Egitto, è ascendente di Giosuè lontano di sette generazioni:

(a) Gen. 36. v. 10. (b) Ibid. v. 12. (c) Exod. 17. v. 4. ad fin. cap. (d) Judith. 5. v. 9. (e) I Paral. 7.

nte perchè l'albero di padre in figlio ha così .
 (a) Beria, da cui Thale, da cui Taan, da cui
 Laudan, da cui Amiud, da cui Elisama, da
 cui Nun, da cui Giosuè, il qual Giosuè quan-
 do uscì col popolo dall' Egitto era di sessant'
 anni, secondo i calcoli di Melchior Cano e del
 Gaetano, di cinquantasei, secondo quei del Pe-
 tavio, almeno di cinquantatre, secondo quelli
 del venerabile Beda, di Adricomio, di Arias
 Montano, di Giovanni Lucido, del Torniello,
 di Saliano, di Enrico, di Filippo, del Tirino,
 e d' altri. Consentiamo i soli cinquantatre, e
 detrajamo dal numero totale di dugento quin-
 dici, ch'è tutto il tempo della dimora degl'
 Israeliti in Egitto nella sentenza degli avversa-
 ri, settantacinque o ottanta anni almeno, an-
 teriori al nascimento di Beria, e i cinquantatre
 di Giosuè quando uscì dell' Egitto, resteranno
 poco più di ottant'anni, nel qual corso di
 tempo dovremo avere otto generazioni di pa-
 dre in figlio. Com'è possibile?

Niccolò Abramo segue provando la stessa cro-
 nologia dall'età di Jobab, per molti creduto
 Giobbe pronipote d' Esau, e dei Re e Duci
 dell' Idumea; dopo lui noverati dallo stesso
 Mosè, (b) dalla storia, e dalle imprese degli
 Assirj; dalla propagazione degli uomini dopo
 il diluvio; e da molti altri luoghi della divi-
 na Scrittura, che presso lui stesso (c) veder si
 possono distintamente e fortemente trattati.

Ma quali dunque furono le ragioni che a
 mol-

(a) *Ibid.* (b) *Vide Gen. 36. v. 10. 13. 33. 34. &*
seq. (c) *Phar. Vet. Test. in loco.*

molti grandi e dottissimi uomini, anzi a pressochè tutti gli anteriori all' Abramo persuasero di antiporre all' epoca così provata de' quattrocento trent' anni, quella de' soli dugento quindici? Non è già a credere che ciecamente e leggermente il facessero, oltre i più antichi, l' Usserio, il Pererio, il Saliano, il Petavio, e moltissimi altri di chiaro nome.

Sì, Ascoltatori, ebbono questi grand' uomini le lor ragioni, ed eccolevi brevemente. Prima, la lezion dei Settanta, a cui già abbiám soddisfatto. Seconda, la genealogia di Mosè, a cui, trattando di lui medesimo, con esattezza soddisfaremo. Terza e potissima, l' autorità di San Paolo, il quale nella sua pistola a' Galati parlando delle promesse a guisa di testamento fatto da Dio ad Abramo, e alla sua discendenza, ha così: (a) *Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo: quia post quadringentos & triginta annos facta est Lex, non irritum fecit ad evacuandam promissionem*: dove par che l' Apostolo chiaramente asserisca, che dalle promesse fatte da Dio ad Abramo fino alla promulgazion della Legge fatta sul Sina il primo anno dell' uscita del popolo dall' Egitto, passarono in tutto quattrocento trent' anni: è dunque forza di tanti anni accorciare la dimora del popolo nell' Egitto, quanti n' andarono dalle promesse fatte da Dio ad Abramo al venire che fe' Giacobbe in Egitto colla famiglia. Ma questi anni di dilazione, che noi direm d' in-

(a) *Galat. 3. v. 17.*

Granelli Tom. V.

intervallo, furono (a) dugento quindici: dunque altrettanti e non più quelli furono della dimora, e così in tutto i quattrocento trenta che dice l'Apostolo.

L'argomento sarebbe forte e assai conchiudente, se dicesse l'Apostolo, che dalle prime promesse fatte da Dio ad Abramo nella sua celebre vocazione al settantesimo quinto anno dell'età sua, alla promulgazion della legge fatta sul Sina andarono in tutto quattrocento trent'anni. Ma quantunque sia potuto parere che lo dicesse, il più volte lodato Niccolò Abramo egregiamente e veramente riflette che nol dice di verità. Perchè non sono le sue parole *Promissiones primum factas a Deo Abraha*, o *testamentum factum*, o *nuncupatum*, ma sì sono senza ristrignersi ad Abramo, *Testamentum confirmatum a Deo*, dove di una confermazione si parla, e non di prima istituzione di un testamento, che confermare non si potrebbe se non suppongasì fatto innanzi. E di quale confermazione se non dell'ultima, che fu quasi il suggello di tutte l'altre? L'epoca dunque di questa confermazione, a spiegar bene l'Apostolo, è a ricercare, e non quella della prima istituzione. Ora quest'epoca si trova espressa nella confermazione che fece Dio a Giacobbe delle promesse, o vogliam dire del testamento fatto da Dio ad Abramo, quando al suo venire in Egitto colla famiglia, gli apparì in Bersabea al pozzo del Giuramento, dove avendone i sa-

grifi-

(a) Confer Gen. 12. v. 4. cum 21. v. 5. & 25. v. 26. & 47. v. 9.

grifizj accettati gli confermò le promesse fatte a' suoi padri, e suggellò colle ultime sue parole a Giacobbe il divino suo testamento: (a) *Ait illi Deus: Ego sum fortissimus Deus patris tui: noli timere, descende in Egyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi. Ego descendam tecum illuc, & ego inde adducam te re-vertentem: &c.* Da quest'epoca adunque in cui confermato è il testamento, come dice l'Apostolo, e non dalla prima in cui è fatto o significato la prima volta ch'egli non dice, si vogliono noverar gli anni della dimora in Egitto, che sono in tutto i quattrocento trenta che afferma Mosè. Un altro tratto dell'Apostolo stesso che si legge negli Atti, (b) conferma questa bella altrettanto che vera e legittima spiegazione.

Finalmente producono gli avversarj l'autorità, che quasi affermano consentimento universale de' Padri a favore dell'opinione degli anni dugento quindici. Ma il dottissimo Abramo dissaminando colla più religiosa esattezza quest'asserita autorità, trova e riflette che in tutto il corso de' primi sette secoli della Chiesa trattarono, toccarono questo punto quattordici Padri Cattolici, due Eretici, cioè Eusebio Cesariense, e Ticomio, un Ebreo cioè Flavio Giuseppe. Questi si contraddice (c) ed ora quattrocent'anni, ora dugento quindici assegna alla dimora degl' Israeliti in Egitto. Teofilo sesto

Ve-

(a) *Gen. 46. v. 3. 4.* (b) *Att. 13. v. 20.* (c) *Vi-
de Joseph lib. 2. Antiq. c. 5., & 6. num. lib. 3.
c. 2. num. lib. 6.*

Vescovo Antiocheno che fiorì sotto Lucio Vero, sta chiaramente per li quattrocento trent'anni. Così Clemente Alessandrino che fiorì poco appresso sotto Severo e Caracalla, benchè lasci luogo a sospettar de' suoi computi. Eusebio sta per li dugento quindici; ma troppa difficoltà sentono i suoi seguaci medesimi a sostenere i suoi calcoli, cui però essi abbandonano. L'Autore della Sinopsi presso Atanasio par favorevole a Eusebio; ma e egli è incerto, e manifesta è la sua noncuranza della cronologia. Epifanio nell' Ancorato si può per l'una e per l'altra sentenza ugualmente citare. San Giovanni Grisostomo sopra il Genesi è per Eusebio; sugli Atti Apostolici sembra esser per noi. Severo Sulpizio ha seguito così la version dei Settanta abbandonando l'Ebreo, e in tanti luoghi s'è opposto e all'Ebreo originale e alla nostra Vulgata, che non è a farne gran conto; siccome gli Avversarj nostri nol fanno, nessun de' quali lo seguita ne' suoi computi dopo il diluvio. Giulio Ilarione scrittore del medesimo secolo va con Sulpizio, e tanti errori commette contro la buona cronologia, che i Teologi Coloniesi, com'è nella prefazione, stettero gran pezza in forse, se dovessero cancellarlo dalla Biblioteca de' Padri. San Girolamo non si dichiara nè per l'una nè per l'altra cronologia, dice però che gli Ebrei del suo tempo erano persuasi di quattrocento trent'anni. Sant'Agostino lascia incerto il Lettore, se questa quistione abbia anzi proposta che non decisa, e posto che si voglia supper decisa, il suo precipuo argomento convince ch'egli starebbe oggi per noi. Egli lo prende dalle pa-

ro-

role aggiunte nella version dei Settanta, & in terra Chanaan, ipsi & patres eorum; le quali parole se non fossero della Scrittura, come di verità non lo sono, confessa che i difensori dei quattrocento trent'anni direbbon bene. Orosio restringe i dugento quindici a cento novantaquattro. Prospero seguita Eusebio. Cirillo Alessandrino abbraccia anch'egli nel libro primo contro Giuliano la cronologia del medesimo Eusebio, ma altrove dichiara essere la dimora de' gl'Israeliti in Egitto stata di quattro secoli. L'incerto Autore de' comentarij sul Genesi falsamente attribuiti a Sant'Eucherio, non ha che rescritto verbo a verbo il tratto soprallodato del Padre Sant'Agostino, com'hanno fatto nè più nè meno Beda, Adone, e Ermanno Contratto. Dunque non è l'opinione de' soli dugento quindici anni favorita nel vero nè sostenuta dal supposto universale consentimento de' Padri, che tutti sono disaminati e citati presso l'Abramo, a cui rimetto chi queste cose amasse veder trattate più largamente.

Io supponendo oggimai bastevolmente conclusa l'epoca disputata de' quattrocento trent'anni, incominciando dalla servitù di Giuseppe sino all'uscita dell'Ebreo popolo dall'Egitto, studierò farne la storia. Nel primo secolo, e alcuni anni appresso sino alla morte de' Patriarchi, par che lo stato del popolo non fosse che pastorale, tranquillo e lieto alla protezione ed all'ombra, dirò così, della famiglia possentissima di Giuseppe. Nell'ultimo dell'oppressione la vedremo esattissima nel divin libro dell'Esodo. Restano i due secoli di mezzo, in cui si debbono distribuire tre cose. La spedizione

infelice contro i Getei, le guerre accennate, probabilmente con qualche popolo dell' Egitto, e l' introduzione nell' Ebreo popolo dell' idolatria. Tutto questo con alcune circostanze gravissime prima dell' oppressione.

E quanto alla spedizione di Get, questa è chiaramente narrata ne' divini (a) Paralipomeni. La famiglia d' Effraimo figliuol di Giuseppe fatta assai forte ne fu la motrice, e nove figliuoli d' Effraimo medesimo par che ne fossero i Capitani. Dove riflettere. Questa città di Get non è nell' Egitto, ma sì nella Palestina, ed era delle più celebri, Capitale di una delle cinque sattrapie Filistee, che fu poi patria del gigante Golia, (b) e dove non erano troppo rari gli uomini (c) giganteschi. Io ho osservato con esattezza sulle carte di Cristiano Adricomio castigate colle note di Jacopo Bonfrerio, e su quelle del celebre Sanson illustrate colle note di Giovanni Clerc, che fanno la miglior geografia e la più esatta di quella Terra, la situazione precisa di questa Città di Get, e quindi il viaggio che dovean fare gli Effraimiti per giugnere ad assalirla. Non era piccolo, Ascoltatori, perchè partendo da Gessen, posta a' confini da cui movevano, e tenendo la via più corta, doveano fare circa sessanta miglia per lo deserto di Etham montuosissimo, e così entrare in quello di Bersabea, e giugner sino alle foci del torrente di Beson, che segna i confini de' Filistei: appresso varcato questo torren-

(a) 1. Paral. 7. (b) 1. Reg. 6. v. 17. (c) 1. Paralip. 20. v. 7.

rente, farne circa altrettante costeggiando il mare Mediterraneo, detto il mar grande occidentale, per giugnere sino a Get, ch'era l'ultima delle cinque satrapie Filistee, secondo Adricomio, andando com'essi andavano, da mezzogiorno a settentrione, e la quarta, secondo la nota quattordicesima del Bonfrerio. Vuol dire che dovean prima passare per quella di Gaza, e poi d'Ascalona, e poi d'Azoto, e finalmente toccat la terra di Get, che confinava con Accaron. E' incerto se queste città assalissero ed ottenessero prima d'innoltrar sino a Get. Forse non erano così forti nè così popolate, come si fecero appresso. Ma sin da' tempi d'Abramo sembra fosse popolatissimo il paese de' Filistei, e par difficile che o non trovassero contrasto alcuno a innoltrare, o innoltrandolo non curassero di lasciarsi tanti nimici alle spalle. Comunque fosse, certissima cosa è che giunsero sino a Get, e vennero co' Getei alle mani.

Il motivo di questa spedizione piucchè probabilmente fu il desiderio di prender presto il possesso di quella Terra promessa loro da Dio. Ma il tempo segnato in Cielo non era venuto ancora: però da' Getei non solamente battuti furono gli Effraimiti, e sconfitti; ma i nove figliuoli d'Effraim condottieri di quest'impresa restarono tutti morti sul campo spoglie de' vincitori: (a) *Occiderunt autem eos viri Geth indigena, quia descenderant, ut invaderent possessiones eorum*. Notate qui ch'egli non ci è

CRO-

(a) *Ibid.* 7. v. 21.

cronologo, il quale questa spedizione di Get non costituisca dopo la morte di Giuseppe. Salliano la segna dopo due anni da questa morte, quando Effraimo doveva avere settantasett'anni incirca; ma fu molto probabilmente posteriore, non essendo di troppa forza la ragione che adduce d'accelerarle così. E' più probabile che Effraimo fosse maggiore di novant'anni, narrandosi nella Scrittura, siccome avvenimento molto straordinario, che Effraimo medesimo inconsolabile sulla perdita de' suoi figliuoli, con cui piangeva perduta la sua famiglia, rincorato da' suoi congiunti avesse ancora un figliuolo, che ben si pare disperasse, oggimai di potere aver più: (a) *Luxit igitur Ephraim pater eorum multis diebus, et venerunt fratres ejus ut consolarentur eum. Ingressusque est ad uxorem suam: qua concepit, et peperit filium, et vocavit nomen ejus Beria, eo quod in malis domus ejus ortus esset.* Non anderemo lungi dal vero se la spedizione di Get costituiremo l'anno novantesimo d'Effraimo, vale a dire dell'abitazione in Egitto un secolo e alquanti anni. Facciam qui alto e il resto alla prossima Lezion serbiamo, che già di questa abbiain di troppo passati i termini oltre il costume.

Conchiudiam riflettendo sull'infelicità dell'impresa degli Effraimiti. Non era insomma venuto ancora quel tempo, che aveva la provvidenza ordinato per adempiere le sue promesse. I figliuoli d'Effraimo ebbono troppa fretta, e la

(a) *Ibid.* v. 22. 23.

la fretta loro pagarono colla vita. Non è che Dio non volesse attenere le sue promesse, non è che grandi prodigj non fosse disposto a fare per attenerle; è che volea dal suo popolo per manifesta istruzione de' posteri la paziente aspettazione delle sue divine disposizioni. (a) *Bonum est*, avvisò Geremia, *prastolari cum silentio salutare Dei*. Le divine misericordie, quelle massimamente che riguardano beni di questa terra, successione, salute, prosperità, vogliono, dice il Profeta, aspettarsi da Dio con paziente silenzio e con quieta rassegnazione. Eppur qui è, miei cari Uditori, dove noi abbiamo sempre una fretta ingiuriosa alla carità della paterna sua provvidenza. Ogni momento ci pare un secolo ad ottenere quanto desideriamo. Non avendo la pazienza di aspettarlo da Dio, la nostra fretta ci fa usare soventemente dei mezzi tanto importuni, che ci mettiamo in istato di non poterlo ottenere mai più. *Bonum est prastolari cum silentio salutare Dei*.

LE-

(a) *Thr. 3. v. 26.*

LEZIONE CXIX.

DELL' ESODO TERZA.

Surrexit interea rex novus super Ægyptum.

Ex. I. v. 8.

Argomentasi lo stato dell' Ebreo popolo nell' Egitto dopo la spedizione di Get , e illustrasi col moderato sistema dei Re pastori, colla storia di Manetone, e con alcuni tratti de' Santi libri.

P Ostochè quattrocento trent' anni dimorassero gl' Israeliti in Egitto , incominciandoli dalla servitù di Giuseppe, siccome fu nell' ultima Lezion conchiuso , resta oggi, per uscir delle angustie in cui siamo entrati, a vedere qual fosse lo stato di questo popolo ne' due secoli di mezzo, cioè dall' epoca della spedizione di Get sino a quella dell' oppressione ; lo che se ci riesce di fare , saremo poi nell' amena e spaziosa pianura della certa divina istoria , ch' io v' ho promessa . Questo stato , Uditori , che nel libro dell' Esodo non ci è descritto , ma che pur è anteriore alla storia del libro stesso ; m' è convenuto raccogliarlo da alcuni tratti de' Numeri , di Giosuè , de' Giudici , de' Paralipomeni , de' Salmi , e di alcun de' Profeti , non senza il presidio de' più accurati e più dotti dissertatori . Esso fu certo grande e felice per alcun tempo , e forse ancora reale , per alcun altro probabilmente guerriero , e finalmente guasto ed infet-

to d'idolatria. Ciascuna di queste cose la Lezione dichiarerà, le certe coi certi argomenti, e le probabili coi probabili da cui potrete raccogliere l'idea almeno più verisimile di una parte di storia, che la perdita di veridici libri ha lasciato sepolta in un profondo d'oscurità. Incominciamo.

Il primo argomento della grandezza e della prosperità dello stato dell'Ebreo popolo nell'Egitto al favore ed all'ombra della famiglia possentissima di Giuseppe, io lo traggio da alcune donne, che nell'uno e nell'altro de' due suoi rami cioè di Manasse e d'Effraimo fiorirono al tempo precisamente, di cui parliamo.

Sara figlia di Beria, e tarda nipote d'Effraimo debbe esser fiorita almen cinquant'anni dopo la spedizione di Ger, perchè Beria suo padre nato era (a) dopo la spedizione suddetta. Vale a dire che questa donna cade circa alla metà del secondo secolo della dimora degli Israeliti in Egitto. Ora di lei è scritto, che fu di tanto alto stato, che tre città fabbricò (b): Betoron inferiore; e un'altra Betoron superiore, e Ozensara, che par da lei nominata città di Sara. *Filia autem ejus fuit Sara, qua: adificavit Bethoron inferiorem & superiorem, & Ozensara.* Tutti i Geografi sacri ricordano e riconoscono queste città, che nella provincia della terra di Canaan toccata in sorte alla tribù d'Effraimo, erano costituite. Ma eccovi nascere quinci grande difficoltà.

Le tre città ricordate per l'una parte si veg-

gon

(a) *I. Paral.* 7. v. 23. (b) *Ibid.* v. 24.

gon esser nel centro della Cananea: Per l'astrae è certo, che a' giorni di questa Sara figlia di Beria, e nipote d'Effraimo, la quale le fabbricò, il popolo d'Israele era tuttavia in Egitto. Questa celebre donna, come notammo altrove, era sorella di Thale terzogenito di Beria (a) e quinto avo di Giosuè, il qual Giosuè aveva almeno cinquantatre anni quando uscì col popolo dell' Egitto, e però almeno novantatre, quando entrò col popolo nella Cananea: dunque Sara lontana da lui, e anteriore di sei generazioni doveva esser vivuta e fiorita dell' età molte, prima che il popolo entrasse con Giosuè nella promessa terra di Canaan. L' Abulense per mio avviso, scioglie meglio d' ogni altro questa difficoltà (b), e dice che questa Sara doveva avere sposato qualche Principe Cananeo, non essendoci ancora legge che lo vietasse, e così aver potuto queste città fabbricare. Io non ignoro siccome i più di coloro che stanno per l' epoca di dugento quindici anni, trovando grande imbarazzo da questa Sara figlia di Beria fabbricatrice di tre città nella terra di Canaan, la fanno nascer di padre, da Effraimo assai più lontano, e dicono ch' essa ora non già nipote immediata, ma tardissima pronipote di questo capo della tribù; e tanto insomma, che non era ancor nata, quando uscì il popolo dell' Egitto; e le tre mentovate città si dice che fabbricò, perchè mentre già era la sua tribù nella parte della Cananea toccata in sorte, queste città ristorò. Ma se sia questo spiegare il

(a) *Ibid.* v. 25. & seq. (b) *Thost. Comm. in loco.*

il testo che dice (a) *Filia autem ejus*, cioè di Beria fuit Sara, qua edificavit Bethoron inferiorem & superiorem, & Ozensara, d'ogni discreto intenditor delle parole siane il giudizio; che io frattanto rifletterò contro la critica di coloro, da cui le donne sono spesso incolpate della rovina delle lor case: che ce ne sono di quelle, che non pur case e palagi, ma fabbricarono delle città. Il punto sta ad essere sì fortunato, che una se n'abbia di questa sorte.

Anche nella famiglia di Manasse, si accennano alcune donne di eccelso stato, che se di più non fossero state chiare per alti pregi, non sarebbero nelle strettissime genealogie ricordate. Tali sono le figlie di Salsaad nipote di Manasse, e le due Maache, l'una sorella, e l'altra moglie di Machir figliuol di Manasse, della quale sorella si legge il titolo di Regina madre di tre figliuoli, che si ricordano siccome nomi di chiara fama: (b) *Soror autem ejus Regina peperit Virum decorum, & Abjezer, & Mohola*, la qual regina, a computare dalle generazioni, debb'essere stata sincrona, o vogliam dire contemporanea di Sara. Eccovi chiarì argomenti dell'alto stato di grandezza e di fortuna, in cui è giusto pensar, che fosse al secolo, di cui parliamo, nell'un ramo e nell'altro della sua discendenza, cioè di Manasse e d'Effaimo, la famiglia chiarissima di Giuseppe.

Ora probabilmente conjetturando ben'è da cre-

(a) *1. Paral. 7. v. 24.* (b) *Ibid. v. 18.*

credere, che così fatto stato d'una famiglia Ebreica alla felicità di tutta la nazione molto cooperasse, e il sistema del Goduvino (a) che un vero regno ne costituisce dei Re Pastori, se si restringa alla provincia di Gessen e a' luoghi circonvicini, nè allarghisi soverchiamente a tutto l'Egitto, non è improbabile. Vuol dir che gli Ebrei cresciuti già a nazione un corpo facevano di repubblica separata dagli Egiziani di cui i riti, i costumi, e la religione abborrivano. E nel vero, se sin da' tempi d'Abramo è manifesto, che questo gran Patriarca, quantunque pellegrinante e menante pastorale vita, era Sovrano in guisa nella famiglia de' suoi, che tale lo riconobbero i Re Cananei facendo con esso lui patti e leghe solenni (b), oltre la guerra che fece a cinque Re vittoriosi della Pentapoli, che si ebbe giusta e legittima; se Isacco suo figlio fu con uguale solennità riconosciuto da Abimelec (c) Re di Gerari, se Giacobbe fu anch'egli così trattato (d) da Emor signor di Sichem, e Giuda sovranamente decise della vita di Tamar (e), e questa nazione insomma non aveva servito mai alle leggi e al dominio di quei paesi, dove si trovava essere: io non veggio perchè venuta in Egitto col favore di un Vicerè che comandava sovranamente, dovesse deteriorare di quello stato, in che già era nella terra di Canaan. Sostengo dunque ed affermo che prima dell'oppressione può ben-
si.

(a) *Goduvin.* (b) *Gen. 14. per tot.* (c) *Ibid. 26.* (d) *Ibid. 34.* (e) *Ibid. 38. v. 24, 25.*

si essere cosa incerta, se alla morte di Giuseppe si mutasse governo, o dinastia in Egitto, siccome alcuni pensarono, ed Effraimo suo figlio salisse a stato reale che molti anni durasse nella famiglia, siccome il Goduvino conjetturò; ma non è a mettere in dubbio, che la nazione formasse un corpo di repubblica e di governo particolare nella terra di Gessen, separato dagli Egiziani, avendo sempre fatto così sino da' primi suoi Patriarchi, benchè sempre pastori e sempre pellegrinanti.

Quinci non è maraviglia che noi troviamo nella Scrittura dei cenni di guerre fatte in Egitto da questo popolo in questo corso di tempo, le quali guerre Mosè non descrive, perchè descritte già erano per avventura in altri libri che cita, cioè in quello delle guerre del Signore (a), e nell'altro ricordato per Giosuè (b), che il libro de' Giusti s'intitolava. Io non sostengo tutto il sistema del Goduvino, e confesso incerte assai ed oscure essere le memorie, da cui trarre si possano le cagioni, i modi, e riuscimenti di queste guerre. Sostengo spiegarsi probabilmente per esse i cenni, che tuttavia ne incontriamo ne' libri santi, e che il pensarne così è conforme a quella serie d'avvenimenti, che si leggono prima e poi, e al carattere della nazione, nè non si oppone all'idea generale, cui il soggiorno d'Egitto sia stato per gl'Israeliti un soggiorno servile, perchè incominciò colla servitù di Giuseppe, finì con un

se-

(a) *Nam. 21: v. 14.* (b) *Jos. 19: v. 13.*

secolo d'oppressioni, e fu una specie d'esilio perpetuo dalla promessa e desiata terra di Canaan.

Ermanno Vitsio Scrittore celebratissimo, che morì l'anno nono di questo nostro corrente secolo diciottesimo, tratta^(a) assai dottamente e diligentemente un luogo di Manetone, com'è presso Gioseffo e presso Eusebio, che noi abbiamo a questo tempo serbato, siccome quello che può illustrarne in qualche modo la storia: Il luogo di Manetone ha così^(a):

Ebbimo, dic' egli, un Re che aveva nome Timao. Sotto costui, non so in qual modo, Dio fu sdegnato contro di noi, e fuori d'ogni speranza vennero nell'Egitto dalle parti orientali uomini d'ignobile nazione, i quali non trovando contrasto, presero alloggiamenti nella provincia, e facilmente e senza guerra se ne fecer signori possenti assai. Misero i principali in catene, e crudelmente incendiarono le città, e i tempj de' gl' Iddii rovinarono. Contro tutti gli Egiziani furon costoro nimicissimi, e crudelissimi, altri uccidendone, e facendone altri soggetti, schiavi. Finalmente fecero un Re di loro, che Salatis si nominò.

Appresso novera cinque altri Re successori di questo Salatis cogli anni che ciascuno regnò, che rendono in tutto dugento quarante tre anni e dieci mesi, e conchiude: e questi sei presso loro furono i primi Re guerreggianti sempre, e procaccianti di schiantare l'Egitto dalle radici.

Que-

(a) *Herm. Vitsii. Egyptia crum lib. 3. cap. 3.*

(b) *Maneth. apud Josep. lib. 1. cont. Apion.*

Questi detti erano *Hycsos* ; cioè Re Pastori ; perchè *Hyc* secondo la sacra lingua significa Re , *Sos* Pastore o Pastori , secondo il dialetto comune. Alcuni dicono ch' essi erano *Arabi* , aggiugne Gioseffo (a) , ma in altri esemplari ho osservato per la voce *Hyc* , non *Re* , ma *schiavi* significarsi questi Pastori. Perchè in Egiziano la voce *Hyc* largamente pronunciata , vale quanto *hac* , che vuol dire *schiavi* : a questo parmi più verisimile , e all' antica storia più rispondente.

Ora , Manetone ripiglia , sotto certo *Re* , che *Alisfragmutosis* avea nome , vinti furono questi Pastori , i quali perduta quella parte d' Egitto che avevano occupata , ridotti furono , e stretti in uno spazio di terra di diecimila jugeri di grandezza , detta *Avaris* , dove *Themosin* figlio di *Alisfragmutosis* con un esercito di quattrocento ottantamila soldati mise assedio alle mura loro . Ma disperando di riuscirne venne a condizioni con essi , e patteggì che evacuando l' Egitto n' andassero alla buon' ora dovunque piacesse loro liberi e salvi . Questi dunque ottenute così fatte condizioni partirono , e tutte le robe loro recando con esso seco preser la via del deserto verso la Siria , e temendo la potenza degli *Assirj* , che l' Asia allora occupavano si ridussero ad una terra , che oggi dicesi la *Giudea* , dove una città fabbricarono , a cui dieder nome *Gerusalemme* . Sin qui Manetone , il quale altrove , quasi dimentico di se stesso , dice Gioseffo , aggiugne cose incredibili de' *Giudei* , li confonde con una moltitudine di lebbrosi , e

una

(a) *Joseph. ibid.*

una seconda volta li fa uscire d'Egitto sotto la condotta di un sacerdote d'Eliopoli, ch'egli chiama Osarsifo, e dice che mutò poi il nome in quel di Mosè.

Queste cose, riflette il witsio (a), Gioseffo, e molti assai dotti uomini, che in ciò lo seguirono, non d'altri le giudicarono scritte, che degli Ebrei; e la difficoltà del Marsamo, per leggergli detti Arabi, facilmente dilegua per l'autorità d'Africano (a), il qual gli dice Fenicj. Tutte l'altre hanno facil risposta: seppur la prima venuta de' Fenicj Pastori in Egitto si prenda sino da Abramo, con cui è certo che vennero, strettici dalla fame moltissimi Cananei (b), nè con Abramo non ne partirono. Ma come scrive Polistore (d), allettati dall'ubertà del paese, ci si fermarono. Questi molte cose possono aver fatto colà, che poi sieno state agli Ebrei attribuite, siccome tutti venuti da una medesima terra. Certo per cagione di Sara poteva essere per gli Egiziani Abramo incolpato di que' flagelli, con che è scritto (a) nel Genesi che Dio percosse Faraone e l'Egitto: e di qui si vuol prendere, se io non erro, la prima epoca dell'odio degli Egiziani contro i pastor forestieri, senza necessità di avere a un'altra ricorso, che per quantunque sia del chiarissimo Usserio, chiaro è altrettanto che i com-
pu-

(a) *Virhs. Egyptiac. lib. 3. cap. 3. §. 5.*

(b) *Ibid. apud eundem.* (c) *Joseph. lib. 6. de bello Jud. c. 11.* (d) *Polyst. ex Artap. Vide Nicol. Abram. Phar. vet. Test. lib. 8. c. 11.*

(e) *Gen. 12. vers. 17.*

puti del regno di cinque secoli e quindici anni dei Re Pastori in Egitto, incominciandoli, com'egli fa, da un secolo prima del nascimento d'Abramo, nè possono per se medesimi, nè per altri rispetti molti sussistere veramente.

Io dunque col Grozio (a) e con altri, i quali affermano chiaramente potersi molte cose produrre dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto dalle memorie più antiche degli Egiziani, che leggonsi presso di Manetone, Lisimaco, e Chere-mone, noto con essi e affermo che molte favole ci hanno aggiunto costoro, ma che in questi tratti parlano degli Ebrei.

Nicolò Abramo, cronologo e storico eruditissimo ed esattissimo dell'Ordin nostro, meglio d'ogni altro (b) per giudizio del Witsio soprallodato, ha colto nel giusto segno, trattando questo punto assai critico di cronologia e d'istoria. Gli Egiziani, dic'egli, non potendo le cose degli Ebrei, da cui molta infamia tornava loro, cancellare del tutto, si sono sforzati almeno di favole e di menzogne oscurarla. Poichè dunque costoro si avvisarono di non potere senza onta della gente loro confessare sinceramente, siccome gli Ebrei, i cui maggiori e campato avevano dall'eccidio, l'Egitto affamato e i Re loro per la sapienza di Giuseppe a stato di molta forza e di ricchezza condotto, erano poi da'pastori con ingiustissima ingratitude stati afflitti ed oppressi di durissima servitù che

(a) *Grot. de vet. Chr. Rel. lib. 1. Sect. 16.*

(b) *Nicol. Abr. Phar. vet. Test. lib. 8. cap. 3. Kiths, Æg. lib. 3. c. 3. §. 13.*

che Dio però vendicando sopra gli Egiziani sì gran peccato li avea percossi di grandissime calamità, e quasi ridotti del tutto al niente; avendo dico costoro vergogna grande di comparir nelle storie come empia nazione nimica a Dio e vile e codarda, siccome quella che da una turba di schiavi si fosse lasciata vincere e sopraffare, però cercarono ascondere ed ingombrare di favole la verità. L'onde negar non potendo per l'una parte che Pastori dalla Siria venuti, avevano per alcun tempo preseduto all'Egitto, e che finalmente alla Siria medesima erano ritornati, nè non volendo confessare per l'altra che Giuseppe anzi colla virtù e co' beneficj suoi che non con alcuna violenza si era fatto signore e Vicerè dell'Egitto, dissero che il paese era stato da certi pastori oscurissimi e ladroncelli travagliato e occupato, finchè costretti dagli Egiziani a partirne, si erano nella Palestina di Siria ricoverati, dove fabbricato avevano Gerusalemme. Di colà poscia chiamati in ajuto da una moltitudine d'Egiziani lebbrosi e infetti, condannati a far pietre nelle fornaci, e sotto la condotta di Mosè ribellatisi, fecero del gran male all'Egitto, finchè, come a Dio piacque, dagli Egiziani medesimi cacciati via, se ne andarono d'onde venuti erano, e confessi tutti que' malnati lebbrosi, che nella loro città accolsero e adottarono.

Dunque, ripiglia il dotto Dissertatore, due spedizioni, e due sortite degli Ebrei dall'Egitto riferite sono per Manetone: l'una dopo la morte di Giuseppe, fornita la dinastia de' Pastori, perchè intorno al tempo, che si può argomentare dalla sua storia, gli Effraimiti di-

scen-

scendenti di Giuseppe fecero la spedizione di Ger, com'è ne' divini Paralipomeni (a), dal qual fatto vero preso è il pretesto a colorir la menzogna delle circostanze non vere. L'altra non più di soli Pastori, ma di lebbrosi, di cui fu capitano e condottiero Mosè, che dicono sacerdote d'Eliopoli per vanità di farlo credere Egiziano. Aggiungono che molti lebbrosi erano per attribuire agli Ebrei l'odiosa origine di così fatta schifosissima infermità, che tutta era Egiziana.

Artapano Scrittore antichissimo presso Eusebio (b) dice che quel Faraone, il quale cercò a morte Mosè, fu il primo lebbroso di tutti gli uomini, e di lebbra morì. Il qual supplizio e gastigo anche ne' posterì ridondò. Ond'è che Plinio (c) la lebbra, dice, è un'infermità particolar dell'Egitto, la quale se al Re s'appicchi è funestissimo segno a' popoli: perchè coi soli bagni di umano sangue si frena e modera il furore di questa peste.

Conchiudo da tutto ciò che la storia Egiziana, dove parla dei Re Pastori, o degl'*Hycsos* si vuole discretamente intendere degli Ebrei: che la prima epoca di questi Pastori si vuol prendere dalla prima venuta de' Cananei in Egitto, quando ci venne Abramo, e a quest'epoca riferire l'origine dell'avversione e dell'odio degli Egiziani a' Pastor forestieri, che a' tempi di Giuseppe durava ne' loro animi: che dalle favole inseriteci per invidia degli Egiziani e per

(a) 1. Paral. 7. v. 21 (b) Euseb. Prepar. Evang. lib. 9. c. 27. (c) Plin. lib. 26. c. 1.

e per malizia o per errore adottate da Manetone Scrittore di molti secoli posteriore a Mosè, si vuol purgare la storia colla sincerità e verità di quella di Mosè stesso: che senza entrar nel sistema di una monarchia degli Ebrei nell'Egitto, di cui non parla la divina Scrittura, si può asserire e argomentar l'alto stato della nazione lungamente durato all'ombra della famiglia potentissima di Giuseppe, del che si raccolgono molti cenni e argomenti nella Scrittura medesima: che finalmente da questo stato cadde la nazione, e poté essere oppressa dagli Egiziani, perchè cadde nell'idolatria, benchè a tempo ne risorgesse.

Da questa taccia e da questo peccato hanno studiato molti difenderla, ingegnandosi di spiegare dell'idolatria del deserto i tratti della Scrittura, dove chiaramente le si rimprovera l'idolatria dell'Egitto, condottivi per mio avviso dalle angustie del tempo de' dugento quindici anni, a cui ristringono la dimora loro colà. Perchè in questa supposizione, avrebbon forse idolatrato gli Ebrei negli anni della vita de' Patriarchi? Non è credibile. Ma questi occupano il primo secolo. In quelli dell'oppressione? Nemmeno; per gl'infiniti prodigj che Dio fe' a favor loro. Ma questi ne riempiono un altro. Dunque resta troppo difficilmente dove trovar quest'epoca d'idolatria. Ma noi che quattrocento trent'anni diamo a questo soggiorno, non incontriamo queste difficoltà, e spieghiamo con esattezza e alla lettera il testo di Giosué: (a)

Am-

(a) Jos. 24. v. 14.

Auferte deos, quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia & in Ægypto, & servite Domino, e i molti d'Ezechiele: *Fili hominis, duæ mulieres filia matris unius fuerunt, & fornicatae sunt in Ægypto, in adolescentia sua*; dove, siccome in molti altri che seguono, parla chiaramente il Profeta dell'idolatria, e così lo spiegano S. Girolamo, e Teodoreto con altri molti. Le due donne, dice il Santo Dottore, figlie di una medesima madre sono le due città capitali della medesima nazione Ebrea, Gerusalemme e Samaria: sede l'una del regno di Giuda e l'altra di quel d'Israele, rappresentano tutta la nazione. Queste si disonorarono nell'Egitto perchè idolatrarono, cioè la nazione idolatrò. Della quale idolatria è un argomento assai chiaro il vitello d'oro, che a somiglianza dell'Api e del Mnevi Egiziano adorarono nel deserto.

Bella espressione, Uditori, con che il Profeta spiega il peccato dell'idolatria, e con cui spiegar si possono veramente gli altri peccati. Tu ti se' disonorata, Anima infelice, a guisa di femmina prostituta, quando hai peccato. Dio era il tuo sposo, a cui avevi giurato fede; era il tuo padre, da cui traesti divina la nobiltà, era l'idea della bellezza e dei pregi del tuo sembiante. Misera! Sei ripudiata, diseredata, fatta deforme e vile, senza onor, senza grazia, senza ricchezza e senza eredità. Vanne dunque, vanne, misera, errando sempre in orrore al cielo e alla terra, e cerca, s'egli
è

(a) *Ezech. 23. v. 43.*

è possibile, chi ti ristori di tanta perdita .
Non ci è che il pianto di una penitenza since-
ra, da cui tu possa sperar salute . Ma perchè
tarda egli dunque a sgorgare dagli occhj tuoi ?
Deh se qualche amore tu serbi di te medesima,
non differir più un momento . Così sia .



LEZIONE CXX.

DELL'ESODO QUARTA.

Venite , sapienter opprimamus eum , &c.

Exod. c. I. v. 10. &c.

Entrasi nella storia dell'oppressione , di cui si narrano i principj e i progressi sino alla nascita di Mosè.

ECcoci finalmente fuor delle angustie , e giunti al piano ed al largo della divina istoria che noi speghiamo. Pensate se io desidero ristorarvi della fatica , che nell'ultime Lezioni , camminando per aspri sentieri e oscuri , abbiamo durato insieme! Ma viaggiando, com'io son uso di fare, bisogna talora abbattersi a tristi passi, e invece di far querela della malvagità della strada , studiare il modo d'uscirne col capo intero . Parmi vedervi tutti sicuri e salvi , com'io pur son la Dio mercè , e in istato a godere del buon cammino che ci si para davanti felicemente. Incomincia Mosè a descrivere il secolo dell'oppressione che soffrì il popolo di Dio dal Re politico e barbaro dell'Egitto , la quale ebbe principio vent'anni almeno prima del suo nascimento , siccome dall'ordinata serie dei fatti comprenderete . Noi dunque gli avvenimenti di questo corso di tempo , e lo stato dell'Ebreo popolo in questi anni , prima ch'egli nascesse, oggi descriveremo con essolui. Ve'rete come il Re barbaro incomincia dalla

Granelli T. V.

C

po-

politica, e finisce nella tirannia, due termini diversi molto, e l'un dall'altro lontani, ma che la malizia degli uomini congiugne spesso e confonde a gravissimo danno privato e pubblico, e che questa volta, si unirono male assai. Incominciamo.

Siccome nella storia di mezzo tra la morte de' Patriarchi e il principio dell'oppressione, che abbraccia forse due secoli, alcune epoche abbiamo distinto, così in quella dell'oppressione di questo popolo, per amor d'ordine e di chiarezza, dobbiamo fare. Quest'oppressione durò almeno un secolo, perchè oltre gl'ottant'anni dell'età di Mosè, quando trasse il popolo di servitù, è manifesto che ventialmeno d'oppressione convien supporne passati prima del suo nascimento, a spiegare probabilmente le sue parole. Poichè osservate. Narra egli (a) nel capo primo il consiglio preso da Faraone d'opprimere questo popolo: appresso, come adempiesselo (b) condannando alle fornaci gli Ebrei, ed obbligandoli a frabicargli due gran città dette de' Tabernacoli, vedremo appresso perchè Fitone e Ramesse. Indi, come osservando il tiranno che in mezzo a tante fatiche, la loro moltiplicazione, che avea sperato d'impedire così, non diminuiva però, anzi si facea sempre maggiore, comandò (c) alle Levatrici d'uccidere tutti i maschi che nascessero di madre Ebreica nell'atto appunto di raccoglierne il parto. Ma nemmen questo giovando nulla, fece pubblico edit-

(a) *Exod. 1. vers. 10.* (b) *Ibid. 11.* (c) *Ibid. vers. 15. 16.*

editto sostenuto per forza aperta, che tutti i parti maschili si dovessero gittar nel fiume ad annegare (a). Dopo tutte le quali cose, soggiugne nel seguente capo Mosè, un uomo della casa di Levi, il qual fu Amzam suo padre menò moglie della sua stirpe (b): *Egressus est post hac vir de domo Levi: & accepit uxorem stirpis suae*. Pensate un poco, se questa serie di cose, travaglio delle fornaci, fabbrica di due città, moltiplicazione del popolo malgrado queste fatiche, pruova di frastornarla coll' opera delle Levatrici, e finalmente editto di annegare i parti maschili, gittandoli tutti al Nilo, barbara esecuzione di quest' editto, se dico, questa serie di cose, tutte anteriori alla nascita di Mosè, possa verisimilmente occupar meno d'una ventina di anni? Facciamne dunque con sicurezza la storia.

Il nuovo Re d' altra schiatta, e forse ancor d' altra gente da quelli, a cui Giuseppe e i suoi figliuoli probabilmente servito avevano, non conosceva gli Ebrei che come un popolo forestiero stabilitosi nell' Egitto, il qual quantunque vestito avesse in qualche parte i costumi, e in qualche tempo le Egiziane superstizioni, si tenea sempre pur nondimeno separato e distinto da quei del paese, nè mai insomma fatto non erasi Egiziano. Sembra manifestissimo che questo Principe non ignorasse le intenzioni e le speranze loro di partir dall' Egitto quando che fosse, e impadronirsi di quella terra, che dicevano da Dio promessa a' lor padri. Non teme-

mea

(a) *Ibid.* v. 22. (b) *Ibid.* 2. v. 1.

mea dunque che la nazione moltiplicandosi volesse costituire in Egitto una monarchia forestiera, e il trono occupare de' Faraoni; temeva anzi che volesse partirne, e che oltre il danno di perdere tanti sudditi, l'Egitto forse soggiacere dovesse a qualche spoglio de' fuggitivi. Pensò dunque che così fatto provvedimento fosse a dare alle cose, per cui e gli Ebrei restar dovessero nell'Egitto, nè non potessero contro l'Egitto medesimo macchinar mai, e molto meno eseguire progetto alcuno o consiglio di libertà. A questo fine il politico Faraone pensò due cose, ch'egli sperò con un mezzo solo ottenere. Avvilirne gli animi, e affliggerne i corpi con opere travagliose molto e servili che li avrebbero indeboliti, diminuiti, e tolto loro ogni forza di corpo e d'animo. Quest'è ch'egli disse nel suo consiglio: opprimere sapientemente. (a) *Ecce, populus filiorum Israel multus & fortior nobis est. Venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur: & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis egrediatur de terra.*

Il consiglio non era giusto: che Faraone non aveva diritto alcuno d'opprimere nè sudditi, nè forestieri, e disputar si potrebbe se fosse almeno politico, in quanto si suol dare dagli uomini questo titolo a quei partiti, che tornano a gran vantaggio di chi ne usa senza troppo curare della loro giustizia nè della loro onestà. A giudicarne dal riuscimento è certo che così fatto consiglio fu poi fatale all'Egitto, ma quando

(a) *Ibid.* 1. vers. 9. 10.

do ancor si prescinda da questo riuscimento, in cui troppa parte ebbono di que' prodigj, che non si debbono dall'umana politica aspettar mai, non è secondo prudenza per niun modo ridurre un popolo alla disperazione.

Forse usò questo Principe da principio qualche riguardo, e riflettendo io che crebbe a gradi l'oppressione, facilmente mi persuado che il primo passo non fu che proporre agli Ebrei la fabbrica di due città nella provincia medesima che abitavano, le quali insomma dovevan essere due fortezze opportunissime a frenare e a punire ogni loro rivoluzione. Il progetto era grande, ma poteva agli Ebrei essere rappresentato siccome assai glorioso e vantaggioso per la nazione. Coloro poi che soprastare dovevano all'opera, avevano le istruzioni opportune del come avessero a contenersi, e come dovessero trattar gli Ebrei. A questi sì fu commesso e ordinato di quello fare, che nel progetto di Faraone non appariva, cioè gravarli, affliggerli disertarli, nè lasciar loro un momento da respirare (a): *Præposuit itaque eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus.*

Pur troppo non è mai meglio servito un Principe, che se comanda che facciasi qualche male. Faraone fu da' Ministri ubbidito quanto sapesse e potesse desiderare contro l'odiata nazione Ebreja, e le città e le fortezze furono tra le querele e le lagrime degl'infelici presto assai fabbricate, e a perfezione ridotte; (b) *Ædificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni,*
Phi-

(a) *Ibid.* I. v. 11. (b) *Ibid.*

Phiton & *Ramesses* . Le fatiche e gli stenti che avevano durato i miseri , e il fero strazio che i crudeli preposti fatto avevano delle lor vite , avea dovuto , per vero dire , cessare la loro moltiplicazione , come il Re barbaro pretendeva . Ma contro ogni speranza sua le cose andarono tutto altrimenti , perchè quanto erano gl' infelici più oppressi , tanto moltiplicavano , e crescevano viammaggiormente ; (a) *Quantoque opprimebant eos , tanto magis multiplicabantur , & crescebant* .

Questa sperienza e questa riflessione poteano , e doveano far savio il Principe , se fior di senno lasciassero in capo agli uomini le sempre cieche passioni . Faraone invece di addottrinarsi per la prodigiosa moltiplicazione , se ne sdegnò e parendogli essere per le due piazze compiute e armate nelle viscere degli Ebrei fatto invincibile a' loro sforzi , pensò di non aver più a guardare misura alcuna contro di loro . Diede gli dunque primamente in ballia all' odio e all' insolenza degli Egiziani , i quali alla prepotenza , e all' ingiustizia de' trattamenti aggiugnevano le villanie e gl' insulti (b) : *Oderantque filios Israel Aegyptii , & affligebant illudentes eis* . Le misere vite loro ridotte erano allo stremo dell' amarezza per tuttociò che gli animi potea ferire , e per quello che poteva toccarne a' corpi ; non ci era stento della persona in tutte l' opere più servili di loro , e d' ogni maniera di vil travaglio di terra , a cui non fossero in tutto a guisa di schiavi duramente e crudelmente

ob-

(a) *Ibid.* v. 12. (b) *Ibid.* v. 13.

obbligati (a): *Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti & lateris omnique famulatu, quo in terra operibus premebantur.*

Le lagrimevoli descrizioni che si leggono in Filone e in Gioseffo (b), de' mali di questo popolo nel tempo della servitù Egiziana, benchè ricordino le immense scavazioni di canali e di fiumi fatte colle lor braccia, e le famose Piramidi alzate al cielo, e fame, e peste, e morti messesi a disertarli, non dicono punto più di quello che fanno intendere le espressioni infallibili della Scrittura.

Ma tuttociò non bastando allo intendimento del Re, a cui pareva che tuttavia formicasse d'Ebrei fanciulli la terra, e volendoli morti per l'una parte, ma non volendo per l'altra incorrer troppo palesemente la taccia di una barbara crudeltà, chiamò a se le due Levatrici, che le maestre dovevan essere di tutte l'altre nel paese di Gessen, e fece lor segreto comandamento che nello assistere a' parti dell'Ebreo madri i maschi tutti dovessero mandare a male e guastare sicchè morissero, le sole femmine conservare (c): *Dixit autem rex Ægypti obstetricibus Hebraorum . . . precipiens eis. Quando obstetricabitis Hebraas, & partus tempus advenierit: si masculus fuerit, interficite eum; si femina, servate.* Vedete se il Re crudele l'aveva pensata con barbaro ingegno e vile.

Ma.

(a) *Ibid. vers. 14.* (b) *Philo in vita Mos. Joseph. Antiq. lib. 2.* (c) *Ex. 1. vers. 15, 16.*

Ma le due Levatrici, che avevano nome l'una Seffora e l'altra Fua, o fossero Ebreo, come alcuni pensarono, o Egiziane, com' altri meglio le giudicarono, furono più discrete e più oneste ch' egli non era. Temeron Dio, e allo spietato comando non ubbidirono: ma sì l'uffizio loro, levando i parti, seguitaron facendo con fedeltà, e i maschj non men delle femmine conservarono (a) *Timuerunt autem obstetrices Deum, & non fecerunt juxta praeceptum regis Aegypti, sed conservabant mares.*

Faraone non potè lungamente non avvisare, che il suo comandamento non si adempieva. Fatte però a se venire le Levatrici, che è questo, disse loro sdegnosamente, che contro dell'ordin mio voi vi siete ostinate di voler fare? I maschj Ebrei per voi si salvano tuttavia (b): *Quibus ad se accersitis, rex ait: Quidnam est hoc quod facere voluistis, ut pueros servaretis?* Oh Signore! quelle risposero con femminile accortezza, non sono le donne Ebreo, come l'Egiziane. Esse sanno benissimo ajutarsi senza di noi: e prima che noi andiamo, fanno i lor parti e metton' ordine ad ogni cosa (c): *Quae responderunt: Non sunt Hebraeae sicut Aegyptiae mulieres; ipsae enim obstetricandi habent scientiam & priusquam veniamus ad eas, pariunt.* Iddio per questa pietà, segue il divino storico, fece alle donne del bene assai, e costituì in assai prospero stato le case loro. Faraone parve essere soddisfatto della risposta, e il popolo crebbe.

(a) *Ibid. vers. 17.* (b) *Ibid. vers. 18.* (c) *Ibid. vers. 19.*

be assai e venne sempre moltiplicandosi tuttavìa più (a): *Bene ergo fecit Deus obstetricibus: & crevit populus, confortatusque est nimis. Et quia timuerunt obstetrices Deum, edificavit eis domos.*

Ma già le cose erano ridotte a stato, che Faraone non pensò più a dissimulare e a nascondere la sua barbarie contro gli Ebrei. Facendo senz'altro solenne e pubblico, che tutti i parti maschili dell'Ebreo popolo fossero gittati al fiume, alle sole femmine che nascessero, si perdonasse (b): *Præcepit ergo Pharao omni populo suo, dicens: Quidquid masculini sexus natum fuerit in flumen projicite: quidquid feminini, reseruate.* Vedete a qual termine d'oppressione veramente somma, ed estrema questo misero popolo fu condotto.

Ma riflettete che a questi estremi si venne grado per grado, e voglionsi per ogni modo distinguere i tre tempi, che segnano appunto l'epoche ch'io vi diceva. Prima il tempo, e l'epoca della fabbrica delle due gran città che furono due fortezze e due freni a contener questo popolo, senza cui Faraone sembra che non pensasse poterlo opprimere impunemente. Appresso il tempo, e l'epoca dell'oppressione dichiarata contro gli adulti, afflitti e avviliti di pesi enormi e d'amarissimi insulti, e d'oppressione coperta contro i fanciulli che dovevano le Levatrici guastare e uccidere nati appena. Finalmente il tempo, e l'epoca dell'oppressione dichiarata non solamente contro gli adulti, ma

an-

(a) *Ibid.* v. 20: 21. (b) *Ibid.* v. 22.

anche contro i bambini, che per pubblico editto del Re spietato si dovevan gittar nel fiume. Su ciascuna di queste parti ci resta a dir qualche cosa.

E quanto alla fabbrica delle città, che segna la prima epoca dell'oppressione, città dette de' Tabernacoli, che ebreamente vale tende militari o magazzini di guerra, e i Settanta rendono chiaramente *Fortezze*, (a) al fine politico di sopra esposto di frenare così gli Ebrei, risponde il luogo dov'esse furono fabbricate: perchè Fitone secondo le più probabili congetture (b) era dessa Pelusio piazza fortissima, secondo l'espressione di Suida, chiave dell'Egitto dalla parte della Siria. Diodoro afferma (c) altrettanto dicendo che la più forte piazza d'Egitto era la bocca di Pelusio, ch'egli chiama così, perchè questa città posta era all'imboccatura di un braccio del Nilo sopra il mare mediterraneo (d): Citreo, e il Talmud ne confermano le congetture. Però il grande Boccardo ha preso abbaglio (e) per avventura dicendo questa città la Patumos ch'è presso Erodoto (f) non avvisando che nell'Arabia non nell'Egitto la costituisce questo Scrittore. Ramesse era nella terra di Gessen (g), e dava il nome a quella parte del-

(a) *Vide Sept. & Interpr. passim.* (b) *Vide Marsham. Can. Egypt. Sect. 8. p. 107. edit. Lips. Ezech. 30. vers. 15.* (c) *Diod. Sic. lib. 25.* (d) *Geogr. of the Old. Test. Vol. 2. p. 50. Tit. Sota. in Gemar. c. 1. Sect. 32.* (e) *Bochard. Phaleg. lib. 4. c. 27.* (f) *Herodot. lib. 3. c. 158.* (g) *Genes. 47. v. 11.*

della provincia che da principio occupato avevano gl' Israeliti, e copriva l'Egitto contro l'Arabia. Così frenavasi facilmente la fuga che avessero voluto tentar gli Ebrei, quinci dalla parte del rosso mare, e quindi da quella del mare mediterraneo, e così era non men coperto l'Egitto da tutti i loro attentati. La version dei Settanta ne aggiugne (a) una terza cioè On, o Eliopoli, che alcuni confondono con Ramesse: Ma sembra aggiunta per qualche errore come osservò San. Girolamo (b). Ramesse è nominata nel Genesi; ma o gli Ebrei qui la rifabbricarono o di tanto la migliorarono, che potè dirsi fabbricata da essi, e Mosè avendo scritto probabilmente il divin libro del Genesi nel deserto anticipò a nominare i luoghi, come allora si nominavano.

Una bella dissertazione del Padre Tournemine (c), che è la quinta tra le impresse in Venezia, argomenta da queste fabbriche, e dalle altre delle Piramidi che fecero in questo tempo gli Ebrei, che il Faraone che cominciò ad opprimere questo popolo fu Sesostri, quasi secondo Dio dell'Egitto, e in tutte le storie loro celebratissimo. Altrove forse di questo punto gravissimo ragioneremo, che lo Scrittore sopralodato nomina primo vincolo della sacra e della profana cronologia.

Certo che molte delle Piramidi sì rinomate d'Egitto.

(a) *Vide Sept. Beniam. Tudel. Itiner. p. 120.* & *Not. l'Empereur p. 223.* (b) *Hieron. de loc. Heb. ad. vocem On.* (c) *Tour. diss. s.*

d'Egitto, Filone e Gioseffo (a) le fanno sorgere per fatica de' miseri schiavi Ebrei, e a Sesonstri le attribuisce la storia della nazione. Questi travagli immensi occuparono il tempo, che noi diciamo seconda epoca dell'oppressione dopo la fabbrica delle città, epoca che finisce col crudele comando fatto alle levatrici (b) di far perire nell'atto stesso del nascere tutti gli Ebrei bambini.

Di queste buone e discrete donne assai parlarono gli spositori, nè noi lasceremo di quello dirne ch'essi ne scrissero. Gli Ebrei pretendono che Ebreë fossero, e di più vogliono che l'una madre e l'altra fosse sorella di Mosè stesso, confondendo in tutto e alterando l'ordine dei tempi. Ma esse di verità erano Egiziane, siccome da tutto il contesto dimostra il Pererio, e tutto al più potean essere proselite degli Ebrei. Non ubbidirono al crudele comandamento, perchè temerono Iddio, il qual timore potea cadere benissimo anche in donne Egiziane. Notate che la Scrittura chiaramente asserisce, com'esse levando i parti salvavano, contro il reale divieto, non solamente le femmine, ma ancora i maschi (c): *Timuerunt autem obstetrices. Deum, & non fecerunt juxta preceptum regis Ægypti, sed conservabant matres*. Dissero dunque il falso, quando risposero al Re che senza l'ajuto loro partorivano le donne

(a) *Phil. de vit. Moys. lib. 1. Joseph Antiq. Jud. l. 2. c. 5.* (b) *Exod. 1. 16.* (c) *Ex. 1. 2. 17.*

ne Ebreæ. (a) *Præquam veniamus ad eas, par-
runt*; benchè di molte potesse essere il vero, che dell'opera loro non si servissero. Ludolfo assicura che le Etiopesse si sgravano de' lor portati senza opera di levatrici, e Cardino dice la stessa cosa delle Persiane.

Ora supposto che mentissero le levatrici, dicendo quello che dissero a Faraone, su questa menzogna loro, che fu nel genere delle uffiziose, due volte parla Sant' Agostino (b). L'una nelle quistioni sue sopra l'Esodo, dove sembra che lasci indeciso, se bene o male facessero mentendo così, e se Dio giudicasse degna di premio la lor menzogna; l'altra nel capo decimo del suo libro della menzogna, dove giustamente decide e insegna sicuramente, che fecer male mentendo. Ma perchè dunque Dio le premiò? Perchè due cose sono a distinguere riguardo ad esse, risponde Sant' Agostino: *L'opera della misericordia verso gli Ebrei bambini, e la bugia detta a Faraone. La prima era buona, e la seconda cattiva. Dio dunque in esse premiò non la fallacia, ma sì la benevolenza, la bontà della mente non l'iniquità della lingua, sono le sue parole. Perchè, segue egli, siccome non sarebbe a stupire se Dio volesse le passate cattive opere perdonare in grazia delle buone opere susseguenti, così non è maraviglia che ad un tempo medesimo e per la stessa cagione Dio risguardando all'una cosa ed all'altra, cioè e all'atto della misericordia e a quel-*
lo.

(a) Ibid. v. 19 (b) August. Quæst. in Ex. q. p. Idem de mend. c. 10.

lo della fallacia, e il bene rimunerasse, e in grazia di questo bene perdonasse quel male. E nel vero se i peccati che si commettono per concupiscenza di carne non per alcuna misericordia, Dio li perdona per le opere posteriori di misericordia, perchè non potrà egli perdonar quelli che si commettono per la stessa misericordia? Sendo certo maggior peccato quello che altri faccia per nuocere, che non è quello in cui cade per sovvenire. Sin qui il Padre Sant' Agostino a cui in tutto consente la dottrina di San Gregorio, cui intenderebbe assai male chi pensasse, da questi Padri insegnarsi lecito essere fare un male col fine di qualche bene, lo che essi non dicono, ma unicamente asseriscono meno reo e più perdonabile il male fatto così, che non quello che si commetta per sola malvagità. Ruperto Abbate si vuol correggere, che in questo caso pensò lecita la menzogna, e confessare di lui,

Che dorme alcuna volta il buon Omero.

Resta la terza epoca del fiero bando di gittar tutti gli Ebrei bambini ad annegare nel Nilo. Ma questo toccando il tempo della nascita di Mosè, nella prossima Lezione, in cui degli avvenimenti maravigliosi che accompagnarono il nascimento di questo grande Profeta dovrem parlare, lo spiegheremo.

Oggi finiamo questa colle morali riflessioni, che su la storia delle due Levatrici fecero Origene in questo luogo dell' Esodo, Sant' Ambrogio nel libro della fuga del secolo, e S. Girolamo ne' suoi commentarj sul capo secondo dell' Ecclesiaste, e sul terzo di Nahum Profeta. Il Re dell' Egitto, dicono questi Padri, che i mas-
chj

chj Ebrei vuole uccidere e le femmine conser-
vare, significa il Demonio che gli uomini cer-
ca a morte, le femmine lascia stare. Ma in-
tendiamoci bene su questo punto, che qui si
parla di spiriti e non di corpo. Uomini vuol
dire spiriti onesti, savj, costanti, fedeli e for-
ti nell' esercizio della virtù; spiriti che spesso
albergano in corpi deboli e femminili. Femmi-
ne vuol dire spiriti viziosi, torti, incostanti,
molli, infedeli, e schiavi insomma delle pas-
sioni; spiriti che spesso albergano in corpi at-
letici non che virili. Ora che questi animi
femminili ci vivano al mondo e regnino pro-
speramente, tanto non cale al nemico, che an-
zi egli vorrebbe d'essi riempire la terra tutta.
Gli animi veramente virili questi sono che trop-
pa noja gli danno, questi a cui egli fa guer-
ra, e che vorrebbe per ogni modo vincere e di-
sertare. Le sue Levatrici sono il mondo, e la
carne. A queste ordina: *Si masculus fuerit, in-*
terficate; Si foemina, reservate. Che se non ba-
stino a levarli di mezzo, fa bando a' suoi
crudeli ministri, che li perseguitino: ma tutto
indarno. Dio gli difende, Dio gli nodrisce,
Dio fa prodigj non pur per campargli, ma per
fargli delle sue spoglie ricchi e godenti, e del-
le sconfitte sue gloriosi. Così sia.

L E Z I O N E C X X I .

DELL' ESODO QUINTA .

Egressus est post hac vir de domo Levi, & accepit uxorem stirpis suae: &c.

Ex. 2. v. 1. &c.

Descrivonsi le circostanze del nascimento di Mosè, quelle del suo pericolo, e del suo scampo per la figlia di Faraone.

ERano i mali dell'Ebreo popolo cresciuti a segno per lo bando del Re crudele di annegar tutti i bambini della lor gente, che già non pensavano i dolenti padri di lasciar più sulla terra nazione o nome. Pensate le strida e i pianti che dovean mettere tante madri al vedersi strappar del seno i freschi parti innocenti delle lor viscere, e in mezzo a' gorghi del Nilo gittarsi spietatamente: come lungo le sponde del fiume barbaro erravano inconsolabili chiedendo indarno alle sorde acque ragione de' cari pegni rapiti: come palpitavano a un tempo le donne gravide temendo aver nelle viscere maschil portato, e sospirando, beate dicean le sterili, e quelle sole felici che femmine partorissero! Gli amorosi giovani, e le vaghe donzelle le già promesse e molto disiate nozze abborrivano, e i fidi talami abbandonavano mariti e spose. Tutto era pianto amarissimo, impertabil travaglio, ultima disperazione. Que-
sto,

sto, Uditori, era all'epoca terza di cui vi parlo, lo stato dell'Ebreo popolo nell'Egitto: stato che Dio aveva, se vi ricorda, descritto ad Abramo assai vivamente in quella celebre visione (a) quando sul tramontare del sole gli parve essere soprapreso da notte altissima, e avvolto come in un turbine di caligine tenebrosa. Egli si sentì per l'orrore gelare il sangue, e palpitare le membra per lo spavento, nè altra luce non vide tra quelle tenebre fuorchè le fiamme fosche e turbate, che uscivano della bocca d'una fumosa fornace ardente. Eppure fu appunto in quest'abisso di mali che Dio fe' nascere il sospirato liberatore. Quest'uomo il qual doveva al suo popolo e quinci a tutte le genti esser maestro della sapienza, potenza, giustizia, e misericordia sua infinita, che costituiscono la sua divina sempre ammirabile provvidenza, prima di esserne lo strumento per altri, ne fu in se stesso il soggetto e l'esempio maraviglioso. Quest'è che noi oggi vedremo, descrivendo e narrando a parte a parte le circostanze, che il suo pericolo ed il suo scampo ordinarono nelle prime avventure del suo celebratissimo nascimento. Incominciamo.

Avea nel tempo della persecuzione, ma prima assai dell'editto di annegare i bambini, un uomo della casa di Levi menato moglie della sua stirpe. Quest'uomo, come si legge appresso, avea nome Amram, e Jocabet questa donna, la quale era sua cugina germana, com'è nel

(a) *Gen.* 15. v. 12.

è nel sesto di questo libro. (a) *Accepit autem Amram uxorem Jochabed patruelem suam.* Di loro nacque Mosè. Dissi che sposati si erano degli anni prima del fiero editto, perchè Aronne nato era di queste nozze tre anni prima che nascesse Mosè, nè però leggesi che si fosse per alcun tratto prodigioso di provvidenza salvato. Tuttavia prima d'alquanti anni nata era Maria sorella loro. Dunque è manifesto, che se prima dell'editto nato era Aronne, e prima d'Aronne di dieci anni almeno, come a suo luogo vedremo, nata era Maria, le nozze de' padri di questa prole erano state anteriori all'editto di alquanti anni.

Di Amram che il padre fu di Mosè, niun'altra cosa dice il divino Scrittore, se non che fu della tribù di Levi, e dove ne tesse (b) la genealogia, lo dice figlio di Caat figlio di Levi; il qual Caat venne col padre Levi, e coll'avo Giacobbe in Egitto. Questa genealogia è l'Achille dell'opinione di coloro, che la dimora degli Ebrei nell'Egitto costituiscono di soli anni dugento quindici, e sembra loro una dimostrazione, affermando che prolungarla ai quattrocentotrenta, che pure afferma Mosè (c), *Habitatio autem filiorum Israel qua manserunt in Aegypto, fuit quadringentorum triginta annorum*, è un avvolgersi ed impacciarsi di nodo affatto insolubile. Eppure noi pretendiamo di scioglierci tutto a un tratto, e il nodo sgruppare, e svolgere pe'suoi capi con infinita fa-

(a) *Ex. 6. v. 20.* (b) *Ibid. v. 18.* (c) *Ibid. 12. v. 40.*

facilità. Sostentiam dunque che non potendosi nè il chiarissimo testo di Mosè stesso, nè la serie delle cose avvenute probabilmente spiegare senza l'epoca de' quattrocento trent'anni, è a credere che Mosè non abbia altro preteso nella sua genealogia, che far conoscere la sua discendenza da Levi per lo ramo di Caat, e ommessi alcuni capi tra lui e Amram suo padre, a questo sia immediatamente venuto. La qual cosa non affermiamo senza grande ragione e chiarissimi esempj.

La ragione è la necessità di salvare la verità della storia, e le positive asserzioni precise di Mosè stesso, rimpetto a una genealogia dove non afferma lo storico fuorchè la sua discendenza da questi antenati: ma non dice che questi fossero i soli. Nel che e egli ha imitato se stesso, secondo molti cronologi, nella genealogia di Nembrod dove, secondo essi, n'è ommesso il padre immediato, e in quella d'Abramo dove, secondo altri, tra Arfaxad e Thale è ommesso Cainan, ed è stato imitato da Scrittor sacri in molte genealogie che si leggono nella divina Scrittura: *exempli gratia* in quella di Esdra, in cui tutti i cronologi riconoscono de' capi ommessi tra Sara'a e Lui, o in quella di Gesù Cristo fatta per San Matteo, in cui tutti pure confessano ommesse tre intere generazioni: esempj tutti da cui il dottissimo Padre Lazzari costituisce, e dimostra questa proposizione doversi ammettere da cronologi sacri, come un fermo principio. Le sole genealogie non conchiudono ad accorciare l'estensione della cronologia. Lascio che a quella di Mosè di quattro sole genera-
zio-

zioni da Giacobbe a Lui, si oppone quella di Giosuè che è di nove. Lascio la somma difficoltà a credere, che di quattro fratelli figliuoli di Caat, Amram padre di Mosè non avesse, al novero che si fece del popolo uscito d'Egitto, che otto discendenti maschi, cioè Mosè, e Aronne, due figli di Mosè, e quattro d'Aronne, e gli altri ne avessero ottomilasecento maschi della lor discendenza; e lascio l'altre ragioni assai che si leggono presso Niccolò Abramo: contento d'essermi sciolto di questo nodo senza troppa difficoltà, e impaziente di ritornare alla storia.

Nacque dunque, com'io diceva, Mosè nel furore dell'oppression del suo popolo quando, secondo l'editto regio, doveva essere, nato appena, sommerso nel fiume Nilo. Ma come il padre e la madre veduto ebbono questo bambino, così s'accesero di tanto amore per lui, e stringere si sentirono di tal pietà, che a dispetto d'ogni pericolo risolverono di nascondarlo, ritenerlo, e ad ogni costo procacciar di salvarlo. Era veramente bellissimo, e a quella grazia che a tutti i bambini suol dare la tenerezza, la semplicità, l'innocenza, aveva aggiunta quella di un'indole tanto dolce, e di fattezze così leggiadre, che pareva proprio un amore. Sogliono ad ogni madre i parti propri parer così quando ancora nol sono. Pensate, se essendolo veramente, pajono cose care! Tre mesi la buona madre lo si ritenne guardandolo e nascondendolo con somma cura, che certo furon per lei notti e giorni più assai di pena che di conforto. Che batticuore a ogni strepito che sentisse, qualunque volta gli dava
lat-

latte, temendo essere soprappresa in quell'atto per alcun de' ministri di Faraone! e che spavento ai vagiti che dovea pure talora mettere il bambinello, i quali uditi accusavano più veramente, che non chiamavan la madre, e lui e lei prendevano senza scampo! Bisogna dire che grandi pene minacciate fossero da Faraone a coloro che i bambini ascondessero, e contro l'editto suo procacciassero di salvare. Altramente non sarebbe credibile, che la madre di Mosè avesse potuto indursi a quello fare che fece, ubbidendo all'editto del Re crudele; dappoichè, passati tre mesi, disperando essa poter oggimai tenerlo ascoso di più, lo abbandonò finalmente al rigore del bando di Faraone.

La pietà purnondimeno e l'amore le consigliarono un modo di farlo, che qualche speranza lasciar potesse della salute di quel bambino medesimo, che stretta era d'avventurare così. Fecegli dunque di certo giunco leggiero assai una culla a guisa di ben acconcia barchetta, che di bitume e di pece con diligenza grandissima calefattò sì, che l'acqua entrare non ci potesse per le fessure, e in essa il caro suo figliuolino, immaginate con quanti baci e quanti sospiri e lagrime! come potè meglio adagiò. Indi alle rive del Nilo, dove l'acqua facendo seno e palude, tra le carici che ci nascono rallenta e perde il suo corso, la culla o la barchetta che vogliam dire, depose, con entro il pegno carissimo; in guardia di cui e in attenzione di quello che ne avvenisse, lasciò a certa distanza la dolente altrettanto che amorosa sorella del pargoletto. Essa a pregare
ed

ed a piangere si ritirò. (a) *Cumque jam celare non posset, sumpsit fiseellam scirpeam, & linivit eam bitumine ac pice: posuitque intus infantulum, & exposuit eum in carecto ripa fluminis, stante procul sorore ejus, & considerante eventum rei.*

Gioseffo (b) queste cose narrando aggiugne delle circostanze che, dove non sono opposte alla divina Scrittura, e possono esiger fede e la narrazione illustrare. Dice che Amram padre di Mosè aveva avuto rivelazione da Dio che il figlio, cui Jocabedda bella sua moglie portava in seno, non solamente non sarebbe perito per niun modo, ma ch'esso sarebbe stato il salvatore e liberatore di tutta la gente Ebreà. Alla quale rivelazione prestò fede tanto più facilmente, quanto vide essere più felice il portato ed il parto, in cui la madre non soffrì alcuna di quelle noje, che gli altri portati e i parti sogliono accompagnare. Però potè di leggieri fuggir l'avviso de' solleciti osservatori, e per tre mesi occultarlo. Ma poi temendo che se la cosa venuta fosse alla luce, lo sterminio e l'eccidio del pargoletto non meno che di tutta la sua famiglia non ne seguisse, e quindi la divina promessa non ottenesse per colpa sua l'effetto desiderato, risolvè abbandonare con più fiducia la cosa alla provvidenza di Dio, sperando ch'egli avrebbe trovato modo d'adempire il suo oracolo sicuramente.

Questa riflessione di Gioseffo fa conoscere, ch'

(a) *Ex. 2. v. 3. 4.* (b) *Joseph Ant. Jud. lib. 2. c. 9.*

ch'egli Ebreo non era nell'opinione ridicola degli Ebrei, i quali su questi loro bambini cacciati nel Nilo per ordine di Faraone raccontano una leggiadra novella. (a) Dicono che vi-
vi e sani andavano non pur sott'acqua ma sotto terra, dove due pietre maravigliose trovavano, dall'una delle quali succhiavan latte sostanziosissimo, dall'altra mele squisito, e così belli e ben pasciuti, e colla bocca dolce, e con buonissimi denti facevano al tempo suo alle case loro ritorno; raccontando le buone balie che queste pietre sotterra erano loro state, e facendo per mio avviso gran voglia a coloro che li ascoltavano di ritrovarne sopra terra di quelle che fosser pane. Manifestissima cosa è, Ascoltatori, che se pensato avessero così gli Ebrei, non avrebbero il padre e la madre di Mosè per lui cercato altro scampo, fuori di questo prodigioso, e d'infallibile sicurezza. Ma ritorniamo alla storia.

Non era guari che l'innocente bambino alle guardie fidato dell'amorosa sorella, ovver piuttosto della materna provvidenza di Dio, galleggiava nella notante culla su l'acque, che colà appunto sopraggiunse la figlia di Faraone, la quale insieme con molte donne e donzelle della sua Corte, veniva per quelle sponde a diporto, con animo di temperare, lavandosi nelle fresche acque, il caldo della stagione, e del giorno. Essa avea nome *Termuti*, secondo Gioseffo (b), *Meri*, secondo Artapano riferito da

(a) *Thalm. in vita Mos.* (b) *Joseph Ant. Jud. lib. 2. c. 5.*

da Eusebio (a), e *Mirinna* detta è nella cronica Alessandrina. Ma Dio che l'aveva a maggior uopo colà condotta, le fe' cader gli occhj sulla galleggiante barchetta, e parendole strana cosa, Che è quello, disse, o compagne, che nuota là? Basta dir ch' era giovane ed era donna, per credere naturalissima [la sua curiosità]. Mandò senz' altro per essa una delle sue damigelle; lo che facilmente poteva farsi, sendo la culla, com' io diceva, non già al largo della corrente, ma sì nella bassa e stagnante acqua ad un seno tranquillo e ingombro di spesse carici. La culla recata innanzi, ovvero piuttosto spinta fin sotto gli occhj della real Principessa, fu per ordine suo aperta, che per difesa, qual fosse, del delicato fanciullo eraci il suo coperchio. Ma come questo levato, il bambinello apparì, e vide la Principessa la cara cosa e leggiadra che quello era, le parve proprio un gran dono, che la sorte quel giorno le avesse fatto. Il grazioso bambino scoperto appena vagì, quasi chiedendo alla Principessa pietà, e al suo mirarlo e accarezzarlo sorrise, facendo probabilmente quegli atti di giubilo e di preghiera, che i bambini di buona indole sanno fare, chiedendo e sperando aver latte. La buona Giovane a questa vista tutta s' intenerì; e Questi, disse, sarà senza dubbio alcun de' miseri fanciulli Ebrei condannati a perire così. Meschino! Di che è egli reo? Mirate com'è vezzoso! Che fronte! Che occhj! Che labbra! così fatte parole e meraviglie e ca-

(a) *Ariap. apud Euseb. Prep. Ev. lib. 9. c. 27.*

e carezze che si convengono a pietosa donna invaghita di un bel bambino: (a) *Qua cum vidisset fiscellam in papyrione, misit unam e famulabus suis: & allatam aperiens, cernensque in ea parvulum vagientem, miserta ejus, ait: De infantibus Hebraorum est hic.*

E' assai conforme a tutta la narrazione del sacro Testo la circostanza che qui aggiugne Gioseffo (b), che la Principessa ordinò che latte gli fosse dato subitamente; e che la poppa gli offrirono alcune di quelle donne che avea con seco: ma il fanciullino al petto d'alcuna d'esse non volle mai attaccarsi; del che (parendo l'amorosa giovane crucciosa forte e dolente, la sorella del pargoletto che ogni cosa attentamente guatava, prese animo di farsi innanzi; e Signora, le disse, vorreste forse ch'io vi chiamassi e qua facessi a' cenni vostri venire un' Ebreia donna, la qual potesse il fanciullino allattare? (c) *Cui soror pueri: Vis, inquit, ut vadam, & vocem tibi mulierem Hebraam, qua nutrire possit infantulum?* Sì, ma fa presto, rispose la Principessa, (d) *Respondit: Vade.* Pensate se la buona fanciulla avea bisogno di chi cercasse di farle fretta! Corse ratto alla madre: e madre, dissele, cara madre, venite subito. La figlia di Faraone, sì la Regina s'è innamorata del mio bel fratellino, e vuole darlovi ad allattare. Essa non sa nè che io sia sua sorella nè voi sua madre. Presto, venite subito. (e) *Perrexit puella, & vo-*
ca-

(a) Ex.2. v.5.6. (b) Josue ubi supra. (c) Ex.2. v.7. (d) Ibid. v.8. (e) Ibid.
Granelli Tom. V. D

carvit matrem suam. Se corsa era la figlia, potete credere che la madre volò. Fu presto innanzi alla pietosa Regina, e accostatosi al petto il bambino, com'ella le fece cenno, questi subito avidamente gli si attaccò. Contenta allora e lietissima di questo fatto la Principessa: Prendi, disse, alla donna, e tienmi questo fanciullo, e dagli latte, e nutricalo per conto mio, e sovvenngati che lo ricevi dalle mie mani, e che a me lo dovrai educare. Io poi ti darò la mercede che si conviene. (a) *Ad quam locuta filia Pharaonis: Accipe, ait, puerum istum, & nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam*. Ma questa volta la balia avrebbe tutto il suo avere donato a chi le prometteva mercede, anzichè punto piatire su quello che pretendesse. Promise di quello fare con molta cura che le ordinava la Principessa, ed era certo per tenerle la sua parola più fedelmente di quello sperar potesse colei a cui era data: la qual non seppe nè sospettò di consegnare alla propria sua madre il bambino che avea salvato.

Pensate con quanto giubilo la buona Jocabed si ricondusse a casa quel figlio stesso, che aveva pur dianzi con tante lagrime alla barchetta fidato, e come ne fece lieto il marito padre del pargoletto. La prodigiosa provvidenza di Dio ci appariva sì chiara, che non potè lasciar loro luogo alcuno di dubitarne. Faraone voleva morti gli Ebrei bambini. Gli Egiziani avevano in tanto odio la Nazione, che

tut-

(a) *Ibid. v.9.*

tutti erano zelatori e ministri del suo rigore. Non eraci che la figlia di questo Principe, a cui nè i crudi ministri osar potessero di contrastare nè il padre fosse per contendere l'autorità d'una pietosa protezione. E Dio seppe e volle di questo mezzo valersi facendo così partire la salute del popol suo da quella Reggia medesima e da quel sangue, ond'era uscito l'editto della sua distruzione. Nella prossima lezione vedremo maraviglie su questo punto maggiori assai, dove l'adozion di Mosè e l'educazion sua, alla Corte descriveremo.

Oggi non resta tempo che a sciogliere un dubbio solo, che alcuni muovono degl'interpreti sull'esporre che fecero alla ventura i genitori suoi il pargoletto Mosè. Cercano se bene o male facessero, così facendo, e insomma se peccassero o no. La ragione del dubitare è la legge della naturale pietà confermata e spiegata da due leggi scritte, benchè molto posteriori al tempo di cui parliamo. L'una di Paolo Apostolo: (a) *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*. L'altra de'sacri Canonì (b), dove si condannano d'empietà coloro che dato bando, come ivi si dice, ad ogni uffizio della pietà, espongono i proprj loro figliuoli, e di gravissime pene si fanno rei non meno i padri che così trattano i figli loro, che i signori e padroni, che così espongono i servi o le piccole serve loro.

Ma

(a) 1. Tim. 5. v. 8. (b) *Extrav. de Infant. expos. cap. unic.*

Ma queste leggi, per vero dire, non hanno luogo nel caso nostro, dove i genitori di Mosè non solamente non furon empj nè non curanti, ma pietosissimi e sopra modo di lui solleciti, tentando e tenendo tutti i modi possibili di salvarlo. Però tre mesi il ritennero, non senza rischio gravissimo, presso loro, nè prima ad esporlo non si condussero che fosser fuori d'ogni speranza di poterlo nascondere più. Come poi videro non poter fare altrimenti, qual cura ommisero per tentare la sua salute? Chi potrebbe spiegarvi la diligenza e l'amore, con che l'acconcia barchetta composero, ornarono, calefattarono? L'accorgimento a scegliere il seno d'acqua, dove deporlo in guisa da potere con molta facilità accorrere a nutrirlo, la guardia provvida ed amorosa che ci lasciarono della sorella, mi fa pensare che, se Dio non avesse la Principessa figlia di Faraone colà condotto, sarebbe accorsa purnondimeno opportunamente la madre; e a tutte l'ore a che avesse sperato essere inosservata, del che la giovanetta figlia potea farla accorta, avrebbe curato sempre e nodrito il caro suo pargoletto.

Ma Dio non volle che maggior pena oltre la già sofferta soffrisse la buona madre, e con uno di quei prodigj, che pajono vaghi scherzi di provvidenza, la fece sicura balia di quel fanciullo medesimo, di cui dianzi era stata sempre temente madre.

Oh provvidenza, asilo sicuro ed unico di tutti i miseri, anzi pietosa madre di tutti gli uomini, non fu egli dunque nel vostro seno, in cui noi tutti nascendo fummo dalle madri

nostre gittati! (a) *In te*, sì ciascun di noi dee ripetere col Profeta, *In te projectus sum ex utero*. Mia madre, quando io venni la prima volta alla luce, non ebbe luogo dove depormi fuori del vostro seno. Voi foste, o provvidenza amorosa, che a quel momento tra le vostre immense braccia pietose mi raccoglieste: Voi che tempraste del fiato vostro vivifico le prime aure ch'io respirai: Voi che alle mie labbra insegnaste a succhiare per pascermi il primo latte. O in una capanna o in una reggia io nascessi, luogo non era al mondo fuori di voi, nè modo alcuno di viverci senza voi (b); *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris mea. In te projectus sum ex utero*. Voi dunque che bambino mi raccoglieste, Voi che mi nodriste e cresceste, siccome foste la prima, siate non meno l'ultima mia sovrana, fedele, e somma speranza. Così sia.

LE-

(a) *Psalm. 21. v. 11.* (b) *Ibid. v. 10.*

LEZIONE CXXII.

DELL'ESODO SESTA.

*Suscepit mulier, & nutritum puerum: adultum-
que tradidit filia Pharaonis. Quem illa ado-
pavit in locum filii, vocavitque nomen e-
jus Moyses, dicens: Quia de aqua tui-
cum, &c.*

Exod. 2. v. 9. 10. &c.

Entrasi nella storia della vita di Mosè nella
Reggia di Faraone, e parlasi della sua edu-
cazione, singolarmente riguardo alle lettere
Egiziane.

CRebbe nel seno e tra le braccia della pro-
pria sua madre il pargoletto Mosè; ma come
il tempo fu di svezzarlo, bisognò alle mani
rimetterlo della figlia di Faraone, la quale lo
adottò a figlio, e adottandolo gli mise nome
Mosè: nome ch'ella si avvisò trarre dall'av-
ventura di averlo tolto dall'acque. Il sacro
testo dell'Esodo che abbiamo letto, non dice
più, e tace tutta la storia de' quarant'anni pri-
mi della vita maravigliosa di questo grande
legislatore, che risposero sicuramente alla di-
gnità, alla grandezza, e all'amore dell'ado-
zione reale. Noi dovremo però spiegando le
divine parole raccogliere e ricordar le memo-
rie che in altri divini libri si leggono, senza
trascurar quelle che gli Scrittori di maggior
no-

nome hanno pensato e sperato degue di otte-
ner fede. Saravvi, spero, di tanto piacere u-
dirle, di quanta fatica a me è stato raccogli-
re ed ordinarle. Incominciamo.

Crebbe dunque, com'io diceva, Mosè nella
paterna sua casa, e del materno latte nodri-
to: lo che certo non potè farsi in un tempo
di tanta persecuzione contro gli Ebrei, senza
suppor la figlia di Faraone o assai possente
presso del padre a placarlo in favore del par-
goletto, o assai accorta a ingannarlo. Filone
(a) parve amar meglio darle molta accortezza
che gran potere, pensando forse convenir me-
glio così al carattere femminile; e dice che
questa giovane Principessa, la quale Egli af-
ferma che maritata era (Artapano dice a Ce-
nefreo Re della parte d'Egitto ch'è sopra Menfi)
e soffriva malvolentieri di non avere figliuoli,
si finse gravida, e poi al padre e al marito
fe' credere di aver lei dato alla luce questo
bambino. Ma non è cenno nella Scrittura di
questo fatto, cui tutte le circostanze dimo-
strano così lontano dal verisimile, com'è da cre-
dere che sia dal vero.

Gioseffo (b) assai meglio all'autorità e al
favor della figlia presso del padre attribuisce
la salute del pargoletto, ogni cosa apertamen-
te tornando nella più prodigiosa provvidenza
di Dio, che si fa scherzo di tutte le opposi-
zioni e gli ostacoli, che a' pietosi suoi fini
pretenda mettere la malizia degli uomini. Per-
chè

(a) *Philo de vita Mosis lib. x.* (b) *Joseph Antiq.*
lib. 2.

chè racconta che un savio o vogliamo dire un Indovino Egiziano aveva il Re fatto accorto, che appunto a que' giorni doveva nascere dell' Ebrei gente un fanciullo, il qual fatto grande sarebbe stato all' Egitto fatale assai. Che però Faraone avea fatto bando rigorosissimo, che tutti gli Ebrei fanciulli che nascessero di que' giorni fossero gittati al fiume ad annegare: eppur fra tanti che fece perir così, serbò Egli stesso, anzi, siccome appresso vedremo, nodrì, crebbe nella sua Reggia, e nel suo seno educò appunto quel solo che il temuto predi- cimento dovea adempiere. Tanto non ci è consiglio degli uomini, che valer possa contro quello di Dio.

E' incerto il tempo preciso che Mosè si restasse presso la madre, la qual l' ufficio di balia doveva fare, e questo solo carattere spiegare e sostenere alla Corte, dissimulando e ascondendo quello di madre. Ma se le divine parole del sagra testo si vogliono colle memorie più ricevute di Filone e di Gioseffo probabilmente spiegare, bisogna dire che alla figlia di Faraone recato fosse di quando in quando il fanciullo, com'è il costume delle sollecite balie verso le madri amorose, finchè passata la prima infanzia, nella Corte medesima soggiornò ed ebbe educazione. Perchè il sagra testo non dice se non che la madre lo diede adulto alla figlia di Faraone. (a) *Adultumque tradidit filia Pharaonis*. Filone (b) riflet-
te

(a) *Exod. 2. v. 10.*
lib. 1.

(b) *Philo. de vita Mosi*

te che Dio dispose che tanto tempo restasse presso de' suoi quanto era richiesto a poter essere perfettamente istruito dell'esser suo e della sua religione. Gioseffo (a) narra che tuttavia bambinello la figlia di Faraone al padre lo presentò, dicendogli che questo dono le avea fatto il Nilo, e facendogli la bellezza e la grazia del pargoletto osservare. Che Faraone di fatto si sentì esserne intenerito, e prese a fargli carezze e appressarlosi al seno e strignerlosi fra le braccia con tutti i vezzi che a' fanciullini far sogliono i vecchj avi. Finchè scherzando pure e facendo il rimbambito con esso lui si trasse certa corona che aveva in testa, e misela sulla fronte del fanciullo che accarezzava. Ma questi presala la gittò in terra, e fece cenno di calpestarla. Per la qual cosa sdegnato forte quel sacerdote indovino, il quale aveva predetto al Re la nascita del fatale fanciullo, e trovossi essere per disgrazia presente, gridò che questi era desso, e avventoglisi per ucciderlo. Ma la figlia del Re prestamente lo si ritolse, e via portatolo con esso seco da quel secondo pericolo lo campò.

Checchè siasi di questo fatto, certissima cosa è che la real Principessa adottò questo fanciullo a figliuolo, e diegli nome Mosè, rendendo questa ragione del nominarlo così, *Perchè io l'ho tolto dall'acque: (b) Quem illa adoptavit in locum filii, vocavitque nomen ejus Moyses, dicens: quia de aqua tuli eum.*

Muo-

(a) Joseph Antiq. Jud. l. 2. c. 9. & seqq. (b) Ex. 2. v. 10.

Muovesi dubbio su questo nome se Ebreo fosse o Egiziano. I più lo fanno Egiziano, siccome quello che Egiziana donna gl'impose: Di più Gioseffo (a) pretende darne la chiarissima etimologia; Perchè *Moy*, dic'egli, egizianamente vale *acqua*, e *yss* val *conservato*. Ma alcuni intenditori di quella lingua consentono la prima parte, cioè che *Moy* vuol dire *acqua*, ma negano la seconda, cioè che *yss* voglia dir *conservato*. L'Ebreo autore cui cita Gualmino (b), afferma che il vero nome egiziano di Mosè fu *Monios*: così significa *tratto dell'acqua*. Le Muse hanno la stessa etimologia, e i Teologi Egizj, com'è presso Manetone (c), le vogliono Egiziane, siccome Apolline, che molti poi hanno creduto Mosè (d). San Clemente Alessandrino (e) riferisce che il padre nella circoncisione lo nominò *Giachimo*, e che in cielo si chiama *Melchi*, che vuol dire *mio Re*. I Rabbini (f) gli danno nomi moltissimi, e dicono che la figlia di Faraone nominollo veramente *Mosè*: ma Amram suo padre gli avea dato nome *Cheber*, Jocabedda sua madre *Jekutiele*, Miriam sua sorella *Jether*, i suoi fratelli, *Abizenohat*, Caat suo avo *Abigedur*, e Israele suo tritavo *Semaja* figlio di Natanaele lo avea nominato. Attribuigliasi tuttavia il nome

-
- (a) Joseph lib. 1. c. App. (b) Gualm. in not. ad lib. de vita Mosis c. 3. (c) Manet. apud Euseb. Prap. Evang. lib. 2. cap. 1.
 (d) Vide Huet. Demonst. Evang. v. Mos.
 (e) S. Clem. Alex. Strom. lib. 1. pag. 343.
 (f) Gedalias Catena Cabbala.

me di Tobia o di Sofer. Cheremone presso Gioseffo (a) egizianamente lo chiama *Tyisithy*, Manetone, *Orsasis*, Artapano *Ermen*. Noi lo diremo sempre colla Scrittura *Mosè*.

Al nome aggiunse la Principessa l'adozione a figliuolo: per la quale adozione secondo Gioseffo, e Filone entrava insomma quest'adottato figliuolo nel dritto di successione, qual fosse, alla corona d'Egitto. Ma sopra tutto reale affatto e quale a Principe ereditario si conveniva, fu l'educazione ch'egli ebbe presso la Principessa. Di questa non fa parola Mosè: Ma Santo Stefano (b) ci supplisce negli Atti Apostolici, e dice che fu erudito o sia ammaestrato d'ogni maniera di lettere e di scienze che fiorivano nell'Egitto, e in esse profitto tanto, che chiarissimo ne divenne non meno per eloquenza che per gli uffizj tutti più signorili e più nobili della vita: (c) *Et eruditus est omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus suis*.

Qui, Ascoltatori, bisogna fermarci un poco, e conoscere quali scienze a' dì di Mosè si professassero nell'Egitto, e però egli apparasse, potendo questo punto di fatto valere assai a illustrarne altri molti di tutta l'antica istoria. E' dunque certo primieramente, siccome argomenta con molta forza (d) il Pererio, che Artapano antichissimo Scrittor d'Egitto, i cui fram-

(a) *Joseph lib. i. p. 1057. apud Calim. hic.*

(b) *Act. 7.* (c) *Ibid. v. 22.* (d) *Perer. Comm. in cap. 2. Ex. disp. 8.*

frammenti si leggono presso Eusebio (a), non disse il vero dicendo che Mosè fu ritrovator delle lettere, e a' Sacerdoti Egiziani le insegnò egli; per la qual cosa venerato ne fosse non altramente che un Dio, e nominato Mercurio. Nemmeno delle lettere Ebreë provar non si può ch' egli fosse il primo ritrovatore, anzi argomenti assai le dimostrano (b) anteriori; e quei celebri versi che vanno per le bocche del vulgo.

Scrisse il primo Mosè l'Ebraiche lettere.

Ed i Fenicj fabbricarom l'Attiche:

Le nostre a noi Latini diè Nicostrata.

Trovò Abramo le Sirie, e le Caldaiche.

Gli Egiziani le lor debbono ad Iside,

Ulfila fu l'Autore delle Gotiche.

Questi versi, dico, dal nome d' Ulfila si veggon essere posteriori al quarto secolo dell' Era nostra volgare, e però di niuna autorità per quelli tanto più antichi. Il Martire (c) San Giustino Scrittore del terzo secolo dice, che due ordini o categorie di dottrina fiorivano nell' Egitto, l'una pubblica e a tutti gli studenti comune, l'altra secreta e sacra e a poche elette persone solita comunicarsi. La prima pubblica era la Geometria, l'Aritmetica, l'Astrologia, e la Musica, a cui, secondo (d)

Dio-

(a) Euseb. *Præp. Evang. lib. 9. cap. ult.* (b) *Vide Conject. sur la Genes. Remarq. 1. p. 281.*
 (c) Justin. *Dial.* (d) Diod. *Sic. l. 2. Diog. Laert. in Proœm. Ens. Præp. Ev. l. 1. Clem. Alex. Strom. l. 4.*

Diodoro Siculo, e Diogene Laerzio, e Eusebio, e San Clemente Alessandrino, aggiunger si vogliono la Fisiologia, e la Teologia trattante della natura e del culto de' loro Dei. L'altra secreta e sacra era la Geroglifica, nella quale per figure e per lettere simboliche ed enigmatiche si contenevano e spiegavansi maravigliosamente i misterj della Filosofia, Teologia, e Politica appartenente agli uffizj della vita civile, ed al governo e reggimento dei popoli. La qual Geroglifica o simbolica, che vogliam dire, divisa era in tre specie, l'una imitativa, l'altra traslativa, e la terza propriamente detta enigmatica. Chi amasse saperne più, non ha che a leggere il sesto libro degli stromati di San Clemente Alessandrino, o Sisto Senese, il qual ne fece l'estratto, ch'è nel libro secondo della sua Biblioteca santa (a).

Ma chi aveva agli Egiziani insegnato e fatto loro sapere scienze e lettere di cui potessero ammaestrare Mosè? Quest'è utilissima questione a poterne poi sciogliere delle altre assai. Tre sono su questo punto le opinioni degli Scrittori. Alcuni a Mercurio Trismegisto, alcuni ad Iside, molti ad Abramo attribuiscono questa gloria. Ma quanto a Mercurio la buona cronologia fa conoscere ch'egli fu di molti anni posteriore a Mosè, il qual Mosè, secondo Eusebio (b) e Sant'Agostino (c) nacque
a

(a) *Clem. Alex. Strom. lib. 6. Sisto. Sen. Bibl. Sanct. lib. 2.* (b) *Euseb. in Chronic.* (c) *Aug. de Civ. Dei lib. 18. c. 8.*

a' giorni d' Atlante quell' Astronomo celebratissimo, fratello di Prometeo Fisico non meno illustre, il quale Atlante fu avo materno del primo Mercurio, di cui si vuole che nipote fosse il secondo, illustrato col nome di Trismegisto.

Quanto ad Iside, figlia d' Inaco Re, il cui regno comincia Eusebio (a) poco dopo la morte d' Abramo, essa ha il suffragio del padre Sant' Agostino (b), il qual cita per Iside il testimonio di Marco Varrone. Ma è a riflettere che quest' Autore fiorì circa l' Olimpiade centesima ottantesima; e quest' Iside figlia d' Inaco visse al tempo del diluvio d' Ogige, il qual diluvio fu anteriore alla prima Olimpiade di circa mille e vent' anni. Vuol dire che il testimonio, cioè Varrone, è lontano dalla cosa verificata di circa mille ottocent' anni. La qual cosa mi è piaciuto notarvi, perchè io veramente dopo aver letto con attenzione i tre libri d' Ermanno Vitsio delle cose egiziache, sono venuto nell' opinion sua (c), contro il Marsamo, e lo Spencero, e i seguaci loro, parendomi con evidenza per lui conchiuso che i testimonj tutti che citare si possano per l' antichità delle cose egiziane sono di tanto pregiudicati e di tanto posteriori, che costituir non si può alcun solido fondamento su la lor fede, e molto meno a quella paragonarla che vuolsi.

ave-

(a) *Euseb. in Chronic.* (b) *Aug. de Civ. Dei. lib. 16. cap. 40.* (c) *Hermann. Vith. Egypt. lib. 3. c. 1.*

avere a Mosè, prescindendo ancora dalla religione, e tenendosi semplicemente a' principj che insegna la buona critica.

Resta l'opinione terza, la qual fa Abramo Maestro primo degli Egiziani, cui vuolsi che addottrinasse nelle scienze caldee, quando per cagion della fame venne dalla Cananea nell'Egitto. Eupolemo presso Eusebio (a) n' è autore, il quale scrive che Abramo nella città d' Eliopoli usò assai co' Sacerdoti Egiziani, ai quali, dic' egli, l'Astrologia insegnò. Gioseffo aggiugne all'Astrologia l'Aritmetica, delle quali discipline, dic' egli, ignari affatto erano gli Egiziani prima di lui. Queste dunque passarono dalla Caldea nell'Egitto per mezzo suo, dove lungamente fiorirono: finchè dall'Egitto si trasferirono nella Grecia. Ma nemmeno quest'opinione regge abbastanza alla difficoltà della breve dimora che fece Abramo in Egitto, benchè si possa concedere che alcuna cosa da lui imparassero gli Egiziani. Le conjetture meno improbabili potrebbero indurre a credere, che sendo con Abramo venuti altri Cananei molti in Egitto per la ragione medesima della fame per cui egli ci venne, i quali Cananei potevan essere stati o per Abramo medesimo o per alcun altro de' suoi delle scienze caldee istruiti, questi costituissero per avventura in Eliopoli un' Accademia, la quale ripetesse da Abramo la prima origine. Giuseppe poi senza alcun dubbio aggiunse agli Egiziani dottrine

as-

(a) *Apud Euseb. de Prep. Ev. lib. 2. c. 4.*

assai, com' è ne' Salmi: (a) *Constituit eum dominum domus sua, et principem omnis possessionis sua. Ut erudiret principes ejus sicut semetipsam et senes ejus prudentiam doceret.* Giacobbe e i suoi figliuoli, e molti appresso dell'Ebreja gente poterono per lo spazio di tre buoni secoli e mezzo, quanti n' andarono, secondo la nostra cronologia, dalla venuta di Giuseppe in Egitto sino alla nascita di Mosè, poteron, dico, le Egiziane scienze, quali esse fossero, ripulir molto e illustrare.

Nel resto è a conchiudere che incertissima cosa è, e quistion d'impossibile non che difficile scioglimento, determinare quale fosse lo stato, e di quali scienze in Egitto a' dì di Mosè, non parendo nella Scrittura i Savj e letterati Egiziani in altra cosa valere, fuorchè solamente nella magia, nella divinazione, e nelle superstiziose osservanze. Mosè non applicò senza dubbio nè l'animo non intese a questa profana anzi abominevole letteratura. Ma niente si oppone a credere ch'egli fosse d'ogni cosa istruito, e i segreti che si dicevan misterj dell'Egiziana superstizione intendesse e scoprisse perfettamente. Filone (b) a compiere il magistero della sua educazione gli aggiugne maestri Greci. Ma non riflette che le scienze non erano di que' giorni ancora passate in Grecia. Osserva su questo tratto il Pererio (c), che prima de' Sette Savj, i quali fiorirono alla

cin-

(a) *Psalm. 104. v. 21. 22.* (b) *Philo de vita Mosia.*

(c) *Vide Perer. hic.*

cinquantesima Olimpiade, la Grecia non ebbe fama d' alcuna grave letteratura. Ma questi Savj, dic' egli, furono posteriori a Mosè di forse due secoli sopra mille anni. Che se ancora le cose si voglian ripetere fin da Cadmo, che dicesi portasse il primo le lettere a' Greci dalla Fenicia, anch' egli fu di molt'anni posteriore a Mosè. Non è per altro che gli antichissimi Greci non abbiano queste cose medesime, di ch'io vi parlo, di Mosè ricordato. San Clemente Alessandrino (a) riferisce uno squarcio di versi d' Eschilo antichissimo Poeta tragico, il quale in esse fa parlare Mosè così. Questi versi dal Greco nella volgar nostra lingua suonano, come segue:

*Diemmi nome Mosè, perchè su l'umida
Sponda trovommi, e nel suo sen raccolsemi.
Ma come ebbi varcato oltre l'infanzia,
Così mia madre mi menò a la Reggia,
Poichè detto m'avea dianzi per ordine
I divin doni, il sangue mio, e la Patria,
Dunque passai così la puerizia.
Lautissimo era il vitto, e in ogni genere
Di regal disciplina m'educarono,
Qual di figlia real figlio verissimo.*

Nella prossima Lezione di questa educazion di Mosè, e de' primi quaranta anni della sua vita compiremo col favore di Dio la storia. Oggi finiamo questa con un bel tratto dell' Ecclesiaste, che una delle ragioni comprende per cui volle Iddio che nelle Scienze d' Egitto, quan-

(a) Clem. Alex. Strom. lib. 2.

quantunque vane e alcune d'esse superstiziose, istruito fusse Mosè. (a) *Dedi cor meum*, dic' egli, *ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroresque ac stultitiam*. Io applicai l'animo a conoscere due oggetti diversi assai, anzi opposti: quinci la prudenza e la dottrina, quindi gli errori e la stoltezza. La vanità, la deformità, la falsità di questi secondi mi fece viepiù conoscere la verità, la sodezza, la bellezza de' primi. No non avrei tanto pregiato il bene della sapienza, se io non avessi saputo opporla al male della stoltezza, nè la nobiltà e lo splendore della virtù non mi avrebbe ferito tanto, se non l'avessi paragonato all'oscurità e alla viltà del vizio. Facciam noi pure, cari Uditori, quest'utilissimo paragone, che ci sarà sempre forza abbracciare e seguire la miglior parte. Ma ohimè! che tanti oggi curano d'istruirsi del solo errore, e della sola stoltezza, e in questo studio miseramente perduti ogni vero saper negligono e ogni vera dottrina. Però sono empj, viziosi, e malvagi, perchè sono ignoranti, nè altra cosa non sanno fuorchè *errores et stultitiam*. Non legger mai altri libri che tentatori, irreligiosi, infedeli, non trattar altre persone che lusinghiere, adulatrici, profane, non frequentar che teatri e giuochi, e spettacoli, e vane conversazioni, è un volere esaurire, dirò così, quanto saper si può degli errori e della stoltezza. Pur troppo di tutto questo sappiamo assai. Ma questo

è

(a) *Ecclesiast. i. v. 17.*

è insomma non saper niente. Quando applicheremo noi l'animo a saper qualche cosa? Quando studierem noi la prudenza e la vera dottrina da farci savj? *Dedi cor meum, ut scirem prudentiam atque doctrinam*. Il principio, ed il frutto di questo studio è il santo e fedele timor di Dio: (a) *Initium sapientia, timor Domini*. Così sia.

DE-

(a) *Ecccl. 1. v. 16.*

LEZIONE CXXIII.

DELL' ESODO SETTIMA.

In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos. &c.

Exod. 2. v. 11. &c.

Compiesi la storia de' quaranta primi anni della vita di Mosè disaminandone le memorie Egiziane, e gastigandole colle infallibili de' libri Santi.

Compriamo oggi la storia de' quaranti anni primi della vita ammirabile di Mosè, ch'egli non curò punto di scrivere; e di cui niun'altra cosa sapremmo fuorchè l'adozione e l'educazione reale fattane per la figlia di Faraone, se negli atti Apostolici ed in San Paolo non avessimo l'età precisa de' quarant'anni suddetti, quand'egli uscì della reggia di Faraone, e il principale motivo, per cui ne uscì. Le parole degli Atti sono: (a) *Cum autem impleteretur ei quadraginta annorum tempus, ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israel*. Quelle di Paolo nella sua lettera agli Ebrei: (b) *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filia Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*. Queste divine parole ci debbon essere fidate scor-
te

(a) *Att. 7. v. 13.* (b) *Hebr. 11. v. 24. 25.*

te ad entrare nel labirinto di questa parte d'istoria , e per le sue tortuose e incerte vie aggirarci colla speranza d'uscirne felicemente . Seguitemi con fedeltà, che io spero condurvi con sicurezza. Incominciamo .

Il labirinto è la storia che fa Gioseffo (a), e la fede che molti dotti scrittori e critici gli prestarono, come sono tra gli altri Usserio, e Marsamo, e Shuckford (b) colle note o vogliam dire riflessioni ch'essi ci aggiunsero , le quali noi di mano in mano vedremo. Narra dunque Gioseffo che cresciuto Mosè e fatto giovane valoroso nella corte di Faraone, ebbe fortunatamente l'incontro di dar gran saggio del suo valore e della sua sapienza . Gli Etiopi, dic' egli, che confinavano dal mezzodì coll' Egitto, avevano fatto scorrerie molte nel Regno, ed erano riusciti a battere ed a sconfiggere un esercito d'Egiziani, ch'erasi opposto loro . Per la quale vittoria montati erano in tanta superbia e in così fatto ardimento, che già marciavano verso la capitale con fermo animo di soggiogarla! Ora avvisati gli Egiziani di questa marcia, e temendone gran rovina, ebbon ricorso a non so qual loro Oracolo, per quello saperne che a fare avessero . Il qual oracolo rispose, che un Ebreo Capitano dovesser mettere alla lor testa . Non eraci che Mosè, il qual potesse parere a quest' uffizio opportuno, e dall' oracol richiesto: che tutti gli altri di quella gente odiata molto ed oppressa non avean nome . Bisognò dunque

(a) *Joseph Antiq. Jud. l.2. c.9. 10.* (b) *Hist. du Monde Tom.2. p.316.*

que volgersi a questa parte, e Faraone strinse la Principessa sua figlia a consentir che Mosè prendesse il comando del suo esercito. Ma essa, la quale non altramente che figlio lo aveva caro ed amavalo, parendole aver buon punto, si fe' pregare, e dopo molte querele del fiero odio in che lo avevano gli Egiziani, e delle trame che più volte gli avevano macchinato, non prima lo consentì che Faraone non le facesse promessa con giuramento, che niente non si sarebbe tentato e molto meno eseguito contro del suo Mosè. Così obbligato ch'ebbe e ottenuto in real fede paterna col giuramento fu contenta che il suo figliuolo adottivo comandasse l'esercito Egiziano.

Appena Mosè ne prese il comando, che ordinandone per insolita via la marcia spiegò coll'uso di un felicissimo stratagemma la prudenza sua militare. Pensò a raggiugnere prestamente il nimico, e coglierlo all'impensata da quella parte da cui non era aspettato, perchè invece di mettersi lunghesso il Nilo, e camminando sulle sue sponde andar di fronte ad incontrare gli Etiopi, siccome gli altri facevano; Egli prese la via più dritta e più corta dell'interior della terra, che impraticabile si teneva per la moltitudine dei serpenti che l'infestavano. Contro di questi rettili velenosissimi egli armò i suoi soldati di molte gabbie d'uccelli detti Ibi, di cui abbonda l'Egitto, che nimicissimi sono di così fatti serpenti, e molto vagliono a ucciderli e disertarli; e come fu giunto al tratto del paese infestato, così comandò che questi uccelli si rilasciassero, i quali seguendo l'indole e l'istinto lor naturale si scaglia-

gliarono su i serpentelli, e cacciandoli a quella guisa che gli ammaestrati falconi far sogliono delle lepri, e prestamente la terra così ne sgombrarono, che senza offesa l'esercito potè passare. Gli Etiopi dunque che lo aspettavano alla lor fronte ne furono colti al fianco scoperto, che dalla impraticabilità della strada riputavano assai difeso, e messi presto in disordine, rotti, e fuggati ebbono sempre l'inesorabile Mosè alle spalle, il quale ne fece strage, nè prima non si restò, che occupando e soggiogando tutto il paese, non avesse gli avanzi loro ridotti e stretti nella lor capitale, che Saba avea nome, che poi Cambise le mutò in quello di Merods. In questa loro città Mosè gli strinse d'assedio. Ma forte era la piazza, e l'arti e gli argomenti delle offese a quei giorni non uguagliavano di lunga mano quelli delle difese, laddove a' giorni nostri gli vincono a dismisura. Quest'assedio tirava in lungo, e forse sarebbe stato senza l'effetto suo, se un'avventura di quelle che molto hanno del romanzesco, ma che non sono impossibili pertuttociò, non l'avesse accorciato anzi compiuto felicemente. Il Re degli Etiopi aveva per sua disgrazia una figlia, la qual *Tarbite* avea nome. Ora questa donzella veggendo e osservando, e guatando dall'alto delle sue mura gli assalitori, mise gli occhj sul giovane capitano di quell'armata nemica, e oggi parendole valoroso molto, domani assai destro e bello e prode della persona, e la terza e la quarta volta sempre più degno d'essere conquistatore, di lui fieramente s'innamorò. Che più? Trovò modo di fargli fare questa proferta, ch'essa gli avrebbe aperto le porte della città,

sep-

seppur egli le promettesse sposarla subito che fosse fatto Signore. A Mosè parve accettevole la proferta. Promise con lealtà di sposare la Principessa. Questa Signor lo fece della città. Mosè le attenne la sua parola, e sposatala con molta festa ricondusse in Egitto l' esercito vittorioso. Sin qui Gioseffo.

Il qual racconto alcuni affatto rifiutano e tengono per favoloso. Altri adottano volentieri, e almeno nella sostanza sostengono veritiero, dicendo che può Gioseffo averlo appreso da alcuno de' monumenti d'Egitto che facilmente veduto avea. L' Usserio (a) aggiugne che questi Etiopi, a cui Mosè fece guerra, erano di coloro che quarantaquattr' anni incirca prima del suo nascimento entrati erano nella parte meridionale d'Egitto procacciando di farci stanza. Artapano (b) presso Eusebio ricorda anch' egli di queste guerre, e fa altrettanto la Cronaca Alessandrina. Marsamo (c) dice che quelle schiere che furon date a Mosè, è a pensare che fossero dell'Egitto superiore, e che contro i Pastori le conducesse. Manetone (d) presso Gioseffo riferisce ch' egli ebbe guerra assai lunga contro i Tebani e i Pastori, nella qual guerra, nota Marsamo, Mosè si fece gran nome.

Quanto poi alla giovane Etiopessa figlia del Re, che Gioseffo racconta per lui sposata, al-

cu-

(a) *Usser. apud Calm. hic.* (b) *Artap. apud Euseb. Prap. Ev. lib. 9. c. 4.* (c) *Mars. Can. Aeg. Sect. 9. p. 141.* (d) *Joseph c. App.*

tutti tengono per tanto vere coteste nozze, (a) che le asseriscono espresse nella divina Scrittura, e spiegano di questa donna il sagro testo de' Numeri, dov' è narrato che Maria e l' Aronne, la sorella e il fratel di Mosè, ebbono che dir male di lui per cagione dell' Etiopessa sua moglie: (b) *Locutaque est Maria & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam*. Tra questi è l' autore dell' istoria scolastica, (c) il quale aggiugne una leggiadra novella. Dice che Mosè avendo questa Principessa sposato, e messo fine colla conquista della città, prezzo di queste nozze, alla guerra, voleva e doveva far ritorno in Egitto; ma la sua sposa si sforzava con tutte l' arti di ritenerlo, non volendo per avventura restarsi essa alcun tempo senza di lui, nè parendo forse opportuno coll' esercito seguirlo. Ora Mosè che nè ingrato partendo nè imprudente restando volea parere, ebbe a un suo ingegno ricorso. Scolpi egli stesso in due gemme due immagini misteriose, siccome quellò che molto bene sapeva d' Astrologia, le quali immagini avevano due molto strane e affatto opposte virtù; benchè le gemme fossero l' una all' altra somigliantissime, e queste in due anelli ugualissimi acconciamente legò. L' uno di questi anelli avea virtù di far perdere la memoria a chi il portasse, della persona la qual lo avesse donato, l' altro di mettergliela molto in cuore. Mosè dun-

(a) *Vide Perer. Com. in c. 2. Ex. disp. 10.*

(b) *Numer. 12. v. 1. (c) Hist. Scholast. Hist. in Ex. c. 6.*

Granelli T. V.

dunque alla sua sposa donò il primo anello della dimenticanza ritenendo per se quello della memoria, del quale anello com' ebbe l' Etiopessa fregiato il dito, così in tutto dimenticò il suo Mosè, che uscitogli della memoria gli uscì del cuore, e lasciollo senz' altra noja partire. Questa senza dubbio non è che favola, la qual confonde di più la scienza astronomica, degnissima di Mosè, colle magiche superstizioni affatto indegne di lui. Ma a veder come delle persone, che prima del matrimonio erano amanti, dopo esso si facciano tanto fredde l' una per l' altra, per non dire nimiche, si direbbe talora che l' anello osalizio fosse fatato, e anello dovesse dirsi della dimenticanza. Se io avessi quello della memoria, potete credere che a chiunque ne abbisognasse ne farei dono.

Ma che è egli a pensare di tutto il tratto di questa guerra di Mosè cogli Etiopi, che da Gioseffo abbiain narrato sin qui? Certo è che d' essa nella Scrittura non è vestigio; e quantunque sia certo che molte cose nel corso di quarant'anni debbon' essere avvenute, di cui nè egli nè altro Scrittor Canonico non fa memoria, questa par tanto illustre che meritasse essere almeno accennata. Ma via, all' argomento negativo posto il silenzio di tutto il resto, non diamo forza. Mosè non si attribuisce mai il carattere di guerriero nè di conquistatore, anzi diffida, come a suo luogo vedremo, che il popolo possa mettere fiducia alcuna nel suo valore, nè Faraone sia per avergli rispetto: lo che par ch' egli non dovesse pensare, se già per fama di tanto illustri vittorie fosse stato il suo nome glorioso e chiaro.

Nè

Nè Usserio , nè Marsamo , nè i testimonj che adducono di Artapano , di Manetone , della Cronaca Alessandrina , e dell' istoria scolastica sono assai autorevoli a costituir saldamente e ottener fede di un' epoca così lontana , e tanto grave per l' una parte , per l' altra così taciuta nella Scrittura , per non dir nulla dalle contraddizione , in cui cade Marsamo , siccome osserva dirittamente il dotto Padre Calmer (a) opponendo a quel ch' egli dice di Mosè a questo secolo nono , quel che avea detto di Salatis al secolo ottavo , il qual Salatis vuole egli che fosse il primo dei Re Pastori , e il primo non meno che perseguitasse gli Ebrei .

Quanto poi a Gioseffo lasciamo stare che il suo racconto medesimo sente in qualche tratto del favoloso , com' è la caccia che dei serpenti per gli uccelli Ibi fa fare da' camminanti soldati per lo deserto , e in qualche altro del romanzesco , come sono gli amori della Principessa Tarbite col giovane capitano Mosè : lasciamo , dico , star tutto ciò . Il motivo per cui fa partir dalla Reggia e dall' Egitto Mosè , è così opposto all' idea di quello che ne formano gli Atti , e San Paolo nelle sue lettere , che può bastar questo solo per mio avviso , se non a togliere intieramente , almeno a rendere assai sospetta la fede di tutto il resto .

Gioseffo dice che ritornato il vittorioso Mosè dalla spedizione sua degli Etiopi , e per le nozze della reale Etiopessa ingrandito diede così negli occhj agl' invidiosi Egiziani , che que-
sti

(a) *Calm. Comm. in loco.*

sti deliberarono di disfarsi per ogni modo di lui. Dunque così fatta accusa gl' intentarono presso il Re, e seppono così adornarla, che per comando o certo consentimento del Re medesimo fu risoluto di dargli morte. Ma egli avendone per gran ventura avuto qualche sentore si campò colla fuga, cui, disperando sicura per le vie dell' Egitto ordinarie e battute, arrischiò di tenere per lo deserto che a gran disagio passò sino a potersi ricoverare nella terra di Madian. Dal qual racconto è a conchiudere, che la ragione per cui Mosè lasciò la Corte d' Egitto non fu che il timore d' esserci fatto vittima dell' invidia, della calunnia, dell' ingiustizia degli Egiziani.

Tutto all' opposto gli Atti, e San Paolo, anzi Mosè medesimo in questo luogo dell' Esodo. Egli dice che fatto grande, venne per visitare lo stato de' suoi fratelli: (a) *In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad fratres suos.* Gli Atti dicono come Mosè fu giunto a quarant' anni d' età, così gli venne in cuore di visitare i suoi oppressi fratelli figli dello stesso padre Israele: (b) *Cum autem impleretur ei quadraginta annorum tempus, ascendit in cor ejus ut visitaret fratres suos filios Israel.* San Paolo dice: Mosè fatto grande per valor di una fede sovrana e viva rinunziò all' adozione reale della figlia di Faraone, amando meglio di essere col popol di Dio afflitto, che non goder dei piaceri di un temporale peccato:

(a)

(a) *Ex. 2. v. 11.* (b) *Act. 7. v. 23.*

(a) *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filia Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Dalle quali parole tutte divine è a conchiudere che non timore degli emoli presso di Faraone, ma sì carità verso de' suoi fratelli e fede in Dio furono i veri motivi dell' abbandono che fe' Mosè della corte, la quale era anzi per lui ridenre e favorevole promettitrice di gran fortuna, che in guisa alcuna nimica o avversa. Altramente come potrebbe l'Apostolo celebrare il valore di questa fede, e ricordarne qual pruova somma quell'atto per cui Mosè ai piaceri, alle ricchezze, allo splendor di una Reggia, ch'egli dice giocondità di temporale peccato, antipose le afflizioni del popol santo? Come esaltare quest'atto qual' elezione magnanima di questa fede? *Magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem.* Se questa Reggia non gli minacciava che morte, e il suo partirne era l'unico scampo che gli restava a salvarsi, com'è la narrazion di Gioseffo, non avrebbe fatto quel ch'egli fece, cioè partirne e fuggirsene, ogni uom più vile e più infedele del mondo? Riformiam dunque la storia e ordiniamola giustamente così. Mosè a questa età avendo date gran pruove della grandezza della sua indole e del valor del suo spirito, tra le quali potrebbe esserci qualche guerra, per non negare agli avversarj ogni cosa, colla fama che sparsa era di lui, avea non meno eccitato la gelosia e l'in-

vi-

(a) *Hebr. 11. v. 24. 21.*

*image
not
available*

re delle più vive passioni umane? Ponete caso che avesse eletto diversamente, che invaghito dello splendor di una reggia, lusingato dall'adozione amorosa di una figlia di Faraone, ammollito per le delizie, e invanito per la grandezza di un alto stato non avesse curato più le speranze di un popolo oppresso, postochè gli dovessero costar sì caro, com'era certo il sacrificio di tutto ciò; che ne sarebbe avvenuto? Compieva all'età sua il tempo segnato in cielo a liberar questo popolo dalla servitù dell'Egitto. Non sarebbe mancato a Dio nè un condottiero nè un liberatore nè un legislatore del popol suo, cui la sua provvidenza sostituito avrebbe a Mosè, non men di quello che poi facesse sostituendo (a) a Saulle Davide. E Mosè? Egli forse sarebbe stato un favorito dei Faraoni d'Egitto. Fingiamo che fosse giunto sino a sederne sul trono, ottenerne lo scettro, cingerne la corona. Qual paragone, Uditori, di quella gloria a cui Dio lo esaltò, rimpetto a questa a cui egli rinunziò? Signore della terra e del mare, Taumaturgo, Legislatore, Profeta, condottiero sempre vittorioso di un popolo da Dio eletto, costituito non già Faraone, ma Dio del Faraone d'Egitto, e sorpassò di lunga mano vivendo la gloria di tutti i Principi della terra, fatta indelebile ed immortale nella memoria di tutti i posterì; e quella ottenne morendo che serba Dio a coloro che non gli mancano mai di fede: (b) *Qui fidem suam nunquam.*

(a) 1. Reg. 16. v. 1., & *Alibi.* (b) Tob. 2. vers. 18.

quam mutant ab eo. Che felicità sulla terra e che gloria potremmo sperar nel cielo sicuramente, se delle nostre elezioni fosse sempre la direttrice, arbitra, e consigliera la sola fede! Ma noi ne usiamo pur troppo tutto altramente. L'interesse, l'ambizione, l'amor del piacere, in una parola le passioni del mondo, sono quelle che si consultano nelle incertezze delle nostre risoluzioni. Dio e la fede non sogliono averci parte. Qual meraviglia se perdiam poi la presente, e avventuriamo di perdere l'eterna felicità? A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di noi. Così sia.



LEZIONE CXXIV.

DELL' ESODO OTTAVA.

Egressus est ad Fratres suos: viditque afflictionem eorum, & virum Ægyptium percutientem quemdam de Hebrais fratribus suis. &c.

Ex. 2. v. 11. &c.

Narrasi del ptimo incontro ch' ebbe Mosè tra gli Ebrei, della sua fuga d'Egitto a Madian, e della prima avventura che c' incontrò.

POichè Mosè rinunziato ebbe all'adozione superba della figlia di Faraone e alla corte, e dichiatosi in quella vece dell'odiata ed afflittazione Ebraea, siccome nell'ultima Lezion vedemmo, bene avvisò d'essere venuto a sdegno degli Egiziani, di Faraone, e molto probabilmente della medesima Principessa che lo aveva adottato, che assai malcontenta doveva essere del suo rifiuto. Egli non temè questo sdegno, dice l'Apostolo, tenendo in conto di ricchezze maggiori assai gl'improperj di Cristo, che i tesori tutti d'Egitto: (a) *Non veritus animositatem regis majores divitias astimans thesauro Ægyptiorum improprium Christi*. A ogni modo agli occhj lor si sottrasse subitamente, e a visitare n'andò nella provincia di Gessen probabilmente i suoi dolenti fratelli. Di quello che in questa visita gl'av-

ve-

(a) *Hebr. 11. v. 26. 27.*

venisse, sino alla fuga che fu obbligato di farne a Madian, e dell'incontro che colà ebbe, m'intendo oggi di raccontarvi. Vedrete siccome Iddio disponga sempre provvidamente, e pur nel tempo medesimo misteriosamente, le cose a' fini ch'egli ha proposti, per mezzi di cui l'umana prudenza non prima giunge a conoscere la vera forza, che non ne vegga gli effetti fuor d'ogni sua aspettazione felici. Questa Lezion debb' essere a' malcontenti del loro presente stato, che pochi non soglion essere, d'istruzione non meno che di conforto. Incominciamo.

Venuto dunque Mosè tra' suoi oppressi fratelli, e venuto con animo di ristorarli, presto si avvenne in cosa che molto accese e forse troppo il suo zelo. Erano gli Egiziani preposti all'opere faticosissime degli Ebrei, spietati affatto e crudeli, siccome notammo altrove, e non contenti di gravar molto i miseri di smisurate fatiche, di fiere percosse, non altrimenti che schiavi e peggio, li maltrattavano. Quelli erano di corpo e d'animo così avviliti per l'uso oggimai lungo di servitù, che non che rivoltarsi nemmeno osavano d'alitare, dirò così, contro i superbi e barbari percotitori. Mosè educato alla corte aveva altr' animo ed altro cuore. Egli si abbattè dunque a vedere sotto i colpi di un Egiziano un Ebreo che a torto, era malmenato, e a questa vista si sentì accendere di pietà e tanto e di sdegno, che non potè contenersi dalla vendetta. Nell'atto purnondimeno d'imprenderla e d'eseguirla ebbe l'avviso di guardarsi intorno, esplorando se ci era persona che lo vedesse, e parutogli essere inosservato.

vato si scagliò addosso all'Egiziano percotitore e uccisolo prestamente, scavò quivi stesso una fossa nel sabbioso terreno, e il morto ci seppe, pensando certo occultissimo questo fatto: (a) *Cumque circumspexisset huc atque illuc, & nullum adesse vidisset, percutsum Ægyptium abscondit sabulo.* Ma la cosa andò altramente da quello ch'egli avea divisato. Perocchè il giorno vegnente abbattutosi in due Ebrei, che per cagione di certa rissa tra loro venuti erano malamente alle mani, ci volle entrare di mezzo, e a colui che gli pareva aver torto: e perchè dunque, rimproverò, maltratti tu il tuo prosimo di questo modo? Ma l'indiscreto rissante dell' importuno rimprovero offeso assai: e che hai tu che farci? gli replicò. Da quando in qua? Chi ti ha fatto Principe e Giudice sopra di noi? Starò a vedere che a me non meno tu voglia farne di quelle che all'Egiziano facesti jeri. Vorresti uccidermi, valentuomo, come lui uccidesti? (b) *Et egressus die altero conspexit duos Hebraeos rixantes; dixitque ei qui faciebat injuriam: Quare percutis proximum tuum? Qui respondit: Quis te constituit principem & judicem super nos? num. occidere me tu vis, sicut heri occidisti Ægyptium?* A queste amare e inaspettate parole Mosè temè, e maravigliò molto più di quello che si sdegnasse; e come mai, riflettè, si è pubblicato così, e già sento andare per le bocche degli uomini questo fatto? (c) *Timuit Moyses, & ait: Quomodo palam factum.*

(a) *Exod. 2. vers. 12.* (b) *Exod. vers. 13. 14.*

(c) *Ibid.*

Num est verbum istud? Il peggio fu che giunse presto agli orecchj di Faraone, e giunsevi piucchè probabilmente vestito di questa gravissima circostanza, che Mosè insomma procacciava di sollevare, vendicare, e liberare gli Ebrei. Però aveva abbandonato la Corte, e però messosi in mezzo ad essi, amando meglio usurpar prestamente così per forza, che lungamente aspettare un regno per adozione. Pensate se Faraone n'andò in furore: Deliberò senza più, e mise ordine e modo di dargli morte: (a) *Audivique Pharaon sermonem hunc, et quarebat accidere Moysen.* Egli avvisatone ben comprese di non avere altro scampo dal suo presente pericolo che nella fuga. Ma nei prima d'abbandonare l'Egitto con essolui, questo tratto d'istoria sin qui narrato dobbiamo spiegare e intendere chiaramente.

Uccise dunque Mosè l'Egiziano: ma per quale diritto e con quale coscienza lo fece egli, o potè farlo lecitamente? Se noi potessimo adottar la sentenza, che sin da' tempi di San Clemente l'Alessandrino (b) sostenevan gli Ebrei e sostengono tuttavia, i quali dicono che Mosè col solo pronunziare il Santo nome di Dio, non già con ferro e con altro mise a morte l'Egiziano, la quistion senza più a suo favore sarebbe sciolta; e colui solo riprendere lo potrebbe, che di un miracolo volesse fare un delitto. Così per S. Pietro, com'è negli Atti Apostolici.

(a) *Ibid. vers. 15.* (b) *Clem. Alex. Strom. lib. 1.*

ci (a), uccisi furono Anania e Zaffira. Così per S. Paolo, com'è negli Atti medesimi (b), fu l'avversario Mago acciecato. I quali Apostoli non misero loro per niun modo le mani addosso; ma della forza innocente, anzi pure santissima benchè tremenda, della sola divina voce usarono santamente, di quella voce che può così bene i vivi mandare a morte come i morti tornare a vita. Ma la Scrittura che i soli veri miracoli riferisce, e dove non sono non ne fa cenno; apertamente racconta che Mosè al fiero e barbaro Egiziano gliene diede ben d'altro che di parole; e dice che lo percosse ed ucciselo, e prestamente procacciò di nascondarlo e seppellirlo; e tutto questo fece col pauroso riguardo d'osservar bene all'intorno che non ci fosse persona che lo vedesse (c). Lo che certo non avrebbe dovuto fare, se per miracolo con una sola parola santa lo avesse morto. Anzi così fatta circospezione, come osservò il Gaetano (d), indica in Mosè stesso qualche rimorso o certo qualche timore.

Io non penso dovere in troppe parole andare disputando la quistione, che negli Atti Apostolici per Santo Stefano fu decisa, il quale accenna di riconoscere in questo fatto l'uso che Mosè fece d'un' autorità superiore e sovrana ricevuta da Dio di vendicare e liberare il suo popolo dall'oppressione dell'Egitto, uso che dovea farne conoscere a questo popolo l'ele-

zio.

(a) *Att. 5. vers. 5. 10.* (b) *Ibid. 13. v. 21.*

(c) *Ex. 2. v. 12.* (d) *Cajet. sub. hanc loc. Ex.*

zione divina che non conobbe pertuttociò: (a) *Fecit ultionem ei qui injuriam sustinebat, percusso Ægyptio. Existimabat autem intelligere fratres, quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis: at illi non intellexerunt.* In altri modi il difendono San. Tommaso, Paolo Burgense, il Gaetano con altri molti (b), e il Padre Sant' Agostino, il quale in un de' suoi libri (c) contro Fausto Manicheo lo avea ripreso d' eccesso, lo assolve altrove (d), a così far persuaso dalle citate parole di Santo Stefano.

La circospezione che usò, non convince d' alcun delitto; perchè essa non riguardava che gl' ingiusti Egiziani, dalla cui violenza non proteggeva abbastanza diritto alcuno. Gioseffo, Filone, Lirano, (e) ed altri narrano dell' ucciso Egiziano delitti assai, oltre quello che commettea di presente battendo il misero Ebreo. L' Angelico S. Tommaso (f) raccoglie i titoli che incolpabile rendono questo fatto. Difeso così abbastanza Mosè per l' uccisione dell' Egiziano, è a difendere per lo timore in cui entrò dello sdegno di Faraone, da cui altro scampo non pensò avere fuori di quel della fuga; (g) *Timuit Moyses. . . . Audivitque Pharao sermonem hunc & quarebat occidere Moysen: qui fugiens de con-*
spe-

-
- (a) *Act. 7. v. 2. 25.* (b) *S. Thom. Paul. Burg. Cajet. apud Perer. quem consule in loco, disp. 9.* (c) *Aug. lib. 21. contr. Faust. Manich.* (d) *Idem in Tratt. quast. 2. in Exod.* (e) *Vide Selden de Syned. lib. 2. c. 6. & Liran. in loco.* (f) *S. Thom. 2. 2. q. 61. Art. ult.* (g) *Exod. 2. v. 14. 15.*

specū ejus, &c. Eppur S. Paolo nella lettera sua agli Ebrei apertamente asserisce che non temè, e però appunto lo celebra di molta fede: (a) *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem regis*: Quinci nasce grave difficoltà per l'apparente contraddizione dei testi, l'uno de' quali dice, Mosè ebbe timore, *Timuit Moyses*; e l'altro dice, Non l'ebbe, *non veritus*. Dilegua subito nondimeno e togliesi con chiarezza l'apparente contraddizione, tanto solo che si distinguano i tempi; e dirò ancora gli oggetti. E quanto a' tempi, tre volte Mosè e in tre tempi diversi abbandonò propriamente l'Egitto. Primo, quando rinunziò all'adozion della figlia di Faraone, e abbandonata la corte venne a far visita a' suoi oppressi fratelli nella terra di Gessen; Appresso quando fu fatto accorto dell'avverso animo di Faraone per l'omicidio da lui commesso, e fuggì: Finalmente quando trasse il popolo di servitù e con esso partì d'Egitto. Ora di questi tre tempi è certo, che il timore non cadde che nel secondo quando fuggì, e di questo si parla, dove si legge *Timuit Moyses*. Negli altri due tempi, e quando rinunziò all'adozione Egiziana partendosi dalla corte, e quando liberò il popolo, non temè, anzi ogni pericolo non curò per valore d'una divina fede; e di questi parla San Paolo *Fide reliquit Ægyptum, non veritus animositatem regis*. Che se si voglia restringere a un tempo stesso il testo dell'Esodo, a quel dell'Apostolo l'uno e l'altro sono verissimi, perchè

te-

(a) *Hebr. xi. v. 27.*

temè quanto al non tenere sicura la sua vita in Egitto; non temè quanto all'indursi di guisa alcuna a discendere a Faraone. Così distinte le cose, non resta sull'apparente contraddizione dei testi alcuna difficoltà.

Questo tratto di storia leggesi quasi *in terminis* da Demetrio descritto presso d'Eusebio (a), il qual dice che Oro era il nome del Faraone, sotto cui seguì questa fuga di Mosè, siccome *Amenofi* quello dell'antecessore sotto cui era nato.

Egli dunque fuggì, ma non fidandosi di tenere le vie maestre e battute, narra Gioseffo, perchè sapeva che gli sarebbero rese insidie, prese le sconosciute ed insolite del deserto. Molti furono e molto gravi i disagi, che per quell'orride solitudini ebbe a soffrire pellegrinando: ed io immagino dei molesti e tentatori pensieri, che in questo stato miserabil di cose gli saranno venuti all'animo. Ecco il frutto della rinunzia che tu hai fatto, o Mosè, dell'adozion della figlia di Faraone, il premio della difesa che hai impreso di far di un popolo oppresso e ingrato. Conosci adesso a che ti vaglia la fede, che così fatta risoluzione ti consigliò. Esule, ramingo, errante, perseguitato, voluto a morte da Faraone: dove troverai un asilo che ti assicuri?

Questi pensieri che avrebbero vinto un animo qual suole essere il nostro, di tutte le avversità intollerante, impaziente però e infedele a tenere le vie di Dio, forse nemmen tentarono, e cer-

(a) *Demetr. apud Euseb. Prep. Ev. lib. 9. c. 29.*

e certo non vinsero l'animo di Mosè, il quale ogni cosa soffrendo in pace camminò tanto, che uscì dell'Egitto, e nella terra di Madian ricoverò: (a) *Qui fugiens de conspectu ejus, moratus est in terra Madian.*

Questa Madian di cui qui parla Mosè, era la meridionale, che si vuole denominata così da uno de' figliuoli d'Abramo e di Cetura (b), il quale la fabbricasse e abitasse. San Girolamo (c), ed altri notano che non è questa a confondere coll'altra Madian posta all'oriente del Giordano presso Arnon, e Arcopoli, della qual Madian ricorda il Santo che tuttavia al suo tempo si vedevano le rovine.

Ma quella, di cui parliamo; situata era di là dell'Arabia felice nella Petrea, nel deserto de' Saraceni a mezzogiorno sul lido orientale dell'Eritreo o sia del Mar rosso. Non era dal Monte Sinai troppo lontana. La sua maggiore ricchezza erano armenti e gregge.

Giunto a questa terra Mosè dal disagiato cammino, e da' molti sofferti mali nojato e stanco si assise presso ad un pozzo, che ben si pare non dovess'essere, secondo l'antica usanza, troppo lontano dalla città. Quivi gli avea Iddio preparato una di quelle avventure, che scherzi possono parer del caso, e sono tratti maravigliosi della sua sempre benefica provvidenza.

Sette figlie del Sacerdote (d), e di più
(a)

(a) *Ex. 2. vers. 15.* (b) *Genes. 25. vers. 2.*

(c) *Hieron. in loc. Hebr.* (d) *Ex. 2. v. 16.*

(a) Principe probabilmente della città, vennero colà ad attignere, e le gregge loro inacquare. Quest'era l'usanza antica delle donzelle, comechè nobili e d'alto stato e reale presso gli orientali, che menando i loro padri pastoral vita, facessero l'uffizio anch'esse di pastorelle (b). Ma noi avendone detto assai nella storia della celebrata Rebecca, saremo contenti qui di riflettere che quell'antica semplicità facea forse loro menar vita più lieta, certo meno ristretta che non fa oggi tra noi la moderna delicatezza; quando le ben-nate giovani debbono per costume, senol facessero per volontà, raccogliersi in una stanza delle lor case e quivi starsi pazientemente, sedendo su qualche loro lavoro da mane a sera: se alcuna volta tanto seder le noja, non è portento, ma sì sarebbe, se non ne fossero nojate mai. Ma ritorniamo alla storia.

Queste donzelle dovevan essere rispettate, e che lo fossero generalmente, lo dimostra la sicurezza di venir sole, com'erano, senza difesa di compagnia. Ma degli uomini bestiali senza modo e senza rispetto ce ne ebbono sempre al mondo, ce ne ha oggi, e forse ce ne avrà sempre finchè uomini ci saranno. Tali erano quegli indiscreti pastori che alle donzelle presero a dare impaccio, e a discacciarle dal pozzo, e togliere loro l'acqua che avevano ne' canali versato per le gregge de' padri loro: (c) *Erant autem sacerdotes Madian septem filia, quae vene-*
runt

(a) *Vide Selden: de Syned. lib. 1. c. 16. in Euseb. Prap. Ev. lib. 9. c. 27.* (b) *Gen. 24. v. 15. 29; v. 9.* (c) *Ex. 2. v. 16. 17.*

runt ad hauriendam aquam: & impletis canalicibus, adaquare cupiebant greges patris sui. Superpervenere pastores, & ejecerunt eas.

Mosè che generoso era, e di gran cuore, della villania di costoro prese assai sdegno, e parendoli dover difendere le donzelle forse contro i Pastori, e benchè solo, fece presto gran largo intorno, e messa in fuga la turba vile e codarda, le gregge delle rassicurate donzelle egli stesso inacquò: (a) *Surrexitque Moyses, & defensis puellis, adaquavit greges earum.* Quelle benchè assai obbligate da un tratto così animoso e cortese del forestiere pare che ad esso lui non facessero gran parole, nè il chiedessero almeno di chi egli fosse, nè perchè venuto, nè donde. Ma forse tementi ancora degli ingiuriosi Pastori, e della rissa che avean veduto tuttavia spaventate, com'è la paurosa indole femminile, non pensarono che a ritornarsene presto a casa e presso del padre loro ricoverarsi. Il quale vedutele tornate prima dell'ordinario, e avvisando per avventura ne' lor sembianti qualche insolita turbazione di animo, le richiese perchè prima dell'ora solita si fossero ridotte a casa: (b) *Qua cum revertissent ad Raguel patrem suum, dixit ad eas: Cur velocius venistis solito?* A cui le figlie, se sapeste, risposero, caro padre, se sapeste il pericolo che abbiám passato! Certi villani pastori non ci hanno avuto rispetto, ci hanno assalito là al pozzo, e noi abbiamo pensato doverci perder l'acqua, e le gregge. Ma un forestiere Egiziano preso ha la nostra dife-

sa.

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* v. 18.

sa. Egli ha discacciato gli assalitori e liberateci dalle lor mani, ha tratto acqua con esso noi, e dato bere alle agnelle nostre cortesemente: (a): *Responderunt: Vir Ægyptius liberavit nos de manu pastorum: insuper et hausit aquam nobiscum, potumque dedit ovibus.* Sta bene, ripigliò il padre, ma il valentuomo dov'è? Perchè lasciarlo così alla ventura? Presto chiamatelo, che venga a prendere in casa nostra ristoro: (b) *At ille: Ubi est; inquit, quare dimisistis hominem? vocate eum ut comedat panem.*

Se preste fossero le figliuole al paterno comandamento, e Mosè non restò ad accettare l' invito loro, e di quello che ne seguì, nella prossima Lezion diremo. Oggi finiamo questa avvisando le traccie maravigliose della benefica provvidenza. No, Ascoltatori: non pensate a caso avvenuto quanto udiste sin qui. Dio in Madian preparava un albergo, anzi pure una sposa al suo fedele Mosè. Ma volea ch'egli se ne facesse pur qualche merito con alcun atto di quel valore di che l'aveva fornito. Però dispose che al suo arrivo sopraggiugnessero al pozzo le figliuole del Principe e Sacerdote di Madian; che gl' indiscreti Pastori procacciassero discacciarlene villanamente; che Mosè secondando la generosa sua indole prendesse la lor difesa. Forse questo non parrà merito nè tanto grande nè tanto strano a molli giovani effeminati, che donne e donzelle si pregiano d'onorar molto e servire. Ma se invece di cerimonie e riverenze ed inchini, che non costano rischio alcuno, da-

ves-

(a) *Ibid.* v. 19. (b) *Ibid.* v. 20.

vessero cotesti vostri cascanti di sospiri e di vezzi, difendervi a costo loro da alcun pericolo, voi vi vedreste per avventura più sole ch'oggi non siete. Mosè non fece alle giovani parole o cenni; ma sì venne subito solo contro molti alle mani, e difesele a costo suo d'ogn' insulto, e prestò loro faticosa opera prestamente, nè già curò di richiederne da alcuna d'esse, e molto meno d'esigerne ricompensa. Questo sì fu adoperare sincero, magnanimo, valoroso, e questo merito Iddio volle che si facesse del bene che in Madian gli destinava, facendogli nell'atto stesso gran nome.

Ma noi vorremo una provvidenza favoreggiatrice dell'ozio, della pigrizia, della viltà, che senza esigere fatica alcuna da noi, ci facesse di tutti i beni godenti e lieti. Speranza vana! Nè il ciel nè la terra non è mai d'altri che de'solleciti e infaticabili operatori. Siate di questo numero. Così sia.

LEZIONE CXXV.

DELL' ESODO NONA.

*Juravit ergo Moyses quod habitaret cum eo .
Accepitque Sephoram filiam ejus uxorem: &c.*

Exod. 2. v. 21. &c.

Raccoglonsi le memorie della vita di Mosè in Madian, delle sue nozze con Seffora, de' figliuoli che n' ebbe, e del come passò i quarant'anni di quel soggiorno.

NOn erano le figliuole del sacerdote di Madian nè ingrato nè discortesì, nè Mosè era d'età o d'aspetto punto spiacevole, a non potere dalle donzelle sperare che fredda e languida gratitudine. Era egli all'età ferma e robusta, ma tuttavia giovanile di quarant'anni e leggesi presso Eusebio (a) descritta la sua persona, siccome maestosa molto, bella, ed amabile. Alta avea la statura, biondi e lunghi i capelli, le guancie bianche e vermiglie, gli occhj vivaci, e tutto il volto spirante dolcezza e maestà. Le donzelle non erano con lui andate in parole più per modestia e per lodevol contegno, che per disprezzo e molto meno per ingrata disconoscenza. Dunque al paterno comandamento di ritornare per lui e convitarlo, ubbidirono volentieri e andarono prestamente. Conviensi di-
re

(a) Euseb. *Prap. Ev. lib. 9. c. ult.*

re che lo trovassero dove lo avean lasciato, e che Mosè l'invito loro accettasse, e venisse senz'altro con essoloro, perchè udirete delle nozze che ne seguirono con una di queste figlie, e della lunga dimora di quarant'anni, che nella casa del suocero fece Mosè. La storia di questo corso di tempo io m'intendo oggi descrivere e in questa Lezion comprendere, che in assai poche parole Mosè comprese a cui le poche memorie degne di qualche fede, aggiugnerò fedelmente, sicchè niente non ignoriate di quello che può sapersene. Incominciamo.

Come il Padre e le figlie veduto ebbono; e trattandolo per alcun tempo, conosciuto meglio Mosè, così pensarono al modo di non perdere la gran ventura che Dio aveva loro in quest'uomo mandato in casa. Non è difficile, che l'eloquenza sua, le maniere, il valore e l'aspetto rapissero e innamorassero tutto il paese. Ma il punto stava a strignerlo con tal nodo, che assicurare potesse la sua dimora. Quello di un matrimonio parve il più opportuno, e il più sacro; e parvelo giustamente trattandosi d'uomo di buona fede, e di giovane costumata. Che se di uomo malvagio, o di rea femmina si trattasse, il matrimonio sarebbe un giogo o a scuotere per dispetto, o a rompere per furore, o ad esserne per gravezza schiacciato e oppresso.

Tra le figlie di Jetro una ne avea, che ben si pate vincesses di pregio l'altre. Questa avea nome Seffora, e questa sposò Mosè. Non si sa, se la chiedesse egli, oppur se fosse richiesto. Certo bisogna dire che gli piacesse, perchè

chè egli giurò di abitare col suocero in grazia di questa moglie. (a) *Juravit ergo Moyses quod habitaret cum eo. Accepitque Sephoram filiam ejus uxorem.* Altre versioni rendono quel *juravit* per voci (b) che possono significare promessa semplice o fedele consentimento.

E' qui a notare che questa Seffora fu veramente la moglie unica di Mosè, ed a spiegare però quel tratto del divin libro de' Numeri dov' è narrato, che Maria ed Aronne ebbon che dire contro il fratello loro Mosè per cagione dell' Etiopessa sua moglie, (c) *Locutaque est Maria & Aaron contra Moysen propter uxorem ejus Æthiopissam.* Seffora di cui si parla nell' Esodo, era Madianita; quella che si ricordane' Numeri, Etiopessa: dunque si convien dire che fosser due, e o la giovane Etiopessa avesse menato prima Mosè, come narra Gioseffo (d), e noi abbiain ricordato (e), ovvero menasse poi, come pensò Apollinare.

Ma il vero è che favoloso riputato è da' savvj il racconto di Gioseffo per le ragioni gravissime che noi vedemmo a suo luogo, e tuttavia più leggiera la conjettura d' Apollinare, che fa invaghire Mosè di sposare una Etiopessa, per figurar Gesù Cristo che la Chiesa delle genti sposò, quasi Seffora Madianita e straniera non bastasse alla significazione medesima, seppur s' intendeva di guisa alcuna.

Dun-

(a) *Ex. 2. vers. 21.* (b) *Vide Polygl. & consule Perer. Clerc, & Calmet in loco.* (c) *Numer. 12. vers. 5.* (d) *Joseph. Ant. Jud. lib. 2.* (e) *Vide supr. Lett. 7.*

Dunque non è che Seffora, la qual si dice ne' Numeri Etiopessa, benchè Madianita fosse di verità, e dicesi con questo o nome o per antifrasi (a) a dinotare ch'era di corpo, d'animo e di costumi veramente bellissima e amabilissima: lo che è conforme alla Parafrasi Caldea che legge *bella*, dove Etiopessa leggiamo noi; e l'autore della Parafrasi Gerosolimitana spiega il luogo così: siccome l'Etiope ha la pelle e il colore diverso dagli altri uomini, così Seffora moglie di Mosè in grazia, in bellezza, e in virtuose operazioni ogni altra donna maravigliosamente vinceva. Overamente Etiopessa fu detta dal cognato e dalla cognata, Maria e Aronne per modo di dire contumelioso, che conteneva nondimeno un poco di verità; perchè l'Etiopia orientale confinava talmente colla Madian di Seffora, che quantunque i Madianiti non fossero nel vero Etiopi, altre volte nella Scrittura medesima si leggono cogli Etiopi confusi, com'è nel *caratico* d'Abacuc: (b) *Pro iniquitate videntoria Æthiopia, turbabuntur pelles terra Madian*, che San Girolamo spiega dei padiglioni medesimi nominati diversamente. E nel vero questa distinzione di due Etiopie l'una occidentale lontanissima dall'Egitto, e alla zona torrida appartenente, l'altra orientale vicina all'Egitto e stendentesi lungo le spiagge del rosso mare, che Arabia è detta altramente; questa distinzione, io dico, insegnata da Omero, e appro-

va-

(a) *Vide Paraphr. Cald. & Hiesosolym. hic.* (b) *Habac. 3. vers. 7.*

vata da Erodoto (a) l'abbracciarono anch' essi Strabone, e Plinio. Sant' Agostino l'approvò anch'egli e spiegò il testo conformemente (b). Dunque cotesto nome d'Etiopessa sta bene a Seffora se contien lode, o se significa vitupero stava benissimo sulla lingua di chi voleva dirne male, quantunque di Madian fosse, non d'Etiopia.

Di questa Seffora ebbe Mosè due figliuoli, e furon gli unici che avesse mai: altro argomento a confermar che fu questa l'unica moglie sua. Al primo diè nome *Gersam* dicendo, io sono stato forestiero nell'altrui terra. L'altro nominò *Eli.zer* dicendo, il Dio di mio padre mio Ajutatore Egli mi campò dalle mani di Faraone: (c) *Qua peperit ei filium, quem vocavit Gersam, dicens: Advena fui in terra aliena. Alterum vero peperit, quem vocavit Eliexer, dicens: Deus enim patris mei adjutor meus eripuit me de manu Pharaonis.* Questi furono tardi frutti delle sue nozze, sendo essi d'età assai tenera, quando Mosè per divino comandamento partì di Madian e fe' ritorno all'Egitto: lo che avvenne sicuramente al quarantesimo anno: dacchè ci era venuto, ottantesimo di sua età, com'è negli atti Apostolici espressamente affermato, dove Santo Stefano dopo aver detto, che di quarant'anni partì Mosè dall'Egitto, (d) *fugit. Moyses... & factus est advena in terra Madian, ubi genueravit filios duos. Et expletis annis quadraginta*
ap-

(a) Vide Perer. in Exod. disp. 13. (b) Aug. sup. lib. Numer. q. 20. (c) Exod. 2. v. 22. (d) Act. 7. v. 29. 30.

apparuit illi in deserto montis Sina Angelus in igne flamma rubi.

Supposto dunque, com'è certissimo, che quarant'anni passò Mosè nella terra di Madian, che fece egli in questo spazio di tempo, e qual memoria ce n'è restata? La Scrittura non dice se non che egli guardò le gregge di Jetro e fece insomma il pastore. Filone (a) che la sua vita scrisse studiosamente, dice che in questo spazio di tempo a ogni maniera di studj applicò l'animo tranquillo e sgombro, e ne' due generi della virtuosa vita si esercitò, cioè nell'attiva e nella contemplativa, e sopra tutto i dogmi tutti della filosofia disaminò, ricercò, comprese perfettamente. Nè inutile a farlo Legislatore, condottiero, e reggitore di un popolo non erali per suo avviso il pastoral ministero: anzi inoltra tanto su questo punto l'opinion sua e pargli il reggimento di un popolo così conforme a quel di una greggia, che nega poter mai essere Priacepe ottimo chi buon pastore non sia prima stato: nel che egli certo nè veramente nè probabilmenre pensò. Perchè quantunque gli si consenta che la caccia può essere una scuola della milizia, e che una mansueta greggia può un popolo soggetto e imbellè raffigurare, troppe sproporzioni ci sono per far l'una cosa grande e perfetta, dall'uso dell'altra piccola e imperfettissima dipendere e misurare. Giosuè fu gran guerriero, nè però alcuna memoria ce lo ricorda mai cacciatore, e fu gran Re Salomone, che certo prima pastore non era stato.

Ma

(a) *Philo in vita Mosis l. 1.*

Ma spesso Filone immagina, per non dir sogna, filosofando. Certo che Mosè già istruito colla più nobile educazione delle scienze d'Egitto, ma illuminato vieppiù da Dio, che a gran ministro della sua provvidenza lo aveva eletto, non perdè in Madian il prezioso ozio di quarant'anni: e assai probabile è l'opinione di molti dotti scrittori, che in questo tempo scrivesse il divin libro del Genesi, e l'altro meraviglioso di Giobbe; opera veramente degnissima del primo scrittor del mondo.

Io non voglio divertir troppo disaminando con esattezza quest'opinione; riguardo al libro di Giobbe singolarmente; ma alcune riflessioni accennerò brevemente, che valer possano a farne qualche giudizio. Prima, che non trovandosi in questo libro menzione alcuna della portentosa liberazione dell'Ebreo popolo dall'Egitto; eppure assai disputandosi della provvidenza di Dio, o questa liberazione doveva essere ignorata dagli interlocutori del libro, o non doveva essere ancora avvenuta. Che fosse ignorata non è probabile, e forse nemmeno possibile, seppure Idumeo era Giobbe, e Idumei erano i suoi amici, com'è conchiuso dai più assai fortemente: dunque si convien dire che non fosse ancora avvenuta. Secondo, che supposta la genealogia di Giobbe serbataci per Teodoziona, a cui sottoscrivono i più, e che insomma lo fa lo stesso che Jobab ricordato nel Genesi, quarto da Esau, la nostra cronologia dei quattrocento trent'anni della dimora degli Israeliti in Egitto dilegua la difficoltà, che Mosè dovesse essergli contemporaneo, e quindi non potesse egli scrivere i tardi ed ultimi avvenimenti della lunga sua vita,

ta, che pure scritti si leggono nel suo libro: perchè supposta questa cronologia, Mosè in Madian doveva essere di molti anni alla sua morte posteriore. Terzo, che la ragione del Berayer di ritardar questa storia sino all'epoca di Giosia, che è quella di riconoscere nel Beemot misterioso di Giobbe l'immagine o la descrizione allegorica del superbo Nabucodonosor, è ragione più ingegnosa che forte, potendosi col diritto medesimo o il Demonio, come fa San Gregorio, o una profetica immagine di Faraone, o dell'Anticristo o d'altro vizioso mostro, com'altri fecero, riconoscere. Finalmente che l'energia, la grandezza, la sublimità dello stile, l'evidenza, e la vivacità delle immagini, la dottrina morale, e fisica, e la divina poesia che vedesi in questo libro, lo fanno in tutto degnissimo di Mosè, il quale e le umane scienze apparato aveva in Egitto, e l'ardita indole delle lingua Araba e Siriaca potè conoscere nel soggiorno di Madian, e poeta era senza alcun dubbio sopra ogni altro grandissimo; com'è da' divini suoi cantici manifesto.

Ora tornando al tratto che noi spieghiamo della divina istoria, alcuni dubbj si muovono da' saggi Interpreti su la condizione, sulla religione, e sul nome del suocero di Mosè. Quanto al nome, il primo che leggesi è quello di Raguele: (a) *Qua cum revertissent ad Raguel patrem suum*. Così dicesi delle figlie che Mosè aveva difeso, tornate al padre. Il

sc-

(a) Ex. 2. v. 18.

secondo è quello di *Jetro*: (a) *Moyse autem pascebat oves Jetro soceri sui sacerdotis Madian*. L'opinione più probabile e da altri esempj assai confermata, che San Girolamo dalla Scrittura stessa ha raccolti, è ch'egli avesse l'uno e l'altro nome, oppur che il nome fosse *Raguele*, come scrive *Gioseffo*, e *Jetro* il cognome. Degli altri due che gli attribuiscono gli Ebrei *Obab* e *Cineo* diremo altrove.

Quanto alla condizione, che Sacerdote fosse di *Madian* è fuor di dubbio, chiaramente e in più luoghi dicendolo la Scrittura (b). Che di più fosse Principe è cosa incerta. La *Parafrasi Caldea* lo dice Principe. *Artapano* lo dice *Re Arabo* presso *Eusebio*. L'Ebreo voce *Cohen*, com'è nel testo originale, può valer Principe e Sacerdote. Io non sono niente sollecito che fosse o non fosse signor sì grande. Riflettosolo che l'opinione del Clero (c), il qual lo vuole non altramente che un pretazzuolo, come diremmo noi, o un fraticello da nulla, perchè i pastori non ebbono alle sue figliuole rispetto, non è argomento d'alcuna forza, perchè villani e indiscreti potevan essere quei pastori, e forestieri e ubbriachi, e in molte altre supposizioni possibilissime non avere quelle donzelle a figliuole del Principe riconosciuto. Aggiungo, che il titolo così assoluto di Sacerdote coll'aggiunta del luogo che qui è espresso di *Madian* datogli dalla Scrittura, secondo l'osservazione del dotto Rabbino *Jarchi* significa

(a) *Ibid.* 3. v. 1. (b) *Ex.* 2. v. 16. 3. v. 1. &c.

(c) *Cler. Com. in loc.*

fica sempre Principe; e l'uso antico che fosse-
ro dessi i Principi, Sacerdoti; e il consiglio
dato poi a Mosè riguardante il politico reg-
gimento del popolo (a), consiglio da Mosè
stesso avuto in pregio e abbracciato, oltre l'
autorità degli antichi Scrittori, sono tutti ar-
gomenti troppo più forti a conchiudere l'alta
condizione di Jetro, che non è quello del
Clerc a crederla bassa e vile.

Resta il dubbio della religione di Jetro se
fosse Sacerdote degl' idoli, oppure del vero
Dio. Aben-Ezra l'afferma religioso e fedele,
pensando certo che in lui e nel popolo di que-
sta Madian discendente d'Abramo per Cetura
la religione durasse del padre loro. David
Kimchi lo nega, e sostiene che così Egli co-
me i suoi Madianiti erano idolatri. E' certo
che al monte Sinai rivedendo Mosè col popolo
liberato dalla servitù dell' Egitto, Jetro (b)
sacrificò al vero Dio d'Israele, com'è al capo
diciottesimo di questo libro. Ma da questo
luogo medesimo che certo in quest'atto lo di-
mostra fedele, argomentano alcuni che prima
fosse idolatra. La forza dell'argomento loro
la prendono dalle parole ch'egli pronunziò:
(c) *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super
omnes deos*: Adesso, disse, io conosco che
grande è il Dio d'Israele sopra di tutti gli
Dei: dunque, conchiudon essi, prima nol co-
nosceva. Ma io confesso di non sentire la for-
za di così fatto argomento, osservando che
all'

(a) Ex. 18. v. 17. ad 27. (b) Ex. 18. v. 12.

(c) Ibid. v. 11.

all' occasione di qualche pruova straordinaria, grande, evidente di una verità e conosciuta prima e creduta, si usa naturalmente dagli uomini di così fatta espressione, che spiega la forza dell' impressione vivissima che sentono nello spirito da questo nuovo argomento, non confessa incredulità, o inganno, o persuasione contraria, in cui prima se ne vivessero. Così l' Angelo disse ad Abramo all' occasione del sacrificio d' Isacco: (a) *Nunc cognovi, quod timeas Deum*. Eppure certo non potea prima pensarne diversamente, e sapeva benissimo che Abramo temeva Iddio. Quanto a me non so persuadermi che Mosè s' inducesse a strigner tanta alleanza, e dimorar per lo spazio di quarant' anni presso un Sacerdote idolatra, finchè migliori argomenti non mi convincano.

Belle parole con che Jetro professò la sua fede, degnissime di fare il frutto della Lezione. *Nunc cognovi, quia magnus Dominus super omnes deos*: Adesso sì che veramente io conosca la grandezza di Dio troppo maggiore delle Deità che si adorano dalle genti. Quando mai potremo noi protestare sinceramente così? Quando? E non l' abbiamo noi forse sin dal nostro battesimo protestato? Può ella questa pensarsi una cognizione che resti ancora ad acquistare per noi, dopo la fede che professiamo? Ah Cristiani, voi dunque sì lo sapete, lo protestate, lo conoscete, che Dio è solo, è grandissimo, e maggiore di tutti gli Dei: *Cognovi*, voi ripetete, *cognovi, quia magnus Deus*.

(a) Gen. 22. v. 12.

Dominus super omnes deos. E perchè dunque lo posponete così sovente non dico ad altra divinità, dico a cose vilissime e sordidissime della terra? Perchè all'interesse di pochi soldi, perchè a un piacere di pochi istanti, perchè alla lusinga, all'inganno, alla vanità di misere passioni? Possibile che questo Dio, di cui protestate conoscere e confessar la grandezza, la debba perdere nel vostro spirito rispetto a cose così meschine! Che cognizione è ella dunque cotesta vostra? Oh cognizione più tenebrosa e più inutile d'ogni ignoranza. Conoscer Dio ed offenderlo; conoscerlo e non curarlo; conoscerlo e perderlo eternamente, Deh che questo mai non avvenga d'alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CXXVI.

DELL' ESODO DECIMALE.

*Moses autem pascebat oves Jethro soceri sui
sacerdotis Madian: cumque minasset gregem
ad interiora deserti, venit ad montem Dei
Horeb. &c.*

Exod. c. 3. v. 1. &c.

Descrivesi la visione ch' ebbe Mosè sull' Oreb,
e spiegasi la prima parte del dialogo mar-
aviglioso che tenne col Personaggio appari-
togli, di cui si cerca chi fosse.

ERano già presso a compiere i quattrocento-
trent' anni che Dio aveva segnato a termine
del soggiorno in Egitto del popol suo; quando,
dal sommo Cielo chinando uno sguardo sopra
la terra, tra gli uomini che l'abitavano uno
gli piacque scieglterne, il qual ministro do-
vesse essere della liberazione di questo popolo,
e domatore della ferocia, e vincitor della for-
za, e vendicator dei delitti del Tiranno e del
popolo Egiziano. Eranci allora al mondo po-
polatissimo Monarchi e Duci, i quali o nelle
dorate Reggie regalmente splendevano, o in pa-
diglioni superbi fra lo strepito dei soldati e
dell' armi guerrescamente accampavano. Dio
non curò alcun di costoro, ma i divini suoi
occhj sopra un pastore fissò, il quale per er-
mi luoghi, aspri e deserti menando vita sten-

ta-

rata, povera e solitaria inteso era a guardare le gregge; e mentre esse pascevano per quel contorno, de' suoi soli pensieri la mente e l'animo confortava. Come Dio gli apparisse e fidassegli e commettessegli la grande impresa, la Lezione vi debbe oggi spiegar narrando. Grande è il soggetto, e in ciascuna sua circostanza maraviglioso, però di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Incominciamo.

Guardando Mosè le gregge di Jetro suo suocero, di tanto era inoltrato per li pascoli di quel deserto, che già toccava le falde del monte Oreb, celebre nella Scrittura per quello che ci avvenne a Mosè (a), e poi ad Elia (b). San Girolamo (c) non lo distingue dal monte Sina, e i migliori Geografi (d) consentono facilmente che o questi sono due nomi d'una montagna medesima, o al più ne sono due gioghi. Gioseffo (e) aggiugne che questo monte era sacro per antica religione, nè i pastori del luogo non avean animo di salire sulle sue cime. Mosè lo dice monte di Dio (f) *Montem Dei Horeb*, espressione che può valer sacro, ma potrebbe ugualmente, secondo l'uso e l'indole della lingua, valere altissimo. Era dunque Mosè colla greggia o su le schiene o alle falde di questo monte, quand' ecco gli vien veduto prodigio grande. Un fresco Rovo

o Pru.

(a) Ex. 3. v. 3. 17. v. 11. 19. 20. 24. 32. Num. 20. 11. Deut. 9. (b) 3. Reg. 19. v. 8. *ad fi.* (c) Hieron. *in loc. hebr.*

(d) Geog. Sans. Isle. &c. (e) Joseph Ant.

(f) Ex. 3. v. 1.

o Pruno che vogliam dire, alto e frondoso, come in que' boschi queste piante salvatiche solean venire, il qual compreso dal tronco sino alle cime d'una vivace fiamma ad ogni fronda appiccatasi e serpeggiante per ogni ramo, ardeva tutto, eppure non si brugiava. Bisogna dire che durasse così del tempo, sicchè Mosè da lontano avvisar potesse che tuttavia verdeggiava in mezzo alle fiamme, nè offeso non erano per niun modo; perch'egli maravigliando, quasi a spettacolo portentosissimo, prese risoluzione di avvicinarsi dicendo, Io anderò, e mirerò da vicino questo portentoso grande: (a) *Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus*. Di fatto mosse per appressarsi. Ma giunto a certa distanza, ecco una voce uscire di quelle fiamme, che lo chiama, l'invita, lo sorprende, e lo arresta: Mosè Mosè: a cui egli, Eccomi, replicò subito. Ma a lui la voce, Non ti accostare di più: ma sciogli de' calzari i tuoi piedi, perchè santa è la terra, su cui tu seì. Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe (b): *Cernens autem Dominus quod pergeret ad videndum, vocavit eum de medio rubi, & ait: Moyses, Moyses. Qui respondit: Adsum. At ille: Ne appropies, inquit; huc: solve calceamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas, terra sancta est. Et ait: Ego sum Deus patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*. Alle quali parole Mosè compreso di un sacro orrore spiratogli dall'idea

(a) *Ibid.* v. 3. (b) *Ibid.* v. 4. 5. 6.

dea della presente Divinità si coprì il volto, profondamente inchinandosi in atto di grandissimo rispetto, nè osando più levar gli occhj incontro al Signore che gli parlava (a): *Abscondit Moyses faciem suam; non enim audebat aspicere contra Deum.*

Prima di passar oltre, alcune cose sono a notare su questo tratto, e alcune quistioni a sciogliere brevemente sulla persona, e sul modo di questa celebre apparizione. E quanto al modo, al fuoco e alla fiamma, che si esprimono sempre nella Scrittura (b) *in flamma ignis* (c) *in igne flamma*, Filone (d) aggiunge la figura di questa fiamma, e una maravigliosa sembianza bellissima e sovraumana che in mezzo ad essa appariva. Questa fiamma, dic'egli, pareva nascere dalle radici del Rovo a guisa di una gittante fontana, e spandevasi ed allargavasi per maniera su per le braccia e per le fronde di esso sino alle cime, che poteva nel mezzo certa forma bellissima comparire, e compariva di fatto a niun'altra visibile cosa paragonabile, simulacro in tutto divino e di luce chiarissima folgorante, sicchè Mosè sospettar ci potesse una divina immagine. Così Filone; ma la Scrittura dice precisamente che il Signor gli apparì, d'altra visibile forma non parla fuorchè del Rovo ardente, ma non bruciantesi nè consumantesi.

Soffrite qui una breve digressione giustificata

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* v. 2. (c) *Act.* 7. v. 30.
(d) *Phil. in vita Mos.*

ma dalla circostanza della Città da cui vengo, nè inutile a far conoscere che la mosaica vision sull'Oreb non fu già di un Vulcano, com'ha alcun incredulo immaginato. Io ho ottimamente veduto il bellissimo del Vesuvio, ed ho passato parecchie ore d'alcune notti osservando dappresso questo fenomeno celebre della natura. Il monte è alto, quanto ci compariscono quelli del primo cordone di questi nostri Appennini. E' diviso in due gioghi, come di sopra abbiain detto con S. Girolamo che quello era dell'Oreb. Sopra quello di questi gioghi che è più meridionale dell'altro e guarda verso del mare, è un piano alquanto concavo a guisa di gran catino, in mezzo a cui è un'ampia bocca che mette nella voragine delle viscere della montagna. A questa bocca la materia bituminosa, petrosa e metallica ch'esso è venuto da molto tempo gittando, ha formato tutto intorno alle sue labbra, per così dire un monticello assai alto di figura conica a guisa di pigna, ma aperto anch'esso per gran ventura nell'interno cilindro sino alla cima, che fuma perpetuamente, e da cui, quando io l'ho veduto, sorgeva e scoppiava a ogni tratto come un gran gettito di fontana di fuoco sagliente altissimo, e assottigliantesi quanto venia salendo, finchè scemata e perduta la forza sospingitrice, la natural gravità della materia e de' sassi che porta seco, lo faceva allargare e cader tutto intorno a guisa di spruzzante pioggia tutta di fuoco, ora più ampia or più ristretta, quanto o più grossa o più tenue è la materia gittata e cadente, e quanto è maggiore o minore la forza dell'im-

pe-

peto con che è scagliata. Ma lo spettacolo che fra le tenebre della notte a me pareva visione maravigliosa, formavasi in questo modo. Come la quantità della gittata e vomitata materia, tutta squagliata e illiquidita a guise di piombo o bronzo disfatto per vivo fuoco, che dicon lava, riempito aveva il catino o il piano concavo, ch'io vi diceva, della cima della montagna, così ridondavane in varj rivi e giù scorreva per le schiene di essa, i quali rivi apparivano serpeggianti per le varie inclinazioni del piano su cui si abbattono a scorrere, e per gl'intoppi che c'incontrano tratto tratto. Di questi rivi o ruscelli di fuoco io ne noverai una notte distintamente sino a quattordici. Ora, la pigna mi pareva una testa, e i serpeggianti rivi di fuoco le trecce di questa testa, rappresentandomi, alla fantasia una Medusa o una Gorgone colle sciolte trecce de' suoi serpenti, di cui parevami non aver mai veduto nè la più orrida nè la più bella.

Ma ritornando al proposito nostro cui la digressione ha interrotto, nè Mosè non vide un Vulcano su l'Oreb, e il rovo che verdeggiava tra quelle fiamme senza esserne punto offeso, era un portentoso, di cui non è in Vulcano alcuno del mondo ombra o vestigio, e la voce del personaggio apparitogli nel mezzo d'esso e parlatogli, e le cose che ne seguirono la visione dimostrano divina in tutto e portentosa sovraneamente.

Ora chi è egli a credere veramente che fosse cotesto personaggio apparitogli che gli parlò? La ragione del dubitare nasce da varj nomi

mi, con cui si legge descritto, di *Angelo* (a), di *Signore* (b), di *Dio* (c), che di più parla e comanda e definisce se stesso siccome Dio. Certo che questi nomi e queste guise di ragionare, se strettamente si voglian prendere, non possono convenirsi che al Figlio di Dio, a cui solo oltre tutti i divini nomi assoluti sta bene quello di *Angelo*, che vuol dire *mandato*, e che questo titolo ha altrove nella divina Scrittura; benchè, come osserva il Pererio (d) con qualche aggiunto, come *Angelo del testamento* (e), o *Angelo del gran consiglio* (f). Ma consentendo che al figlio di Dio convengono le parole ed i nomi del personaggio apparito, resta la quistione se veramente egli stesso apparisse e parlasse, ovvero piuttosto per un *Angelo* rappresentante la sua persona.

Le opinioni degli Scrittori e de' Padri sono così divise su questo punto, che niente non può decidersi con sicurezza, nè per valore d' assai invitta ragione nè per rispetto di troppo grave autorità. Gli uni si tengono strettamente alla lettera, e certo questa favorisce l'opinione che il personaggio apparito fosse lo stesso Figliuol di Dio, la seconda persona dell' Augustissima Trinità. Gli altri adducono esempi, per cui si pruova che un *Angelo* rappresentante può veramente parlare a nome d' una Divina Persona rappresentata, a cui sola

con-

(a) Sic in Hebr. Cald. & Grac. Sept. vide Polyg. Act. v. 30. (b) Ex. 3. v. 2., & passim alibi. (c) Ibid. v. 6. (d) Vide Perer. hic disp. 6. (e) Malach. 3. v. 1. (f) Is. 2.

convenir possano le sue parole. Per la prima opinione ci citano (a) San Giustino Martire, Tertulliano, Sant' Ilario, Sant' Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, e Teodoreto. Per la seconda (b) S. Dionigi, S. Girolamo, il Magno Gregorio, e gli Scolastici per lo più. Sant' Agostino lascia la cosa indecisa, e noi con essa la lasceremo, bench' io inchini a credere per dirvi il vero, che così l'Angelo rappresentante la persona del Divin Verbo parlasse dal rovo, come parlò appresso in tante altre occasioni a Mosè sempre a nome di Dio, e questi fosse l'Arcangelo San Michele Protettore perpetuo del popol santo. Udiamo ora le sue parole.

Era Mosè scalzo i piedi, come fu detto di sopra, e il volto coperto, prosteso in atto di profondissima riverenza e di culto religiosissimo, lo che pruova da Dio volersi questi atti esterni protestatori dell' interna religione, quando dal rovo maraviglioso sentì parlarsi così. Io ho veduto l'afflizione del popol mio in Egitto, e le sue grida ho ascoltato per la durezza di coloro che preseggono alle fatiche, da cui è oppresso. Sapendo dunque il doloroso suo stato, sono dal Ciel disceso per liberarlo. Sì io voglio trarlo dalle mani degli Egiziani, e dal paese della sua servitù condurlo
a una

(a) *Just. Mart. Dialog. cum Tryph. Tertull. lib. 1. contra Marcion. Hila. l. 4., & 12. de Trinit. Ambr. lib. 1. de Fide Chrysest. sup. cap. 7. Act. Ap., Teod. q. in Ex.*

(b) *Dionys. lib. de coel. Hierar. in 3. cap. Epist. ad Galat. Gregor. praf. in libr. Job.*

a una terra feconda, spaziosa e lieta, che tuttavia è occupata da' miei nimici. No' i figliuoli del mio servo Israele non mi avranno indarno invocato, nè impunemente gli Egiziani gli avranno oppressi. Orsù tu dunque preparati a quest'impresa, perchè tu sei ch'io manderò a Faraone, e che sarai il ministro della liberazion del mio popolo dall'Egitto (a). *Clamor ergo filiorum Israel venit ad me: vidique afflictionem eorum, qua ab Ægyptiis opprimuntur. Sed veni; & mittam te ad Pharaonem, ut educaz populum meum, filios Israel de Ægypto.*

Sembra che Mosè a queste parole, e a questo comandamento dovesse mostrarsi ed essere più generoso e più docile di quel che fu; massimamente se si rifletta, primo ch'egli dovea sapere siccome il tempo della promessa fatta ad Abramo e confermata a Giacobbe stava appunto sullo spirare. Secondo, che Dio medesimo gli avea dato assai pruove ed argomenti non pochi dell' elezione di lui; per quella specialissima provvidenza che avea condotto le traccie della sua vita. Terzo, che con un chiaro prodigio manifesto e presente il suo divino volere gli dichiarava.

A ogni modo si mostrò essere così ritroso, e fece e mosse tante difficoltà, che appena non toccò i termini della disubbidienza. Maravigliosa è nel dialogo di questa apparizione la condiscendenza di Dio nel rispondere e soddisfare partitamente alle proposte e alle repliche

(a) Ex. 3. v. 2. 10.

che di Mosè, e virtuosa molto è la sincerità di Mosè, il quale scrivendo di se medesimo volle lasciare a' posteri ne' divini suoi Libri un monumento perpetuo del suo difetto e della sua debolezza. Dunque al divino comandamento, E chi son io, replicò, che possa esser da tanto? Come potrei io presentarmi, e con qual pro a Faraone, sino a ottenere di condur fuori d'Egitto i figliuoli d'Israele? (a) *Dixitque Moyses ad Deum: Quis sum ego ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto?* Sin qui la replica poteva esser soffribile e parer virtuosa. L'umiltà è una virtù da santo: spira opinione bassissima del valor proprio, fugge l'onore de' più splendidi ministerj, ed ama esser negletta. Ma Dio veggendola diffidente forse in Mosè, Io sarò teco, soggiunse subito, e i miei prodigj autorizzeranno la tua missione: sarà felice per modo, che sopra di questo monte medesimo dove ora sei così solo, accompagnato da tutto il popolo che tratterai dall'Egitto, farai a Dio solennissimo sacrificio: (b) *Qui dixit ei: Ego ero tecum: & hoc habebis signum, quod miserim te: Cum eduxeris populum meum de Ægypto, immolabis Deo super montem istum.*

A una promessa sì dichiarata certo par che Mosè non dovesse replicar più. Ma pur seguì quistionando e dubbiando a guisa d'uomo che in ogni cosa trovar procaccia difficoltà. Ed ecco, disse o Signore, ch'io n'andrò dunque a' figliuoli d'Israele, e sì dirò loro: Il Dio de'

VO-

(a) *Ibid. v. 11.* (b) *Ibid. v. 12.*

vestri Padri mi manda a voi. Ma se essi mi chieggano, Qual è il suo nome? Tu, che dici di essere da lui mandato, che dirò loro? (a) *Ait Moyses ad Deum: Ecce ego vadam ad filios Israel, & dicam eis: Deus patrum vestrorum misit me ad vos. Si dixerint mihi: Quod est nomen ejus? quid dicam eis?*

A comprender lo spirito, e quasi mi fuggi detto la malizia di questa replica, convien sapere che Dio non aveva voluto mai ad alcuno rivelare il suo nome. Forse Mosè sperò che nè egli non ottenendolo avrebbe quindi nuovo pretesto di scusarsi da questa impresa sull'impossibilità che gli fosse creduto mai. Ma Dio deluse subitamente la sua speranza, seppur l'aveva, e certo tolse ogni pretesto di mezzo, dicendogli, Io sono colui che sono. Dirai dunque a' figliuoli d'Israele così, Colui che è, egli mi manda a voi: (b) *Dixit Deus ad Moysen: Ego sum qui sum. Ait: Sic dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos.*

Non è lecito, Ascoltatori, di passar oltre nel dialogo maraviglioso, se prima non ispieghiamo queste parole di Dio, che interi volumi occupar possono degnamente, non che il resto della Lezione. Nell'Ebreo è veramente il tempo futuro, *Ero qui ero*: ma molte ragioni sono per leggere colla Vulgata e colla Greca il presente (c). Eccovi il vero nome di Dio proferito e insegnato da lui medesimo, a cui propriamente nessun nome può convenire. Perchè,

(a) *Ibid. v. 13.* (b) *Ibid. v. 14.* (c) *Vide Rom. Corr. & Int. passim.*

chè, egregiamente riflette il Martire S. Giustino (a), i nomi sono imposti alle sostanze e alle cose affia di distinguerne gl' individui e le specie, potendosi senza essi confondere le loro idee. Dio che è tanto solo e tanto sommo da non potersi confondere con altra cosa, non ha mestieri di nome alcuno. Pur nondimeno se questa stessa, che io dirò divina innominabilità, può con parole intese spiegarsi, queste son desse colle quali egli si nominò: *Ego sum qui sum*. Io sono colui che sono. Parole che sono a un tempo il fondamento e la cima, riflette giustamente il Pererio (b), della più alta Teologia, siccome quelle che spiegano l' eternità, l' immutabilità, l' infinità dell' esser di Dio. Essere colui che è, è non averci mai tempo quando non sia, non luogo dove non sia, circostanza in cui non sia, bene alcuno di essere che non sia suo. Così potrebbe ogni divina perfezione spiegarsi radicata, come i Teologi parlano, nel concetto dell' essere da se stesso, che solo può dire d' essere colui che è. Ma udite su questo punto a moralissimo frutto della Lezione, alcuno de' Santi Padri.

San Bernardo (c) trattando questa sentenza de' suoi libri bellissimi della Considerazione ad Eugenio Papa ha così: *Di noi ancora si dice che siamo, che conosciamo, che amiamo. E Dio conosce ed ama. Ma che? Dio ama in quanto è amore, conosce in quanto è verità, sede*

(a) Justin. Mart. Exhort. ad Gent.

(b) Per.

hic disp. 12.

(c) Bernard. de consid. ad Eugen. lib. 5.

sede in quanto è equità, signoreggia in quanto è maestà, regge in quanto è principio, salva in quanto è salute, opera in quanto è virtù, illumina in quanto è luce, assiste in quanto è pietà. Le quali cose tutte fanno gli Angeli; e noi alcuna volta facciamo: ma per maniera di lunga mano inferiore: perchè quanto si fa per noi, non si fa per loro bene che siamo noi, ma sì per quello che partecipiamo d'altrui. Però Dio giustamente volle che questa di lui dicesse Mosè: Colui che è, egli mi manda a voi. Perchè se buono, se grande, se beato, se savio, e qualunque altra perfezione dicessi, in questa sola parola, Essere quello ch'è, sta rinchiusa: che questo è l'esser suo essere tutto questo. E nel vero se cento altre cose aggiugnessi, non partiresti però dall'essere, se cento altre ne noverassi, niente non potresti aggiugnere all'essere; se tutte tu le taccessi, niente all'essere non toglieresti. Sin qui S. Bernardo a cui succeda e conchiuda Sant' Agostino (a).

Spiegando Egli le parole del Salmo. *Sperent in te qui noverunt nomen tuum, Domine*: Sperino in te o Signore, coloro che conosciuto hanno il tuo nome, scrive così: Dio lo disse a Mosè questo nome, *Ego sum qui sum*. O Dio, sperino dunque in te color che conoscano questo tuo nome. Non isperino in quelle cose che col volubile tempo passano, che altro esser non hanno fuorchè il fu o il sarà: Perchè ciò che in esse sarà e non è, appena sarà venuto, sarà

(a) Aug. in Psalm. Psalm. 9. v. 11.

sarà passato, con desiderio aspettato, e con dolore perduto. Laddove in Dio niente non sarà mai, nè mai niente non fu che adesso e sempre non sia. Egli è sempre quello che è, e questo è essere eterno, anzi l'eternità. Lascino dunque, o Signore coloro che il tuo nome conoscono, lascino agl'infedeli perdere le speranze loro e le fatiche nel tempo. Essi le eterne cose aspettino sicuramente, poichè sanno che questo è il tuo nome. Io sono colui che sono. Così sia.



LEZIONE CXXVII.

DELL' ESODO UNDECIMA.

Dixitque iterum Deus ad Moysen: Hac dices filiis Israel &c.

Ex. 3. v. 15. &c.

Narrasi e spiegasi la seconda parte del divino dialogo con Mosè, e trattasi un argomento che il Salvatore ne trasse contro de' Sadducei.

IL nome spiegante l'esser di Dio (a) *Ego sum qui sum*, che nella passata Lezione spiegammo, quantunque soddisfacesse alla sottile quistion di Mosè, non era forse il più opportuno e il più chiaro al fine di autorizzare la mission sua presso gli Ebrei, i quali certo non d'altra cosa occupati che di servili fatiche immense, nè gran filosofi nè gran teologi non potean essere per comprendere l'alto significato. Dunque soggiunse Dio a Mosè, tu dirai loro così, Il Dio de' vostri padri, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe mi manda a voi. Quest'è l'eterno mio nome, e voglio essere in tutti i tempi ricordato così: (b) *Hoc nomen mihi est in aeternum, & hoc memoriale meum in generationem & generationem*. Quest'era assai più chiaro, nè solamente spiegava una vera divinità, ma una

(a) Ex. 3. v. 14. (b) Ibid. v. 15.

una divinità riconosciuta e adorata da' padri loro, e benefica e provvida, e amante de' lor figliuoli così fedele, che dalla sola religione de' padri voleva essere denominata. Io non voglio trattenervi oggi di una sottile quistione su quel nome di Dio, che detto è Tetragrammaion, che al solo sommo Sacerdote era lecito proferrere benedicendo il popolo solennemente, ma la cui vera pronunzia si pretende perduta nella desolazione della babilonese cattività. Il dialogo maraviglioso di Dio con Mosè io debbo anzi riferirvi partitamente e spiegarvi. Ritorniam dunque sull'Oreb, e immaginiam di veder l'ardente rovo, e tuttavia verdeggianti tra le sue fiamme, udir la voce di Dio, ch' esce di mezzo al fuoco, Mosè scalzo il piede e coperto la fronte in atto di gran rispetto, ma pur che replica e che risponde. Quest'obbietto prodigioso, e questi due interlocutori Dio e Mosè meritano certamente e otterranno senza che io ve ne chiegga, tutta l'attenzion vostra. Udiamoli e incominciamo.

Va, disse Dio, e raccogli gli anziani del popolo d'Israele, e dì loro così: Emmi il Dio de' vostri padri apparito, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e sì mi ha detto, Io vi ho visitato io stesso, ed ho veduto cogli occhj miei ogni cosa che v'è accaduta in Egitto: e ho preso risoluzione di togliervi dall'afflizion di costà, e di condurvi alla felice terra di Canaan, terra latte e mele scorrente. Essi, Dio proseguì, ti udiranno e avranno fede. Dunque insieme con essoloro n'andrai innanzi al Re dell'Egitto, e sì gli dirai: Il Signore Dio degli Ebrei ci ha chiamato. Noi dovremo pe-

rò far tre giorni di strada per lo deserto a far-
gli, dove gli piace, il sacrificio che ci coman-
da. Ora io so benissimo che il Re d'Egitto
non vorrà consentirvi per niun modo, fuorchè
costrettoci a viva forza. Ma io stenderò la mia
mano, e l'Egitto percuoterò in tutti i modi
maravigliosi ch'io so ben fare e che gli Egi-
ziani vedranno cogli occhj loro. Così il Re sa-
rà stretto lasciarvi andare. Anzi darò di più
tanta grazia alle persone del popol mio presso
gli Egiziani, che quando voi partirete, non us-
cirete già vuoti. Ma ogni donna vostra chiede-
rà e otterrà dall'ospite o vicina sua Egiziana i
suoi vasi d'oro e d'argento, e le sue veste
preziose e care; delle quali cose tutte i figli-
uoli e le figliuole vostre caricherete, e spoglie-
rete l'Egitto.

Mosè ascoltava queste parole di Dio, ma
sempre nella medesima disposizione di riputarsi
troppo minor dell'impresa a cui si vedeva es-
sere destinato. Però soggiunse, oh Signore, io
non sarò per niun modo creduto, e sentirò re-
plicarmi, Non è vero che Dio ti sia apparito.
Avranno mi ad impostore; (a) *Respondens Moy-
ses ait: Non credent mihi, neque audient vo-
cem meam, sed dicent: Non apparuit tibi Do-
minus.*

E Dio a lui, Che è ciò che ha tra le ma-
ni (b) *Dixit ergo ad eum: Quid est, quod te-
nes in manu tua?* Una bacchetta egli rispose,
(c) *Respondit Virga.* Gittala dunque in terra,
Dio ripigliò. Mosè gittolla: ed eccola fatta ser-
pe,

(a) *Ibid. 4. v. 1.* (b) *Ibid. v. 2.* (c) *Ibid.*

pe, la qual facea sulla terra di quelle volte che fanno le vere serpi strisciandosi, divincolandosi, e vibrandosi sì fattamente, che Mosè impauritone ne fuggiva. Ma Dio gli disse, non temere, stendi la mano e prendila per la coda. Egli ubbidì; ed eccola nelle sue mani tornata la bacchetta medesima ch'era dianzi: (a) *Dixitque Dominus: Projice eum in terram. Proiecit, & versa est in colubrum, itaut fugeret Moyses: Dixitque Dominus: Extende manum tuam, & apprehende caudam ejus. Extendit, & tenuit, versaque est in virgam.* Ora eccoti un segno, Dio ripigliò, che potrai dare al tuo popolo per fargli fede che veramente Dio t'è apparito, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Ma eccoti un'altra pruova. Mettiti la mano in seno. Mosè la mise, e trattala appresso fuori, eccola tutta bianca di lebbra quale di neve. Rimettila, come dianzi, gli disse; rimisela, e poi ritrattala la trovò bella e guarita senza vestigio di lebbra alcuna: (b) *Dixitque Dominus rursum: Mitte manum tuam in sinum tuum. Quam cum misisset in sinum, protulit leprosam instar nivis. Retrahe, ait, manum tuam in sinum tuum. Retraxit, & protulit iterum, & erat similis carni reliqua.* Eccoti un altro segno, Dio ripigliò, che se il primo della bacchetta non basti, ti farà fede. Che se nemmeno a tutti due questi segni non la prestassero, fanne un terzo. Prendi dell'acqua, e versala sulla terra. Quanta dal fiume ne prenderai, tanta versata appena si farà sangue.

(a) *Ibid. v. 3. 4.* (b) *Ibid. v. 7. 6.*

gue: (a) *Quod si nec duobus quidem his signis crediderint, neque audierint vocem tuam: sume aquam fluminis, & effunde eam super aridam & quidquid hauseris de fluvio, vertetur in sanguinem.*

Vedete, Uditori, che la difficoltà di non esser creduto che aveva fatto Mosè, colla podestà conferitagli di far prodigj era assai deleguata. Mosè lo vide; ma ne armò un'altra. E Signor, disse, voi lo sapete, pregovi di scusarmi, perchè io scilinguato sono da molto tempo; dacchè poi voi mi avete parlato, sto peggio assai e a gran fatica pronunzio: (b) *Ait Moyses: Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius: & ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris & tardioris lingua sum.* Par veramente che questa difficoltà dopo l'altre venisse tardi e importuna, e Dio dovesse sdegnarsene, ma ebbe la bontà di rispondere a questa ancora. E dimmi un poco, gli replicò, chi ha fatto la bocca all'uomo? E chi ha fabbricato il mutolo e il sordo, il veggente, ed il cieco? Non sono stato io? Vanne dunque senz'altro, ch'io ti sarò sulla lingua, e come dovrai parlare t'insegnerò: (c) *Dixit Dominus ad eum: Quis fecit os hominis, aut quis fabricatus est mutum & surdum, videntem & cæcum? nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris.*

Che mai potèvasi replicar più a una promessa sì dichiarata? Eppur Mosè replicò, nè non potendo più muovere alcuna difficoltà, che
tut-

(a) *Ibid. v. 9.* (b) *Ibid. v. 10.* (c) *Ibid. v. 11. 12.*

tutte le aveva Iddio dileguate, la sua replica finalmente fu una preghiera: e, deh Signore, conchiuse, mandate, vi priego, ogni altro che che più vi piaccia: (a) *Obsecro, inquit, Domine mitte quem missurus es*. Qui veramente Iddio fe' cenno d'essere sdegnato (b): *Iratus Dominus in Moysen*. Le sue parole purnondimeno non sentono questo sdegno, perchè furon queste: Aronne tuo fratello Levita so ch'è eloquente. Ecco che egli ti verrà incontro, e al rivederti si allegherà. Parla con essolui e metti sulla sua lingua le mie parole. Io sarò sulle labbra d'amendue voi, e tutto quello che avrete a fare vi mostrerò: Egli parlerà al popolo in nome tuo, e tu a lui in nome mio parlerai. Prendi e ritieni la tua bacchetta con cui farai segni grandi, (c) *Virgam quoque hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Mosè non fu ardito replicar più: finì il dialogo e la vision dileguò.

Ma tante cose noi dobbiamo tuttavia dirne, e muovere e sciogliere tanti dubbj, che a gran fatica il tempo ci basterà. Il primo sia giustamente quello che salta agli occhj, per così dire, alla semplice narrazion del dialogo che avete udito. Cioè se bene o male Mosè facesse resistendo, dubbiando, e procacciando sottrarsi insomma in tutti i modi possibili al carico che Dio voleva addossargli. Il qual dubbio, se colla sola ragion del fatto dovesse sciogliersi, sarebbe certo Mosè a riprendere di qualche colpa.

E nel

(a) *Ibid. vers. 13.* (b) *Ibid. vers. 14.* (c) *Ibid. vers. 17.*

E nel vero, quantunque si voglia assolvere da colpa grave di cui gli Ebrei francamente lo fanno reo, l'Abulense e il Gaetano non pensano potersi assolvere da veniale peccato. L'umiltà è una virtù morale che debbe avere i suoi termini, i quali ella trapassa qualunque volta divenga pusillanimità, diffidenza, e molto peggio ostinazione. Sembra che l'umiltà di Mosè di tutti questi difetti sentisse un poco. Di fatto Dio si sdegnò: (a) *Iratu8 Dominu8 in Moysen, ait.* Cotesto sdegno di Dio come poteva accendersi contro lui, se qualche colpa, leggera almeno, nol meritava?

A ogni modo Mosè ha avuto tre grandissimi difensori (b): San Basilio, San Girolamo, e San Gregorio, per rispetto de' quali io non sarò ardito accusare chi essi non pur difesero, ma commendarono. Distinguono uno sdegno amichevole, che spiegasi per un comando di voce più risoluta e più alta, a cui Mosè cedè subito ed ubbidì, da uno sdegno di risentimento che suppone persona offesa. Attribuiscono tutta la resistenza che fe' Mosè, alla sua sola umiltà e diffidenza di se medesimo, non di Dio. Paragonano la lentezza e renitenza di questo Santo alla prontezza e alla proferta di un altro, che fu Isaia. Questi pregava a Dio d'esser mandato; (c) *Ecce Ego: Mitte me.* Mosè di non

es-

(a) *Ibid. vers. 14.* (b) *Basil. Comment. in Isai. Is. 6. Hieron. Epist. 142. ad Damas. Pap. Gregor. libr. 35. Moral. cap. 13. Et in p. part. Past. Curat. cap. 7.* (c) *Isai. 6. vers. 8.*

esserlo: (a) *Quis sum ego, ut vadam?* Ma l'uno e l'altro virtuosamente faceva, nè facilmente decidere non si potrebbe chi de' due meglio: che l'uno per molto zelo, l'altro così parlava per molta umiltà. Così scrissero questi Padri, la cui sentenza se non vi piaccia, potreste senza errore tenervi all'altra che lo condanna di veniale peccato, e apprendere sopra tutto che alle devote persone non istà bene un difetto, che non suol essere troppo raro, di fissarsi per modo nel parer loro, che sono insomma ostinate. Nasce assai facilmente dalla coscienza che non le accusa di gravi falli, e che talor le lusinga di gran virtù. Ma certo una loro ne mancherebbe di molto merito, e all'umana società necessaria, se quella loro mancasse di una discreta e soave docilità.

Un altro dubbio si muove su la significazion dei prodigj che Dio far fece a Mosè, cioè fu quello della bacchetta fatta serpente e ritornata bacchetta, e su quello della mano, che al primo metterla in seno si fe' lebbrosa, ed al rimetterlaci si mondò. Così sul terzo dell'acqua cangiata in sangue, del qual prodigio Dio a Mosè diede la podestà, senza volerne per tuttociò, come degli altri due aveva fatto, il presente immediato esercizio.

Il fine chiaro e certissimo di tutti questi prodigj fu d'incoraggiare Mosè, e dargli mezzi di persuadere e convincere il popol suo, che Dio lo aveva mandato per lor salute. La loro istorica e letterale significazione spiega assai
chia-

(a) *Exod. 3, v. 11.*

chiaramente i varj stati dell' Ebreo popolo nell' Egitto. Perchè la bacchetta simbolo riconosciuto di podestà e di dominio, ben rispondeva al primo stato di questo popolo a' dì di Giuseppe e a quelli de' suoi figliuoli signoreggianti in Egitto. Questa bacchetta gittata in terra si fe' serpente, lo che significa l'avvilimento di questo popolo nel tempo dell'oppressione, ridotto a segno di trarre il fianco a fatica su per lo fango, per li servili travagli inmensi di terra a cui fu condannato, e di più l'odio, che, qual serpente mortifero e velenoso, sostenne degli Egiziani. Ma questo serpente tornò bacchetta, perchè il popolo finalmente riacquistato avrebbe l'onor perduto, il comando, la libertà.

La mano fatta lebbrosa al primo essere messa in seno, significava l'accrescimento de' mali che avrebbe sofferto il popolo al primo cenno che avesse fatto Mosè di prenderne il padrocinio, il governo, e la cura, espressa per questo simbolo, com'è ne' Numeri. (a) *Porta eos in sinu tuo*. Ma il ritrarnela monda e sana al rimetterla nel seno stesso, significava non meno il felice riuscimento che ne avrebbe infine ottenuto, liberando il popolo d'ogni male e facendolo felice e lieto.

Finalmente l'acqua del Nilo che sparsa appena sulla terra Egiziana si sarebbe cangiata in sangue, profetava assai chiaramente la giusta e sanguinosa vendetta, ch'era per fare Iddio sull'Egitto del sangue innocente dei bambini del popolo.

(a) *Numer. 11. v. 12*

pol suo, che stati erano in quelle acque annegati.

Le mistiche significazioni sono poi, ed esser possono tali e tante, quante l'ingegno contemplativo può ritrovarne; le quali, per vero dire, non hanno altro diritto d'esiger fede, che quanto ne può dar loro l'autorità, la santità e la dottrina de' loro autori. Sant' Agostino (a) riconosce nella bacchetta prodigiosa la Croce di Gesù Cristo, nella mano lebbrosa la Sinagoga, e nella sana la Chiesa.

Ma io vi debbo non meno la letterale e istorica spiegazione di quello che il primo prodigio della visione, cioè il rovo ardente nè però consumantesi anzi verdeggiante tra quelle fiamme, significava. Eraci espresso chiaro lo stato misero dell'Ebreo popolo ridotto ad essere a guisa di rovo sterile, aspro, e spinoso, circondato di più e compreso da vive fiamme d'orrida persecuzione, che avrebbero naturalmente dovuto ridurlo al niente, divorandolo e consumandolo, seppure Iddio con un miracolo di protezione non l'avesse campato e tra le fiamme medesime serbato intatto.

Tra le mistiche significazioni, che molte sono, quella celebratissima non è a tacere, che non solo pensata e spiegata da molti Padri, ma favorita è dalla chiesa, cioè che nell'umile rovo, intatto, fresco, e verdeggiante tra fiamme ardenti è a riconoscere un sacro simbolo della purissima verginità di Maria, fatta madre di un uomo Dio, che è quanto dire compresa dal

vi-

(a) *Aug. Serm. 86, de Temp.*

vo fuoco, e da un abisso di luce della divinità: (a) *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem virginitatem*, canta la Chiesa. La costanza e la fede dell'uomo giusto in mezzo alle fiamme delle tribolazioni, l'innocenza in mezzo a quelle delle tentazioni, la carità tra le offese, l'umiltà tra gli onori, la castità tra gli stimoli della concupiscenza possono non meno esserci significate.

Finalmente è a riflettere su quel tratto in cui Dio spiegando a Mosè il divino suo nome, Io sono, disegni, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, tratto celebratissimo singolarmente per l'uso che il Salvatore ne fece contro de' Sadducei a provar loro l'articolo che negavano della risurrezione. Per la qual cosa è a sapere com'è narrato (b) in San Matteo, in San Marco, e in San Luca, che il Salvatore tenendo come una disputa pubblica alla presenza di molto popolo, gli Scribi, e i Farisei gareggiavano a muovergli quistioni difficili per allacciarlo, e vedere di coglierlo, se fosse stato possibile, in qualche fallo. I Sadducei ch' erano come una setta d'Eretici tra gli Ebrei, neganti, com'io diceva, l'articolo del risorgimento de' morti, ma professori nel resto della legge mosaica, vollero anch' essi muovergli su questo punto la quistion loro. Fattosi dunque innanzi un gran Bacalare, o vogliam dire Dottore di questa setta, propose il caso di una donna, la qual, secondo l'ordinazione della legge detta del Levita-

to,

(a) In Liturg. (b) Matt. 22. Marc. 12. Luc. 20.

to, avea dovuto successivamente esser moglie e poi vedova di sette fratelli morti l'un dopo l'altro, senza che alcuno d'essi ne avesse avuto figliuoli. Chiedeva il Sadduceo a chi de' sette dovesse ella esser moglie nella risurrezione. Il Salvatore, ripresa prima la sciocchezza della richiesta e l'ignoranza del chieditore che supponea matrimonj dopo la risurrezione, volle di più provare la verità dell' articolo di questa risurrezione: e ignorate voi forse, soggiunse Cristo, che disse Dio a' Mosè, io sono il Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe? egli non è già Dio di morti, ma sì di vivi: (a) *De Resurrectione autem mortuorum non legistis quod dictum est a Deo dicente vobis: Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium.*

Al quale argomento è a notare che i Sadducei non ebbono che rispondere, e se non furono convertiti, furon convinti: (b) *Pharisai autem audientes quod silentium imposuisset Sadducais.* Gli Scribi e i Farisei l'approvarono fortemente, nè non furono allora arditi chiederlo d'altra cosa sentendo troppo la forza superiore della sua divina Sapienza: (c) *Dixerunt ei: Magister, bene dixisti. Et amplius non audebant eum quidquam interrogare.*

Eppure due cose par che opporre si possano, Ascoltatori: l'una, che a provare dalla scrittura l'articolo della Risurrezione de' morti ci sono testi più espressi assai e più chiari, com'è in
Isa-

(a) *Matt. 22. v. 31. 32.* (b) *Matt. 22. v. 34.*

(c) *Luc. 20. v. 39. 40.*

Isaia, (a) *Vivent mortui tui, interfelti mei resurgent: expergescimini, & laudate qui habitatis in pulvere*. E in Daniele, (b) *Qui dormiunt in terra pulvere, evigilabunt: alii in vitam aeternam, & alii in opprobrium ut videant semper*. E in Giobbe (c) *De terra surrecturus sum: & rursum circumdabor pelle mea*. Perchè dunque di questi non piacque al Salvatore far uso, anzichè di quel di Mosè. (d) *Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob?* La risposta è chiarissima. Perchè parlava co' Sadducei, i quali altri libri canonici non ammettevano, nè come divini riconoscevano, fuor che il Pentateuco di Mosè, cioè la Genesi, l'Esodo il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio. Dunque da questi libri, e non da altri erano essi a confondere, ed a convincere *ad hominem* dell' error loro.

Ma questo testo bastava egli a confonderli di verità? Par che pruovi bensì la vita dell'anima e la sua immortalità, provando che Abramo, Isacco, e Giacobbe, quantunque morti nel corpo, tuttavia vivono nello spirito dinanzi a Dio, il qual non è Dio di morti, ma sì di vivi. Ma come possa provare inoltre il risorgimento e la vita de' corpi non par sì chiaro. E qui pur debbesi in primo luogo riflettere, che il primo errore de' Sadducei, a' quali parlava Cristo, era negar la vita dell'anima separata dal corpo e la sua immortalità, dal quale error primo nasceva poi il secondo negante il risorgimento.

Con-

(a) *Isai. 26. v. 19.* (b) *Daniel 12. v. 2.* (c) *Job 19. v. 25. 26.* (d) *Exod. 3. v. 6.*

Convinti però del primo non potevano secondo i loro principj sostener l'altro.

Appresso è a riconoscere anche una pruova diretta, quantunque allo intendimento di Cristo non necessaria, di questo risorgimento; perchè Abramo, Isacco, e Giacobbe, uomini erano composti di corpo e d'anima, non puri spiriti: dunque se Dio vero, Dio de' viventi dicesi loro Dio, essi debbono viverci siccome uomini: dunque a' corpi loro le loro anime ricongiungersi e veramente risuscitare: dunque lo stato della presente lor morte non è che sonno, e destinati all' infallibile risurrezione vivono sempre dinanzi a Dio, e in se medesimi viveranno per tutta l'eternità. Oh conforto di questa dolce speranza, che a gran vantaggio del corpo stesso non che l'altre pene, può tornâr quella medesima benchè amarissima della morte. Viviamo dunque, cari Uditori, viviamo a Dio con una vita che serva a lui, lo riconosca, l'onori, meriti la sua grazia, per non cessar mai di vivere al Dio de' vivi. Così sia.

LEZIONE CXXVIII
DELL' ESODO DUODECIMA.

Abiit Moyses, & reversus est ad Jethro socerum suum, dixitque ei: Vadam, & revertar ad fratres meos in Egyptum, ut videam si adhuc vivant, &c.

Exod. 4. v. 18. &c.

Narrasi la partenza di Mosè da Madian colla moglie e i due figli, l'incontro ch' ebbe dell' Angelo, la circoncisione di Eliezer minore dei figliuoli, il ritorno di essi a Madian e della madre, l'abboccamento di Mosè con Aronne, l'arrivo a Gessen, e l'accoglimento che il popolo fece loro.

Persuasamente Mosè dalle promesse non meno che dagli espressi comandamenti di Dio, cessò di muovere altre difficoltà, nè pensò più che a fedelmente ubbidire. Partendo dunque dal luogo dove gli era Iddio apparito, venne a casa del suocero prestamente, e preso il tempo e l'occasione opportuna, Io vorrei, dissegli, se sì vi piace, tornare un tratto in Egitto, e vedere se più ci vivono i miei fratelli, di cui non so più novelle da tanto tempo. Erano quarant'anni dacchè n' era partito, nè alcun commercio di messi o di lettere, che allora certo non erano ancora in uso, aveva con essi avuto. Della visione di Dio, e del comando che
glic-

gliene avea fatto Dio, non fece motto o parola: (a) *Dixitque ei: Vadam, & revertar ad fratres meos in Ægyptum, ut videam si adhuc vivant.* Questa ragione potea bastare a giustificare presso il suocero la sua partita, senza bisogno di dirgli più. Bastò di fatto. E, Parmi bene, rispose Jetto, vanne con Dio: (b) *Cui ait Iethro: Vade in pace.* Non restava che a metter ordine e modo per la partenza; e bensì pare che tuttavia un timore strignesse l'animo di Mosè, ch'egli non avea chiaramente nel suo lungo dialogo spiegato a Dio. Era questo di ritrovar tuttavia sul trono d'Egitto quel Faraone medesimo che lo avea cercato a morte e quei grandi alla corte che lo avevano perseguitato. Il qual timore quantunque non ottenesse di farlo vile e codardo, potea tenerlo putondimeno turbato e incerto, massimamente sul punto di condurci con esso seco i figliuoli e la moglie, che forse gli pareva grave dover lasciare. Ma Dio lo tolse pietosamente di questa pena, e apparitogli quivi stesso, va pur, gli disse, sicuramente, e sappi che morti sono tutti coloro che insidiavano alla tua vita: (c) *Dixit ergo Dominus ad Moysen in Madian: Vade, & revertere in Ægyptum; Mortui sunt enim omnes qui querebant animam tuam.* Come rassicurato così Mosè partisse da Madian, e con qual compagnia alla volta d'Egitto s'incamminasse; e di quello che gli avvenne tra via, e delle prime avventure del suo arrivo in Egitto, oggi diremo tanto quanto il tempo comporterà.

Fa-

(a) Ex. 4. v. 18. (b) Ibid. (c) Ibid. v. 19.

Farem così in poco d'ora tutto il viaggio ch'egli certo non potè fare che in più giornate . Incominciamo .

Quella difficoltà che non aveva Mosè trovata nel suocero a lasciarlo partire , potea trovar nella moglie , cui dopo la sicurtà che gli avea dato Iddio della morte de' suoi nemici risolvè di condurre con esso seco . Ma lei non meno trovò disposta a seguitare i suoi passi , io voglio creder piuttosto per uno spirito di compiacenza , d'amore , e di docilità conjugale , che non per quello di curiosità , di leggerezza , di vanità , che spesso fa venir voglia alle donne di viaggiare . E certo a pensar savia in Mosè così fatta risoluzione d'averla in sua compagnia , massimamente nella difficile commissione di cui lo aveva Iddio caricato , bisogna dire che assai virtù avesse in lei conosciuto per non temere da questa donna ingombro alcuno od ostacolo al dover suo . Mosè dunque senz' altro con esso lei , e con i due suoi figliuoli Gersam ed Eliezer , il qual era tuttavia molto tenero , e come la storia appresso fa chiaro , probabilmente bambino alle poppe della sua madre . Non erano allora in uso carrette o cocchj che rendono a' giorni nostri sì comodo il viaggiare non già perchè non ci fossero ancora di nessun modo ; che ce ne avea senza fallo , leggendo noi che Giuseppe (a) fu condotto in trionfo per la capitale d'Egitto assiso sul secondo cocchio dei Re ; e che mandò carri (b) co' suoi fratelli per lo

(a) *Gen. 41. vers. 43.* (b) *Ibid. 45. vers. 19. 21.*

lo trasferimento delle famiglie loro e del padre; ma sì perchè o pochissimi ce ne avea, o le strade della campagna non erano per lo più fatte comode a sostenerli. Bisognava però alle donne non men che agli uomini, volendo fare viaggio, o mettersi la via tra piedi o cavalcare. Mosè provvide alla moglie e a' figliuoli di buone cavalcature (a) le più agiate, e dirò ancora più nobili che usassero nel paese, e mosse verso l'Egitto recando in mano, nota il divino storico, la sua bacchetta, prezioso arnese che portentose virtù ricevuto avea da Dio: (b) *Tulit ergo Moyses uxorem suam, & filios suos, & imposuit eos super asinum, reversusque est in Ægyptum, portans virgam Dei in manu sua.*

Questa bacchetta che strumento doveva essere d'infiniti prodigj, e che portava Mosè qual segno della sua divina missione, è stata agli Ebrei soggetto di mille favole, come a dire, ch'essa avea nome *Zaphir*, e questo nome portava impresso con quattro lettere; ch'essa era stata formata nel paradiso il sesto giorno della creazione, e trasportata per Adamo, dalle mani del primo uomo era successivamente passata in quelle d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe; che questi ne avea fatto dono a Faraone; che Jetro il quale uno era de' consiglieri più degni di questo Principe, lo avea sempre esortato a trattare gl'Israeliti con più dolcezza, ma Balaamo il qual gli dava consigli opposti l'aveva vinta; che però Jetro ob-

bli-

(a) Vide Eochart Hieroz. Part. 1. lib. 2. c. 13.

(b) Ex. 4. 21.

bligato di abbandonare la Corte e ritirarsi nel paese di Madian, trovò modo d' avere questa bacchetta, che imbolò e trasportò, e sì piantolla nel suo giardino, dove mise subitamente radici così profonde che forza umana non poteva bastare a svellerla, finchè Mosè per virtù del nome di Dio di cui sapeva la pronunzia legittima, ci riuscì; lo che fu merito ad ottenergli lo sposalizio di Seffora (a). Le quali favole però solo io ricordo che comprendiate in quai eccessi di credulità possono cader gli uomini nell'atto stesso che alle verità più provate e più chiare negano prestar fede. La bacchetta di Circe, quelle che metter si sogliono in mano ai maghi, il caduceo di Mercurio, il tirso di Bacco presi sono probabilmente di qui.

Non era guari che camminava così Mosè, ravvolgendo per mio avviso nell'animo la grandezza e difficoltà dell'impresa perch'egli andava. Quand' ecco Iddio un'altra volta apparirgli e quasi a fargli coraggio, ripetergli i suoi comandi, le sue promesse, e confermargli la podestà conferitagli di far prodigi. Va pur, gli disse, e non lasciar di operare alla presenza di Faraone tutti i portenti che io ho messo nelle tue mani. Non basteranno: che io indurerò il cuore di lui, e non vorrà congedare il mio popolo. Non importa. Sarà peggio per lui. Tu non cessare però: ma gli dirai, Dio mi comanda di parlarti così; Israele, dic' egli, è il figliuol mio primogenito. Io ti ho detto, lascia il figliuol mio, perchè egli mi serva; tu me lo

(a) *Vide Hist. univ. tom. 2. p. 212.*

lo hai ricusato. Or bene. Ecco che io il figliuol tuo primogenito farò morire (a): *Vide ut omnia ostenta qua posui in manu tua, facias coram Pharaone: ego indurabo cor ejus, & non dimittet populum. Dicesque ad eum: Hec dicit Dominus: Filius meus primogenitus Israel. Dixi tibi: Dimitte filium meum, ut serviat mihi; & noluisti dimittere eum: ecco ego interficiam filium tuum primogenitum.*

Queste parole, Uditori, massimamente nel tratto dove Iddio dice che indurerà il cuore di Faraone, esigerebbono per se sole a spiegarsi, tutta la Lezione. Ma perchè spesse volte nella storia medesima ritorneranno, noi verremo con maggior vostro profitto inserendone a' fatti stessi la più esatta spiegazione: per ora basti sapere che *indurere* sulle labbra di Dio vale in questo luogo lo stesso, che permetterò che s'induri. Non furon forse le sole che Dio profetò; ma queste sole trovandosi ricordate, bisogna dire che fossero le più opportune alle disposizioni dell'animo di Mosè, il quale forse incerto di se medesimo, diffidava del popolo, di Faraone, e dell'esito delle cose: Dio l'istruisce più chiaramente che mai, e della immutabil predilezion sua a favore di un popolo ch'egli nomina figliuol suo primogenito; e della sua severissima ma giustissima riprovazione del Re profano, a cui oltre il terror de' prodigi minaccia quel de' gastighi, che dagli spiriti stessi più pervertiti e più increduli ottengon fede.

Pro-

(a) Ex. 4. v. 27. 22. 23.

Proseguirono i Pellegrini il viaggio sino all'albergo, qual fosse. Ma ecco nuovo portento d'apparizione da tutte l'altre sin qui descritte diversa assai. Questa non solamente a Mosè, ma di più ancora alla moglie si fe' vedere. Un Angelo minaccioso che lo incontra, l'assale, lo stringe in atto di dargli morte; (a) *Cumque esset in itinere, in diversorio occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum*. Pensate se ne fu impaurita la buona Seffora. Ma il più stupendo si è, ch'essa ne comprese benissimo la cagione, perchè dato prestamente di piglio a un taglientissimo coltel di pietra, circonscise subitamente il suo tenero figliuolino; (b) *Tulit illico Saphora acutissimam petram, & circumcudit praputium filii sui*. Adempiere questo rito e cessar dal marito le minacce dell'Angelo fu un punto stesso. Sin qui la storia del fatto almeno par chiara. Ma il seguito è forza di confessarlo incerto molto ed oscuro. Le parole del testo hanno così: (c) *Tetigitque pedes ejus, & ait: Sponsus sanguinum tu mihi es. Et dimisit eum postquam dixerat: Sponsus sanguinum, ob circumcisionem*. E toccò i piedi di lui e disse, tu mi se' sposo di sangue: e lasciollo, poichè sposo di sangue lo aveva detto per la circonscisione. Nelle quali parole resta a dubbiare, se quell'a lui relativo riferire si debba all'Angelo, o a Mosè, o al bambino che la madre aveva circonsciso. Il contesto e le circostanze del fatto inchinano a riferirlo a Mosè, e questa è l'o-

(a) *Ibid. v.24.* (b) *Ibid. v.25.* (c) *Ibid. vers. 25. 26.*

l'opinione (a) dei più, secondo cui il racconto sarà ordinato probabilmente così.

Seffora poichè ebbe circonciso il figliuolo, impaurita dell'avvenuto e temente forse di peggio, si sentì malcontenta di avventurare a troppi pericoli del viaggio e del termine se stessa e i figli. Però gittossi a piè del marito che avea salvato, e, Tu, gli disse pietosamente, tu mio sposo mi costì sangue. Lasciami co' miei figliuoli tornare al padre, che io ti ho dato un pegno per cui non puoi dubitare della mia fede nè della loro religione. Mosè fe' cenno di consentire, e Seffora co' figliuoli ritornò in Madian.

Sul fatto stesso purnondimeno così narrato e ordinato assai chiaramente molti dubbj restano a muovere tuttavia, ed a sciogliere alcune difficoltà. Chi fu quest'Angelo paventoso, e come minacciò morte a Mosè? Per qual modo comprese Seffora che quest'era per la differita circoncisione del figliuol suo Eliezer? Perchè Mosè differito aveva così questa circoncisione? Soddisfacciamo a ogni cosa partitamente.

E quanto all'Angelo alcuni vogliono con Origene (b) che fosse Angel nimico degl'Israeliti, il qual però non potea nuocere che a coloro tra essi i quali non erano circoncisi. Quest'opinione non può sussistere che supponendo contro il senso legittimo della storia, minacciato il fanciullo incirconciso, non già Mosè. L'origi-

(a) Vide Perer. Cornel. Calm. aliosq. passim.

(b) Origen. lib. 5. contra Cels.

ginal testo Ebreo (a) onora di più quest' Angelo col nome stesso di Dio la cui persona rappresentava, lo che ad un Angel nimico non converrebbe. Quanto al modo di minacciare Mosè di morte, i più dipingon quest' Angelo avente in mano impugnata e volta contro Mosè una spada, come a Balaamo (b) si fe' vedere e a Davidde. (c) Altri dicono Mosè percosso di gravissima malattia, e quindi messo fuori di stato a potere per se medesimo quello fare, il quai meglio a lui che alla moglie si conveniva, cioè dar opera al ministero della circoncisione. Salomone Rabbino (d) con altri Ebrei favoleggia che preso aveva quest' Angelo semblante e forma d'orribil Drago, e si aveva Mosè abboccato sino al mezzo della persona; e tenendolo così fra' denti in guisa che una metà di lui gli era in bocca, e l'altra pendeva giù senza modo di far difesa, faceva cenno volergli dare una stretta e divorarlo in un boccone. Questa è senza dubbio favola degli Ebrei i quali per questo modo si avvisarono di spiegare come Seffora comprendesse che tutto questo avveniva per cagion della circoncisione non adempiuta.

Ma se di fatto non fu così; per quale argomento comprese Seffora che tanto pericolo soprastava al marito per la mancanza nel figlio di questa circoncisione? Rispondo che o l'Angelo stesso da lei fu udito rimproverare questa man-

(a) *Vide Hebr. in Polygl.* (b) *Numer. 22. v. 31.*

(c) *2. Reg. 24. vers. 17.* (d) *R. Salom. in loc.*

*image
not
available*

zione diversa assai , che alle parole di Seffora⁷,
 (a) *Sponsus sanguinum tu mihi es*, e quinci a
 tutta la narrazione di questo tratto d'istoria ,
 danno alcuni intenditori più critici dell'Ebrea
 lingua. Queste vagliono volgarmente , *tu mi*
sei uno sposo di sangue; pajon dirette a Mosè
 e possono sonar rimprovero come a dire , mi
 costi sangue, ovvero esprimere amore come se gli
 dicesse : acquisto un nuovo diritto di farti mio
 per un sangue sì caro ch'io ho versato: ma a
 tanto amore risponde male la risoluzione che
 seguita di lasciarlo dopo avere pronunziato , an-
 zi quasi nell'atto di pronunziare queste parole;
 (b) *Et dimisit eum postquam dixerat : Sponsus*
sanguinum, ob circumcisionem. Dunque gl'inten-
 ditori ch'io vi diceva , volgono le parole di
 Seffora non a Mosè ma sì al figliuolo ch'essa
 avea circonciso, e dicono che queste furono
 quasi formola della circoncisione, e vorrebbero
 dall'original testo Ebreo esser tradotte così ,
 Tu mi sei un oggetto di gioja essendo circon-
 ciso per me, non potendone nel vero l'Ebrea
 voce *Chatan* valere sposo per altro modo, che
 quanto allo sposo novello sta bene dirlo ogget-
 to lieto ed amabile alla sua sposa . Al figlio
 nel caso nostro sta molto meglio , e può vale-
 re, ora io ti pronunzio circonciso ed ammesso
 alla grande alleanza di Dio con Abramo. A
 queste parole l'Angelo ogni minaccia cessò, al
 qual Angelo e non a Seffora riferire si vuole
 quel , *Dimisit eum postquam dixerat Sponsus*
sanguinum, ob circumcisionem. Vuol dire insom-
 ma

(a) *Ibid.* 21. v. 4. (b) *Ex.* 4. v. 25.

ma che compiuta per l'atto della ferita e per la formola pronunciata da Seffora sul figliuolo la cerimonia della circoncisione, Seffora mise a' piedi dell'Angelo minacciante a Mosè la parte recisa del bambinello, e l'Angelo soddisfatto partì da lui, cessando ogni minaccia e ogni male. (a) Così Seffora non si fa rea nè disdegno nè di rimprovero contro il marito, ma sì di lui benemerita. Che poi partisse, e co' figliuoli facesse ritorno al padre, com'è certo che fece appresso, non a colpa d'impazienza alcuna, di timore, o di sdegno di questa donna, siccome alcuni pensarono senz'altra buona ragione fuorchè per questa cattiva, perch'era donna, quasi non ce ne avesse di quelle che son migliori degli uomini, ma sì piuttosto a consiglio di Mosè stesso si vuol tornare, il quale più saviamente pensò che una moglie, benchè savissima, al ministero per cui andava in Egitto non conveniva.

Voi non potrete, discrete donne che mi ascoltate, esser di questa spiegazione scontente, nè della difesa ch'io fo di Seffora, non essendo alcuna tra voi, a cui potesse piacer piuttosto un esempio d'alterezza, di sdegno, d'ostinazione, o di rimprovero contro il marito, cui non vorreste mai imitare, che quelli dell'ubbidienza, della dolcezza, dell'umiltà, della docilità, e dell'amore, che sono vostre virtù non meno che pregi vostri. Ma ritorniamo all'istoria.

Sem-

(a) *Vide Perer. Malv. Med. in loc. & Bibl. Angl. cum not. var. hic.*
Granelli T.V.

Sembra che fosse appena partita Seffora co' figliuoli, e il buon Mosè restatosi così solo sentisse probabilmente di questa sua solitudine qualche tristezza, ovveroamente ch' egli medesimo accompagnata la sino a Madian, tornasse un tratto per consolarsene al monte Oreb. Perchè appunto alle falde di questo monte ecco Aronne il suo maggiore fratello che lo incontra, l'abbraccia, ed isfogato il primo impeto dell'affetto, gli narra come Iddio gli avea comandato di venire per lui, e insegnatagli però la strada e scorto in tutto i suoi passi, sicchè a questo felice incontro lo conducessero dirittamente (a): *Dixit autem Dominus ad Aaron: Vade in occursum Moysi in desertum. Qui perrexit obviam ei in mentem Dei, & osculatus est eum.*

Pensate se ne fu lieto Mosè, e con qual intima riconoscenza sentì questo tratto pietoso della paterna provvidenza di Dio per lui. Comunicò col fratello le cose tutte che Dio gli avea comandato, e la visione del rovo, e i prodigj, e l'ordine, e il modo che Dio da essi esigeva per ottenere conformemente a' consigli della sua adorabile provvidenza la prodigiosa liberazion del suo popolo d'Egitto: (b) *Narravitque Moyses omnia verba Domini quibus miserat eum, & signa quae mandaverat.* Aronne fu persuaso ed è credibile che informasse Mosè a vicenda dello stato della famiglia e del popolo nell'Egitto, e di quello che passato n'era nel corso de' quarant'anni della sua lontanau-

22.

(a) *Ex. 4. v. 27.* (b) *Ibid. v. 28.*

ra. In questi ragionamenti facendo il loro viaggio colla più viva speranza nelle promesse di Dio, giunsero a Gessen.

Quivi gli anziani tutti del popolo ragunati, toccò ad Aronne a parlare, secondo quello in che convenuto (a) era Iddio con Mosè. L'annunzio ch'egli recava loro, non potev'esser più lieto per un popolo dolente e oppresso. Promettea loro la libertà ed il possesso della felice terra di Canaan promessa ad Abramo, nè altro da essi non esigeva che fede in quella pietosa e onnipossente misericordia che visitato avea il suo popolo, e risoluto di toglierlo da tanti mali. Ad ottener questa fede aggiunse Aronne alle parole le pruove che avrebbe fatto Mosè dei prodigj che autorizzassero la mission sua, e divina la dimostrassero. Gli anziani ragunarono il popolo, e Mosè fece alla presenza di tutti i tre prodigj dell'Oreb; cioè quello della bacchetta fatta serpente e poi tornata bacchetta, quel della mano fatta in istanti lebbrosa ed in istanti guarita (dal qual prodigio nacque per avventura una specie di tradizione (b) tra gli Egiziani, che lebbroso fosse Mosè e condottier di lebbrosi) e finalmente quello dell'acqua cangiata in sangue: (c) *Veneruntque simul, & congregaverunt omnes seniores filiorum Israel. Locutusque est Aaron omnia verba, quae dixerat Dominus ad Moysen, & fecit signa coram populo.* Pensate qual ebbe ad essere la mara-

vi-

(a) *Ibid.* v. 15. 16. (b) *Supra lect.* 119. Ex. 3.

(c) Ex. 4. vers. 29. 30.

viglia, l'attonitezza, e lo stupore del popolo a questa vista. Tutti crederono vivamente a parole autenticate così, e veramente convinti che mosso Dio a pietà visitato avesse i figliuoli desolatissimi d'Israele, e risoluto di consolarli, adorarono profondamente la sua bontà: (a) *Et credidit populus. Audieruntque quod visisset Dominus filios Israel, & quod respexisset afflictionem illorum: & proni adoraverunt:* Se poi questa fede fosse costante assai e reggesse alle pruove della tribolazione, lo vedrem dal processo della divina istoria.

Mosè frattanto la prima parte della commission sua riguardante il suo popolo aveva felicemente adempiuta. Restava l'altra vieppiù difficile che riguardava la corte e la persona medesima di Faraone. Qui fu dove aprì Dio al mondo un teatro il più stupendo per avventura che fosse mai, e tali e tanti spettacoli ci fe' vedere, che giustamente occuparono la maraviglia, e l'istruzione formarono di tutti i secoli. Io studierò nelle vegnenti Lezioni esporgli- vi sì vivamente, che col piacere d'esserne spettatori congiunto abbiate il vantaggio d'esserne intenditori.

Oggi finiamo questa con una bella, morale, e mistica applicazione delle parole di Seffora, che fanno i Padri, (b) *Sponsus sanguinum tu mihi es.* Eccovi ciò che ogni anima cristiana debbe, ad isfogo dell'amor suo e ad istruzione del suo dovere, ripetere a Gesù Cristo suo sposo e suo Redentore. Sì, mio salvatore e mio
Dio,

(a) *Ibid. v. 31.* (b) *Ex. 4. v. 25.*

Dio, voi mi siete uno sposo di sangue: *Sponsus sanguinum tu mihi es*. Basta un guardo solo ch'io fissi in voi Crocifisso a convincermi che veramente è così. Il vostro talamo è questa Croce, e queste piaghe che versano tuttavia sangue, non sono che le ferite del vostro amore per me. Che io dunque anima vostra sposa vi sono costata assai! (a) *Non corruptibilibus auro, vel argento...* dice l'Apostolo Piero, *sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, & incontaminati*. E' dunque giusto che a me non meno coteste divine nozze debbano costar sangue. Sangue di pazienza ne' miei travagli, sangue di fedeltà nelle mie tentazioni, sangue di penitenza de' miei peccati, sangue di vivo amore per voi. Deh quando mai potrò io protestarvi con verità che quest'anima vostra sposa vi è grata assai, perch'essa non meno vi è una sposa di sangue. Felici i Martiri, beati i penitenti fedeli, i giusti afflitti, l'anime tribolate per la giustizia, che possono parlar così! Se voi, o Signore, mi siete sposo di sangue, io sono non meno a voi: *Sponsa sanguinum tibi sum*, eccovi le ferite che ho rilevato per voi. Che conforto, Uditori, che compiacenza, che gloria, ripetere un giorno a Cristo queste parole! Ma bisogna imitarlo, bisogna amarlo, bisogna per lui resistere sino al sangue. Così sia.

LE-

(a) 1. Petr. 1. v. 18. 19.

L E Z I O N E CXXIX.

DELL' ESODO TREDICESIMA.

*Post hac ingressi sunt Moyses & Aaron, &
dixerunt Pharaoni: &c.*

Exod. c. 5. v. 1, &c.

Descrivesi la prima ambasciata che fecero a Faraone Mosè ed Aronne, i tristi effetti che ne seguirono, ne quali si riconosce un ordine sapientissimo di provvidenza.

A Presi oggi nella superba Reggia d'Egitto la prima scena della stupenda Tragedia, la cui catastrofe portentosa vedremo poi alle spiagge dell'Eritreo. Quindi un Re possente e profano, avente a' fianchi due diverse maniere d'incantatori, gli uni che adulano tutte le sue passioni, della superbia, dell'interesse, dell'empietà; gli altri che per diaboliche arti gli mettono sotto gli occhj portenti strani a dedurre co' falsi loro prodigj l'impression di salute che potrebbero fargli i veri. Io nomino gli uni e gli altri col medesimo titolo d'incantator, parendomi che un accorto adulatore messo a' fianchi d'un Principe non lo sia meno di un Mago. Certo lo incanta tanto più facilmente, quanto sul cuor dell'uomo più assai de' Demonj, de' quali si serve il Mago, possono le passioni, di cui si vale l'adulatore. Questi sono gli Attori dall'una parte. Quindi due Ministri di Dio fedeli, non d'altro arma-
ti

ti che di un divino comandamento, e un popolo dolente e oppresso, che geme indarno sotto il flagello ed il peso della più barbara servitù. Questi sono dall'altra. A qual fine, Uditori, potranno riuscir le cose? Noi lo vedremo a grande nostro profitto di mano in mano; e facilmente potrem riflettere, per qual modo, talora misterioso ma sempre pieno d'equità e di giustizia, la Sapienza e la Potenza di Dio trionfi della malizia e dell'ignoranza degli uomini. *Incominciamo.*

Vanno Mosè ed Aronne alla Corte, e chiesto e ottenuto d'essere a Faraone introdotti, gli spiegano perchè sono venuti a lui. Egli aspettavasi senza dubbio qualche atto d'umilissima riverenza, com'era usato ricevere da chiunque gli si accostava, o qualche timida supplica ossequiosa, come soleva presentarglisi dall'oppressa nazione Ebraea. Ma questa volta, quantunque certo i due Ministri di Dio non gli mancassero del rispetto dovuto sempre alla real maestà, gli parlarono di maniera sin qui inaudita: perchè, signore, gli dissero, il grande Iddio d'Israello ti fa comando che tu lasci il suo popolo in libertà perchè vada al deserto e colà facciagli un sacrificio: (a) *Ingressi sunt Moyses & Aaron, & dixerunt Pharaoni: Hac dicit Dominus Deus Israel: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto.* Pensate se Faraone a così fatte parole fu soprapreso. Un comando! E comando di lasciar libero un popolo ch'egli voleva oppresso! Oh questo gli par-

(a) *Ex. 5. v. 1.*

parve strano; e vieppiù strano che si trovas-
 sero persone al mondo ardite di parlargli co-
 sì. Alcuni storici hanno arrischiato le conjet-
 ture sino a lusingarsi di darci il nome di que-
 sto Principe. Appione lo chiama *Amosi* o *A-
 masi*, Eusebio *Cencri*, ma l'Usserio da Mane-
 tone pensa che fosse *Amenofi* figlio di *Rames-
 se Miamum* e Padre di *Sethosi* detto anch' es-
 so Ramesse col nome preso dell' avo. Di più
 egli crede che fosse desso quest' *Amenofi* il Be-
 lo de' Greci padre di Danao e d' Egitto. (a)
 Ma l'istoria è così incerta e sì oscura su que-
 sto punto, che niente affermare non si potreb-
 be senza temerità. Il suo carattere, assai più
 certo del nome, era quello della superbia, del-
 la durezza, dell'empietà. E' assai ch' egli non
 risolvesse di vendicare issofatto sulle persone
 dei due dicentisi da Dio mandati a parlargli
 così, l'oltraggio ch'egli pensò ricevere dal
 franco loro ardimento. Ma senza avere ricorso
 alle favole degli Ebrei che raccontano, (b) sic-
 come entrando Mosè nel reale palagio crebbe
 in istanti a gigantesca statura, e un sembian-
 te non più veduto spiegò di terribile maestà,
 mandando faggi del volto a guisa di vivo so-
 le; senza niente di tuttociò ch'è favoloso, ba-
 sta riflettere che Dio ha in mano il cuore dei
 Re, (c) e a quella parte l'inchina che più gli
 piace. Faraone dunque fu contento [rispondere
 sdegnosamente: Chi è egli cotesto Dio, sicchè
 io debba ascoltarne non che eseguirne i co-
 man-

(a) *Vide Hist. Univ. Tom. 2. p. 217.* (b) *In
 Schalsalab Hakkabalab.* (c) *Prov. 21. v. 1.*

mandi? Io nol conosco, nè voglio per nium modo che gli Ebrei partano dall' Egitto: (a) *At ille respondit: Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? nescio Dominum, & Israel non dimittam.* Il Dio che ti è sconosciuto, replicarono Mosè ed Aronne, è appunto il Dio degli Ebrei. Egli ci ha chiamato e comandatoci d'innoltrare con un viaggio di tre giornate nella solitudine, e colà fargli un sacrificio solenne. La nostra disubbidienza temer dovrebbe il gastigo d'estremi mali: (b) *Dixeruntque: Deus Hebraorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, & sacrificemus Domino Deo nostro: ne forte accidat nobis pestis aut gladius.* Orsù, conchiuse non senza gravi rimproveri il Re d'Egitto, guardatevi Mosè ed Aronne dal frastornare più il popolo dalla quiete delle sue opere: che altramente Basta, per ora andate, e pensate a placarmi coll'adempiere i vostri carichi: e senza più volse loro le spalle, e quelli partirono: (c) *Ait ad eos rex Aegypti: Quare Moyses & Aaron sollicitatis populum ab operibus suis? ite ad onera vestra.*

Eccovi aperta già e dichiarata la guerra, dirò così, tra Dio e Faraone. Dio vuole il popolo in libertà, Faraone lo vuole schiavo ed oppresso. Dio spiega a questo Re per la voce de' suoi ministri il suo sovrano volere, (d) *Dimitte populum meum*, Faraone apertamente ricusa

(a) *Ex. 5. v. 2.* (b) *Ibid. v. 3.* (c) *Ibid. v. 4.* (d) *Ibid. v. 1.*

cusa di soggettarvisi, e dichiara non meno l'opposta sua volontà: (a) *Non dimittam*.

Mosè ed Aronne non furono probabilmente di questa prima risposta punto sorpresi. Dovevano per ogni buona ragione aspettarlisi, anzi temer di peggio, e d'essere trattati insomma come perturbatori del Regno e autori di ribellione. Uscirono della Reggia, ed ebbono per mio avviso a sentire la manifesta protezione di Dio, uscendone senza altro male che di un rimprovero di parole. La ragione che unicamente avevano addotto al Re, del gastigo che temevano dal loro Dio, se per cosa del mondo non ubbidissero e non andassero dov'egli comandava loro di andare: (b) *Ne forte accidat nobis pestis aut gladius*: ben comprendevano che niuna forza non dovea fare all'animo di Faraone a favore della salute di un popolo ch'egli odiava. Era però in se stessa assai rispettosa; nè Dio questa volta non avea loro permesso di dir di più.

Faraone dunque che politico era, e nessun'altra divinità conosceva praticamente fuorchè il suo interesse, fece nell'accorto suo spirito il suo sistema, nel quale certo costituì che nè punto nè poco Dio non ci entrava, nè la religione non era fuorchè un pretesto. Lo che presupposto non altramente che infallibil principio, risolvè quello che volea fare col popolo, per suo avviso, sommeso, e ragunate le genti del suo consiglio, lo spiegò loro così. Ecco che assai numeroso è il popolo degli Ebrei.

(a) *Ibid.* v. 2. (b) *Ibid.* v. 3.

brei. Vedete a qual moltitudine è cresciuta questa genia di gentaglia. Or che sarebbe se avesser agio ed ozio dalle fatiche? Eppure bisogna pensar che n'abbiano tuttavia, perchè è loro venuto in capo di far gran festa. Schiamazzano e gridansi gli uni agli altri, Andiamo, e facciam sacrificio al Signor nostro Dio: (a) *Dixitque Pharaon: Multus est populus terra: videtis quod turba succreverit: quanto magis si dederitis eis requiem ab operibus? . . . Vacant enim, & idcirco vociferantur, dicentes: Eamus, & sacrificemus Deo nostro.* Facciamo dunque così. Graviamoli piucchemmai, e leviam loro la voglia di queste feste. Io comando a tutti i Prefetti delle loro opere e agli Esattori, che d'ora innanzi non si dia loro paglia per le fornaci, ma ch'essi debbano procacciarsi; eppure la quantità stessa di pietre cotte debbano contribuire che contribuivano, avendo da me le paglie. Che sì che questa occupazione di più gli farà ad altro pensare che a sacrificj, e a chi fa loro sognare delle divinità che li esigano dalle lor mani: (b) *Præcepit ergo in die illo præfæctis operum, & exactoribus populi, dicens: Nequaquam ultra dabitis paleas populo ad conficiendos lateres, sicut prius: sed ipsi vadant, & colligant stipulas. Et mensuram laterum, quam prius faciebant, imponetis super eos, nec minuetis quidquam. . . . Opprimantur operibus, & expleant ea: ut non acquiescant verbis mendacibus.* Ricordivi qui che tale e tanta era questa contri-

bu-

(a) *Ibid.* v. 5. . . . 8. (b) *Ibid.* v. 6. 7. 8. 9.

buzione di pietre cotte che i miseri stretti erano a compiere giornalmente, che molti d' essi dovevano sotto il peso delle fatiche insosfribili lasciar la vita.

Questo consiglio dunque era ingiusto, e di più ancora tirannico. Fondavasi su un principio falsissimo, attribuendo a molto ozio e ad inganno la religione. Era contro le regole di ogni sana politica, secondo cui sarebbe stato a inquirire contro i capi e gli autori della richiesta, ma a rispettare e a lusingare la moltitudine, in cui sta sempre la forza. Eppure non ci ebbe alcuno tra' Consiglieri che si opponesse, nè procacciasse di mitigarlo di guisa alcuna. Destino lagrimevol de' Principi, che non sappiano dissimulare le passion loro. Queste hanno sempre il favor de' suffragj de' Cortigiani, che il proprio loro interesse penserebbono di tradire, se quel del Principe non tradissero, quando trattasi di secondarle.

Il pernicioso decreto segnato fu e pubblicato, e i banditori gridarono al Popolo d' Israele per tutto Egitto, Faraone così comanda: Non vi si danno più paglie: Itene, e raccoglietene voi medesimi dovechè sia: Nè però punto meno dell' ordinario contribuite delle vostre opere: (a) *Igitur egressi praefecti operum & exactores, ad populum dixerunt: Sic dicit Pharaon: Non do vobis paleas: ite, & colligite sicubi invenire poteritis, nec minuetur quidquam de opere vestro.*

A questo bando i miseri Israeliti si sparsero per

(a) *Ibid. v. 10. 11.*

per l'Egitto, cioè per li contorni di Gessen cercando paglie, ma le fornaci frattanto non potean ardere prima che ne avesser trovato; nè però la diurna contribuzione di pietre cotte non poteva pagarsi al Re. Qui appunto aspettati erano gl'infelici da' crudeli Preposti di Faraone, i quali assai istruiti del fine di quest' editto e dell' animo del Signor loro, instavano piucchè mai ad esigere l'impossibile contribuzione. Non valsero presso i barbari preghiere o scuse: ma quasi rei colti inflagranti e convinti, furono maltrattati d'altro che di parole color tra essi, che presedevano all'opere de' lor fratelli. Aggiugnevano gli Esattori di Faraone alle percosse gl'insulti: e perchè, gli chiedevano, appunto come se ne ignorassero la ragione, perchè nè jeri nè ogginon avete compiuto il numero delle pietre dovute al Re, come dianzi? (a) *Dispersusque est populus per omnem terram Ægypti ad colligendas paleas. Praefecti quoque operum instabant, dicentes: Complete opus vestrum quotidie, ut prius facere solebatis; quando dabantur vobis palea. Flagellatique sunt qui praeerant operibus filiorum Israel ab exactoribus Pharaonis, dicentibus: Quare non impletis mensuram laterum, sicut prius, nec heri, nec hodie?*

Adempiere a questo carico era affatto impossibile; ma l'unico partito a prendere per li miseri maltrattati non era che quel dei gemiti, delle lagrime, delle preghiere. L'estrema tribolazione gli fece arditi di portargli si-
no

(a) *Ibid.* v. 12. 13. 14.

no al trono di Faraone, a cui gridarono invocando la sua giustizia. Ma questa certo non era la sua virtù, perchè rispose amaramente insultando: Avete troppo il buon tempo, e però dite voler andare a celebrar sagrifizj. Bisogna darvi che fare a togliervi queste voglie. Itene alle vostr'opere a travagliare. No non vi si daranno più paglie, e guai a voi se mancate dell'ordinaria contribuzion delle pietre che mi dovete: (a) *Qui ait: Vacatis orio, & idcirco dicitis: Eamus, & sacrificemus Domino. Ite ergo, & operamini: palea non dabuntur vobis, & reddetis consuetum numerum laterum.*

Pensate l'amara disperazione che questa cruda risposta lasciò nell'animo degli infelici. Vedevano inevitabile doverne per ogni modo venire a mali estremi: (b) *Videbantque se propositi filiorum Israel in malo.* Quando uscendo essi da Faraone, in mal punto incontrarono Mosè ed Aronne, i quali certo venivano per saper l'esito del ricorso che avevano fatto al Re. Questi poteron leggere sulla tristezza de' loro volti e sull'abbattimento degli occhj loro la risposta di Faraone: ma dalle loro parole sentirono di quelle cose che certo non si aspettavano. Che Dio vi renda, gridarono i disperati, e torni sul vostro capo il male che avete fatto a noi meschin. innocenti. Voi siete stati che messo ci avete in odio e in disgrazia di Faraone, e dato gli avete in mano la spada con cui ucciderne. E' questa la libertà che

(a) *Ibid.* v. 17. 18. (b) *Ibid.* v. 19.

che ci avevate promessa? (a) *Occurreruntque Moysi & Aaron, qui stabant ex adverso, egredientibus a Pharaone: & dixerunt ad eos. Videat Dominus & judicet, quoniam fatere fecistis odorem nostrum coram Pharaone & servis ejus, & prabunistis ei gladium, ut occideret nos.* Eccovi dove andò a parare la fede che alle parole e ai prodigj del lor Mosè avevano poco dianzi prestato sì vivamente. Al primo urto della tribolazione cederono e pensarono e parlarono in guisa come se non avessero creduto mai.

Mosè comprese che invano avrebbe allora intrapreso di correggerli e consolarli. Quello non era il tempo a sperarne vantaggio alcuno. Ma trafitto nell'animo per così tristo principio, e per l'orror dell'aspetto che vide prender le cose, ebbe subitamente ricorso a Dio, e disfogando il suo cuore dinanzi a lui, Signor, gli disse con quella libera confidenza che Dio consente a' suoi servi afflitti per cagion sua, Signore, e perchè mai vi è piaciuto d'affliggere il popol vostro così? Perchè mi avete dalla mia solitudine mandato a crescere i loro mali? Ecco che appena io v'ho ubbidito, e a Faraone in nome vostro ho parlato, egli ha afflitto il popol vostro vieppiù; e a voi non è piaciuto di liberarlo: (b) *Reversusque est Moyses ad Dominum, & ait: Domine, cur afflixisti populum istum? quare misisti me? Ex eo enim quo ingressus sum ad Pharaonem ut*
lo-

(a) *Ibid.* v. 20. 21. (b) *Ibid.* v. 22. 23.

lequeret in nomine tuo, afflixit populum tuum: & non liberasti eos.

Queste parole, dice Sant'Agostino, (a) non sono di contumacia ovvero d'indignazione, ma sì di ricerca e d'orazione, pregando essere istruito da Dio di quello che avesse a dire ed a fare. Lo che a questo Padre par manifesto dalla risposta che ottennero da Dio medesimo. Ora vedrai, Dio rispose, quel ch'io farò a Faraone. Io lo sforzerò non solamente a rilasciare il mio popolo ma ad obbligarlo a partire: (b) *Dixitque Dominus ad Moysen: Nunc videbis quæ facturum sim Pharaoni: per manum enim fortem dimittet eos, & in manu robusta ejiciet illos de terra sua.* Come Dio gli tenesse e con qual ordin di cose la sua parola, sicchè il Re barbaro ed infedele incominciasse a conoscerlo, e dovesse pentirsi forte di non averlo prima assai conosciuto, nelle prossime Lezion vedremo.

Prima di finir questa, sciogliamo il dubbio e la quistion di Mosè: (c) *Domine cur afflixisti populum istum?* Perchè Dio permise che il popol suo allora appunto afflitto fosse più gravemente, quando era per mettersi in libertà e per uscirne? Non è troppo difficile addurne molte ragioni di manifestissima provvidenza, benchè altre occulte ed ignote certo ne avesse Iddio, a cui non è chi possa chieder ragione del voler suo. Prima, per dichiarare più apertamente agl'increduli la sua potenza, e far

(a) *Aug. quest. 14. in Exod.* (b) *Ex. 6. v. 1.*

(c) *Ibid. 5. v. 22.*

e far loro conoscere la sua giustizia deludendo e gastigando altamente gli estremi sforzi di tutta la lor malizia. Seconda, perchè il suo popolo prendesse vieppiù in orrore il paese, i costumi, l'idolatria, e le superstizioni degli Egiziani. Terza, perchè accendesse un desiderio più vivo di quella terra che Dio gli avea destinata, e strettovi dalla fiera tribolazione affrettasse colle più fervide sue preghiere l'adempimento delle promesse di Dio.

E nel vero, riflette Teodoreto, (a) se l'Ebreo popolo era d'indole così malvagia che degli Dei dell'Egitto si ricordò nel deserto e idolatrò: se più volte desiderò e fu sul punto di far ritorno a questa terra profana, benchè ci fosse stato sì crudelmente trattato e oppresso, pensate che ne sarebbe avvenuto se ci fossero colà vivuti ad agio loro e in delizie. Mosè poteva predicare al deserto, ch'essi non avrebbero per niun modo voluto partirne mai. Il santo Padre Bernardo (b) fa un'altra riflessione morale di gran profitto. Noi tutto giorno sperimentiamo, dic' egli, che nell'ordine spirituale vanno così le cose. Appena un'anima peccatrice che geme sotto il peso de' suoi peccati nella tirannica servitù del Demonio, si desta a qualche speranza, o accende alcun desiderio di mettersi in libertà, risolve di convertirsi e rendersi di cuore a Dio, ecco tosto il nimico procacciare d'opprimerla viammagiormente. Crescono le tentazioni, le passioni

in-

(a) *Theod. q. 13. in Exod.* (b) *Bern. Serm. 18. de Convers. ad Cler.*

inferiscono, i rei abiti sentir le fanno la prepotente lor forza. Vorrebbe insomma il nimico ritenere la sua schiava, e studia crescerle intorno e strignerle tanti lacci, sicchè la misera deponga infine colla speranza il pensiero d'uscirne più. Iddio la chiama perchè gli faccia una volta un sacrificio sincero di cuor contrito: alcuno de' suoi Ministri le fa coraggio. Ahimè che spesso l'opposta tribolazione la vince. Soffre per dei momenti, ma presto cede o dispera però appunto che quanto più si abbandona all'idea della vicina sua libertà, tanto si sente essere vieppiù oppressa.

Oh anima così afflitta e combattuta così, se sapeste le maraviglie che Dio è impaziente d'operare per voi, seppur fedele risolvete di seguirlo, di lasciarvi condur da lui: *Videbis*, sì (a), *Nunc videbis quæ facturum sim Pharaoni*. Sarete salva a dispetto di tutti i vostri nimici. Dio è risoluto di liberarvi. Ma vi domanda coraggio, ma esige fede. Egli merita l'uno e l'altra. Non gli negate ciò ch'Egli chiede.

Per quelle strade medesime, riflette il Magno Gregorio su quelle belle parole di Dio a Giobbe: (b) *Per quam viam spargitur lux, dividitur astus super terram*. Per quelle strade medesime per cui si sparge la bella luce sopra la terra, si distribuisce non meno il caldo. Vuol dire, spiega il Santo Dottore, (c) che quanto illumina Iddio un' anima, tanto il ni-

mi-

(a) *Exod. 6. v. 1.* (b) *Job 38. v. 24.* (c) *Greg. lib. 29. Mor. c. 14.*

mico si sforza accenderla di voglie impure e malvagie. Ma Dio non permette che possa accenderla mai così, ch' Egli non possa e voglia molto più illuminarla. A questa divina luce cedono finalmente gl'incendj non che le fiamme delle tentazioni: e il nuovo caldo che si comincia a sentire, non dà più pena ma gioia, conforto, e pace, perchè è ardore soave d'amor divino. Così sia.

L E Z I O N E C X X X .

DELL' ESODO QUATTORDICESIMA.

*Locutusque est Dominus ad Moysen , dicens:
Ego Dominus qui apparui Abraham , &c.*

Exod. 6. v. 2. &c.

Raccontasi la seconda ambasciata di Mosè ed Aronne a Faraone, come il prodigio operarono della bacchetta cangiata in serpente, come i Maghi Egiziani l'imitaron a proprio danno, e descrivesi la prima piaga dell'acqua mutata in sangue.

LO stato desolatissimo in che era l'animo di Mosè, quindi per la durezza di Faraone e quindi per l'infedeltà del suo popolo, esigeva da Dio conforto maggiore dell'ordinario a proseguire un'impresa ch'egli aveva per suo avviso troppo infelicamente tentato. Ma come l'opposizione che lo feriva più vivamente, era la poca fede e la molta impazienza di quel popolo stesso per cui salute era da Dio mandato, così Dio cominciò dal rassicurare il suo servo su questo punto. E sappi, dissegli, che io sono il Signore che già apparì ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe siccome Dio onnipotente il quale poteva adempiere tutte le mie promesse. Ma ciò che ad essi non ho mostrato, io a te mi paleso siccome Dio adempitore attuale di queste promesse mie. Non teme-

re i

re: è giunto il tempo che io voglio per ogni modo mandare a effetto quant'io promisi nel patto che feci con esso loro, per cui mi strinsi e m'obbligai a dar loro, quando che fosse, la terra su cui avevano pellegrinato. Va dunque a' figliuoli del mio servo Israele, e fagli certi per parte mia che io gli trarrò senza fallo da quest'ergastolo degli Egiziani, e d'ogni servitù li sciorrò e metterò in libertà, redimendoli coll'alta forza del braccio mio, e la grandezza manifestando de' miei giudicj. Sì voi sarete il mio popolo, Io sarò il vostro Dio; e chiaramente conoscerete ch'io sono, il qual vi avrò liberato e dato a possedere la terra che a' vostri padri ho promessa (a). Come Mosè adempiesse e con quale riuscimento, questa seconda commissione di Dio col popolo, e di quelle che ricevè poi appresso per Faraone, la Lezione verrà narrandovi secondo l'ordine della divina Istoria. Il gran teatro è già aperto. Dio ci promette spettacoli di braccio eccelso e di giudicj grandissimi: *Redimam in brachio excelso, & judiciis magnis* (b): Non potrebbero non esser degni di lui. Vegghiamoli e incominciamo.

Mosè non tardò a compiere fedelmente col popolo la commissione che ricevuto aveva da Dio, e per qualunque rimprovero ne temesse dall'impazienza e dalla disperazione a ch'erano ridotti i miseri per l'oppressione insoffribile del Re crudele, fece buon cuore e buon viso, e studiò di raccendere ne' loro animi speranza-

(a) Ex. 6. v. 2. ad 8; (b) *Ibid.* v. 6.

ranza e fede. Ma egli ebbe un bel dire, e protestare e riprotestare che Dio gli avea parlato. Non gli crederono. L'angustia presente del loro spirito e la stanchezza del corpo per le fatiche durissime a che erano condannati non erano disposizioni opportune a ricevere e ad ascoltare le sue parole: *Narravit ergo Moyses omnia filiis Israel: qui non acquieverunt ei, propter angustiam spiritus, & opus durissimum (a).*

Mosè sentiva ognora più l'arduità e pareva comprendere ognora meno il misterio di quest'impresa. Egli pensava naturalmente così. Io sono da Dio mandato per liberare il suo popolo dall'oppressione. Ma appena in esso ho destinato questa speranza e a Faraone spiegato il divino comandamento, ecco che n'è venuto contrario effetto. Il popolo è piu chè mai afflitto ed oppresso; Faraone irritato e inesorabile; io incolpato di questi guai. Miracolo, se altra cosa può riuscirne che la mia morte o almeno la mia infamia non meno presso il mio popolo che presso tutto l'Egitto. Di fatto sendogli Iddio un'altra volta apparito, comandandogli di replicare a Faraone i suoi ordini, Mosè fu ardito di replicargli: Oh Signore, se nemmeno i figliuoli d'Israele non mi credono nè mi ascoltano, come mi crederà e come mi ascolterà Faraone? Massimamentechè io ho la lingua impedita e posso a stento parlare: *Respondit Moyses coram Domino: Ecce filii Israel non audiunt me: & quomodo audiet Pharao, pra-*

(a) *Ibid.* v. 9.

præsertim cum incircumcisis sim labiis (a). Ma questa volta Iddio gli fece risposta che sciolse a un tratto ogni difficoltà e spiegò chiaro il misterio della condotta che avea tenuto sin qui, e di quella ch'era tuttavia per tenere sino al riuscimento perfetto del fine che pretendeva. Orsù, gli disse, sappi o Mosè che io ti ho costituito Dio di Faraone, e il fratei tuo Aronne sarà il tuo Profeta. Tu a lui dirai quanto io ti comanderò, ed egli parlerà a Faraone perchè licenzii il mio popolo dalla sua terra. Ma io permetterò che il cuore di questo Principe s'induri a segno che io moltiplichi sull'Egitto maraviglie e portenti degni del poter mio. Egli pertuttociò non s'indurrà ad ascoltarvi, ed io così stenderò la mia destra sopra l'Egitto e trarrò il mio Popolo a guisa d'esercito formidabile, manifestando per queste traccie la grandezza de' miei giudicj. Sì, gli Egiziani medesimi hanno a riconoscere e a confessare che tutte queste sono opere mie, che io solo sono il Signore il quale ho potuto gastigarli così, e trarre così il mio popolo dalle lor mani (b).

Quest'era un dirgli assai chiaramente, Primo, che non doveva temer più nulla da Faraone, ma sì che Faraone piuttosto dovea temere da lui, mentr'egli era costituito non più solamente ambasciadore e ministro suo presso di questo Principe, ma Dio di Faraone: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. (c) Che espres-

sio-

(a) *Ibid.* v. 12. (b) *Ibid.* 7. a v. 1. ad 5.

(c) *Ibid.* v. 1.

sione, Uditori, piena della più viva energia a spiegargli l'autorità, il predominio e la forza ch'egli conferiva al suo servo su questo Re. La versione Caldea in luogo di Dio ha Signore, Principe e Giudice, (a) e quella di Gionata legge, Terrore di Faraone. Aggiugnergli Aronne qual suo Profeta, *Et Aaron frater tuus erit propheta tuus* (b), fu come metterlo in un presente esercizio di una divina autorità, a cui sola conviensi fare e mandare Profeti. Predirgli che il cuore di Faraone si sarebbe indurato e che egli però avrebbe moltiplicato i portenti, e quindi si sarebbero manifestati i grandissimi suoi divini giudicj, da cui non meno gl'Israeliti la lor libertà che gli Egiziani riconosciuto avrebbero il lor gastigo, era un fargli conoscere e antiveder le traccie tutte della sua ammirabile e infallibile provvidenza: *Sed ego indurabo cor ejus, & multiplicabo signa & ostenta mea . . . Et educam exercitum & populum meum filios Israel de terra Ægypti per judicia maxima.* (c) Non restava dunque a Mosè, istruito ed esaltato da Dio così, fuorchè eseguire sicuramente le istruzioni di Dio medesimo, ed esercitare sul Re infedele la forza e l'autorità sua divina; *Ecce constitui te Deum Pharaonis* (d).

Venne subito l'occasione di farlo. Mosè ed Aronne si presentarono a Faraone e richieserlo di rilasciare il popolo d'Israello, perchè Dio gli comandava così. Non era tempo di andar più

(a) *Vide Polygl.* (b) *Ex. 7. v. 1.* (c) *Ibid. v. 3. 4.* (d) *Ibid. ubi supra.*

più in parole. Bisognavano prodigj grandi a convincere ed a commuovere, almeno a umiliare e a confondere il Re superbo e infedele. Ma in questi stessi Dio volle tenere un ordine misterioso diretto dalla ragione de' suoi giudici, ch' Egli stesso nominò grandi. Il primo dunque che fecero immantinente sotto gli occhi di Faraone fu quello della bacchetta, al primo gittarla in terra, fatta serpente, e ritornata in istante, al ripigliarla, bacchetta: *Ingressi itaque Moyses & Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut praeceperat Dominus: tulitque Aaron virgam coram Pharaone & servis ejus, qua versa est in colubrum (a)*. Lo spettacolo era maraviglioso; ma si faceva nell'Egitto, dove universalissima era e studiatissima la magia, a cui non erano niente strane maraviglie di questa sorta. Il Talmud ci ha conservato un proverbio, che gli Egiziani applicarono in questo caso a Mosè. *Portar paglia ad Affra*, luogo d'Egitto dove ce ne aveva sempre abbondanza; noi diciamo a significare la stessa cosa, portar acqua al mare. Voleano dire, Tu hai eletto male la scena dove rappresentare degl'incantesimi: questo è un paese che abbonda troppo di questa merce. Di fatto il partito che a questa vista prese subito Faraone, quello fu di far venir quivi stesso una genia d'Incantatori e di Maghi, che detti erano Savj d'Egitto, perchè facessero prestamente la stessa cosa: *Vocavit autem Pharaosapientes & maleficos (b)*. Pensate il concorso
che

(a) *Ibid.* v. 10. (b) *Ex.* 7. v. 11.

Granelli T. V.

Tutto l'onore che nel suo animo potè fare a Mosè e ad Aronne, fu di pensarli in questo fatto più Maghi che i suoi non erano. Ebbono essi un bel dire a persuader Faraone, che non per magico prestigio alcuno, ma per divina virtù fatto era il portentoso che aveva veduto cogli occhj suoi. Egli durò pensando che tutta fosse magia, e se crediamo a Gioseffo, fece a Mosè gran rimproveri che di questa scienza, che apparata aveva in Egitto, contro l'Egitto stesso abusasse superbamente. Finì dunque senza alcun frutto la prima scena della portentosa tragedia. Faraone più imperversato che mai: gl'Incantatori Egiziani pieni d'una vergogna ch'era dispetto a un tempo, invidia e rabbia e desio di vendetta; il popolo dubbioso e incerto di quello che potess'essere: Mosè ed Aronne unicamente fidati all'infallibile protezione di Dio, contro cui non è forza che possa fare contrasto non che ottenere vittoria. Così partirono dalla Reggia gli Attori, e la giornata ebbe fine: *Induratumque est cor Pharaonis, & non audivit eos, sicut praeceperat Dominus (a).*

La notte tutti ebbono che pensare. I Negromanti d'Egitto assai malcontenti della solenne vittoria che il serpente della mosaica bacchetta riportato avea su quelli delle indarno fatate bacchette loro, consultarono sussurrando, cabale, demonj ed ombre. Mosè fatto certo anche per l'esperienza recente della sovrana sua forza ebbe una nuova istruzione
da

(a) Ex. 7. v. 13.

da Dio di quello che a dire avesse e a far la mattina. Faraone per quantunque studiasse nell' incredulo suo sistema d' attribuire ogni cosa a magia, non era tanto tranquillo, che potesse aver sonno troppo quieto. Di fatto a guisa d' uomo turbato che da piacevoli oggetti procaccia qualche ristoro, uscì di buon' ora a passeggiar sulle sponde erbose e amene del Nilo. La dolcezza della stagione ch' era di Primavera, la vaghezza della campagna verdeggiante e fiorente per ogni parte, e sopra tutto la placidezza e la purezza dell'acque chiarissime e cristalline del real fiume, che sono sempre spettacolo giocondo, assai massimamente di buon mattino, quando par che l'Aurora si specchi in esse, e al nuovo dì si abbellisca, probabilmente lo ristoravano. Quand' ecco farglisi incontro il paventoso Mosè e intonargli all' orecchio quel suo terribile ed insoffribile, *Hac dicit Dominus (a)*, Iddio comanda così. E' strano che questo Principe superbo, tiranno, infedele dovesse pure suo malgrado ascoltarlo, e non prendesse in quella vece risoluzione di togliersi prestamente dagli occhj un uom che gli era così molesto e importuno, facendolo nell' atto stesso gittar nel fiume. Il Re aveva gran seguito, Mosè non era che con Aronne, nè di altro armato che della bacchetta sua pastorale. Ma chi potrebbe prendere consiglio alcuno contro una forza che penetra a piacer suo sino alla mente ed al cuore de' suoi nimici?

Fa-

(a) *Ibid. a v. 14. ad hunc 17.*

Faraone non seppe nulla risolvere contro Mosè e fu costretto suo malgrado ascoltarlo. Quest'era per mio avviso miracolo niente minore e niente meno sensibile di tutti gli altri, su cui per poco che Faraone avesse avuto lo spirito di riflettere, dovea convincersi dell'esistenza di un Dio a cui non gli era possibile contrastare. Ma egli non seppe nè risolvere nè riflettere, e in quella vece condannato fu ad ascoltare queste per lui odiose e molto amare parole.

Il Dio degli Ebrei, gli disse dunque Mosè, mi ha a te mandato dicendoti a nome suo; Lascia andare il mio popolo perchè mi sacrifichi nel deserto: Ma tu sin qui non hai voluto prestare orecchio: *Dominus Deus Hebraorum misit me ad te, dicens: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi in deserto; & usque ad praesens audire noluit.* (a) Egli dunque ti parla oggi per la mia voce così, Ora potrai conoscere ch'io son Signore a doversi ubbidire: *Hac igitur dicit Dominus: In hoc scies quod sim Dominus.* (b) Ecco che io percoterò con questa sola bacchetta ch'io tengo in mano, le acque di questo fiume, e saranno nell'atto stesso cangiate in sangue. Morranno i pesci che in esse albergano, ed i tuoi sudditi usati a bere di queste acque, tristi saranno fatti e dolenti, veggendole imputridite così: *Ecce percutiam virga, qua in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem. Pisces quoque,*
qui

(a) *Ibid.* v. 16. (b) *Ibid.* v. 17.

Egitto. Doveva farsi naturalmente a ogni momento maggiore. Il prodigio incominciò la mattina. Il primo uso dell'acqua suol essere di lavarsi. Che strano sorprendimento delle persone che accorse ad attignere, o ad usar l'acqua però apprestata la sera, la trovarono tutta sangue. Parmi ascoltare le grida di tante donne impaurite a questa vista e fuggenti; osservare degli scioperati, che messe ciecamente le mani dove pensavano trovar acqua, e recatele agli occhj e al viso per tergerne lo squallore del sonno, si avvisavano d'essere bruttamente di marcio sangue lordati: vedere e udire le smanie delle persone che lungo alcun rio o sul margine di alcuna fonte o di lago lavavano i panni lini, al trargli tutti piucchemmai sordidi e puzzolenti, e grondanti insomma di sangue. E' credibile che accorressero prestamente da un luogo all'altro, dovunque sperassero trovar acqua, ma in ogni luogo trovando sangue, che orrore, che tristi augurj, che vera disperazione! Il peggio fu avvicinandosi l'ora del desinare. Come apprestare senz'acqua le vivande di cui cibarsi?

Lasciam l'Egitto in questa terribile agitazione, in cui appunto tanti giorni durò quantene debbono andare sino alla prossima Lezione. Noi con essa ci torneremo, e vedrem come a quest'orrendo flagello cercassero di provvedere, che ne pensassero, qual consiglio prendesse l'incredulo Faraone, e come si argomentassero i Maghi Egiziani di deluderne nel suo animo l'impressione e la forza. Conchiudiamo oggi con una delle belle riflessioni del Padre S. Agostino su questa prima piaga d'Egitto.

Avvenne, acconciamente riflette (a) questo gran Padre per giustissimo e manifesto divin giudizio, che il Nilo stesso stato dianzi reatro e ministro della crudeltà Egiziana, quando gli Ebrei bambini annegava nelle sue acque, lo divenisse non meno del gastigo degli Egiziani. E avverrà senza dubbio la cosa stessa a tutti gli uomini peccatori. Le loro stesse /delizie si faranno il loro supplizio; anzi soventemente ciò adempiesi nell'atto stesso in che più si lusingano di goderne. Che catastrofi talora sentono nel loro spirito per gelosie, per timori, per rimorsi amarissimi che gli stringono! Questo non è un mutarsi le chiare acque piacevoli in atro sangue? Quante di queste mutazioni ne appariscono spesso sull'improvviso squallore de' loro volti, o sulla subita rivoluzione della loro fortuna; *Aqua vertuntur in sanguinem*. Ma quando bene questa catastrofe non avvenga a' giorni della lor vita, possono essi schivarla a quello della lor morte? Oh Dio! Che sangue veggono allora i miseri grondar gli oggetti di quelle ree passioni, a cui cercarono dissetarsi, beendo l'iniquità come l'acqua, delle loro avarizie, delle loro vendette, delle loro dissolutezze! Sangue che gli riempie d'orrore, di pentimento e d'affanno, ma troppo tardo, che poi insomma finisce in amarissima disperazione. Deh peccatori cristiani, se mi ascoltate, non confondetevi cogli Egiziani! Riconoscete adesso cotesto sangue e
ter-

(a) *Aug. Tract. de conven. dec. plag. Ægypt. cum dec. prac. Decal.*

tergetelo col vostro pianto , e colla vostra conversione. Io dico il sangue de' poveri ne' vostri acquisti se sono ingiusti, quel de' vostri fratelli ne' vostri risentimenti se sono vendicatori, quello di Cristo nelle vostre dissolutezze se scandalose, il sangue vostro medesimo, quello della vostr' Anima, in tutti i vostri peccati. Cangiateglo prestamente cotesto sangue d'errore e di rimprovero, in un sangue di penitenza sincera, che poi cangiato sarà da Cristo in dolcissime e chiarissime acque di piacere inefabile d'eterna vita. Così sia.



in sangue la tramutarono. Essi avrebbero per mio avviso, a mostrare la forza loro o uguale o superiore a Mosè, dovuto anzi il sangue cangiare in acqua, ch'era il bisogno d'Egitto, che non l'acqua in sangue, ch'era il flagello: ma Dio permise che lo gravassero, non consentì che il togliessero. Il Re frattanto si confermò nel sistema che tutta fosse magia, e vie più imperversò. Gli Egiziani si diedero opera a scavare di nuovi pozzi, e sette giorni passarono di questo strano flagello senza profitto alcuno. Morti erano tutti i pesci nel putridume del nuovo liquore straniero: molte persone perite erano per la sete, e chi costrettovi dalla rabbiosa necessità avea beuto della sanguinosa acqua, morto era, narra Gioseffo, (a) per tormenti dolorosissimi a guisa d'avvelenato. Eppure tutto fu indarno, perchè insomma i Maghi imitato avevano e contraffatto il prodigio dell'acqua mutata in sangue. Or voi sarete senza dubbio volenterosi d'intendere e di sapere come andasse di verità questa faccenda dei Maghi; chi essi fossero, e qual si fosse cotesta professione loro della magia, se di così fatta genia di persone oggi ce ne sia più, e cosa possono o non possono veramente sulla natura. Ma prima di soddisfare a tutte queste quistioni vostre, lo che io nelle prossime Lezioni farò quanto mi fia possibile, esattamente, mi convien oggi per ogni modo descrivervi un'altra piaga portentosissima, che i Maghi la terza volta riuscirono ad imitare. Qual essa fosse, e per qual modo, e

(a) Joseph. l. 2. Antiq.

con qual pro da Dio mandata a Faraone e all'Egitto, e come, e quando cessasse, la Lezione oggi narrando vi spiegherà. Ricordivi che siamo sempre sul gran teatro da Dio aperto. Ogni scena è un nuovo spettacolo, in cui la forza apparisce di un braccio eccelso, e il misterio si asconde di assai profondi giudicj: *In brachio excelso; & in judiciis magnis.* (a) Seguiamo ad esserne spettatori, e incominciamo.

Passati erano sette giorni, in tutto il corso de' quali durato era il prodigio dell'acqua mutata in sangue, nel quale spazio di tempo aveva il Re e avevano gli Egiziani potuto avvisare le circostanze che lo rendevano più stupendo. Perchè le acque del Nilo, che venivano chiare e limpide dalle sorgenti loro, e chiare e limpide bagnavano l'Etiopia, appena i confini toccavano dell'Egitto, mutando subitamente non pur color ma sostanza, non solamente s'insanguinavano, dirò così, ma veramente si facean sangue, e vero sangue scorrevano sino al mare, lo che era una continuazion di prodigj succedentisi l'uno all'altro nella metamorfosi successiva, che le acque sempre sopravvegnenti faceano in sangue. Lo Spirito Santo nella sapienza lo dice di più sangue umano volendo dire che a crescimento d'orrore ne avea veramente tutte le proprietà: *Pro fonte sempiterni fluminis, humanum sanguinem dedisti injustis* (b).

Di più tutte l'acque che all'uso servivano degli Egiziani, soffrirono il cangiamento mede-

(a) *Ex. 6. v. 6.* (b) *Sap. 11. v. 7.*

desimo nell'atto stesso in che tutte quelle che all'uso servivano degli Ebrei n'erano preservate. Qual più evidente prodigio? E' incerto se i nuovi pozzi scavati per gli Egiziani dessero loro acqua chiara e salubre, o anch'essi sangue. Filone dice (a) che sangue, e il Padre Sant' Agostino sul Salmo settantesimo settimo gli consente. (b) Ma questo luogo dell'Esodo par che meglio si spieghi, se si concede che gli Egiziani a gran fatica trovarono ne' nuovi pozzi dell'acqua a bere: *Foderunt autem omnes Aegyptii per circuitum fluminis aquam ut biberent* (c). Quella che i Nigromanti cangiarono anch'essi in sangue, dimostra che qualche quantità d'acqua non ancora cangiata potè trovarsi o recarsi in Egitto, dopo la metamorfosi universale che fatto ne avevano Mosè ed Aronne.

E' a notare che la storia di questa piaga si legge anche presso gli autor pagani. Artapano la disfigura assai grossamente, ma la racconta, come si può veder presso Eusebio; (d) e il Poeta Ezechiele ne fa a un di presso la descrizione medesima della Scrittura. Secondo i calcoli dell'Usserio incominciò il diciottesimo giorno del sesto mese, o come noverarono appresso gl'Israeliti, del dodicesimo che cade in parte del nostro marzo prima dell'equinozio di Primavera. Il qual giorno cadde secondo alcuni a quel-

(a) *Philo in vita Moy.* (b) *Aug. Tract. in Psalm. 77.* (c) *Ex. 7. v. 24.* (d) *Euseb. Prep. Evang. lib. 9. c. 29.*

Et ad te, Et ad populum tuum, Et ad omnes servos tuos intrabunt rana (a).

Faraone credesse o non credesse eseguibile questa minaccia, il certo è che la vide subitamente eseguita. Aronne stese, com'è la frase della Scrittura, la mano armata della mosaica bacchetta su i fiumi, e su i rivi, e sulle pigre paludi di tutto Egitto, facendo non più che un cenno, e quasi fosse tamburo o tromba che desse segno a un esercito impaziente della battaglia, ecco uscire e saltellare da ogni luogo innumerabili schiere di brutte rane, le quali presto coprirono tutto il paese: *Et extendit Aaron manum suam super aquas Egypti Et ascenderunt rana, operueruntque terram Egypti (b).*

Pensate che infestazione insoffribile fu cote-
sta. Coloro fra gli Egiziani che si trovavano
essere fuor di casa per le contrade delle città
o all'aperto della campagna, peggio poi se al-
le rive del Nilo o d'altro seno di acque, e al
vedere improvviso bollir la terra di queste ra-
ne, al sentirlesi saltare addosso pensarono certo
doverne essere peggio che maltrattati. Le don-
ne massimamente più delicate, più paurose e più
schive d'ogni lordura avranno messo di quelle
grida e fatto di quelle smanie che voi potete
immaginare più facilmente di quel ch'io possa
descrivere. Ma tutti avevano bella briga a di-
fendersi da' loro assalti, e dare a gambe e fug-
gire. Trovavano in ogni luogo gl' innumerabili
assalitori. Ebbongli in ogni stanza delle lor ca-
se, nè non fu loro possibile difenderne almeno
i let-

(a) Ex. 8. v. 1. 2. 3. 4. (b) Ibid. v. 6.

i letti dove giacevano, nè le tavole a cui mangiavano. La soave armonia che si sentivano nell'atto stesso risonare agli orecchj, e di cui l'aria assordava di tutto Egitto per lo gracidiare perpetuo che solazzando facevano tante rane. Nè al Re nè alla Reggia non ebbono i malcreati ranocchj rispetto alcuno. Non valsero contro d'essi difese o guardie. Anzi quivi infierirono più che altrove. Questa volta sì che bisognavano a Faraone de' Negromanti e de' Maghi che potessero liberarlo da quest'assedio. Ma tutta la forza de' loro incanti non valse che a fare anch'essi apparire di nuove rane, cui poteron crescere, anzichè togliere o temperar tanta noja: *Fecerunt autem & malefici per incantationes suas similiter, eduxeruntque ranas super terram Ægypti (a)*.

Il Re ne fu disperato, e questa piaga ottenne o certo parve ottenere dal conturbato suo spirito più assai di quella dell'acqua cangiata in sangue. Perchè fatti a se venire Mosè ed Aronne: Orsù, disse loro, pregate il Signor vostro che tolga da me le rane e da tutto il mio popolo, ed io lascerò andare gli Ebrei, perchè gli facciano il sacrificio che chiede: *Vocavit autem Pharaon Moysen & Aaron, & dixit eis: Orate Dominum ut auferat ranas a me & a populo meo: & dimittam populum ut sacrificet Domino (b)*. Volentieri, Mosè rispose. Signami il tempo quando io debba pregare, e far cessar dall'Egitto questo flagello; *Dixitque Moyses ad Pharaonem: Constitue mihi quando de-*

(a) *Ibid.* v.7. (b) *Ibid.* v.8.

deprecet pro te servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur ranae a te, & a domo tuo, & a servis tuis, & a populo tuo: & tantum in flumine remaneant (a).

Questa risposta non meno franca che assai sicura, Mosè la diede però che Faraone potesse chiaramente conoscere l'indipendenza che da ogni altra cagione aveva il flagello, fuorchè da quella sovrana in tutto e divina, da cui tutti i luoghi dipendono e tutti i tempi. Ma strano si può parere che Faraone a una proferta sì liberale, in vece di prendere Mosè in parola e rispondere. Adesso prega sicchè almeno dentr'oggi cessino queste rane, tirasse in lungo e rispondesse domani, soggettandosi in questo modo a passar male anzi malissimo tutta notte: *Qui respondit: Cras (b)*. Ma egli forse o non avea troppa voglia di veder tanti miracoli, o pensò cosa impossibile far sì presto, o sperò che cessassero naturalmente, o aveva in animo di far pruova la notte de' Negromanti, e in questa guisa deludere la mattina l'espertazion di Mosè. I sagri interpreti qui riflettono che Faraone a questo tratto non meno che ad altri molti, seguì il costume ordinario dei peccatori i quali sempre abusando del tempo presente, le fallaci loro speranze fidano all'avvenire, e volendo oggi far male dicono che domani faranno bene: *Qui respondit: Cras (c)*. Sia dunque fatto come tu vuoi, Mosè replicò, perchè tu vegga e possa toccar con mani che non ci è Dio fuori di quello che noi adoriamo. Sì, do-

(a) *Ibid.* v. 9. (b) *Ibid.* v. 10. (c) *Ibid.*

to sopravvenivano, ed un migliajo per dieci: dall'altra udire i rimproveri che della loro ignoranza e della lor debolezza Faraone dovea far loro, persuaso sempre che tutte l'opere di Mosè fossero di magia. Basta, come a Dio piacque finì la notte che a' soli Ebrei fu tranquilla nè in guisa alcuna infestata, insoffribile agli Egiziani.

Mosè l'avea passata gran parte pregando a Dio che gli piacesse soscrivere alla parola del servo suo per quello che avea promesso al Re, della cessazion delle rane pel giorno sopravveniente: *Et clamavit Moyses ad Dominum pro sponzione ranarum quam condixerat. Pharaoni* (a). Pensate, se Dio non udì le preghiere di un uomo ch'egli stesso creato avea depositario del poter suo e ministro de' suoi comandi al Re barbaro ed infedele. Fece in tutto il suo desiderio, e la mattina sgombrarono le portentose rane il paese, altre tornando al fiume e a' laghi loro nativi, le più morendo e restando come i pesci fuor dell'acqua sull'arsa arena: *Fecitque Dominus juxta verbum Moysi: & mortua sunt ranae de domibus, & de villis, & de agris* (b). Gli Egiziani ne fecero mucchj e monti il più lontano io penso, dell'abitato che far poterono, perchè del puzzo, e moccicaja e putridume loro l'aria che respiravano, non appestasse; *Congregaveruntque eas in immensos aggeres, & compitruit terra* (c).

Così Mosè tenuto avea fedelmente la sua parola: Restava che Faraone tenesse quella non
me-

(a) *Ibid.* v. 12. (b) *Ibid.* v. 14. (c) *Ibid.* v. 14.

meno che avea dato a Mosè, di rilasciare l'Ebreo popolo in libertà. Ma appena il perfido respirò dal flagello che gli era addosso, e risolvè fellonescamente al suo solito di non farne altro: che il cuore dei peccatori ha l'indole delle molle premute da alcuna forza straniera si stringono e si rinserrano, ma appena questa non preme più, si allargano come dinanzi e ripigliano il vezzo loro: *Videns autem Pharaon quod data esset requies, ingravavit cor suum, & non audivit eos, sicut praeceperat Dominus* (a). Di quello che ne avvenisse dappoi nella prossima Lezion diremo. Oggi assai cose a spiegare ci restano e a commentare sul fatto delle portentose rane che abbiám descritto.

E primamente dubbiar potrebbesi, se per miracolo ovvero naturalmente apparissero tante rane, leggendosi in molte storie che città e popoli furono disertati talora e costretti a partire dalle lor terre per la moltitudine delle insoffribili e voracissime rane. Così gli autoritati presso Agatarchide Gnidio (b), e presso Diodoro Siculo, (c) e presso Eliano (d). Così i Peonj e i Dardani presso Ateneo, (e) e presso Plinio (f); una città delle Gallie, e gli Abderiti presso Orosio (g). I quali avvenimenti tutti, benchè fossero molto strani, non però sempre furono miracolosi. Ma chiaro è che le cir-

co-

(a) *Ibid. vers. 25.* (b) *Agath. Gnid. lib. 1. de Mari rubr. c. 39.* (c) *Diod. Sic. lib. 3. num. 214.* (d) *Ælian. l. 17. c. 41.* (e) *Athen. l. 8. c. 2.* (f) *Plin. l. 7. c. 29.* (g) *Oros. l. 3. c. 26.*

costanze di questa piaga d'Egitto la convincono prodigiosissima: non essendo per niun modo possibile spiegare naturalmente come al cenno solo di una bacchetta questi animali occupassero tutto un regno, quand'anche ci fossero stati sepolti in voragini d'acque non che in bassi laghi, nè come in un subito entrassero in ogni casa, ed ogni luogo lordassero ed infestassero, nè postochè se ne fossero impadroniti così, come a un altro cenno se ne partissero o ci lasciassero per così dire spontaneamente la vita: tutte cose che avvennero nell'Egitto, ma non altrove.

Nè però è necessario di sostenere che Dio creasse di nuovo la moltitudine di queste rane che infestarono gli Egiziani, avendo egli potuto o farle quivi in un attimo venir d'altronde, o fecondando le ovaje di quelle che quivi erano, scioglierne in un momento e svilupparne gl'innumerevoli feti che ci si ascondono e stanno, dirò così rannicchiati, conducendoli innanzi tempo a perfetta maturità. Così si spiega il miracolo con buona fisica confessandolo fedelmente, senza però vanamente moltiplicarlo.

Appresso è a cercare quanto tempo durasse l'infestazione di queste rane. La Scrittura nol dice di verità, e tutto quello che dice si può spiegare bastevolmente, quand'anche la durazione si voglia stringere a un giorno solo e a una notte. Ma egli non è improbabile che durasse qualche giorno di più, e molte pruove volesse far Faraone per liberarsene prima d'aver ricorso a Mosè, ed obbligar la sua fede a dover quello fare che non voleva, massimamente
che

San Gregorio Nisseno (a) ci riconosce un' immagine delle persone voluttuose, che menano oziosa vita, molle ed effemminata: Costoro, dice, sono a guisa di rane, anfibio animale vivente in terra ed in acqua, e nel fango solazante, e nel lezzo, di brutta figura e d'odor tetro; che non si lava per acqua, importunamente loquace, e cacciantesi in ogni casa Egiziana lordandoci ed infettandoci bruttamente ogni cosa. Tale, segue il gran Padre, è l'uomo voluttuoso e carnale, anfibio mostro tra uomo e bestia. Umana ha la figura, bestial la vita: Egli talora tratta divine cose, ma perchè egli è impuro impuramente le tratta, e tanto non se ne giova a mondarsene, che anzi viepiù si lorda. Lo scandalo della sua vita allezza e manda gran puzzo intorno che appesta. Il tratto di questo Padre, che segue riconoscendo le proprietà di questa allegorica convenienza, leggesi nel suo libro che ha titolo, Della vita di Mosè.

Riflettiamo per ultimo che Faraone, il quale avea bestemmiato di non conoscere Iddio, e protestato di non volergli ubbidire, *Nescio Dominum, & Israel non dimittam* (b), ora si raccomanda perchè Mosè interponga le sue preghiere, e con esse gl' impetri da questo Dio la cessazion delle rane, promettendogli di ubbidirgli: *Orate Dominum ut auferat ranas a me & a populo meo: & dimittam populum ut sacrificet Domino* (c). Vuol dire che questo Principi-

(a) Greg. Nyss. in libro de vita Mos. (b) Ex. 5. v. 2. (c) Ex. 8. v. 3.

cipe superbo e incredulo, a cui nè la voce della ragione nè le parole di un uomo santissimo, sapientissimo, taumaturgo, non avevano ottenuto di far conoscere Iddio, lo credè e lo conobbe al gracidar delle rane, degni maestri nel vero d'un Faraone. Che umiliazione dell'umana superbia! Ah miei cari Uditori, se noi non siamo sì empj da bestemmiar questo Dio, se noi non siamo sì ciechi da non conoscerlo, siamo però sovente sì arditi da offenderlo e non curarlo. Indarno ci rimprovera la coscienza, indarno i Ministri di Dio ci esortano, indarno la sua bontà ci beneficia e la sua grazia ci stimola a convertirci. Queste sono di quelle voci che non udiamo, al cui suono certo facciamo i sordi. Udiremo il gracidir delle rane, cioè le voci delle cose più vili, dell'infamia, della miseria, delle più sordide malattie, di cui Dio si varrà a punir tanta superbia. Ma quando le udirem noi, saremo in tempo a valercene per salvarci? Oppure alla guisa di Faraone non faremo che udire, penare, conoscere, imperversare, e perire? Non aspettiam, dilettezziamci, non aspettiam queste voci. Adesso conosciam Dio, adesso adoriamolo, adesso ubbidiamogli. Adesso a lui offeriamo concordemente un sacrificio perfetto di contrizione, d'ubbidienza, di religione e di fede. Così sia.

L E Z I O N E CXXXII.

DELL' ESODO SEDICESIMA.

Dixitque Dominus ad Moysen: Loquere ad Aaron: Extende virgam tuam, & percutere pulverem terra: & sint sciniphes in universa terra Aegypti, &c.

Exod. c. 8. v. 16. &c.

Spiegasi la terza piaga de' cinifi, qual essa fosse, come e perchè non potuta imitare nè molto meno cessare da' Maghi, ed entrasì nella quistione della magia.

CHe si può egli fidare e sulle promesse de' peccatori, massimamente allorquando il solo timore dell' imminente o il dolore della presente calamità le mette lor sulla lingua piucchè nel cuore? Faraone aveva dato parola di rilasciare l' Ebreo popolo in libertà, seppur Mosè cessato avesse dall' Egitto la noja anzi il flagello dell' insoffribili rane. Queste cessaron di fatto il giorno e l' ora precisamente in ch' erasi convenuto. Eppure il perfido bruttamente mancò di fede. Ma egli ne mancò a tale che potea di leggieri e punire la sua perfidia e strignerlo suo malgrado a tenere la sua promessa. Come Dio il facesse, quest' è che noi oggi dobbiam vedere; descrivendo e spiegando la terza piaga con che percosse il Re barbaro e il popolo scellerato. A questa terza piaga noi vedremo cessare le arti tutte e la forza de' Negromanti e de'

Granelli T. V.

K

— Ma

Maghi, i cui prestigi, imitanti le maravigliose opere di Mosè avean potuto sin qui, non dico giustificare ma in qualche parte scusare la sospensione di uno spirito incredulo ed infedele, com'era quello di Faraone. Dovremo dunque una volta entrar di proposito in questo fatto della magia, su cui tante cose pro e contra anche ultimamente fur dette e scritte da valentuomini, che a tutti voi sarà caro, siccome io penso, saperne e intenderne la verità. Non è possibile soddisfarvi in una Lezione sola, volendo io procacciare di farlo in guisa, seppure al buon desiderio le forze risponderanno, che di tutta la controversia possiate formar giudizio sicuro e savio. Oggi poco altro potremo fare che introdurci nella materia, poichè il fatto istorico avrem narrato. Incominciamo.

Cessato il sangue e le ranè, tutto era in Egitto tranquillo e lieto, nè Faraone pensava più alla promessa di rilasciare gli Ebrei, di quello che avrebbe fatto se non l'avesse mai data. Quando Iddio, senza mandargli più questa volta minaccia alcuna o imbasciata, come dianzi avea fatto, a Mosè comandò che Aronne dovesse colla bacchetta far cenno, e percuoter la polvere della terra d'Egitto, che ne sarebbero sorti cinifi senza numero per tutto il paese, e cacciatisi addosso agli uomini e agli animali. Mosè ed Aronne ubbidirono, e come se agli arsi giorni di state si levi e turbini sulle vie polverose della campagna furioso vento improvviso, par che tutta la polvere ne porti in aria e d'essa formi nuvole e neubi che ascondano il sole e il giorno, così al tocco della mosaica bacchetta sorsero in un subito dalla terra scia-

mi e eserciti di questi cinifi tali e tanti che parve in essi cangiata tutta la polvere della terra: *Feceruntque ita. Et extendit Aaron manum, virgam tenens: percussitque pulverem terra, & facti sunt sciniphes in hominibus, & in jumentis; omnis pulvis terra versus est in sciniphes per totam terram Ægypti (a).*

Questa voce *Cinifi* non è italiana siccome non è latina la *Sciniphes* della nostra Vulgata, nè greca la *συνίπης* della Greca. Vuol dir che i traduttori non hanno fatto che dare una terminazione italiana, latina, o greca all'original voce ebraea *Chinnim*, di cui dubbiosa può essere la vera significazione ad accertare la specie degli animali che per ella si esprimono. Gioseffo (b) e gli Ebrei per lo più dicono che questi erano di una lorda e mordace e molto schifosa razza, ben conosciuta massimamente dalla cenciosa ciurmaglia ne' cui sordidi panni annida, ma che la dignità del luogo e la delicatezza de' vostri orecchj non mi permettono di nominare. Ha il vulgare proverbio, che chi ne cerca amerebbe di non trovarne. Filone (c) all'opposito, e la comune degli Spositori con esso, sente che fossero questi Cinifi una specie di minutissimi insetti armati d'ale e di pungiglioni a guisa delle zanzare, ma tuttavia più molesti e più feritori che quelli delle zanzare nostre non sono (d). L'erudito Malvenda riferisce un tratto d'Erodoto, (e) il quale da questa specie

d'E-

(a) *Ex. 3. v. 17.* (b) *Joseph l. 2. Ant.* (c) *Philo de vita Mos. lib. 1.* (d) *Vide Orig. hic, & Aug. Serm. 87. de temp.* (e) *Herodot. l. 2. n. 95. apud Malv. hic.*

cendà Stregoni e Maghi. Ma questa volta non piacque a Dio di permettere che il Re infedele ne avesse più alcun pretesto a scusare la sua inescusabile infedeltà. Indarno i valentuomini, che dianzi erano riusciti a imitare i prodigj e delle verghe cangiate in serpenti, e dell'acqua mutata in sangue, e della produzion delle rane, argomentarono a fare sì anch'essi parer de' Cinifi. Ogni opera dell'arte loro, qual fosse, ritornò invano. Tentarono e ritentarono tutti i possibili incanti. Non fecer niente: sicchè infine costretti dall'evidente loro impotenza, Orsù Signore, dissero al Re sdegnato: Qui è la mano di Dio: *Ecceruntque similiter malefici incantationibus suis, ut educerent sciniphes, & non potuerunt Et dixerunt malefici ad Pharaonem: Digitus Dei est hic (a).*

Ricercar altra ragione perchè costoro che pare avessero fatto il più, non potessero fare il meno, fuori di questa che rendon essi medesimi, cioè perchè Dio c'entrò egli a fare che nol potessero, è voler perdere l'opera e la fatica. Qui dunque fece cessare Iddio la forza de' Negromanti e de' Maghi, che non poterono più far nulla, benchè tanto avesser fatto sin qui e qui noi dobbiamo entrar nel punto proposto della magia.

Ma per proceder con ordine e con chiarezza noi dobbiamo primieramente conoscere di qual natura di prodigj quelli fossero veramente che aveano dianzi operato, se eccedenti, forza o no dell'umano potere: appresso, postochè l'eccedes-

(a) Ex. 8. v. 18. 19.

dessero, per virtù o malvagità di qual arte erano giunti a tanto. E quanto a' prodigj non mancò chi pensasse che tutte fossero illusioni, e tratti insomma di destri Giocolatori, che talor giungono con certi argomenti e ingegni loro a far di cose sì strane che pajono prodigiose, benchè di niente non vincano le forze umane della natura. Questi spiegano il fatto delle bacchette cangiate in serpenti per bacchette di corda o di pelle ripiene d'argento vivo, le quali gittate in terra all'aperto, sentendo il caldo del sole, erano, com'è l'indole dell'inquieto metallo, ravvoltole, aricciate, vibrato alto da terra, e parevano così serpenti striscianti, minaccianti, vibrantisi a quella guisa che i veri serpenti fanno. Quello dell'acqua mutata in sangue spiegano per un colore gittato in essa nascosamente, che in certo spazio di tempo sciogliendosi naturalmente, di chiara e limpida ch'era dianzi, la faceva venir sanguigna. Il terzo poi delle rane, per un giuoco di mano facendone uscir di terra di quelle ch'essi ci avean gittate o gittavanci destramente. Così i prodigj de' Maghi si riducono tutti a cose naturalissime, per cui non era bisogno d'altra magia fuori di quella d'una man destra, di un furbo ingegno, e di un'accorta impostura (a).

Io vi confesso che s'egli qui si trattasse di alcuna profana istoria o di novelle piacevoli, adotterei volentieri quest'opinione, non essendo

(a) *Vide Joseph Ant. Jud. lib. 2. c. 23. & Calmet Dict. ad verb. Jannes, Herbelot. Bibl. orient. p. 648. Hyst. univ. t. 2. in Exod.*

do io niente vago di mettere demonj o spiriti dove non sono, o almeno dove senz'essi si possa fare. Ma qui si tratta della divina scrittura, ch'è quanto dire della parola di Dio certissima ed infallibile, la qual non dice che verità, e sì la dice per istruzione e per regola dell'operare e del credere di chiunque legge. Ora questa descrive in guisa le operazioni de' Maghi che dice spesso malefici (a) dell'Egitto, che non si possono in niun modo spiegare per illusione di occhj o giuochi di mano da Ciaramatori, ma sì per veri e realissimi effetti che vincono la forza umana, e furono per arte magica adoperati.

Perchè parlando delle bacchette fatte serpenti, premette che Faraone fece a se venire i Savj e Malefici dell'Egitto, i quali a forza d'incanti e di certe arcane cose, riuscirono a quello fare che avea fatto Mosè: *Vocavit autem Phara sapientes, & maleficos: & fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas & arcana quadam similiter* (b). Indi soggiugne che gittarono anch'essi in terra le lor bacchette, e queste in serpenti si tramutarono nè più nè meno di quello che avesse fatto la mosaica bacchetta, segnando ad unica differenza di questa a quelle, non già che quel di Mosè era vero serpente, e i loro no, ma sì che quel di Mosè assallì prestamente e divorò tutti i loro: *Proieceruntque singuli virgas suas, quæ versa sunt* in

(a) Ex. 7. vers. 11. 22. 8. vers. 18. 19. &c.

(b) Ex. 7. v. 11.

in dracones: sed devoravit virga Aaron virgas eorum (a).

Ora nè i divorati serpenti, come la parola di Dio gli nomina, spiegar non si possono per bacchette di corda o di pelle piene d'argento vivo, nè per ingegni e per giuochi di mano quelli, che la stessa divina autorità nomina incanti Egiziani e arcane superstizioni. Che se così fosse stato, non è a dubitare che, facendo Iddio scrivere per istruzione de' posterì questa divina istoria, scoperto avrebbe ogni ingegno e ogni impostura de' Maghi, e fattoci chiaramente conoscere l'insussistenza totale dell'arte loro, come ce ne fa appresso conoscere la debolezza. Nel modo stesso è a discorrere dell'acqua mutata in sangue, e delle rane moltiplicate, dicendo Iddio chiaramente che l'una e l'altra cosa fecero i Maghi Egiziani, e fecerla per incanti: *Feceruntque similiter malefici Ægyptiorum incantationibus suis*. (b) Replico che qui non trattasi di una novella che a capriccio spiegar si possa da' begli spiriti, trattasi d'una divina istoria da Dio lasciata ad istruzione ed a regola di credere e d'operare.

Bisogna dunque conchiudere che così fatti prodigj i Maghi fecero veramente, e fecerli per magie. Di fatto così conchiudono col Padre Sant' Agostino (c) gli Spositori ed i Padri, e li

scrit-

(a) *Ibid. vers. 12.* (b) *Ibid. vers. 22. & 8. vers. 7.* (c) *Aug. lib. 38. quast. 79. 98., & lib. 3. de Trin. c. 7. Theodoret. in Ex. q. 18. Aquin. Tostat. Lyran. Burg. Cajet. Usser. alique.*

scrittori cattolici i più nimici dell'esistenza di questa malvagità, che arte o scienza o invocazione del demonio che dir si voglia, certo è diabolica professione, consentono che i Maghi di Faraone erano veri Maghi (a). Ma quinci nasce la vostra curiosità. Che sorta di professione era ella cotesta della magia? E quali prodigj e per quale virtù poteva essa operare?

Distinguiamo con esattezza le cose, che questo è un punto in cui prendere si potrebbero molti abbagli. Chiedete dunque primieramente che sorta di professione cotesta fosse della magia: ed io per rispondervi con sicurezza rispondendo, ch'era professione di operar maraviglie e portenti col mezzo d'incanti e di certi arcani segreti. Questa definizione io la prendo dalle divine parole, le quali affermano che i Maghi fecero le maraviglie e i portenti che aveva fatto Mosè, appunto per questo mezzo d'incanti e di certe lor cose arcane. *Fecerunt per incantationes & arcana quadam similiter* (b). Aggiungo che di questi incanti e di queste segrete cose costoro usavano per professione, e però detti erano Maghi e Malefici, e come tali riconosciuti, chiamati furono da Faraone: *Vocavit sapientes & maleficos* (c). Eranci dunque in Egitto persone che professavano di quello fare per incantesimi, che per sola umana forza non si può fare, com'eran certo i prodigj più volte già ricordati, e queste persone
si

(a) Vide Maff. (b) Ex. 7. vers. 11. (c) Ibid

si conoscevano, e da questa facoltà o professione loro si nominavano. Tutto questo è evidente dalla Scrittura. Ora così fatta professione io dico colla Scrittura magia, poco o nulla curando di darle nome di scienza o d'ignoranza, d'arte o d'inganno, di prestigio, d'illusione, di vanità, di nequizia, che tutti questi ed altri nomi d'infamia le stanno bene purchè stia fermo e conchiuso ch'era professione di operar cose che vincono la forza umana, per incantesimi e per segreti, ch'è l'idea chiara ed espressa lasciatacene dalla Scrittura. Passiamo avanti.

Per qual virtù e per qual forza potevan essi questi Ghiottoni, che già francamente diremo Maghi, operar quello che di fatto operarono tanto sopra le umane forze col mezzo degl'incantesimi e de' segreti della professione loro? Certo non per divina virtù, che anzi a questa per cui Mosè unicamente operava, intendevano opporsi, e si opponevan di fatto colle lor magiche operazioni, non per quella de' buoni Angeli, che a Dio non possono opporsi mai, per quella dunque sicuramente de' rei spiriti condannati, che noi diciamo demonj, i quali agl'incantesimi e arcane cose adoperate da' Maghi o erano soliti di rispondere, o certo a queste tre volte risposero fedelmente, quello facendo che puri uomini non avrebbero potuto fare.

Ma quali furono gl'incantesimi, quali gli arcani che costoro ci adoperarono? Fecero essi de' cerchi, de' triangoli, de' pentagoni? Scrissero di cateratte? Celebrarono de'sagrifizj funesti? Usarono suffumigj? Proferirono e sussurrarono parole ignote? La Scrittura non dice niente di tut-

tutto questo, che poi dissero gli Scrittori della magia, ma dice sì incantesimi e arcani, per *incantationes & arcana quadam*, che indarno spiegar vorrebboni per giuochi di mano e per ischerzi di Ciurmatori, che un divino Scrittore il qual non avrebbe potuto essere col volgo sciocco ingannato, non avrebbe mai nominato nè incanti nè arcani, ma avrebbe detto giuochi ed inganni da mettere le traveggole agli occhj degl'ignoranti. Nemmeno spiegar si possono per un semplice desiderio che concepissero i Malfattori, di quello fare che faceva Mosè, al qual desiderio Dio promettesse per quelle volte che rispondesse il Demonio, e facesse le meraviglie desiderate: perchè la Scrittura chiaramente attribuisce a costoro delle azioni che dice incantatrici ed arcane, non di semplici desiderj: Per *incantationes & arcana quadam* di quelle che sapean fare e usati erano a fare per professione, da cui prendevano il nome, ed erano riconosciuti siccome Maghi, come abbi-
am di sopra veduto.

Ma quale proporzione aver potevano questi incantesimi e questi arcani, che finalmente dovevan essere operazioni corporee e di cose materiali, cogli spiriti dell'Inferno che corpo alcuno non hanno? A cagione d'esempio figure di linee ovveroamente di numeri, gruppi e ciffe-
re, polveri e legature, erbe, sassi, metalli, liquori, sangue, ossa o capegli come potrebbon mai o piacere o dispiacere a una sostanza spirituale, che non ha sensi proporzionati alla forza, qual siasi, della loro attività? Come per così fatte cose, che sono credute insomma le adoperate da' Maghi negl' incantesimi, e che

rol furono precisamente da quelli di Faraone ; poteron essere di poco dissomiglianti , si può piegare il Demonio e piegossi di fatto a compiacere del desiderio loro gl' Incantatori? Certo per forza intrinseca di così fatte cose , che vogliono dirsi inezie , per se medesime non è possibile : ma sì e possibile per estrinseca , risponde Sant' Agostino (a), per cui è mosso il Demonio , non come a' cibi animale , ma come spirito a' segni in quanto l' azione di adoperare queste cose materiali è una protestazione dell' ubbidienza e del culto che si professa alla sostanza spirituale che in questa guisa s'invoca. Su questo puoto la difficoltà è universale per tutti gli atti materiali ed esterni di religione , le cui estrinseche cerimonie non possono piacere a Dio per alcuna proporzione intrinseca ed essenziale , ch'esse materiali aver possano a quel divino suo essere spiritualissimo e semplicissimo , ma sì per estrinseca , cioè perchè sono da lui volute , istituite , ordinate siccome atti , per cui l' uomo , che ha corpo ed opera col suo corpo , protesta a Dio il suo culto e la sua ubbidienza . Per simil modo il Demonio , che ha sempre affettato un' ingannevole uguaglianza con Dio siccome ne' sagrifizj della cieca gentilità ha emulato di ottenere dagli uomini le stesse vittime che a Dio erano da religiosi uomini sacrificate , così ha fatto de' riti e delle superstiziose osservanze della magia . Eranci dunque sicuramente cotesti riti in Egitto e coteste materiali osservanze , di cui poteva il Demonio ben-
chè

(a) *Aug. de Civ. Dei lib. 20. c. 6.*

chè sostanza spirituale, compiacersi così che ne seguissero per sua opera gli effetti desiderati, i quali riti e le quali osservanze magiche erano arcane, cioè ignorate dai più e a' soli professori palesi della magia, *Fecerunt per incantationes Ægyptiacas & arcana quadam similiter (a)*.

Sin qui il tempo ci ha permesso di giugnere, nè abbiamo fatto in brev' ora poco viaggio, avendo noi fortemente conchiuso dalla Scrittura, ch' eraci a' giorni di Faraone in Egitto professione verissima di magia, e però veri Maghi; che questi operarono cose superiori alla forza naturale degli uomini: che la forza per cui le operarono, fu diabolica; e che ottennero di metterla in opera per incanti e segreti della profession loro, benchè questi essere non potessero che materiali e di cose materiali composti, e sia il Demonio sostanza spirituale. Dunque costoro avevano cogli spiriti dell' Inferno conversazione e commercio, non comprendendosi come d' altronde imparare potessero questi incantesimi. Ma dove, quanto, e in qual modo? E sin dove poteva giugnere per incantesimi la loro forza? Dura essa a' nostri di la magia? Sonoci Stregoni e Streghe anco a' di nostri? Nella prossima Lezione a ciascuna di queste quistioni vostre colla chiarezza e sicurezza possibile soddisfere-
mo.

Oggi chiudiamo questa colla morale e mistica spiegazione del Padre Sant' Agostino (b) sulla

(a) *Ex. ubi supra.* (b) *Aug. in libr. de Conven. decem. prac. Dei & dec. plag. Ægypti ad 3. prec.*

La ricordata piaga d'Egitto, cioè su quella de molestissimi Cinifi che l'infestarono. Eccovi, dice questo gran Padre, l'interno stato del cuore de' peccatori. Nè dì nè notte non può aver pace. Acute spine d'innumerabili roje gli si conficcano sempre intorno, nè può sgombrarsene per niun modo. La rea coscienza è a guisa di paludosa e pigra valle da cui sorgono questi insetti: timori, tedj, rimorsi, rimproveri, melanconie. Oh puro cielo, aria serena, chiari giorni, tranquille notti quando ritornerete mai più! Sì, cari Uditori, possono ritornare. Ma voi toglieatevi da cotesta palude d'iniquità. Abbandonate quell'occasione Malvagia, rinunziate a quel commercio usuraio, riconciliatevi col vostro prossimo offeso, in una parola, togliete dalla vostr'anima la nimicizia con Dio, il peccato. Così tanta miseria avrà fine, e colla grazia la pace, la tranquillità, l'allegrezza, e i non turbati veri piaceri dell'animo ritorneranno. Così sia.

LEZIONE CXXXIII.

DELL' ESODO DICIASSETTESIMA.

Feceruntque similiter malefici incantationibus suis, &c.

Exod. 8. v. 18. &c.

Trattasi la quistione proposta della magia, se, e qual commercio i Maghi avessero co' Demonj, e che possa, e non possa, e con quali condizioni, la forza magica.

RItorniam oggi, com'è l'espettazion vostra e il desio, sul fatto della magia, e postochè l'esistenza a' giorni di Faraone ne abbiain dimostrato, e definitala dalla Scrittura per una professione di far cose eccedenti la forza umana col mezzo d'incantesimi e di segrete superstizioni, e conchiuso che ciò facevasi per opera del Demonio, il quale a così fatti incantesimi e segreti riti corrispondeva, resta oggi a vedere, se, e quale commercio, e dove, e come tenessero co' demonj cotesti Maghi: appresso sino a qual segno potesse giugnere la loro forza, e quindi determinare i prodigj possibili e gl'impossibili alla magia. Due punti di gran rilievo e di difficile scioglimento, massimamente poichè Scrittori di molto ingegno e d'altrettanta dottrina, studiato hanno di ridurre ogni cosa a' pregiudicj del volgo, a troppa credulità d'uomini semplici ed ignoranti, o ad imposture di spiriti maliziosi. Io voglio che noi fuggiam que-

queste taccie, senza incorrere però nell'altra che non è meno di tutte queste a temere, io dico di spiriti arditi e indocili, che sì lusingano vanamente di saper tutto, e come parla l'Apostolo, tutto quello che ignorano, lo bestemmiano: *Quicumque ignorant blasphemant* (a). Non dobbiamo essere nè creduli leggermente, nè grossamente ignoranti, nè scioccamente pregiudicati, nè molto meno o maliziosamente impostori o vanamente superbi, o invincibilmente ostinati: che tutti sono caratteri nemici della verità, che unicamente e fedelmente cerchiamo. Questa volta il proemio non è men profittevole della Lezione. Incominciamo.

Chiedete dunque primieramente del commercio e della conversazione che tenessero col Demonio i Maghi di Faraone, sicchè avessero da lui appreso quegli incantesimi e quegli arcani, per cui dice Mosè che operarono le maraviglie più volte già ricordate. Al che io vi rispondo, che d'una conversazione visibile, cui questi Maghi avessero co' demonj, la Scrittura non parla. Forse non l'ebbero di guisa alcuna, avendo essi potuto apprendere da altri i profani misterj della magia, quelli di che usarono precisamente, senza mestier che il Demonio sedesse con essi a scanno visibilmente, e loro tenesse scuola egli stesso di quello che fosse a fare per muoverlo al piacer loro. Anzi Mosè dicendo che usarono d'incantesimi Egiziani; per
in-

(a) *Juda vers. 10.*

incantationes Ægyptiacas (a), dà assai a conoscere che quelli erano incanti usati in Egitto per professione di chi esercitava magia. Dunque da altri di questa profession loro, senza veder mai il Demonio, ogni cosa potevano aver appreso e ottimamente imparato.

Vero è, Ascoltatori, siccome avvisa il Padre Sant' Agostino (b), che il Demonio doveva essere stato per ogni modo di così fatta professione maestro e primo ritrovatore; però ad alcuno de' primi Maghi l'avrà insegnata egli stesso. Ma per qual modo il facesse, se apparendo visibilmente o no, e sotto quali sembianze, belle o deformi, ferine o umane, la Scrittura nol dice riguardo a' Maghi. Due sole apparizioni sensibili di lui si leggono nella divina Scrittura. La prima ad Eva nel Paradiso terrestre sotto le forme di un accorto serpente (c). L'altra al Salvator nel deserto (d) sotto quali sembianze è ignoto, ma questo è certo che gli parlò. Delli quali apparizioni certissime è manifesto a conchiudere, che può apparire nè più nè meno di quello che far possono i buoni Angeli, a tanti e in tante guise appariti visibilmente, come si legge spesso nel testamento antico e nel nuovo, avendo egli con essoro la natura comune e comuni le facoltà naturali. Non è dunque così a deridere, com'altri forse troppo francamente ha pensato, l'appar-

(a) *Exod. 7. vers. 11.* (b) *Aug. apud D. Thom. p. p. q. 114., & de Civ. Dei lib. 20. cap. 6.* (c) *Gen. 3. v. 1. &c.* (d) *Matth. 4. vers. 3.*

parizion de' demonj. Che sia possibile è manifesto; che alcuna volta avvenuta sia è certissimo: lo che supposto quale difficoltà che altre volte sia potuta avvenire e sia di fatto avvenuta? Nol crederò io già leggermente nè ad una garrula femminuccia, la qual mi narri averlo di notte tempo veduto così fatto appunto, come Raffaele il dipinse sotto i piè dell' Arcangelo San Michele; nè ad un Ghiottone impostore, il qual mi racconti averlo avuto sotto degli occhj a guisa di brutto Nano, avente in testa un cappello d' ale larghissime e cadenti a quattr' acque, come sogliamo dire. Io terrò in conto di favole questi racconti, e alla calda fantasia delle donne, e all' impostura degli uomini attribuirò facilmente queste novelle. Nemmen di quelle, che presso certi scrittori di buona past' si leggono, i quali di così fatte cose compilarono maraviglie, farò alcun caso. Ma ad un Girolamo, ad un Agostino, ad un Basilio, ad un Giovanni Grisostomo (b), e ad altri Santi e grandissimi uomini di quella schiera, i quali nè riscaldata avevano la fantasia, nè il cuor perversito nè la mente pregiudicata, crederò più volentieri se lo asseriscano che a' begli spiriti se lo contendono, parendomi che presso ogni uomo di buon giudizio debba in cose non impossibili valer più tanto grave, e provata, e legittima autorità che l' affermi,

(a) Hieron. *Inst. div. lib. 2. c. 15. Aug. de Civ. Dei l. 8. c. 19. & l. 18. c. 18. & de doct. Christ. l. b. 2. c. 24. &c. Basil. hom. in Sanct. Chri. generat.*

mì, di quello che valer possa la ridevol franchezza di chi lo nieghi.

Or questi Padri ed altri molti che citar si potrebbero, e le Ecclesiastiche Istorie di così fatte apparizioni raccontano, e credono, e sostengono siccome vere. Palladio (a) scrive a proposito di questi Maghi di Faraone di avere udito egli stesso dal Santo Abate Macario, che Janne e Mambre, ch'erano i due più celebri di cui San Paolo (b) ci ha i nomi serbato, chiaramente affermando che questi furono i quali fecero a Mosè resistenza, che questi, dico, si fabbricarono vivendo un sepolcro in certa amenissima solitudine dell'Egitto. La fabbrica era tutta fatta di pietre quadre della grandezza di quattro piedi. Colà entro avevan essi riposto di molto oro, e il luogo avevano ornato d'ogni maniera d'alberi più piacevoli e più soavi, e scavatoci un ampio pozzo, quasi sperassero collà goder dopo morte il delizioso soggiorno di un Paradiso. Era presso le genti di quel contorno antica fama costante, che questo luogo fosse da demonj guardato, e però inaccessibile a chicchessia. Ora a San Macario, il quale di così fatte guardie non aveva paura alcuna, venne voglia d'entrarci a vedere che fosse questo. Andò senz'altro, e come fu presso al luogo, sentì e vide una quantità di demonj sotto diverse forme che facevano un gran rombazzo; altri schiamazzavano fieramente, altri quà e là discorrevano, altri fremevano e digrignavan den-

(a) *Pallad. in vita B. Macarii*, (b) 2. *Ad Timoth. c. 3.*

denti contro di lui, ed altri a guisa di una schiera di corbi facean le viste di avventarglisi ad assalirlo. Egli non fece di tutto questo più caso che se non avesse veduto nè udito niente: tanto timore alcuno nè apprensione, nè pregiudicio non lo turbava. Inoltrò francamente a dispetto di tutto questo. Ma sulle soglie trovò un demonio, il quale con una spada terribile minacciava ferirlo e ucciderlo, se andava innanzi. Ma il Santo niente atterrito non fe' che un segno di croce, e con ciò solo sgombrò il maligno e disparve. Entrò dunque Macario sicuramente nel luogo, e vide a suo agio, e riconobbe ogni cosa, che poi a Palladio egli medesimo descrisse e raccontò. Ora per qual buona ragione dovrem noi credere o il Santo illuso, o lo storico menzognero? Perchè ci sono delle persone che non ci credono? L'autorità di chi afferma non è divina, è però tanta e sì grave, massimamente se le storie de' Santi si mettano tutte insieme, che io non so per qual cosa che i valentuomini credano, ce n'abbia più o altrettanta. Dunque se a spaventare, a tentare, e nojare i Santi il Demonio più volte visibilmente apparì, può essere non meno a' Maghi a sedurli, a ingannarli, a farli strumenti e maestri d'iniquità visibilmente apparito, e quelle forme aver preso ch'erano all'intendimento suo più opportune.

Se poi ci avesse per la magia alcun modo di farlo sicuramente apparire, e così un Mago a cagione d'esempio potesse ad altri promettere di far vedere il Demonio, dico che quando ancora ce ne fossero stati i mezzi, empj certo e malvagi, da questi non si sarebbe potuto mai pro-

prometter certo l'effetto: perchè essendo infallibile che nè il Demonio nè altra creatura al mondo non può far nulla senza la permissione di Dio, questi poteva sempre e può sempre impedirlo, malgrado tutti gli sforzi e tutti i mezzi possibili dell'empietà e della superstizione. Quinci non è argomento d'alcuna forza a negare così fatte apparizioni l'addur persone, che avendo ogni opera fatto per ottenere una volta di veder questo spettacolo, non l'abbiano veduto mai. Così la giustizia come la misericordia di Dio possono averlo in molti casi impedito e in molti altri permesso. Narrasi di Nerone (a) quel mostro sì celebre di crudeltà, che avendo i Maghi più rinomati dell'età sua consultato e fatto loro gran doni e maggiori promesse, seppure alcuna di così fatte apparizioni gli avesser fatto vedere, non potè mai veder nulla, e l'arte lor dispreggò. Lo stesso può essere a molti altri accaduto. Ma ciò non pruova altra cosa, se non che Dio può a suo talento impedire e impedisce di fatto qualunque volta gli piaccia, l'effetto inteso dalle magiche superstizioni; ma non pruova altrettanto che queste magiche superstizioni non esistessero, oppur che Dio ne impedisse sempre gli effetti.

Certo a' dì di Saule (b) eraci chi professava di fare i morti apparire, e questo Re fece a una donna ricorso di così fatta professione, che propriamente dicesi Negromanzia, chiedendola per-

(a) *Plin. lib. 30. cap. 2.* (b) *1. Reg. 28. vers. 8.*

perchè apparir gli facesse il morto Samuele. Il Profeta apparì, e benchè i Padri consentano (a) che ciò non avvenne per gl'incantesimi della donna, che nulla non avrebbero mai potuto sull'anima di Samuele, presuppongono possibilissimo che il Demonio potesse prendere le sembianze di un morto, qual che si fosse, e sotto le mentite sue forme visibilmente apparire. Di fatto Tertulliano con alcun altro pensarono, (b) benchè in ciò poco probabilmente, che l'apparito a Saule non fosse il vero Samuele, ma sì il Demonio sotto le sue sembianze.

Gran cose dunque, voi ripigliate, potevano fare i Maghi per opera del Demonio, e far potrebbero tuttavia se ci fossero di verità. Qui convienci andar lentamente a procedere con sicurezza, ed esattamente distinguere le cose certe da quelle che non lo sono.

E' certo primieramente che la magia non può niente più di quello che può il Demonio autore, ministro, e servo di così fatta malvagità.

E' certo secondamente che questo Demonio è spirito ed Angelo per natura, e però ha forze e facoltà naturali, quali hanno gli Angeli nè più nè meno.

Certo è in terzo luogo che queste forze limitate sono e finite, superiori bensì alla natura particolare delle sostanze di un ordine inferiore, ma inferiori alla natura universale; e a quelle delle sostanze possibili ed esistenti di un ordine superiore.

Cer-

(a) *Vide Interpr. passim.* (b) *Tertull.*

Certo è finalmente che , quali sieno coteste forze , non può metterle in opera , e non può insomma a suo talento far nulla , se non se quanto Dio gli permetta di fare o per gastigo degli empj o per pruova de' suoi eletti . La quale permissione non può nè debbe supporsi mai ordinaria , quasi il demonio possa operare senz' altro , come possiamo noi , le forze sue naturali , trattandosi massimamente di nuocere o di far cose che sembrano prodigiose ; ma si vuol essere straordinaria ed espressa , com' io confido tra poco di dimostrare . . Queste sono le cose certe .

L'incerto è sopra tutto , sin dove giungano di verità queste forze , e negli oggetti , e nel modo , e nei mezzi dell' operare . Perchè pretendere di misurar queste cose , e presumere definirle dalle sole leggi della Meccanica e della Fisica che conosciamo , è vanità manifesta , per non dire sciocchezza e temerità . Bisognerebbe costituire e sapere prima d' ogni altra cosa la vera natura di questi spiriti . Altramente quale proporzione o quale sproporzione si può trovar nell' effetto a una cagione , la quale non si conosca di guisa alcuna ? Gli spiriti naturalmente non possono agir su i corpi , dicono alcuni . Benissimo . Possono su i corpi fluidi , ma non su i solidi , altri soggiungono . A maraviglia . Possono l' uno e l' altro , seppure informino il corpo , come fa l' anima . Tuttavia meglio . Ma la ragione ? E' egli possibile addurne alcuna che soddisfaccia chi non si appaghi di parole e di voci , se prima non si dimostri che cosa sia questo spirito ? Diciamo il vero ,

Udi-

Uditori, non lo sappiamo. Ma perchè questa ignoranza non vi debba parer sì strana, sappiate che non sappiamo nemmeno sicuramente che cosa sia corpo. Lo sanno forse o a meglio dire si persuadono di saperlo coloro che non hanno studiato mai. Ma chi ha studiato nol sa e confessa di non saperlo: E come dunque da così incerti ed oscuri, anzi ignorati principj si può con qualche certezza filosofare e argomentare e decidere, che possa naturalmente o non possa l'Angelica facoltà? Non è egli forza abbandonare la Fisica che ci abbandona, e ridurci alla rivelazione?

Questa sola divina rivelazione c'istruisce con esattezza di questa forza in molti luoghi della divina Scrittura, distintamente nel divin libro di Giobbe, dov'è narrato primieramente come il maligno spirito non potea nulla contro di questo Giusto, seppure Iddio non gli avesse espressamente permesso di usare delle sue forze contro di lui. Appresso, che Dio gli permise di fare quanto poteva, tranne levargli la vita, e finalmente è descritto ciò ch'egli fece (a). Fe' piover fuoco dal cielo, scosse la terra, e rovinò le case di Giobbe, gl'infettò il sangue, e fece del corpo suo una piaga; le quali cose non potè fare senza un' espressa permissione di Dio; ma poichè l'ebbe ottenuta, ben potè farle, e fecelè veramente, usando delle forze sue naturali. Ora di queste forze di cui usò contro

Giob-

(a) *Job. 1. v. 12. & seq., & 2. v. 7.*

Giobbe per sua propria malvagità, può usar non meno, seppure Iddio gliel perinetta, a secondar la nequizia della magia. Ma queste se attentamente riflettasi, si riducono finalmente al moto d'ogni maniera, che gli Angeli buoni e i rei possono dare a' corpi, trasportandogli da un luogo all'altro con somma velocità; come fece un buon Angelo d'Abacuc Profeta, di Gerosolima in Babilonia, e di Babilonia in Gerosolima, siccome leggesi in Daniele (a). E come fece il demonio col Salvatore recandolo dal deserto sulle cime del tempio, e poi di colà su quelle di un alto monte, siccome leggesi in S. Matteo (b). Questa facoltà sola di cui abbiamo un'idea chiara nella Scrittura, aggiunta all'invisibilità dello spirito di cui non può dubitarsi, spiega tutti i prodigj possibili alle diaboliche forze e quindi tutti quelli della magia. Perchè se un demonio invisibile può così muovere e trasportare ogni corpo, può fare a un tratto scomparire chi c'è, e comparir chi non c'è. Così potè alle bacchette de' Maghi di Faraone sostituire i serpenti, (c) all'acqua sangue, (d) e recare d'altronde alla reggia d'Egitto di nuove rane (e). Può i corpi morti trarre di sepoltura, o mettere a un tratto insieme della materia che possa rappresentargli, o dipingerne negli occhj de' riguardanti e quindi nella fantasia, le naturali sembianze, e rendere all'orecchio il suono delle loro voci, come do-
ve-

(a) *Dan. 14. v. 35. 38.* (b) *Matth. 4. v. 5. 8.*

(c) *Exod. 7. vers. 12.* (d) *Ibid. vers. 12.*

(e) *Ibid. 8. v. 7.*

veva fare colla Pitonessa di Saul (a), e come è fama che facciano i Negromanti. Può recar fuoco nell'aria o altrove, e vapori che facciano vento, e scuotano la terra e il mare, siccome è chiaro da Giobbe (b). Può introdurre ne' cibi o in altre guise nel sangue de' composti velenosj che lo guastino, siccome fece con Giobbe stesso (c), e non meno per identità di ragione, de' saluberrimi che lo imbalsamino; tutte queste cose facendosi ed altri molte per solo moto di corpi, su cui abbiamo dalla Scrittura ch'egli ha una forza ed un poter naturale, quantunque sia impossibilitato ad usarne, se non se quanto per dispensazione straordinaria Dio gli permetta nè più nè meno. Così si spiegano facilmente tutti i prodigj che noi leggiam nelle storie greche e romane, con cui egli ingannava la misera gentilità, e quei d'Apolonio Tiano celebre Mago, e di Simone sotto l'impero di Domiziano, e di quanti professarono mai quest'arte ingannevole e menzognera (d).

Orà costituito il potere che ha o può avere il Demonio, costituiamo non meno quel che non ha. Costui che tanto può sopra i corpi, nulla non può su gli spiriti, nè su niente di tutto ciò che dipende dalla loro libera volontà. Qui nè egli nè la magia non ha luogo, nè l'ebbe mai. Però avendo potuto a Giobbe guastare il corpo, l'animo non potè vincere, (e)

ben-

(a) 1. Reg. 28. (b) Job. 1. vers. 15. (c) Ibid. 2. vers. 7. (d) Att. 8. vers. 9. Att. 13. v. 8. (e) Job. 2. v. 3. 6.

benchè, riflettete, gli avesse permesso Iddio di fare ogni opera che far potesse contro di lui, tranne solo d'ucciderlo. Nè solamente nulla non può su gli atti morali e liberi dello spirito, ma nemmeno su' necessarj, sicchè alcuna cognizione immediata o alcuna immediata affezione spirar gli possa, come a cagione d'esempio Dio fa colla divina sua grazia, per cui illumina l'intelletto e affeziona la volontà immediate. Nemmeno può trar gli spiriti umani dal corpo separati, dal luogo dove son dopo morte, e quindi farli rientrare nel corpo loro o d'altrui, e veramente risuscitare. Grande ed Angelico è il saper suo, però grandissima la cognizione delle cose tutte della natura: ma l'avvenire che non dipenda dalla presente costituzione della naturali cagioni, però non sia necessario naturalmente ma libero a Dio o all'uomo, non può saperlo nè in guisa alcuna predirlo, fuorchè ingannando, deludendo, indovinando, non profetando.

Così per parlare di cosa soggetta a molte superstizioni del vulgo sciocco e ignorante, non può saper nè predire i numeri che usciranno dall'urna di un'estrazione, che volgarmente si dice lotto, ed è peccato vanissimo e d'impossibile effetto, quando vanamente o superstiziosamente o empivamente si fa ed osservasi, sperando e cercando di saper cosa da lui ch'egli non sa. Guai a chi tiene il giuoco, se aver potessero l'effetto loro così fatte superstizioni. Il passato si può saperlo, e può ricordarlo; e quella parte dell'avvenire che ne dipende, può con tanta certezza o incertezza congetturare, quanta è la
for-

forza delle cagioni o passate o presenti nè più nè meno.

Ora tornando al punto della magia, è conchiuso che questa esisteva a' giorni di Faraone, e come generalmente si pruova (a) da altri tratti della divina Scrittura, aveva assai professori e seguaci prima della venuta del Salvatore. Zoroastre antichissimo, che molti hanno creduto Cam, uno de' tre figliuoli del Patriarca Noè, si fa da alcuni il primo ritrovatore e maestro di questa diabolica facoltà (b). Ermippo fa certo Azonace maestro di Zoroastre (c). Presso Cassiano la sua origine si fa più antica (d) e vuolsi antediluviana, ripetendola sino dal tempo della nascita dei Giganti per le nozze profane dei figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini, cioè delle due schiatte opposte, come a suo luogo spiegammo, di Caino e di Set (e). Plinio distingue molte specie di magie dalla varietà delle cose (f) che adoperavano e osservavano i Maghi negl' incantesimi, com' acqua, sfere, aria, stelle, bagni, catini, scuri e molte altre. Jamblico, Proclo, e Porfirio riducono (g) a due sole specie ogni cosa. Sant' Agosti-

(a) *Vide Exod. 18. v. 12. Levit. 20. vers. 6. 1. Reg. 28. vers. 3. 9. Paral. 33. vers. 6. Daniel. 1. & passim alibi.* (b) *Vide Perer. in Exod. 7. disp. 2.* (c) *Vide Plin. l. 30. cap. 1. Aug. de Civ. Dei 21. c. 13.* (d) *Cassian. Coll. 8. c. 21.* (e) *Genes. 6. vers. 1. 2.* (f) *Plin. lib. 30. c. 11.* (g) *Jamblic. de Myst. Ægypt. Procl. de Spirit. & magia. Porphy. de Sacr. apud Euseb.*

stino da Porfirio ne fa altrettanto (a), l'una dicesi Teurgia, l'altra Goetica, o Negromanzia. La prima invocò i demonj per sacrificj e per vittime ad ottenere le cose desiderate. La seconda parla coll'ombre e coi morti, e Goetica si dice dal pianto che fa intorno ai sepolcri. Ma chi fosse vago di più saperne, e quando, e come, e dove singolarmente fiorisse, non ha che a leggere li scrittori antichi e moderni che ne trattarono di proposito, che molti sono, e forse più che a così fatta materia non è richiesto, in cui è troppo facile, per mio avviso, che alla verità si frammischino delle imposture. Noi abbiám veduto abbastanza come il demonio potesse a' Maghi apparire, ed esser loro maestro: abbiamo disaminato sin dove potesser giungere le maraviglie e i portenti della magia, riducendoli al solo moto dei corpi, e all'invisibilità degli spiriti che posson muoverli, e dimostrando l'insussistenza delle difficoltà che si oppongono dalle leggi della Meccanica e della Fisica. Ma quanto ne abbiám detto sin qui non riguarda principalmente che i tempi anteriori alla venuta del Salvatore. La curiosità di chi ascolta esige alcuna cosa di più, e vorrebbe saper se oggi ci sieno più Maghi al mondo, e che sia a credere e a pensare di Stregoni e di Streghe che tuttavia si dicon fare de' maleficj e tener coi diavoli dell'Inferno conversazione. Veramente questo non è punto richiesto a spiegare dalla Scrittura, bastando per essa quanto sin qui fu detto. A ogni modo desiderandolo voi e po-

ten.

(a) *Aug. de Civ. Dei lib. 1. c. 9.*

tendo utilmente trattarsi, io sacrificherò volentieri al piacere e desiderio vostro la prossima Lezione.

Oggi chiudiamo questa colla bella riflessione del Padre Sant' Agostino, (a) il quale avendo nel capo sesto del suo ventesimo libro della città di Dio di queste cose trattato, di cui abbiám parlato sin qui, e delle opere maravigliose che posson fare i demonj, argomenta quanto più i buoni Angeli potranno fare, e sopra tutto Dio stesso il quale è degli Angeli Creatore. Felice, cari Uritori, chi lo abbia amico! Non ha a temere di forza alcuna nè umana nè diabolica che armar si possa a suo danno. Colui che abita, dicea Davidde, nell' ajuto invincibile dell' Altissimo, sarà nella guardia del Dio del cielo. *Qui habitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei Caeli commorabitur* (b). Egli potrà sempre dirgli sicuramente, voi o Signore siete presto ad accogliere il mio ricorso, voi il mio fedele rifugio, il mio Dio pietosissimo, la mia speranza. Perchè egli mi camperà da ogni laccio dell' infernal cacciatore, e da ogni lingua malefica mi salverà. Sì, te felice anima avventurata di Dio amica! Segue con estro di poesia divina in tutto e profetica il Santo Re; egli ti farà ombra colle larghe sue ali e sotto delle sue penne tu spererai. La sua infallibile verità a guisa d' impenetrabile scudo ti sarà intorno; non avrai a temere delle notturne fantasime, delle diurne saette, degli

(a) *Aug. de Civ. Dei lib. 20. c. 6.* (b) *Psalm. 90. vers. 1.*

gli assalti e delle insidie del demonio nimico, o nelle ore più ardenti del fitto giorno, o nelle ore più cieche dell'alta notte: *Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu & damonio meridiano* (a). Leggete, cari Uditori, e meditate quel Salmo, che spiega la felicità e sicurezza di un amico di Dio. Così sia.



LE-

(a) *Ibid. v.s. a.*

LEZIONE CXXXIV.

DELL' ESODO DICIOTTESIMA.

Digitus Dei est hic: &c.

Ex. 8. v. 19.

Cercasi se esista più la magia, e che sia a credere degli Stregoni e delle Streghe.

LA quistione che oggi dobbiam trattare, se vera magia al mondo dopo la venuta del Salvatore ci sia più stata, ed oggi ci sia di fatto, e quanto ha destato la vostra curiosità, Ascoltatori, ha racceso altrettanto lo studio mio e confortato la diligenza per soddisfarvi. Ho letto con esattezza quanto pro e contra scritto hanno su questo punto i valentuomini dell'età nostra, che dissepolto, dirò così, hanno tutti gli antichi a non mancar del vantaggio, che al valore de' capitani, può aggiugnere la moltitudine dei soldati; perchè a dir vero, la disputa più d'una volta passata è ad essere vera guerra, e la lunga Lezione da me fatta di questi libri, (a) che sono l'armi di così fat-

(a) *Arte Magica annichilata* March. Maffei. *Apologia del Sig. Tartarotti. Osservazioni sopra l'opuscolo: Arte Magica dileguata da un Prete dell'Oratorio. Ars Magica adserta a F. Francisco Staidello Ord. Min. Convent.* *L'Arte Magica dimostrata. dissert. di Bartolom-*

fatte battaglie, di molte e molto diverse idee mi ha riempito per modo la fantasia e l'ingegno, che io non so se saprò disinvolgermi ed uscir salvo di mezzo a questi due fuochi, che tuttavia parmi sempre d'avere a' fianchi vivissimi ed incessanti. Quinci notturne larve, e voli di Lamie, e unguenti fatati, e strane figure di caproni, di guffi, di gatti e d'altri animali, che a guastare fanciulli, e giovani, e giovanette, e armenti, e gregge, e biade, e erbe si prendono dimostrate coll'autorità di processi autentici e venerandi. E le Lillich degli Ebrei, e le gellone de' Greci, e le strigi de' latini, e le Maliarde di tutti i tempi. Quinci naturalissimi veneficj e fascini in tutto fisici, e errori di fantasia, e forze strane dell'umor melanconico predominante, e esaltantesi in corpi non ben composti, e mal nutriti di grossi cibi, e d'arie insalubri. I Teologi dall'una parte: dall'altra i Medici. Chi in ogni cosa vuol mettere fattucchiere e diavoli: e chi non vuole che ci sia cosa dov'entrino di guisa alcuna. Altri consentono che ci abbian maghi, ma negano averci streghe. Altri di così fatta genia persone, uomini e donne, riempiono le contrade. Noi senza studio di parti, e senza ingombro d'opinioni pregiudicate cerchiamo sinceramente-

Tommeo Preati. Arte Magica distrutt. Risposta di Don Ant. Fiorio. Dissert. Epistolare del Melchiori. Del congresso notturno delle Lamie libri tre del Sig. Tartarotti. Lettera del Sig. Conte Gianvinaldo Carli al Sig. Girolamo Tartarotti, e sua risposta &c.

ceramente su di questo punto la verità. Ci sarà, spero, tanto piacere trovarla, che la fatica che avrem durato cercandone, potremo dimenticare. Incominciamo.

Distinguiamo primieramente, per amor d'ordine e di chiarezza, le cose certe da quelle che sono incerte. Che prima della venuta del Salvatore ci sieno vivuti al mondo uomini e donne che quel commercio avessero co' demoni, che si dice magia, par dimostrato dalla Scrittura per li Maghi di Faraone (a), e per la Pitonessa di Saul (b); oltre altri luoghi non pochi della Scrittura medesima, dove sono indicati, condannati, puniti, e vietata la profession loro, come esistente empietà, non come vana impostura (c). A dirgli dunque cessati in tutto dalla venuta del Salvatore si converrebbe produrre o ragioni sì convincenti o tanto grave autorità, che dimostrasse non esser più quello, che dinanzi era sicuramente; trattandosi massimamente di cosa introdotta e sostenuta nel mondo dalla malizia degli uomini e dalla malvagità dei demonj, che per andare d'età e di secoli non vengon meno, potendosi anzi affermare dell'una e dell'altra col verso celebre di un buon poeta:

Tanto peggiora più, quanto più invecchia.

Ora questa ragione sì convincente e questa autorità tanto grave io cerco indarno, per dirvi

(a) *Exod.* 7., 8., 21. *vers.* 18. (b) 1. *Reg.* c. 28. (c) *Levit.* 19. v. 31., 20. v. 6. *Deut.* 18. v. 11.

vi il vero, nell' opere di coloro cui per altro
io pregio moltissimo, i quali negano dalla ve-
nuta del Salvatore esserci più stata al mondo
magia. Perchè, che alcuni scrittori gentili non
ci credessero (a), e qualche Padre, seppure al-
cuno si può citar (b) lealmente, dubbiosamente
parlasse, non è l' autorità della forza che noi
cerchiamo. Che Cristo poi vincesses la podestà
del demonio, che lo legasse a guisa di schia-
vo, che liberasse l' umana gente dalla sua tiran-
nia (c), ed altre sacre e infallibili testimonian-
ze di questa sorta che esprimono l' efficacia
della redenzione, stanno e spiegansi ottimamen-
te dalla Chiesa maestra, e da sicuri interpreti
e depositarj fedeli della tradizione e del dog-
ma, e per un' assoluta diminuzion del potere
de' maligni spiriti, che agli uomini non posson
nuocere quanto dianzi facevano, e per una dis-
potica podestà conferita alla Chiesa, che bene
usata tutte le forze loro e gl' inganni vince si-
curamente, e per una sovrana grazia meritata
e data a' fedeli che tali sono di verità, per
cui tanto male alcuno, massimamente spiritua-
le, temer non possono del demonio, che anzi
ogni artificio ed ogni opera del maligno torni
loro a gran bene (d). Quest' è averlo vinto, le-
gato, e stretto in inferno: benchè talora gli si
permetta tentar le anime, invasare i corpi, e

co-

(a) *Arte Magica annihilata lib. 2. c. 6. 8.*

(b) *Vide Staidellum Ars Magica adserta §. 7.*

(c) *Colos. 2. Habr. 2. Apocal. 20.* (d) *Vide PP. apud Staidell. ubi supra.*

così possa permettergli secondar le imposture, e l'atti della magia, a toglier le quali non è alcuna ragion migliore di quella che proverebbe cessate le tentazioni, e gli energumeni al mondo, dopo la venuta del Salvatore; lo che è falsissimo.

E nel vero che nè gli uni nè l'altre non sien cessate, dico le tentazion diaboliche, e gli energumeni, le apostoliche lettere, l'ecclesiastica istoria, (a) gli atti e gli Esorcismi dalla chiesa medesima istituiti, ordinati ed usati, le pruovano con una forza, a cui certo altretanta non si può opporre per dubitarne. La barbarie e l'ignoranza de' secoli, i pregiudicj degli uomini, la fantasia delle donne, l'umor melanconico predominante voglio che abbiano queste cose moltiplicato fuor di ragione. Consento a' Fisici che molte malattie naturali naturalissime prodotte nelle persone dal solo disordine materiale degli umori del corpo, sieno state credute opere degli spiriti i quali non ci avevano parte; che alcuni semplici sacerdoti si sieno su questo punto grossamente ingannati, ed abbiano colle sacre parole scongiurato demonj, ch'erano molto meglio a scacciare col saligastro. So a quali strani contorcimenti piegar possano e divincolar le persone, le convulsioni dei nervi, e quanta forza aggiugner possano a' corpi quantunque deboli: nè per alcuna di queste o d'altre sì fatte cose non crederò che persona sia spiritata.

Ma che la chiesa sino da' tempi apostolici

(a) *Vide Annal. Baronii.*

ricevuto abbia, comunicato ed usato la podestà di un ordine, che dicesi Esorcistato, il cui oggetto non sia che una fantasima vana, un' impostura e un inganno da donnicciuole; ma che le storie ecclesiastiche ricordanti l'efficace esercizio fatto di tal podestà sieno abbagli di troppa credulità, questo non saprò mai persuadermi nè spererò di persuadere a persona che usi di buon giudicio e professi sincera fede. Di fatto su questo convenuto è fra cattolici, che consentono poterci essere tuttavia Energumeni, e alcuni esserlo veramente, benchè i più e le donne massimamente le quali si pensan esserlo, sieno d'altro demonio invasate che di quello che sta in inferno, ed insegna agli idioti parlare latino e greco.

Ora se gli Energumeni non son cessati, non apparisce ragione per cui sieno cessati i Maghi e tanto meno quanto e negli Atti apostolici, (a) e nelle storie profane e sacre (b) si leggono ricordati, disaminati, convinti e puniti coi più esatti giudicj della pubblica autorità. Io non voglio nojarvi qui di racconti, di cui son pieni i volumi dei Demonografi, bastandomi di riflettere, che incominciando dalle leggi Romane delle dodici tavole non si truova nazione o gente, presso cui non esistano memorie, fatti, leggi e giudicj che pruovano esercitata, temuta, punita, non che possibile la magia. (c) Gli Annali ecclesiastici incominciando da Simon Mago

e

(a) *Act. 19.* (b) *Vide xli. Tab. Levit., & Deut. ubi supra.* (c) *Vide Baronium, & Pagium.*

e da Elima sino da' tempi apostolici ne ricordano ad ogni secolo, e gli atti più sinceri de' Martiri, e i decreti de' Vescovi, de' Pontefici, de' Concilj, e l'autorità de' Padri, che veramente può dirsi consentimento, dimostrano che sempre ce n'abbia avuto di Professori odiosi di questa malvagità, ingannatori, impostori, promettitori di molto più di quello che non potevano: tutto vero, ma però Maghi quali erano quelli di Faraone. San Cipriano confessa e piange d'essere stato anch'egli di questo numero prima della sua celebre conversione (a). Ora parvi egli credibile che tutti i secoli, ed uomini tanto gravi, di tutti i secoli, abbiano ciecamente adottato un sogno vano e un pregiudizio del volgo, ingiurioso di più, come dicono gli avversarj, alla provvidenza di Dio e alla redenzione di Cristo? Non avevano dunque idea della bontà di quest'adorabile provvidenza e dell'efficacia di questa divina redenzione i Basilj, i Girolami, gli Agostini, i Gregorj, ed altri di quella schiera, che pur credono, riferirono, e dirò ancora di più, vinsero e combatterono all'età loro molte opere della magia (b)?

Io vi confesso, Uditori, che volentieri avrei voluto, potendo, toglier di mezzo questa peste, e soscrivere all'opinione di coloro che non la vollero al mondo di guisa alcuna. Ma vi confesso altrettanto che non saprei come reggere all'urto di tanto grave e perpetua e vene-

ra-

(a) *Apud Perer. ubi supra.* (b) *Vide apud Stail. del. §. 18.*

rabile autorità che l'afferma, sacra e profana. I pregiudicj sì, che si sono di mano in mano introdotti su questo punto nell'opinione del volgo, sono a deridere: e questi sono, di cui si pruova l'insussistenza e la vanissima credulità.

Pregiudizio primo è il pensare che la magia possa gran cose, e alcuna singolarmente che tenterebbono assai persone a farsi Maghe: come sarebbe arricchire, trovar tesori nascosi, riportare di gran vittorie, ottener l'adempimento di ogni suo desiderio. L'esperienza convince che, quando ancora il demonio queste cose potesse fare e lusinghi forse e prometta di farle, Dio non consente che le adempia di fatto, e però restano i suoi seguaci delusi delle speranze loro, sendo sopra tutto certissimo che non può nulla se non se quanto permetta Iddio.

Pregiudizio secondo è attribuire ad opera di magia ciò che può essere effetto della natura, le cui forze e le cui maraviglie possono andare molto più in là di quello che il volgo sciocco e ignorante non può pensare. Così stranissime malattie e guarigioni non meno strane avvenir possono naturalmente, nel che piuttosto è a tenersi al giudizio di buoni Fisici che a quel di semplici Sacerdoti. Di fatto la chiesa maestra sempre sincera e grave di verità, non riconosce miracoli su questo punto, se non se prima disaminati, discussi, e autenticati dalla lor fede. Le donne e i fanciulli tuttavia teneri sono a così fatte stranezze viappiù soggetti: chiederene a' medesimi buoni Fisici la ragione, che

che io non debbo qui farvi Lezione poco opportuna di medicina.

Pregiudizio terzo a moltiplicar leggermente questa genia di persone, è credere che facilmente ci abbiano stregoni e streghe... Povere vecchiarelle che avete il guardo affilato, aggrottate le ciglia, e pallide per inedia le guancie e magre, quanto spesso a gran torto siete dalle baldanzose giovani tenute a streghe, le quali però non meno tra pochi anni saranno, seppur ci vivono, quali voi siete. Sul qual proposito è a sapere, che avendo alcuni scrittor moderni sostenuto assai fortemente l'esistenza de' Maghi al mondo, hanno parrondimeno negato esserci maliarde o streghe. Non già perchè non volesse o non potesse il demonio intenderlasi colle donne altrettanto di quello che fa cogli uomini: che anzi pur troppo n'ha delle antiche, quanto i poeti favoleggiarono che Proserpina potesse esserlo di Plutone, ma perchè quelle con cui nel vero se la intendesse così, vorrebbero dire maghe anzichè streghe. Dunque una sì fatta definizione hanno essi pensato e scritto di queste streghe, per cui le distinguono dalle maghe, e sostengono favolose e sognate quelle che sono e dette e sono tenute streghe. Essi dunque la definiscono così.

Strega è quella che ungendosi con certo unguento va in tempo di notte per lo più per aria dal demonio in forma di monione o d'altro animale portata, ad un congresso di altre Streghe e demonj, solito celebrarsi in certi determinati luoghi e tempi, e quivi rinegata la fede e il battesimo con altre enermità, adora il demonio da cui per ricompensa ha bianchetti,

dan-

danze, feste e tripudj di ogni sorta, come pure la facoltà di trasformarsi in varie specie di animali, entrare a porte chiuse nelle case, e nelle stanze di chicchessia, eccitar piogge e tempeste e cose simili (a).

Dalla quale definizione apparisce che, se una malvagia femmina per fatture o per parole superstiziose disfacesse e guastasse pessone o biade, uomini, o bestie, e così fatte ribalderie diaboliche adoperasse, ma non usasse unto e bisunto, o non volasse per aria, o non avesse la facoltà di vestir forme e sembianti ferini e strani, o a notturni congressi di demonj e di streghe non si trovasse, o insomma d'alcuna di quelle cose mancasse che sono nella suddetta definizione comprese ed espresse, ma tuttociò nulladimante affatturasse e per diaboliche arti facesse male, contro costei non varrebbero le ragioni, con che i valentuomini s'ingegnarono di provar false, sognate e impossibili le donne streghe. Parmi dunque, per dirvi il vero, che questi ammettano la sostanza e neghino gli accidenti di così fatta malvagità. Sopra tutto sono i notturni congressi, che non solo nell'opinione del volgo ma in quella d'uomini reverendi hanno assai ottenuto, e per li quali son fatti celebri il noce di Benevento, il barco di Ferrara, lo spianato della Mirandola, il monte paterno di Bologna, il tossale di Bergamo, ed altri altrove, sono, dico, questi congressi che negano questi scrittori esistere nel vero altrove che nella guasta e alteratissima fantasia di scioc-

(a) Tartarotti Congr. Nott. lib. 2. c. 13. §. 3.

sciocche e garrule e viziosissime donnicciuole, le quali per andar d'anni e d'età non hanno il mal talento perduto di solazzare. Costoro sognano voli e danze dormendo, che deste e veglianti non possono stare in piedi; e conviti e tripudj la notte benchè si sentono il giorno morir di fame. Così le inganna e seduce quel mal demonio ch' hanno nell' ossa, e lasciale su quella paglia ove giacciono nell' atto stesso in che sognano d'essere trasportate.

Nel resto tempo già fu che una specie di setta si sparse per tutta Europa di queste donne; volanti così per l'aria notturna e bruna, di cui Diana si diceva la condottiera, e la maestra de' balli quell'Erodiade, il cui vero nome era Salome, in grazia di cui Erode al precursore di Cristo fece mozzare il capo. Questa setta, che compagna Dianiana o Erodiana si nominava; leggesi condannata nel canone *Episcopi* presso Graziano, e condannati coloro che a queste favole superstiziose e idolatriche prestassero fede. E' manifesto che si trattava di riconoscere in questa Diana, che o era nulla o si credeva esser la luna, o altri insomma, non poteva essere che il demonio, una specie di possente divinità derivata dall'antica idolatria. Questa Diana di fatto dicevasi con altro nome *Abondia*, o *Bensoria*: quasi donatrice di gran fortuna; e tenevansi a fortunate le case dov'essa condotto avesse la sua brigata a danzare.

Vincenzo Belluacense racconta su queste danze una leggiadra novella. Fu già, dic'egli, in una terra di Francia un uom di contado di grossa pasta, e ricco molto ed agiato di molti beni, che avea la casa di buone e belle masse-
ri-

rizie fornita. Ora venne all'animo di alcuni cattivelli giovani di rubare e di spogliare costui, i quali sapendo come il buon uomo all'Abondia e alla Bensoria prestava fede nè più nè meno che all'Evangelio, misero ordine e modo di travestirsi una notte, e prender abito e forma di donne della brigata Dianiana. Come aveano pensato, così eseguirono; e con alcuni strumenti da suono, e con torcie accese vennero alle case del credulo Gocciolone. Furono loro aperte, ed entrati nelle sue stanze sonando a più non posso e saltando, incominciarono ad imbolare ogni cosa con certa loro canzone che mormoravano così tra' denti, sicchè il buon uomo sentisse, *uno prendete e cento rendete*. La moglie, che in questo età più savia assai del marito, veggendosi spogliar la casa, volea gridare: ma egli la ritenne sempre dicendole, mogliema fa di tacere, e serra gli occhj che la buona ventura ci è questa notte venuta in casa. Queste sono le buone donne che senza fallo ci arricchiranno, e cresceranno del centuplo i nostri beni. Dunque il buon uomo si stette cheto, sperando forse che insieme coll'altre cose gli portassero via la moglie che lo nojava, e gli anni, che n'avea più del bisogno. Così fu in tutto spogliato, e troppo tardi della sciocchezza sua si pentì.

Ma per quantunque infinite di queste cose, che troppo hanno ottenuto su l'opinione del volgo, sien favolose; che tutte il fossero e tutte lo sien di fatto, non è sì facile a sostenere, come sarebbe a dirlo. Checchessiasi dell'unto e bisunto, e dei notturni congressi, e delle danze, e dei conviti, e delle feste sognate di
stre-

stregoni e di streghe , che monta poco sapere se sieno favole , il punto sta a definire se ci sieno veramente persone che facciano di male: se maghe o streghe che dir si vogliano nuocer possano veramente , e nuocere per incanti e per diaboliche fattuccherie : oppure se tutte sieno fantasime , e spauracchj da fare star cheti i fanciulli quando imperversano .

Al che io vi rispondo , che a negare possibili queste cose non c'è argomento che vaglia; a crederle un tempo state ci sforza l'autorità, ad affermarle a' giorni nostri esistenti , io come io non ho ragion convincente , ma nemmeno saprò negare che l'abbia chi con maturo giudizio , disaminate le cose , l'affermi seriamente. Vuol dire ch' io non conosco , nè non ho mai conosciuto stregoni o streghe : ma possono averci altri che ne abbiano conosciuto. So io sibbene di molte vane osservanze e di moltissime superstizioni che usano anco a dì nostri le donnicciuole , so delle sognate visioni che pensano talora avere; so delle empietà , degli empiastri e delle vane parole che ad ottenere l'intento loro mettono in opera talora uomini e talor donne perdute , ma so non meno che per lo più senza effetto , fuorchè di quello del loro inganno e del loro peccato: e sopra tutto so che per parte di Dio non è facile ch'egli permetta che sieno offese per diabolici maleficij le persone dabbene, e per parte del nimico so ch'egli inganna sempre , delude e perde i miseri suoi seguaci. Che se talora è a Dio piaciuto permettere che il maligno , o per maghi o per maghe , stregoni o streghe che vogliam dirsi , del che non curo , facesse male , ciò è
sta-

stato senza alcun dubbio per quella ragion medesima, per cui la sua provvidenza tanti altri mali permette al mondo, che secondo Sant' Agostino quella è del bene ch'egli sa trarre da tutti i mali, bene del gastigo o della conversione degli empj, bene della pazienza, del merito e della virtù dei giusti, bene della gloria dei Santi, di quella della sua chiesa, e della sua onnipotenza sovrana sulle visibili e le invisibili Podestà.

San Girolamo; che io ricordo tanto più volentieri, quant'egli è stato buon critico e gran dottore non men che santo, racconta nella vita che scrisse del santo Monaco Ilarione, che certo giovane fieramente innamorato di un' onesta fanciulla, poichè s'avvide di non potere per cosa che si facesse o dicesse ottenerne corrispondenza, prese risoluzione d'andare a Menfi e quivi apparare le magiche arti. Andò e frequentò per un anno le scuole de' Sacerdoti, che maghi erano, d'Esculapio. Donde tornato alla patria dotto abbastanza ebbe modo d'ascondere e seppellire sotto il limitar della porta della casa della fanciulla certe strane parole e portentose figure, scolpite sopra una lamina di bronzo ciprio. Lo che fatto ecco la misera giovanetta impazzire di lui, strapparsi dal capo i veli, sciogliere e rotare le trecce, strider de' denti, e fatta in tutto frenetica altamente gridare e ripetere il nome del giovane non curato; tanto l'avea presa il demonio di un pazzo amore. Condotta fu da' parenti al Santo vecchio Ilarione, dinanzi a cui confessò il maligno spirito ed accusò il malefizio, dal quale fu pre-

prestamente per le preghiere del Santo la buona giovane liberata.

Quest'è racconto di San Girolamo, da cui non vorrei che alcuna delle discrete e costumate giovani che qui m'ascoltano, traesse a frutto di dissalciare, tornata a casa, il limitare della sua porta per timore non forse qualche figura magica ci fosse ascosa. Le magie di ch'io vorrei che temesse, sono di quelle che veggonsi stando alla finestra o alla porta, e non di quelle che stan sepolte sotterra.

Conchiudiamo e finiamo. Quanto può sentir del malefico e diabolico non è a credere leggermente, non è ostinatamente a negare, non è a temer debolmente. Il demonio qual egli siasi, con un segno di croce si manda via. Che se talora non basti, è senza dubbio podestà nella chiesa di render vani tutti gli sforzi suoi. I nostri veri pericoli non son che quelli che far ci possono peccatori, e queste son le magie di cui abbiamo a temere. No non è il fascino di un guardo mezzo acciecato, che parte da concentrati occhj, da rovesciate palpebre, e da una fronte rugosa e pallida per tarda età, che possa farci alcun male. Quello è, dice lo Spirito Santo, che sfavilla da un volto ridente e vago, liscio e adornato: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius* (a). *Averte faciem tuam a muliere compta, et ne circumspicias speciem alienam*. Queste le magie sono da cui pregava Davidde essere preservato.

Aver-

(a) Eccli. 9. v. 5. Ibid. v. 8.

Averte oculos meos ne videant vanitatem (a).
 Altrettanto faceva Giobbe; *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine (b).* Salvi da questi veri e quotidiani pericoli, non avremo a temere gli strani rarissimi e portentosi. Così sia.



LE-

(a) *Psalm. 118, v. 37.* (b) *Job, 31. v. 1.*

LEZIONE CXXXV.

DELL'ESODO DICIANNOVESIMA.

Dixit quoque Dominus ad Moysen : Consurge diluculo , & sta coram Pharaone : egredietur enim ad aquas : & dicens ad eum : &c.

Exod. 8. v. 20. &c.

Descrivesi la quarta piaga delle mosche , e le sue circostanze particolari.

LE quistioni della magia , che nell' ultima Lezion tratammo , hanno forse nella memoria vostra troncato il filo della divina istoria , che ci convien ricongiungere pe' suoi capi , e se a Dio piace , ripigliare e seguire felicemente. Lasciammo Faraone e l' Egitto infestato da cinifi molestissimi , da' pungiglioni de' quali doveva avere la pelle forata e lacera , confusi i suoi Negromanti , che così fatto prodigio non avevano per niun modo potuto nè imitar nè cessare . Erano questi almeno stati sinceri nel confessargli , che vedean chiaro che in questo fatto c'era la mano di Dio , a cui le magiche arti loro non potevano contrastare . Sembra che Faraone dovesse per ogni buona ragione disingannarsi una volta , piegarsi e arrendersi ad una forza che l'esperienza evidente gli faceva sentir divina . Ma che non può su uno spirito pervertito una cieca passione che lo predomina? Fatto stà che nemmen questi cinifi , che furono la terza piaga con che Dio il percosse , non

ottennero di persuaderlo . Bisognò dunque venire per ogni modo alla quarta . Qual essa fosse , e come da Dio mandatagli , e con qual pro la Lezione vi debbe spiegar narrando . Senza che questa volta dobbiate troppo applicare la mente e l'anima , che il caldo fa illanguidire , basterà per intenderla che ascoltiate . Incominciamo .

Faraone uscito era di buon mattino al suo usato passeggio lunghesso il Nilo . Quando Mosè così da Dio istruito gli si fe' incontro , come altre volte avea fatto , e incominciando dal suo terribile : *Hac dicit Dominus (a)* , Iddio comanda così . Lascia o Faraone , seguì dicendo a nome sempre di Dio che parlava per la sua voce , lascia il mio popolo in libertà , perchè mi sacrifichi . Che se nol fai , ecco che io manderò sopra di te e de' tuoi e di tutto il tuo popolo ogni maniera di mosche , sicchè le case e ogni luogo dov'essi si trovino essere , sene riempia . La maraviglia sarà , che la sola terra di Gessen dov'è il mio popolo ne sarà sgombra . Io farò questa distinzione del popolo mio dal tuo , perchè tu vegga che io sono il Signore sovrano ed unico della Terra . Domani tu vedrai questo portento (b) . *Scias quoniam ego Dominus in medio terra Cras erit signum istud .*

Credesse o non credesse il Re barbaro , si sdegnasse o no con Mosè , facessegli o non facessegli risposta alcuna , la Scrittura nol dice , nè io nol dirò . Ma in quella vece vi pregherò di riflettere a due

(a) *Ex. 7. v. 20.* (b) *Ibid. n. 20. ad 23.*

Granelli T. V.

M

due circostanze di gran momento. La prima, che dove delle altre tre piaghe del sangue, delle rane, e de' cinifi, alla minaccia era immediatamente seguita l'esecuzione, senza lasciar tempo al Re di far opera per impedirla, questa volta gli si dà tempo di un giorno intero e una notte (a): *Cras erit signum istud*. Questo fu senza dubbio per fargli toccar con mano che com' egli nè i suoi Negromanti e i suoi Maghi non avean forza a far cessare i flagelli poichè erano cominciati, lo che avea veduto sin qui, così non ne avevano alcuna per impedirgli prima che cominciassero, lo che a questa volta non meno potè vedere: Per la qual cosa è a sapere che, benchè i Maghi stretti fossero a confessare la debolezza e impotenza loro all' occasione del portentoso de' cinifi, che imitar non poterono in nessun modo, e di più riconosciuto ci avessero la man di Dio, *Digitus Dei est hic* (b), non cessarono per tuttociò, com' è dal seguito dell' istoria manifestissimo, di fare ogni opera per opporsi sempre a Mosè. Nel che imitarono, riflette egregiamente il Menochio (c), imitarono, dico, i demonj maestri loro, che credono e riconoscono la divina virtù, eppur si sforzano di resisterle. La seconda, che dove agli altri prodigj avea usato Mosè della portentosa bacchetta, a questo ne fecesenza, perchè non forse nell' animo di Faraone o de' Maghi cader potesse sospetto, che in quella fos-

(a) *Conf. vers. 20. cum 23.* (b) *Ibid. v. 19.*

(c) *Menoch. com. in hunc vers. 19. cap. 8. Exod.*

fosse riposta o in alcun modo legata la sua virtù.

Fur fatti dunque probabilmente il dì e la notte tutti gli sforzi possibili da Faraone e da' Maghi per vedere di render nullo il minacciato flagello al giorno soppravveniente. Ma tutto indarno, perchè appena spirato il tempo che avea predetto Mosè, ecco ingombrar l'aria e cacciarsi sopra ogni cosa sciami ed eserciti d'ogni maniera di mosche, che parean tutte raccolte quivi dall'universo. Dico d'ogni maniera di mosche, perchè quantunque la version greca abbia *κυνεμ* (a) che vale mosca canina, seppure non va scritta la prima sillaba piuttosto per omicron iota che non per ypsilon, che vale mosca comune, come nota il Mariana (b), è certo che la Vulgata conformemente all'Ebreica spiega ed esprime questa molteplicità e mescolamento di molte diverse specie di questi volanti insetti, che si comprendono ottimamente sotto il nome generico e universale di mosche: *Omne genus muscarum* (c). Vuol dire e vespe e calabroni e tafani e scaraboni e ogni generazione di così fatti animali, che fanno schifo e paura al solo essere nominati. Pensate che sarà stato per gli Egiziani al vedersene da ogni parte e in ogni luogo assaliti. Che ronzo orribile per ogni stanza, che acuti morsi, e che amare ferite dovean sentirne. Otto o dieci delle mosche ordinarie, che intorno alle nostre mense si aggirino e venganci tratto tratto pun-

(a) *Sept. hic.* (b) *Marian in loco.* (c) *Ex. 8. vers. 21.*

pungendo le braccia, le mani o il viso ci danno noja insoffribile. Una vespa sola che siatrasse e voli quà e là ronzando agli orecchj delle persone mette in iscompiglio ogni cosa. Che sarà stato per gl'infelici averne addosso un esercito, come se tutti avessero stuzzicato il vespaio, e degli offesi animali soffrir dovessero le vendette? Mosè dice qui che ne ammorbò, e guasta e imputridita ne fu la terra: *Corruptaque est terra ab hujuscemodi muscis* (a); e al sedicesimo capo della sapienza sta scritto che nemmeno per fuoco non si potevano consumare (b). Lo che dimostra, che a questo mezzo di fare in ogni luogo gran fuochi avevano avuto ricorso i miseri Egiziani, nè però era riuscito loro difendersi da questi fieri e implacabili assalitori.

Alcuni pensando forse che piccol male potessero far le mosche, ne fecero, com'è il vulgare proverbio degli Elefanti, e l'Ebreo voce גָּרֹב *garob*, che la nostra Vulgata rende latinamente, *Omne genus muscarum*, rendono essi per ogni genere di più feroci e più nocivi animali (c), come orsi, lions, e lupi, pardi, e pantere, e serpenti di varie specie, e fere orribili d'ogni generazione. Citano un tratto della Sapienza, che leggesi al capo undecimo di quel libro, dove parendo che questa piaga ci sia descritta, dopo aver detto che Dio mandò agli Egiziani adoratori di bestie una mol-

(a) Ex. 8. vers. 24. (b) Sap. 16. vers. 18.

(c) Vide *Malvend. in loco*, & *Perer. in c. 8. Ex. Dist. 6. num. 32.*

moltitudine di muti animali per gastigarli , soggiugne a Dio : *Perchè non era impossibile all'onnipotente tua mano , la qual dal nulla creò l'universo , mandar contr'essi a far impeto moltitudine d'orsi , e di arditi lions , e bestie ignote di nuovo genere pieno di fiero sdegno , o dalla bocca spiranti vapor di fuoco , o caccianti odor di fumo dalle narici , o saettanti dagli occhj scintille orrende , le quali non pur potessero sterminarli colle ferite , ma ucciderli coll'orrore del solo aspetto . Anzi senza alcuna di queste cose tu potevi mandarli al niente coll'aura sola e col fiato dell'onnipotente tua forza . Ma tutto dispor ti piacque in peso , in numero , ed in misura (a) .*

Dal qual testo ch'io qui vi ho fedelmente renduto , non può inferirsi che Dio queste cose facesse ; ma sì che egli poteva farle , e così fatte feroci bestie e sconosciute mandre invece di quelle mosche che pur mandò . Nè però punto meno l'onnipotenza sua infinita si manifesta , la quale può così bene i suoi nimici punire con vilissime , e debolissime cose , come colle grandissime e possentissime . Anzi avvisa l'Apostolo (b) che questo è suo costume , valersi delle più inferme a umiliare e confondere le più forti .

Il flagello di queste mosche si rese presto insoffribile a Faraone , e non valendo a cessarlo prestigio od arte de' Maghi , bisognò avere ricorso per ogni modo a chi lo aveva mandato .

Fe-

(a) Sap. 11. vers. 13. 19. 20. 21. (b) 1. Corinth. 1. v. 27.

Fece dunque a se venire Mosè ed Aronne. L'umiliazione era al superbo suo cuore poco meno insoffribile del flagello: ma la necessità da una parte lo strigneva a pregare, e la superbia dall'altra gli consigliava di comandare. Era di più mancator di parole, e non avrebbe voluto sentirne altro rimprovero fuori di quello che ne faceva a lui stesso la sua coscienza, ma ch'era usato a scuotere facilmente. Pensò dunque a ordinare e temperare per modo le sue parole che paresse egli tenere la sua promessa, e non pregare altramente che comandando. Disse loro così, Orsù andate pure e sacrificate come vi piace, ma fatelo in questa terra d'Egitto: *Vocavitque Pharao Moysen & Aaron, & ait eis: Ite & sacrificate Deo vestro in terra hac* (a). Mosè comprese subito la sua malizia, e no Signore, gli replicò, questo non è possibile: *Non potest ita fieri* (b). Perchè noi dovremo sacrificare al Signor nostro Dio le abbominazioni degli Egiziani. Che se essi trucidar ci vedranno sotto degli occhj loro quegli animali medesimi ch'essi adorano, noi ne saremo lapidati dalle lor mani: *Abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea qua colunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent* (c). Dobbiamo dunque per ogni modo, seguì Mosè, andar tre giorni di strada, e inoltrar nel deserto e al nostro Dio sacrificare colà, com'egli ci ha comandato: *Viam trium dierum pergemus in soli-*

(a) Ex. 8. vers. 25. (b) Ibid. vers. 26. (c) Ibid.

litudinem: & sacrificabimus Domino Deo nostro, sicut praecepit nobis (a).

A Faraone premeva poco che gli Ebrei sacrificassero o no, ma sì premeva ch'essi non gli fuggissero dalle mani. Questi tre giorni di strada per lo deserto gli parevano un commiato che prendessero dall'Egitto. Non volea consentirlo per niun modo. Ma le mosche gli facevano intorno un ronzamento sì forte, e alcune per avventura gli cacciarono i pungiglioni così nel vivo che fu costretto rispondere. Si n'anderete come vi piace a sacrificar nel deserto al Signor vostro Dio: ma non andate più oltre: pregate per me: *Dixitque Pharaon: Ego dimittam vos ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto, veruntamen longius ne abeat, rogate pro me (b).* Volentieri, Mosè rispose, io partito da te pregherò a Dio, e partiranno da te le mosche e da' tuoi, e domani l'Egitto ne sarà sgombro. Ma tu non volere ingannar più, nè venir meno della promessa che fai: *Et ait Moyses: Egressus a te, orabo Dominum: & recedet musca a Pharaone, & a servis suis, & a populo ejus cras: veruntamen noli ultra fallere ut non dimittas populum sacrificare Domino (c).* Questo rimprovero bisognò che Faraone il soffrisse. Mosè lasciollo con esso: pregò, ed ottenne che cessasse il flagello. Di tanta generazione di mosche il giorno appresso non se ne vide più una: *Non superfuit ne una quidem*

(a) *Ibid. vers. 27.* (b) *Ibid. vers. 24.* (c) *Ibid. vers. 29.*

dem (a). Che ne avvenisse dappoi, nella prossima Lezione vedremo.

Oggi appena ci resta tempo a proporre ed a sciogliere un dubbio solo sulla forza della risposta, e sul senso legittimo delle parole che la contengono, della risposta, dico, che fece a Faraone Mosè, negandogli di potere sacrificar nell'Egitto: *Non potest ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea qua colunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent* (b). La difficoltà di spiegare queste parole, di cui si leggono version sì varie (c), nasce singolarmente da una specie d'opposizion disgiuntiva che pare essere ne' due soggetti, abbominazioni degli Egiziani, *Abominationes Ægyptiorum*, e oggetti del culto loro, *ea qua colunt Ægyptii*. Come se Mosè avesse detto (d): Se noi dobbiamo sacrificare in Egitto, o noi dobbiamo sacrificare le cose che abbominate sono dagli Egiziani, o quelle che da essi sono adorate. Le prime non si convengono al nostro Dio, le seconde ci farebbono lapidare. Ma trovandosi facilmente queste seconde negli animali che adoravano gli Egiziani, come capre, vitelli e buoi, non si truovano con altrettanta facilità quelli che abbominassero, e però volentieri avesser veduto sacrificare, eppure non convenisse di farlo: massimamentechè la legge e il rito de' sacrificj

e

a) *Ibid.* v. 31. (b) *Ibid.* v. 25. (c) *Vide Polygl.* (d) *Vide Perer. in loco.*

e della qualità delle vittime o ammesse o escluse, ancora non esisteva.

Ma si può sciogliere facilmente per mio avviso ogni difficoltà se, non disgiuntiva ma sì copulativa si riconosca la proposizion di Mosè; e per abbominazione degli Egiziani, s'intendano appunto gli oggetti profani del culto loro idolatrico, rendendosi in questo modo le sue parole: Noi dovremo sacrificare gl'idoli degli Egiziani, che secondo la frase usata assai volte nella Scrittura (a), dice Mosè abbominazioni. Che se noi queste vittime che sono i loro idoli, sotto degli occhj loro saremm veduti svenare e uccidere, ci prenderanno a sassate. Così chiara è la sentenza, l'espressione spira la libertà della religion di Mosè, e la risposta è assai forte. Che poi dovessero gli Ebrei di fatto sacrificare animali che idoli erano degli Egiziani, in ciò consentono gli Spositori; perchè quantunque non avessero ancora ricevuto da Dio la legge e il rito de' sacrificj, serbar dovevano tuttavia il costume de' padri loro e sopra tutto d'Abramo, il qual nel celebre sacrificio da Dio richiestogli di cinque vittime gli svenò una giuvenca, un ariete, una capra, una tortore, e una colomba (b). Le giuvenche sacre erano ad Iside, scrive Erodoto (c), la quale colle corna loro si dipingeva, a Giove Ammone l'ariete, che Osiride probabilmente era pres-

so

(a) *Levit. 18. Deuter. 12. 13. 20.*, & alibi passim. (b) *Genes. 15. vers. 9. 10.* (c) *Herod. lib. 2. n. 38. 39. 40. 48. Vide Malvend. hic.*

so gli Egiziani, e così altri ad altri, che di vulgare erudizione è noverare.

L'applicazione morale del sagra testo, che leggesi presso i Santi Ambrogio, Bernardo, e Gregorio (a) conchiude a istruzion nostra grandissima la Lezione. Ecco i sagrifizj, dicono questi Padri, che Dio esige da un'anima sinceramente fedele, *Abominationes Ægyptiorum*, gl'idoli degli Egiziani, cioè gli oggetti delle mondane passioni, le cose che adorano gli amatori del mondo, la cupidigia delle ricchezze, l'ambizion degli onori, la libidine dei piaceri. Queste sono le vittime che noi dobbiamo sacrificare. Non è facile sacrificar queste vittime nell'Egitto, cioè in mezzo del mondo: *Si mactaverimus ea qua colunt Ægyptii corameis, lapidibus nos obruent*. Restasi troppo esposto alle derisioni, agl'insulti, alle offese e al disprezzo degli Egiziani. Bisogna ricoverare e nascondersi in qualche amico deserto per sacrificare così: *Pergemus viam trium dierum in solitudinem*. Ma non sarà solitudine che ci allontani abbastanza dal riprovato mondo Egiziano, la Chiesa di Gesù Cristo? La professione che facciam tutti di Cristiani in mezzo a' Cristiani! Il viaggio di tre giornate per giugnervi sicuramente, dicono questi Padri, lo abbiám fatto tutti a quel felice momento, a che in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo rinunziammo all'inferno ed al mondo, e fummo

(a) *Amb. lib. 1. Epist. Ep. 4., qua est ad Iren. Bern. in Sermon. super illis verbis Dixit Petrus ad Jesum. Greg. lib. 10. Moral. c. 27.*

mo tratti dalla sua servitù. Possibile che non abbia a distinguersi nelle massime e nei costumi da un mondo barbaro, idolatra, infedele, un mondo cristiano? Sicchè ancora da questo si debba un uomo partire che voglia a Dio fedelmente sacrificare? Deh tanto scandalo non sia tra noi! Importa poco sapere, conchiuderò coi giusti sensi di Tertulliano, in quale stato o condizione voi siate. Bastami di sapere che voi siete Cristiani, per conoscere e ricordarvi che la vostra fede e la vostra professione vi mette fuori del mondo nimico di Gesù Cristo. Così sia.

LEZIONE CXXXVI.

DELL' ESODO VENTESIMA.

Dixit autem Dominus ad Moysen : Ingredere ad Pharaonem , & loquere ad eum : &c.

Ex. c. 9. v. 1. &c.

Descrivonsi le tre piaghe seguenti , cioè la quinta della peste degli animali , la sesta delle ulceri sordide e dolorose , e la settima delle folgori e della grandine disertatrice.

CHi crederebbe che tant' oltre potesse giugnere o la perfidia di un Re , o la malizia di un peccatore , o la stoltezza di un uomo , quanto pur giunsero in Faraone ! Dico la perfidia di un Re , le cui parole dovrebbero essere tanto più inviolabili , quanto la maestà che lo veste , lo fa più libero a darle , e la forza che l'accompagna , più possente a tenerle . Aggiungo la malizia di un peccatore , il quale per quei principj medesimi di passioni che gli fanno amare il peccato , dovrebbe essere sensibilissimo a quei gastighi che impossibile gliene rendono il godimento . Conchiudo la stoltezza di un uomo , perchè nel vero , ogni ragione bisogna avere perduto sino a non esser più uomo , per indurare nel suo peccato così come a tanto suo costo indurò Faraone . Appena per le preghiere del taumaturgo Mosè respirò l'empio dal flagello insoffribile delle mosche , niente commosso nè dal miracolo per cui quelle venute erano , nè dall'

dall' altro per cui n'erano andate, prese la pazzia risoluzione di venir meno della promessa che dato aveva, e tuttavia contrastare al divino comandamento. Quest'era un volere per ogni modo sentire peggior flagello, che se non è stolidezza e pazzia manifesta, qual sarà mai? Fu soddisfatto, e come, e quanto la Lezione oggi racconterà, in cui volendo io comprendere le tre piaghe che sono nel capo nono del divin libro descritte, mi bisogna affrettare, pensando che della nostra fatica, per voi d'udire e per me di parlare, avremo poi assai agio di ristorarci. Incominciamo.

Dappoichè la perfidia di Faraone nè dall'accerbità della quarta piaga descritta, nè dalla prodigiosa cessazion sua non fu vinta, comandò Dio a Mosè che altre ognora più gravi ne minacciasse ed eseguisse sul Re e sul popolo Egiziano. Ricominciò egli dunque col tuono usato, e minacciò a Faraone la quinta piaga che fu la peste degni animali. A ripararsi da questa ancora, seppure bastasse a tanto, gli lasciò tempo di un giorno: *Constituitque Dominus tempus, dicens: Cras faciet Dominus verbum istud in terra* (a). Di più gli predisse, a far più chiaro e più evidente il prodigio, che non avrebbe la peste toccato nemmeno un solo degli animali che all'uso servivano degli Ebrei: *Et faciet Dominus mirabile inter possessiones Israel, et possessiones Ægyptiorum, ut nihil omnino pereat ex his qua pertinent ad filios Israel* (b).

Fa-

(a) Ex. 9. v.5. (b) Ibid. v.4.

Faraone a convincersi con evidenza del minacciato prodigio potea così far due cose, o tentar mezzi a preservar dalla peste i suoi animali, o procacciare d'infettarne ugualmente quelli degli Israeliti, lo che almeno dovea promettersi più facilmente da' maleficj de' Maghi. Ma checchè egli tentasse, tutto fu indarno. Il giorno sopravveniente portò la desolazione e la morte alle gregge e agli armenti degli Egiziani, cui videro per una peste fierissima andare a male in poco d'ora e perire. La strage fu tale e tanta, che la moltitudine degli animali che ne perirono si spiega dalla Scrittura con espressione iperbolica, come se fossero morti tutti: *Fecit ergo Dominus verbum hoc altera die: mortuaque sunt omnia animantia Ægyptiorum* (a). La quale espressione se voglia intendersi strettamente, o convien dire coll' Estio (b), che qui si parla di tutti quelli ch'erano attualmente all'aperto sulle campagne, conforme al terzo versetto di questo capo, dove minacciata è questa piaga: *Ecce manus mea erit super agros tuos* (c): o col Malvenda (d), che qui si parla non degl'individui di ciascuna specie, ma sì di ciascuna specie degl'individui, che vale, ne morirono d'ogni specie, o col Gordonio (e) spiegarla più largamente per un'iperbole usata a significare gran numero di periti, sendo cosa certissima che molti ne sopravvissero, e furono ad altra piaga serbati.

Fa-

(a) *Ibid. vers. 6.* (b) *Vide Est. in loco.* (c) *Ex. 9. vers. 3.* (d) *Vide Malv. in loco.* (e) *Vide Gordon. in loco.*

Faraone nè intese subito le novelle, e avendo forse tentato di farne fare altrettanto per alcun fascino de' suoi maleficj contro le gregge e gli armenti degl' Israeliti, mandò vedere come le cose andassero presso loro. Tutto era salvo nelle lor terre, nè un capo solo delle lor gregge ovvero de' loro armenti perito era, nè infetto di guisa alcuna: *De animalibus vero filiorum Israel nihil omnino periit. Et misit Pharaon ad videndum: nec erat quidquam mortuum de his quae possidebat Israel (a)*. Il prodigio era evidente e tanto grave il flagello, quanto forse alcuni di voi avrete veduto in parte all' occasion de' contagj che appiccati si sono a' buoi in alcuno degli anni andati. Molte vive e passionate descrizioni se ne leggono presso i Poeti, che lo squallore delle campagne, e disperate lagrime degli aratori, i lamentevoli e dolorosi muggiti de' languenti animali, e i tristi casi ricordano delle morti: quando di due aggiunti a un aratro, cadendo l' uno esangue sul suo lavoro, si doveva distaccar l' altro tristo e dolente della perdita del compagno, il quale restato morto sul solco che avevano condotto insieme, indarno era dall' altro, che lentamente partiva cogli alti e spessi muggiti all' usata greppia invitato (b). Ma Faraone invece d'esser commosso dal proprio danno, della salute altrui si sdegnò, e indurando vieppiù il suo cuore malvagio ed empio pensò di prender su gli uomini del popolo favorito da Dio, la vendetta degli animali che

avea

(a) Ex. 9. v. 6. 7. (b) Virgil. Georg.

avea perduto: *Ingravatumque est cor Pharaonis, & non dimisit populum (a).*

Stolto consiglio! Dall'una piaga non faceva l'empio che incontrarne così, e provocarne un'altra sempre peggiore. Mosè ed Aronne si presentarono per divino comandamento al Re barbaro con un corredo non prima usato. Invece della prodigiosa bacchetta avevano le mani piene di cenere, di quella, secondo la forza dell'Ebreo voce (b), che formasi delle faville per lo soffiare dei folli spremute e cacciate, dirò così, dagli accesi carboni d'una fornace. Il segno era funesto, e di strano flagello presagio certo e minaccia. Non leggesi questa volta che i ministri di Dio facessero a Faraone parola, ma sì che Mosè aprì il pugno senz'altro alla presenza di Faraone, e la cenere che ci aveva, sparse e gittò alto per l'aria aperta: *Tuleruntque cinerem de camino, & steterunt coram Pharaone, & sparsit illum Moyses in calum (c).* Portento grande, Uditori.

La piccola nuvoletta, che un pugno solo di cenere poteva fare per l'aria, in istanti si dilatò o di tanto aggrandì, che ingombrò l'atmosfera di tutto Egitto; e a guisa di nuovo nembo spaventosissimo, piobbe alta cenere sulle città e le campagne di tutto il regno; la sola terra di Gessen, abitazion degli Ebrei, lasciando pura ed intatta. Lo spettacolo era per se medesimo di molto orrore, ma il peggio fu, che gli uomini e gli animali come toccati era-

no

(a) Ex. 9. v. 7. (b) Vide *Malvend.* in Ex. 9. v. 10. (c) Ex. 9. v. 10.

no e aspersi di questa cenere, non altramente che se fierissimo caustico fosse stata, così di pustule e d'ulceri e di bubboni pestiferi si ceprivano: *Factaque sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, & in jumentis* (a). Nota qui il sagra testo che questa volta non poterono gli stregoni, e i maghi sostener più la presenza, nè contrastare di guisa alcuna al poter di Mosè, perchè insomma la cenere li aveva anch'essi appestati e impiagatili per maniera, che a tutt'altro pensar potevano che a fare incanti: *Nec poterant malefici stare coram Moyse propter ulcera qua in iliis erant, & in omni terra Ægypti* (b). Segno manifestissimo che per quantunque alla terza piaga de' Cinifi cessata fosse la forza d'ogni prestigio loro, e avessero confessato che c'era la man di Dio, *Digitus Dei est hic* (c), convinti della lor debolezza, non avevano però cessato dalla loro malvagità, e ogni opera facevano tuttavia, benchè sempre indarno, per imitare o deludere le veramente divine e portentose opere di Mosè. Tanto non basta il disinganno dell'intelletto a correggere la malizia di una perfida volontà. Ma questa volta il malanno che s'era loro cacciato addosso, gli facea, credo, bestemmiar la magia, e Faraone e Mosè, e ombre e demonj: che il gran tormento delle pustule dolorosissime e delle ulceri non potea per incanti, o legature, o parole, o per altro prestigio magico aver conforto e in guisa alcuna addolcire. L'ebrea vo-

ce

(a) *Ibid.* (b) *Ibid. vers. 12.* (c) *Ibid. s. vers. 19.*

ce *Schechni*, che leggesi nell'originale, siccome la propria a significar questa piaga, è certo ch'è adoperata (a) a far intendere infiammazioni uscenti in pustule e aprentisi in ulceri per la persona, specie di lebbra o d'erpete d'una mordace malignità insopportabile. Filone descrive gli Egiziani, siccome fatti da capo a piedi ulcerosi così (b). E quindi la fama sparsa presso i Pagani, che gli Ebrei erano stati dall'Egitto banditi a cagione d'esser lebbrosi, fama calunniosa, che gli Egiziani studiarono con ogni sforzo aggrandire, gittando sul popolo preservato la vergogna di un male, di cui essi soli avevano sofferto il danno e il dolore.

I Maghi più non osarono comparire, e allora, dice l'Apostolo, fu fatta a tutti manifestissima la lor follia (c). Faraone purnondimeno indurò pucchè mai il pervertito suo cuore, così Dio permettendolo, nè questa piaga non valse a ottener nulla da lui: *Induravitque Dominus cor Pharaonis, & non audiuit eos* (d).

Mandò Dio dunque un'altra volta Mosè all'indomito Faraone, e misegli sulla lingua parole più risolte e minacciose che mai. Egli gliel portò la mattina, nè il Re superbo potè sfuggire l'incontro d'udire il suono terribile da Mosè stesso. Faraone, gli disse dunque Mosè, *Il grande Iddio degli Ebrei ti parla oggi così. Lascia il mio popolo, perchè mi sacrifichi;*
che

(a) Vide *Levit.* 18. v. 19. *Deut.* 28. v. 17. *Job.*

2. v. 7. 8. (b) *Philo in vita Mosis* l. 2.

(c) 2. *Tim.* 3. v. 8. 9. (d) *Ex.* 9. 12.

che io oggi mai verserò nel tuo cuore, sopra di te, e de' tuoi tutto il mio sdegno, e in guisa ti ferirò, che tu sappia che non è al mondo chi possa paragonarmisi. Sì, io ti sterminerò, te e i tuoi con pestifera mortalità dalla terra. Che se tuttavia spiri ancora, se vivi, sappi che però io lo permetto, che in te si palesi la forza mia infinita, e il mio nome sia celebrato per tutta la terra. Tu dunque ritieni ancora il mio popolo in servitù, nè vuoi lasciarlo per niun modo? Or bene. Domani a quest' ora medesima io farò piovere sull'Egitto un nembo di grandine così orribile, quale non vide mai questa terra dalla sua fondazione sin qui. Manda pure e ricovera quant' hai d' armenti e di gregge per la campagna, che uomini ed animali, quanti la grandine ne incoglierà allo scoperto, saranno percossi in guisa che ne morranno (a).

Quest' ultimo avviso, riflettono gli Spositori ed i Padri, siccome la predizione del flagello e la sua dilazione sino al giorno sopravvegnete sentiva tuttavia la pietà della divina misericordia nell' atto stesso in che Dio più chiaramente che mai spiegava a Faraone lo sdegno di tutta la sua giustizia. L' espressione più terribile delle divine parole, ch' io v' ho dal testo fedelmente rendere, quella è in cui Dio svela a Faraone il misterio della sua pazienza in soffrirlo ancora tra' vivi, che San Paolo spiega per verbo di avvivare o risuscitare (b), salvandolo o risanandolo dalla piaga delle ulcere che
gli

(a) *Ibid.* vers. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19.

(b) *Rom.* 9. vers. 17.

gli avrebbero dato morte; svela, dissi, questo misterio dichiarandogli apertamente, che ciò non è per sottrarlo al suo braccio vendicatore sotto cui senza fallo sarebbe morto, e perito; ma sì per farlo un esempio, in cui al mondo manifestare l'onnipotente sua forza, e il divino suo nome glorificare: *Idcirco autem posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & naretur nomen meum in omni terra (a)*. Queste parole siccome l'altre che esprimono la durezza, a cui Dio permise che giugnesse per suo gastigo terribile il cuor di quest'empio, spiegheremo ampiamente conforme al dogma cattolico della grazia, poichè alla sua storia avrem dato il debito compimento.

Faraone a così alte e spaventose minaccie non più si commosse che se fossero fatte al vento, e Mosè non avesse parlato a lui. Sembra incredibile dopo l'esperienza delle sei piaghe gravissime che avea sofferto, ma parendogli per avventura di averle vinte, perchè erano pur cessate, sperò non meno farne sempre altrettanto e nella perfidia sua indurò. Molti de'servi suoi, e de'suoi cortigiani udito avevano le minaccie fattegli per Mosè, e coloro tra essi che avevano fior di senno ricoverarono le cose loro prestamente a coperto, non dubitando che grandinato sarebbe il giorno sopravveniente, e gran rovina sarebbe stata per le campagne d'Egitto. Altri che adulatori erano della perfidia medesima del Signor loro, e forse ancor consiglieri, fecero i begli spiriti, e affettando di non cre-
de-

(a) Ex. 9. vers. 16.

dere nè temer nulla, ogni cosa lasciarono alla ventura; *Qui timuit verbum Domini de servis Pharaonis, fecit confugere servos suos, & jumenta in domos: Qui autem neglexit sermonem Domini, dimisit servos suos, & jumenta in agris (a).*

Il fatto presto decise chi avesse preso miglior consiglio. Appena fu la mattina, che per divino comandamento fece Mosè cenno al cielo colla taumaturga bacchetta: *Extenditque Moyses virgam in calum (b).* Tutto era sereno, tranquillo e lieto. Ma a questo cenno ecco turbarsi in un momento ogni cosa. Un largo nembo ed orribile stendersi a un tratto su tutto il regno d'Egitto, e in meno ch'io non vel dico, accendersi, folgorare, e grandinare sì fieramente, che parve l'aria di fuoco, e il cielo fatto di sassi che rovinassero: *Et grando & ignis mixta pariter ferebantur: tantaque fuit magnitudinis, quanta ante nunquam apparuit in universa terra Ægypti ex quo gens illa condita est (c).* Pensate che fiera strage. menò un flagello sì spaventoso. Quanti uomini ed animali colti ne furono allo scoperto, tutti perirono lapidati dalla tempesta. L'erbe e le piante ne furon tronche, sparse e atterrate, e di tutte le più feconde e le più liete campagne si fece tosto un deserto funesto e nudo. La sola terra di Gessen si restò intatta; *Et percussit grando in omni terra Ægypti cuncta qua fuerunt in agris, ab homine usque ad jumentum: cun-*

(a) *Ibid.* 20. 21. (b) *Ibid.* vers. 23. (c) *Ibid.* vers. 24.

cunctamque herbam agri percussit grando, et omne lignum regionis confregit. Tantum in terra Gessen, ubi erant filii Israel, grando non cecidit (a). Di questa piaga si leggono nella sapienza (b) belle riflessioni.

Il Finimondo spaventò questa volta assai più del solito Faraone. Era nel vero tanto più orribile, quanto più insolite e sconosciute, in Egitto le piogge erano; non che le grandini e le accensioni delle materie per l'aria che fan le folgori, cui diciamo saette e fulmini. Plinio scrive che quel felice paese n'è in tutto esente (c). Ma vuolsi intender con Seneca, e Andrea Teveto delle più alte parti e più interne, o vogliam dire mediterranee (d), perchè alle marittime, e dove confina coll'Etiopia, certo è alcuna volta piovere e grandinare, comechè raramente e per lo più leggermente (e). L'irrigazione delle campagne, come altrove abbiain detto, si faceva dal ridondante Nilo, e incominciava al solstizio di state, e finiva all'equinozio d'autunno.

Faraone dunque, com'io diceva, allo strano flagello parve essere questa volta stranamente commosso. Mandò al solito per Mosè e per Aronne, e come furono a lui venuti così parlò loro in guisa che parve essere il penitente più contrito e più tocco che fosse mai. Perchè disse

se

(a) *Ibid.* 25. 26. (b) *Sap.* 16. *vers.* 16. 17.

(c) *Plin. lib.* 2. *cap.* 50. (d) *Senec. Praef. in lib.* 4. *Nat. quast. Thevet. in Cosmograph.* (e) *Arist. in Meteorolog. Scalig. Exercit.* 47. *Conembr. Traët.* 9. *in Met.* c. 10.

se loro: Io ho peccato e replicato i peccati; Giusto è il Signore, io e il mio popolo siamo empj. Deh voi pregatelo, perch'egli cessi le folgori spaventose e la grandine, sicch'io vi lasci subitamente e non dobbiate dimorare più qui. *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego & populus meus, impii. Orate Dominum ut desinant tonitrua Dei, & grando: ut dimittam vos & nequaquam hic ultra maneatis (a).* Belle parole che potrebbero servir d'esempio a ogni anima peccatrice, da Dio percossa d'alcuna grave tribolazione, e avrebbero senza dubbio a Faraone ottenuto la divina misericordia, se fossero state sincere. Egli non avea mai parlato nè mai non erasi umiliato così. Eppur nemmen questa volta parlò davvero, e vane furono e senza effetto le espressioni, benchè vivissime della sua penitenza.

Non ingannò nè Dio nè Mosè, il qual comprese benissimo tutta la sua malizia, e come l'empio temesse non già Dio stesso, ma sì i gastighi di Dio. A ogni modo, sì replicò, io uscito appena della città leverò a Dio le mani, ed egli cesserà i tuoni e la grandine, e il cielo serenerà, perchè tu vegga e conosca che suo è l'universo. Nel resto io non ignoro che nè tu nè i tuoi servi tuttavia nol temete sinceramente: *Ait Moyses: cum egressus fuero de urbe, extendam palmas meas ad Dominum, & cessabunt tonitrua, & grando non erit: ut scias quia Domini est terra: Novi autem, quod*

(a) Ex. 9. v. 27. 28.

Et tu, Et servi tui, necdum timeatis Dominum Deum (a).

Riflettono i sagri Interpreti, che secondo i principj della Teologia degli Egiziani e de' Greci (può aggiugnersi generalmente degli idolatri) pieno era il mondo di locali divinità, ciascuna delle quali aveva, dirò così, i suoi confini e il suo stato. Adoravano alcuni Dei, che diceano celesti, altri terrestri, altri infernali, e i marini, e quelli delle montagne, e quelli delle pianure (b), e delle più basse valli e dei fiumi. Ora eccovi rovesciato dal vero Dio e confuso questo vano sistema. Egli solo si arma ugualmente a punire ed a perdere questi idolatri della terra, del mar, de' fiumi, dell'aria, del fuoco, degli animali, della notte, e del giorno, che tutto serve a lui solo. La bella, e giusta riflessione è di Teodoreto, ed i Gregorio di Nissa (c). Artapano presso Eusebio alla tempesta delle folgori e della grandine aggiugne l'orror notturno, e le rovine di un fierissimo terremoto (d).

La strage certo che avea menata il mal tempo sulle campagne d'Egitto fu grave assai. Il lino e l'orzo, due generi, secondo Plinio, della ricchezza di quelle terre (e), periti n'erano intieramente. Essi facevano le prime messi, e stavano in quel felice paese sul maturare. Re-

sta-

(a) *Ibid. vers. 29. 30.* (b) *3. Reg. 20. v. 23.*

(c) *Theodoret. q. 10. in Ex. n. 25. Gregor.*

Nyss. in vita Mosis pag. 273. (d) *Euseb.*

Prap. Ev. lib. 9. c. 27. (e) *Plin. lib. 19. cap. 1.*

stavano le speranze della spelta e del grano ch'eran più tarde: (a) *Linum ergo & hordeum lasum est, eo quod hordeum esset virens, & linum jam folliculos germinaret. Triticum autem & far non sunt lasa, quia serotina erant* (b). Mosè cessò come promesso aveva il flagello, e tornò il cielo subitamente sereno, e l'aria tranquilla e lieta.

Ma come il perfido Faraone vide acquietate così le cose, nè più non ebbe su gli occhj i minacciosi lampi, nè più non sentì lo strepito delle folgori e della grandine rovinosa, così gli uscì ogni timore dell'animo, e col timore ogni senso di religione e di fede. Crebbe il misero il suo peccato. Vieppiù si gravò il cuor di lui e de' suoi, e indurossi sino all'eccesso. Nè a se stesso non tenne fede, nè al divino comandamento non ubbidì: *Videns autem Pharao quod cessasset pluvia, & grando, & tonitrua, auxit peccatum: & ingravatum est cor ejus, & servorum illius induratum nimis: nec dimisit filios Israel, sicut praceperat Dominus per manum Moysi* (c).

Esempio sempre terribile de' peccatori che talora si mostrano essere pentiti, ma che nol sono di verità. *Peccavi* dicono anch'essi, massimamente a certi colpi terribili di traversie, da cui si veggono o minacciati o percossi. Sì io ho peccato, Dio è giusto, non ci è gastigo ch'

(a) Vide Columell. lib. 2. c. 10. Bochart. Hieroz. Part. 2. lib. 4. c. 3. Fuller. Miscell. lib. 3. c. 11. Malvend. Comm. in loco.

(b) Ex. 9. v. 31. 32. (c) Ibid. v. 34. 55.

Granelli T. V.

N

ch'io non mi meriti: *Justus Dominus, ego impius* (a). Giungono per avventura a spargere qualche lagrima: ma ohimè che la spargono sul gastigo, non sulla colpa del lor peccato, perchè appena o l'aura della fortuna ravviva le avaro loro speranze, o finisce l'infermità e la salute ritorna, eccoli al vezzo antico, alle occasioni, alle tresche, ai peccati di prima, che tanto sono più gravi quanto più ingrati: *Videns autem Pharao quod cessasset pluvia, et grando, et tonitrua, auxit peccatum* (b). Carattere di durezza, d'ingratitude, di malizia, ch'è quello insomma della riprovazione: *Ingravatum est cor ejus, et induratum nimis* (c). Piaccia a Dio preservarne ciascun di noi. Così sia.

LE-

(a) *Ibid.* v. 27. (b) *Ibid.* v. 34. (c) *Ibid.* v. 35.

LEZIONE CXXXVII.

DELL' ESODO VENTESIMA PRIMA.

Et dixit Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem: ego enim induravi cor ejus, & servorum illius: ut faciam signa mea hac in eo, &c.

Exod. IO. V. I. &c.

Descrivonsi la piaga ottava delle locuste desolatrici, e la nona delle alte tenebre.

TAnti e tanto gravi flagelli, quanti ne abbiamo sin qui descritto, avevano oggi mai desolato la terra e il popolo Egiziano, e spesso tratto il Re barbaro a promettere di quello fare che Dio con voci così terribili gli domandava, cioè la libertà del suo popolo. Ma egli per un portentoso di cecità e di durezza tuttavia resisteva, e Dio per un altro di misericordia non meno che di giustizia non cessando mai di combattere, pur differiva a vincere l'ostinazione e a compiere la vendetta del suo nimico. Perchè, disse chiaramente a Mosè, io differisco così affin di compiere i miei portentosi in costui, e voi dobbiate a' figliuoli vostri narrare ed a' più tardi nipoti quante volte io avrò stritolato gli Egiziani, e quali e quanti prodigi io avrò adoperato per vostro scampo, e instruirvi così e convincervi ch'io solo sono il

si-

signore che voi dovete adorare (a). Quali s' fosserio questi nuovi portenti, che insomma furono nuove piaghe, e quali circostanze non men portentose li accompagnassero, noi oggi descriveremo. Se tanto è, Ascoltatori miei amatissimi, il desiderio vostro d' udirmi, quanta la compiacenza mia di parlarvi, nè voi della molta pazienza vostra, nè io non potrò di qualsiasi fatica mia sentir noja. Incominciamo.

Innoltrarono Mosè ed Aroane, come altre volte avean fatto, alla presenza di Faraone, e parlando più francamente che mai: *Hac dicit Dominus Deus Hebraorum* (b), gl' intimarono coll' usato proemio, Faraone, Iddio ti parla così. E sino a quando ricuserai d' ubbidirmi? Lascia una volta il mio popolo, perchè mi sacrifichi. Se tuttavia lo contendi, domani io manderò desolatrici locuste sulle tue terre, che d' ogni parte le copriranno, divoreranno quanto ha lasciato la grandine, e roderanno ogni pianta sino al midollo. Riempieranno le tue case non meno, quelle de' tuoi e di tutti gli Egiziani. A memoria d' uomo non si sarà mai veduto flagello tale: e così detto, senza aspettare risposta, volse Mosè le spalle e con Aronne partì; *Avertitque se, Et egressus est a Pharaone* (c).

Faraone pareva fatto una statua, tanto non fece nè disse nulla: ma a questa volta i cortigiani ch' avea d' intorno lo scossero, e dissergli di

(a) *Ex. 10. vers. 2.* (b) *Ibid. vers. 3.* (c) *Ibid. v. 3. 4. 5. 6.*

di quelle cose ch'egli non era usato di ulir da loro. Le sette piaghe che avean sofferto sin qui li fecero sì paurosi dell'altre, che lasciaron da parte non solamente l'adulazione che non dovevano fargli mai, ma di più ancora il rispetto che dovevano avergli sempre. Esignor, dissergli, sino a quando soffrirem noi questo scandalo? Lasciali omai che vadano alla buon'ora. Non vedi che rovinato è l'Egitto? Senza più richiamarono Mosè ed Aronne: *Dixerunt autem servi Pharaonis ad eum: Usquequo patiemur hoc scandalum: dimitte homines, ut sacrificent Domino Deo suo: nonne vides quod perierit Ægyptus? Revocaveruntque Moysen et Aaron ad Pharaonem* (a). Queste franche parole e questa vieppiù franca risoluzione de' suoi di richiamare senz'altro Mosè ed Aronne, misero Faraone alle strette, molto più che dianzi non era stato. Egli temeva più de' suoi sudditi che di Mosè, eppur s'avvide che questi di Mosè più temevano che non di lui. Bisognava per ogni modo dar loro qualche soddisfazione. Ora sentite il partito politico che la sua molta malizia prontamente gli suggerì. Come Mosè ed Aronne richiamati da' suoi gli furono tornati avanti, Orsù, disse loro, io non voglio più trattenervi, andate, come vi piace, e sacrificate al Signor vostro Dio. Ditemi unicamente chi di voi anderà? *Ite: sacrificate Domino Deo vestro: quinam sunt qui ituri sunt* (a)? In quest'ultima interrogazione messo avea Faraone la sua

(a) *Ibid.* v. 7. 3.

sua decipula. Tutti dobbiamo andare , Mosè rispose, fanciulli e vecchj , figliuoli e figliuole delle gregge nostre e gli armenti ; perchè è grande solennità del Signor nostro Dio : *Ait Moyses : Cum parvulis nostris & senioribus pergemus, cum filiis & filiabus, eum ovibus & armentis : est enim solemnitas Domini Dei nostri (a)*. Qui li aspettava il politico Faraone sperando averne pretesto non meno di far conoscere a' suoi la propria condiscendenza , che di giustificare presso loro la sua negativa. Così Dio v' ajuti, replicò Faraone, com' io vorrò che n' andiate con tutti i vostri fanciulli . A chi può restar dubbio della malizia e della malvagità delle vostre intenzioni ? Ma non potrete già riuscirvi. Andate uomini soli , e sacrificate come vi piace : Quest' è di che mi avete richiesto , e questo io vi consento . Andate . Che mi si levin dinanzi : e fu ubbidito : *Respondit Pharao : Sic Dominus sit vobiscum, quomodo ego dimittam vos, & parvulos vestros : cui dubium est quod pessime cogitetis ? Non fiet ita, sed ite tantum viri, & sacrificate Domino : hoc enim & ipsi petistis . Statimque ejecti sunt de conspectu Pharaonis (b)*.

Non era il vero che la richiesta fosse mai stata ristretta agli uomini soli , avendo sempre Mosè parlato di tutto il popolo : ma legittima e giusta potea parere la quistione del Re , il qual restato co' suoi non avrà certo mancato di farne loro sentir la forza , rappresentando per
l' u-

(a) *Ibid. v. 8.* (b) *Ibid. v. 9 10. 11.*

l'una parte quant'egli fosse condiscendente a lasciarli partire e sacrificare; per l'altra quant'essi fossero mal disposti contro gl'Egiziani volendo partir così, e che non era nè potev'essere motivo di religione che li animasse, ma sì chiarissima e manifesta ribellione contro l'Egitto, che col pretesto coprivano di un sacrificio. Egli forse non dicea male, quanto al credere che questo popolo volesse mettersi in libertà, ma facea malissimo quanto al contendere a questo popolo la libertà, in cui voleva metterlo Iddio. Se non si fosse trattato, che di una richiesta umana, non dipendente che dai principj dell'umana politica, Faraone sarebbe stato a lodare, non che a scusare, siccome principe di ottimo avvedimento. Ma trattandosi di un divino comandamento che i manifesti prodigj gli facean chiaro, la pertinacia della sua resistenza non era che cecità inescusabile e portentosa durezza, toccante i termini della stolidità.

Mosè uscito appena da Faraone, ebbe avviso da Dio di far cenno subitamente alla terra d'Egitto, e di chiamar così sopra d'essa le locuste desolatrici, che divorare dovessero quanto la grandine ci avea lasciato. Mosè ubbidì e levossi nell'atto stesso un caldo oriental vento, che tutto il giorno e tutta notte inferì. Come fu la mattina, ecco la terra d'Egitto delle minacciate locuste coperta per ogni parte. Erano innumerabili, quante nè prima non si erano vedute mai, nè poi non erano per vedersi mai più. Pensate se presto non fecer netto ogni cosa. Mangiaronsi in poco d'ora quanto ci poteva essere, sino all'ultima foglia di tutti gli alberi, nè un filo solo di verde non ci lascia-

rono: *Nihilque omnino virens relictum est in lignis, & in herbis terra, in cuncta Ægypto* (a). Faraone questa volta davvero nè fu atterrito e sembra avesse paura che le locuste, poichè avevano consumato ogni cosa, per non morire di fame, lo manicassero lui medesimo. Potea temerne, perchè questa peste non si tenne ne' campi soli, ma si cacciò dappertutto, e scritto è nella Sapienza che alcuni maltrattati da' morsi loro morirono: *Illos enim locustarum occiderunt morsus* (b). Mandò prestamente per Mosè e per Aronne, e fece loro gran fretta perchè venissero a lui: *Quamobrem festinus Pharaeo vocavit Moysen & Aaron* (c). Vennero, ed egli a loro a guisa d'uomo contrito e pentitissimo del mal fatto, Troppo io ho peccato, disse pietosamente e umilmente, ho peccato contro il signor vostro Dio, e contro voi suoi ministri. Deh perdonatemi per pietà ancor questa volta, e pregatelo che tolga da me questa morte: *Peccavi in Dominum Deum vestrum, & in vos. Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, & rogate Dominum Deum vestrum, ut auferat a me mortem istam* (d). Vedete che qui non par più politica nè superbia. La confessione non potrebb'essere nè più umile nè più sincera. Ma perchè un solo timor servile la mettea sulle labbra del Re infedele, la sua umiliazione non era che una viltà, la sua preghiera un inganno, e una vera doppiezza la sua affettata sincerità.

A

(a) *Ibid.* v. 15. (b) *Sap.* 16. v. 9. (c) *Ex.* 10. v. 16. (d) *Ibid.* v. 16. 17.

A ogni modo Mosè gli compiacque, e pregò a Dio. Dio compiacque a Mosè, e levar fece in un subito dall'occidente un forte vento liberatore, che portò via ad un tratto le locuste divoratrici, e cacciolle nel rosso mare: una sola non lasciò sulle terre di tutto Egitto: *Egressusque Moyses de conspectu Pharaonis, oravit Dominum: Qui flare fecit ventum ab occidente vehementissimum, & arreptam locustam projecit in mare rubrum: non remansit ne una quidam in cunctis finibus Ægypti* (a).

Il miracolo era evidentissimo, benchè col mezzo di due cagion naturali, che furono i due venti opposti l'uno orientale e l'altro occidentale, operato da Dio. Su i quali venti è a sapere che variano gl'intenditori del testo Ebreo; perchè il vento che leggesi orientale (b) e che la nostra Vulgata ha *ardente* (c), vuole il Malvenda (d) che fosse l'Africo ed il Favonio, de' quali Diodoro Siculo, Strabone, e Plinio, scrivono, che sono soliti d'infestare l'Egitto appunto di Primavera (e), e Agatarchide esprime e segna, sull'avvicinare dell'Equinozio di questa stagione (f), com'era appunto a que' giorni di cui parliamo. Di più questi scrittori aggiungono che così fatti venti sogliono colà portare delle locuste dalle parti inabitate ed inospite del deserto. Altri vogliono che fosse l'Austro, com'è nella version dei Settanta, che

(a) *Ibid. vers. 18. 19.* (b) *Ex. 10. vers. 13. Hebr.* (c) *Ibid.* (d) *Vide Malv. hic.* (e) *Diod. l. 3. n. 113. Strab. l. 15. Plin. l. 11. c. 29.* (f) *Agatharch. l. 5. de Mari rubr. c. 27.*

che noi diciamo scilocco (a). Altri l'euro nota tra l'oriente e il mezzodì (b). Hanno così spiegato probabilmente l'Ebreo voce *Kadin*, perchè quantunque molte locuste abbia l'Arabia ch'è orientale all'Egitto, molte più n'ha l'Etiopia (c) ch'è all'Egitto medesimo meridionale. Qual esso fosse, certo è che fu prodigioso, massimamente nel suo effetto e nelle sue circostanze, della moltitudine, della grandezza, della voracità delle locuste terribili, che al giorno e all'ora prescritta recò e depose sul Regno di Faraone. Di questi animali chi fosse vago saper maraviglie, e come talora giungano a tanta mole di corpo, che le coscie, e gambe loro, poichè sono morte, e inaridite, servono ottimamente a uso di seghe, non ha che a leggere Plinio nel ventesimonono capo del libro undecimo della storia sua naturale. Egli dice che spesso l'Africa a infestare le manda la nostra Italia (d), lo che pur troppo è molte volte avvenuto. Volgarmente si dicono cavallette. Ma ritorniamo all'Egitto.

Il male che l'oriental vento, com'io diceva ubbidendo al mosaico cenno, prodigiosamente avea fatto, l'occidentale nulla men prodigioso alle preghiere di Mosè stesso lo dileguò. E Faraone lasciò andare col vento la sua paura, la sua fede, la sua promessa, e fece anch'egli il miracolo, lasciatemi spiegar così, d'indurar sem-

(a) *Vide* Bochart. *Hieroz.* Part. 2. l. 1. c. 15, & lib. 4. c. 3. (b) *Vide* Menoch. Bonfrer., *aliosq. hic.* (c) *Plin. Hist. Nat. lib. 11. c. 29.* (d) *Plin. ubi supra.*

sempre vieppiù. *Et induravit Dominus cor Pharaonis, nec dimisit filios Israel (a)*. Pareva ch' egli avesse preso risoluzione di soffrir, prima d' arrendersi, tanti mali quanti mandargliene potesse Iddio, nè mai pregasse d' essere liberato dall' uno, che per disporsi a sentirne un altro sopravvenire peggiore assai. Avvenne appunto così.

Mosè ricevè un nuovo comandamento da Dio di far cenno all' aria che si oscurasse, e facesse in un subito così alta notte, e di tenebre tanto dense coprisse tutto l' Egitto, che a guisa di corpo solido palpabili fossero queste tenebre che non han corpo: *Dixit autem Dominus ad Moysen: Extende manum tuam in calum: & sint tenebra super terram Ægypti, tam densa, ut palpari queant (b)*. Mosè fe' il cenno prodigioso. Il cielo era sereno, e chiaro il sole e raggiante sull' emisfero. Ma a questo cenno ecco sparire ad un tratto la luce e il giorno, e orribil notte improvvisa, qual negro nembo spaventosissimo, spandersi ed allagarsi su la terra tutta di Egitto, acciecando in un subito, ed avvolgendo nel suo orrore ogni cosa. Lo spavento che un fenomeno sì portentoso, sì inaspettato, sì strano mise addosso a ogni gente, non può a parole spiegarsi. Quelle di questo luogo della Scrittura sono, che persona non potè più veder l' altra; nè fu chi fosse ardito di muovere da quel luogo dove lo colsero le orrende tenebre. Durarono tre giorni intieri e tre notti, tanto per mio avviso che disperassero gli Egiziani di

ve-

(a) *Ex. 10. v. 20.* (b) *Ibid. v. 21.*

veder giorno mai più. I soli Ebrei godevano tranquillamente la luce usata: *Et facta sunt tenebra horribiles in universa terra Aegypti tribus diebus. Nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco in quo erat: ubicumque autem habitabant filii Israel, lux erat (a)*. Lasciamo stare le incerte e fantastiche descrizioni, che fecero gli Scrittori di questa piaga, e ricordiam l'infallibile nè però meno evidente, che lo Spirito Santo ce ne ha lasciato nella Sapienza. Io qui vi renderò fedelmente, quando la nostra lingua può comportare, il capo diciassettesimo di questo libro divino, non potendosi dir niente su questo punto nè di più esatto e più certo a conoscere la storica verità, nè di più sacro e più santo a migliorare le massime della vita, nè di più bello e più vivo a sentire la dignità e la grandezza dell'operare e del parlare di Dio. Il Savio dunque ha così.

Grandi sono i giudicj vostri, o Signore, e ineffabili le vostre opere: però gli spiriti indocili errarono grossamente, i quali mentre si persuadevano di potere a lor senno signoreggiare ed opprimere la nazione santa, inceppati in un subito da catene di tenebre e d'alta notte lunghissima giacquer serrati e immobili nelle lor case, abbandonati d'ogni soccorso di quella vostra provvidenza perpetua che illumina l'universo. Nè però queste tenebre che ogni cosa ascondevano agli occhj loro e quasi di un velo di universale dimenticanza coprivano, potean bastare a nascondere i lor peccati, che visioni

(a) *Ibid.* v. 22. 23.

e simulacri terribili all' attonito e paventoso animo ognora gli ricordavano . Così quel tetto medesimo dov' eran come prigionj , gli serrava senza difenderli , ch' esso pareva aperto e a strepiti minacciosi che li atterrivano , e a triste larve nimiche che palpar li facevano di spavento . Nè fuoco alcuno non potea loro far lume , nè le limpide stellanti fiamme del cielo diradar non potevano la notte orrenda . Appa-
 rivano a' miseri non pertanto subitanei fuochi di pallidi lampi orribili , che balenando metteano lor sotto gli occhj paurosi oggetti , e più terribili facevano apprendere loro e temere quelli che nascondevano dileguando . Allora sì che furono prese a scherno le magiche arti , e la vera gloria della sapienza di Dio dell' avvilimento e della stoltezza lor trionfo . Perchè coloro che si vantavano di potere ogni timore e turbamento sgombrar dagli animi affitti , giacean derisi e appena osanti alitare per lo spavento . I manifesti prodigj non li avevano sin qui commossi , ed ora il calpestio delle bestie , e il fischiar de' serpenti , a cui dovevan essere usati , non lasciavano per lo spasimo respirar loro liberamente nemmeno quell' aria che avevano sulle labbra , tementi di ber con essa , ad ogni istante la morte , l' aria da cui non è chi spirando possa trovar difesa . Paurosa sopra ogni credere veramente è l' empietà . Depone contro se stessa , condannasi da se medesima , e sempre orrende cose minaccia la coscienza rimorditrice . Cho è egli il timore , fuorchè un abbandono della ragione , la quale non truova ajuto , e quanto meno ne può trovare in se stessa consapevole del suo peccato , tanto più teme la sco-

mosciuta cagione da cui le viene il tormento. L'infernal notte invincibile sorta dal cupo abisso li oppresse tutti, e veglianti in uno stato li mise di mortal sonno, anzi di vera agonia, da larve, da spettri e da visioni terribili funestata. Coloro che furon colti all'aperto da queste tenebre, colà restarono dove fur colti, imprigionati senza prigione, e senza ferro legati. Agricoltori sulle campagne, pastor ne' boschi, nelle montagne, e ne' prati, o in altro luogo trovantisi allo scoperto, sostenner tutti la stessa inevitabile necessità, dalle catene medesime delle tenebre tutti legati e stretti. Qui vilo spirare d'ogni aura, il muovere d'ogni fronda, il cantare stesso soave degli augelletti su spessi rami degli alberi, il sussurrar d'ogni riva faceva loro tanto spavento, quanto o lo strepito di rovinanti rocche, o il calpestio minaccioso d'erranti fere ed indomite, o gli altie crudi rugiti di inferocite bestie, per l'eco de' vicini monti, moltiplicati orribilmente e renduti, potesser fare. Perchè tutta la terra illuminata era dal chiaro sole, e nell'usate sue opere si occupava, nell'atto stesso in che ad essi soli soprastava la grave notte; immagine di quelle tenebre vieppìù profonde, che dovean loro tra poca sopravvenire. Trattanto erano a se medesimi più gravi assai di quelle stesse intollerabili tenebre che soffrivano (a).

Sin qui la divina penna del Savio, a cui se i comenti che merita volessi aggiungere, faremmo notte prima che fine; nè però niente po-

(a) Sap. 17.

potremmo dire di più profittevole, di più sacro, di più evidente. Lasciamo dunque l'Egitto nelle sue tenebre e gli Egiziani nell'orrendo loro letargo, che alla prossima Lezione faremo loro rinascere il sole e il giorno, e vedremo se meno ciechi saranno; veggenti e illuminati, di quel che fossero nell'orrore di tanta notte. Conchiudiam riflettendo, che se l'Inferno non fosse che il perpetuo soggiorno di questa profonda notte, che lo Spirito Santo nomina (a) immagine dell'eterna, sarebbe orrendo a pensare e ad abitare insoffribile, nè altro che gran follia potrebb'essere, per secoli non che per anni o per giorni di follie e di feste, arrischiare di trovarcisi sepolto e misero eternamente.

LE-

(a) Sap. 17. v. 29.

L E Z I O N E CXXXVIII.

DELL' ESODO VENTESIMASECONDA.

*Vacavitque Pharo Moysen & Aaron, & dixit
eis: Ecce.*

Exod. 10. v. 24. &c.

Descrivesi la piaga decima della morte de' Primogeniti, e ragionasi dell' istituzione della Pasqua.

P IÙ lunga notte, o più orrenda di quella, in cui lasciammo gli Egiziani giacenti e oppressi, non aveva veduto giammai il mondo, nè era probabilmente per vedere mai più. Durò settantadue ore, ch'è quanto dir tre giornate (a), nel quale spazio di tempo altra azione di vita non ebbono gl' infelici, fuori di quella d' inorridire, paventare e tremare. Quando compiuto questo spazio di tempo, vedremo appresso quanto provvidamente a favor del suo popolo prolungata da Dio agli Egiziani così, sgombrò infine la notte, e il molto desiderato ma oggimai disperato giorno agli occhj loro rinacque, e la sua luce spiegò. Al rivederla non avranno dapprima i miseri creduto quasi a se stessi, e gli occhj attoniti volgendo intorno avranno alcuna pezza dubbiato, se fosser più

50-

(a) Ex. 10. v. 22.

sopra terra tra' vivi o in un sepolcro tra' morti, tanto l'orrore della sofferta notte tartarea insensì languidi e il conturbato animo loro tuttavia occupava. Non aveano di più in questo corso di tempo potuto prendere ristoro alcuno di cibo nè di bevanda; sicchè potete pensare com'erano mal condotti. Faraone si era trovato anch'egli tra le catene di queste tenebre legato e stretto, prigionie nella sua reggia, e solitario, abbandonato e deserto tra l'inutile moltitudine de' suoi servi, legati anch'essi. Il suo spavento tuttavia n'era sì grande, che come rivede il giorno così mandò prestamente per Mosè e per Aronne. Di qual maniera parlasse loro e qual risposta ne riportasse, la Lezione vi spiegherà. Le cose affrettano al fine, e la grande catastrofe della stupenda tragedia non è lontana. L'ultimo atto ne aprirem oggi colla piaga terribile, che fu la decima, della morte de' primogeniti; ma il fine dovrem vederlo nei gorgi del rosso mare. Seguiamo pazientemente nè però meno disiosamente la storia e incominciamo.

Vennero dunque a Faraone chiamati Mosè ed Aronne, il qual disse loro: Orsù andate come vi piace, e sacrificate al Signore; vengano anche i vostri fanciulli con essovoi: le sole gregge e gli armenti vostri lasciate addietro, e restino dove sono: *Ite, sacrificate Domino: oves tantum vestra & armenta remaneant, parvuli vestri eant vobiscum* (a).

Comprendete Uditori, che questo Principe sem-

(a) *Ibid.* v. 24.

sempre politico, ma sempre mal avvisato, non volea cedere, dirò così, il suo terreno che a palmo a palmo. Dianzi volea che andassero gli uomini soli senza i figliuoli e le donne. Adesso consente che tutti vadano, ma ad obbligarli per suo avviso al ritorno vuol ritenere le gregge e gli armenti loro, ch'erano insomma le lor sostanze. Mai no Signore, Mosè ripigliò: le vittime e gli olocausti che a Dio dobbiamo offerire ti bisogna di consentirci; tutte le gregge nostre verranno con essonoi, nè un'ugna sola di esse non resterà; che tutte potrebbon essere volute a vittime dal Signor nostro Dio; ignorando noi veramente il preciso sacrificio che voglia; nè sperando saperlo prima d'essere giunti al luogo che ci ha segnato: *Cuncti greges pergent nobiscum: non remanebit ex eis ungula, qua necessaria sunt in cultum Domini Dei nostri: praesertim cum ignoramus quid debeat immolari, donec ad ipsum locum perveniamus* (a). A questa replica che parvegli ricercata, l'animo di Faraone al solito s'indurò. Ritratto quello stesso che avea concesso, e piùchè mai imperversando e affrettando la sua rovina, Orsù, disse a Mosè, levati dagli occhi miei, e guarda bene di non venirmi innanzi mai più; la prima volta ch'io ti rivegga ti fo morire: *Dixitque Pharao ad Moysen: Recede a me, & cave ne ultra videas faciem meam: quocumque die apparueris mihi, morieris* (b). Miracolo, che non avesselo fatto prima, e manifesto argomento della guardia prodigiosa in che Dio teneva la vita del suo Mosè.

Ma

(a) *Ibid.* v. 26. (b) *Ibid.* v. 28.

Ma già questi ricevuto aveva da lui le ultime istruzioni del fine che volea dare alle cose, e della piaga terribile con ch'egli avea destinato di ferire sì vivamente Faraone e l'Egitto, che il popol suo non solo fosse lasciato andare, ma com'era già stata la sua promessa costretto e spinto e affrettato a partire da Faraone non meno che da' suoi servi. Dunque alle minaccie del Re, sarà come parli, Mosè replicò, io non sono per venirti innanzi mai più. Ma prima ascolta come ti parla Iddio. A mezza notte, dic'egli, io scenderò nell'Egitto, e tutti i primogeniti di questo regno metterò a morte, dal primogenito di Faraone che si assiede sul soglio suo, sino a quello della schiava più vile che sta a girare la mola. Farò altrettanto di tutti i primogeniti degli animali. Le grida e i pianti saranno tali in Egitto quali non furon mai nè non saranno mai più. Presso i soli figliuoli del mio servo Israello tutto sarà sicuro, tranquillo e salvo, perchè sappiate con quanto e quale portento Iddio separi e distingua dagli Egiziani gl'Israeliti. Allora tu finalmente e tutti cotesti tuoi verranno a me, mi adoreranno e pregheranno dicendomi, parti tu, e parta presto con teco il popolo che ti è soggetto. Così finalmente noi andremo. E ciò detto in un tuono terribile e minaccioso, volse Mosè le spalle a Faraone, e partì fiammeggiandogli sul volto un lampo dello sdegno di Dio (a); *Et exiit a Pharaone iratus nimis.*

Ma perchè abbiate di tutto questo tratto d'istoria che segna e comprende molte epoche impor-

(a) *Ibid.* a v. 29. c. 10. & v. 4. c. 11. ad v. 9.

importantissime, contezza esatta, è necessario riflettere che prima dei tenebrosi tre giorni descritti dianzi, aveva Iddio quelle cose dette a Mosè, ed egli al popolo, che nel dodicesimo capo del divin libro si leggono posteriormente. Entrato ~~era~~ il mese di Nisan, cioè della luna in cui cadea l'Equinozio di primavera, rispondente al nostro Marzo, e toccante una parte d'Aprile. Quando disse Dio a Mosè e ad Aronne, Questo mese sarà per voi il principio dei mesi, e d'ora innanzi da questo mese l'anno comincerete. (Lo cominciavano prima dal mese Tisri, cioè dal mese di quella luna in cui cadeva l'Equinozio autunnale, rispondente al nostro Settembre, il qual modo di cominciarlo ritennero tuttavia quanto alle cose civili, cangiarono, secondo questo comandamento, quanto alle sacre, però Nisan fu sempre appresso il principio dell'anno sacro, Tisri lo restò del civile). Parlate, Dio proseguì, a' figliuoli tutti raccolti del mio servo Israele, e dite loro così: Al giorno decimo di questo mese prenda ciascuno nella sua casa un agnello, sicchè ogni famiglia abbia il suo. Che se il numero delle persone che la compongono bastar non possa a mangiarlo, prenda dal suo vicino immediato tante persone, quante possano a quest'effetto bastare. L'agnello non avrà macchia, sarà maschio, e di un anno, potrà esser non meno, secondo lo stesso rito, un capretto. Questo avrete serbato sino al giorno quattordicesimo di questo mese, nel qual giorno alla sera dovrete tutti sacrificarlo e aspergere del suo sangue l'una e l'altra imposta e gli archi.

chitrave della porta delle vostre case dove avrete a mangiarlo. Lo mangerete la notte stessa arrostito al fuoco, con esso pane azimo non fermentato, e lattughe agresti. Non mangerete di esso niente di crudo, nè di bollito nell'acqua, ma solamente arrostito. Testa e piedi e interiora, tutto consumerete, sicchè non debba restarne filo sino a mattina. Che se tutto non poteste mangiare, qualsiasi avanzo gitterete nel fuoco e interamente consumerete. Questa cena poi voi la farete così. Recatevi in arnese di pellegrini; stretti i fianchi e raccolti, le scarpe in piedi, ed il bastone alla mano, e mangerete con fretta, perocchè è *Phase*, cioè passaggio o transito del Signore. E sì passerò io quella notte per la terra d'Egitto, e tutti i primogeniti d'uomini e d'animali metterò a morte, e degli Dei dell'Egitto farò giudizio, perchè io sono il Signore. Il sangue che io vedrò sulle porte vostre, sarà segno di salute per voi, perchè al vederlo anderò oltre, e lascerò intatti dalla mia spada gli abitator delle case contraddistinte così. Questo gran giorno sarà per voi un monumento perpetuo della mia beneficenza, e sacro vi sarà sempre, e solenne, a voi non meno che alla vostra posterità. Ne' sei giorni immediati che seguiranno, mangerete azimo il pane non fermentato, nè fermentato di guisa alcuna non soffrirete che truovisi in casa vostra. Tutti saranno giorni festivi, ne' quali da ogni servile opera vi asterrete, e il settimo massimamente sarà solenne, al pari del primo, in ch'io trarrò dall'Egitto l'esercito d'Israele. Dunque la sera del giorno quattordicesimo del
 pii-

primo mese comincerà questa festa, e la sera del ventunesimo finirà (a).

Queste cose aveva detto Mosè al suo popolo, e questa legge bandito prima del giorno decimo, in cui ciascuna famiglia dovea l'agnello riporre in casa, e serbare per l'uso che dovea farne la sera del giorno quattordicesimo, e la notte sopravveniente. Di fatto tutti adempierono al giorno decimo, quanto Mosè aveva loro ordinato, e tanto il fecero più facilmente quanto fu questo il primo giorno de' tre, che le tenebre portentose avvolsero gli Egiziani. Ma come furono all'innoltrare del giorno quattordicesimo, Mosè di nuovo ragunò i capi del popolo, e ricordò loro e ripeté quello che dovean fare la sera. Finalmente li accommiatò, Andate, dicendo loro, sacrificate la vittima che avete in casa, e celebrate così il passaggio o sia transito del Signore. Sovvengavi sopra tutto di spruzzare del sangue di questa vittima le vostre porte, lo che farete con un fascetto d'isopo, (che presso alcuni è quanto dire d'origano (b), presso altri è altra erba, a cui l'origano rassomiglia) spruzzandone i due fianchi e l'architrave. Nessun di voi n'esca più sino a mattina. Perchè il Signore passerà questa notte percotendo gli Egiziani, e vedendo le vostre porte contrassegnate così anderà oltre, nè lascerà che l'Angelo percotitore possa farvi alcun male. Questo poi sarà un rito, che al ritornare di ciascun anno voi dovrete perpetuamente osservare, e come sarete entrati in pos-

ses-

(a) Ex. 12. v. 1. ad 18. (b) Vide Sà in hunc locum, Dioscor.

sesso di quella terra che Dio è per darvi, così queste cerimonie guarderete con esattezza. I vostri figliuoli allora vi chiederanno, che religione è cotesta, e che vuol essa significare? E voi allora risponderete: Questa è la vittima del transito del Signore, e noi con essa celebriamo la memoria di quella notte, quando egli passò per le case degl' Israeliti in Egitto noi liberando, e percotendo gli Egiziani. Poichè Mosè ebbe così parlato, diedero gl' Israeliti segno della lor fede e della loro ubbidienza profondamente inchinandosi, e ritornarono alle lor case esattamente adempiendo quanto Mosè ed Aronne conformemente alle parole di Dio, aveano loro ordinato (a).

Eccovi, Ascoltatori, la grande epoca della primiera istituzion della Pasqua, in cui tutto per vero dire era misterioso a promettere e figurare la Pasqua della legge di grazia. Il sacrificio dell' Agnello immacolato, il cui sangue salvava dall' Angelo percotitore, era espressa figura di Gesù Cristo, come l' afferma S. Paolo (b), e come lo nominò il Precursore *Agnus Dei qui tollit peccata Mundi* (c). La liberazione del popol santo dalla servitù dell' Egitto prometteva la redenzione del mondo, e così le altre cerimonie di quest' augusta solennità aveano tutte lo stesso oggetto, come si può veder presso i Padri spiegato copiosamente (d). Non è però ad ascoltar lo Spencero che ne deriva l' origine da certa opposizione a un rito idolatrico degli Egiziani, de' quali afferma che l' ariete adoravano sotto il nome di Giove Ammo-

ne

(a) Ex. 12. v. 21. ad 28. (b) 1. Cor. 5. v. 7
(c) Jo: 1. v. 29.

ne, questa solennità, di cui l'obbietto era quest' animale, appunto il decimo giorno del mese Nisan (a), quando il sole entrava nella costellazione del Zodiaco, ch'è detta segno d'Ariete. Un altro aggiugne (b) che il giorno quattordicesimo era il più sacro di questa solennità. Torbide fonti e oscure, di una autorità per quel che affermano o presuppongono di questo rito Egiziano, che se fu mai, non può sapersi che di un tempo posteriore di secoli a Mosè; e temerario per non dir empio, per quello che ne inferiscono d'imitazione che lo Spencero nomina accortamente opposizione nella divina istituzione della Pasqua. I Protestanti medesimi aborriscono da un sistema irreligioso altrettanto che mal fondato (c). A noi basti lo averne qui fatto cenno, e ritorniamo all'istoria.

Appena dunque fu sera, che detta è Vespere del giorno quattordicesimo, adempierono gl'Israeliti ciascuno nella sua casa il sacrificio ordinato; e spruzzarono del caldo sangue della vittima misteriosa le loro porte. Ma qui non è inutile di cercare a che ora il facessero precisamente. Perchè è certo, che due sere o due Vespere che vogliam dire, gli Ebrei distinguevano. L'una dal primo declinare del sole dal nostro Orizzonte verso l'Ocasso, che noi diremo dal mezzo dì sino al tramonto; l'altra dal tramontare del sole sino al suo primo rinascere, che insomma è tutta notte. Ora leggendosi nel testo Ebreo *fra i due Vespere*, nei Settanta,

ver-

(a) PP. apud Perer. Cornel. Calmet, aliosq. passim in loco. (b) Spencer. de leg. rit. Hab. lib. 2. cap. 4. p. 299. Edit. Tubing. (c) R. Abrah. Seba in Tseror Hammor.

verso la sera, nella traduzione d'Onchelos fra i due soli; (a) cioè, spiega il Fagio (b) tra il il sol del meriggio e quel del tramonto, è a conchiudere che l'ora del sacrificio dell'Agnello Pasquale, di cui cerchiamo, era precisamente l'ora di mezzo tra il meriggio e l'ocaso. Di fatto quest'era il rito che gli Ebrei conservavano costantemente. Immediato dopo l'oblazione del profumo, offerto era il sacrificio quotidiano e perpetuo fra le due e le tre ore dopo il mezzodì. Appresso accese le lampane si cominciavano a scannare gli agnelli per la celebrazione della Pasqua, e questa immolazione durava sino al tramontar del sole. (c) Così nel tempo di questa festa, cadente intorno all'Equinozio di Primavera, quando il sole tramonta sei ore circa dopo il meriggio, il sacrificio dell'Agnello Pasquale cadeva nelle nove ore del giorno Ebreo, che la sua prima ora incominciava dal nascer del sole, e finiva colla dodicesima del tramonto; le quali cose mi è piaciuto di ricordare, perchè riflettiate siccome il Salvatore del mondo che circa la nona Ebraica fu crocifisso, (d) adempì esattamente anche nella circostanza del tempo la sua figura profetica dell'agnello Pasquale, secondo l'ordine della Legge tra i due Vespri del giorno quattordicesimo, siccome aveva l'altra adempiuta della preparazione della vittima il giorno decimo in ch'egli era a Gerusalemme venuto (e) per celebrarvi l'ultima delle sue Pasque.

Fat-

- (a) Vide Polygl. (b) Fag. in loco. (c) Maiem de Pasch. cap. 1. Sect. 4. (d) Marc. 15. v. 24. 37. (e) Joann. 12. v. 1. 12.

Granelli T.V.

Q

Fatta dunque l'uccision dell'agnello nel tempo che io vi diceva, e messolo ad arrostitire, si recarono gl'Israeliti in arnese di pellegrini per farne cena la notte, in tutto e per tutto com'era stato detto loro ed ingiunto, tenendosi ristretti e chiusi nelle lor case. Le prime ore n'andarono tranquille e chete, e sospettarono forse alcuni, com'è l'impaziente indole d'ogni grande aspettazione di strane cose, che tutte le altre dovessero andar così. Ma giunta a mezzo il corso la notte, quando il silenzio ed il sonno occupava tra gli Egiziani ogni cosa, ecco il flagello sterminatore recar la morte minacciata e predetta nelle infedeli lor case. Tutti i primogeniti ne furon percossi e morirono, incominciando da quello di Faraone sino al più vile de' servi e sudditi suoi, e comprendendo non meno, secondo la divina minaccia fattane per Mosè, i primogeniti di tutti i loro animali: *Factum est autem in noctis medio, percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum captiva quæ erat in carcere, & omne primogenitum jumentorum* (a). Pensate il lutto ed il pianto che in poco andare di tempo si sparse per tutto Egitto. E madre, e spose, e padri, ed avi, e fratelli tutti ebbono un morto al fianco a piangere e a lamentare.

Lo Spirito Santo nel diciottesimo capo della Sapienza descrive coll'evidenza e coll'enfasi usata del suo parlare, questa terribil piaga. Sta-

va-

(a) Ex. 12. v. 29.

vano, dic' egli, i giusti nascosamente sacrificando e adempiendo le cerimonie profetiche nelle quiete lor case, e risonavano nel tempo stesso le disperate grida de' lor nemici, e il flebil pianto e l'amaro lamento de' lor uccisi figliuoli. Ugual era la pena, l'affanno uguale del signore e del servo, dell'uom del volgo e del Re: che una morte medesima innumerabili ne aveva estinti. Nè a seppellir tanti morti non potevano bastare i vivi, dolenti troppo e disertati tutti ugualmente per lo sterminio, che delle prime e più elette speranze della lor gente fatto aveva il flagello desolatore. Allora fu che gli spiriti più sedotti per li prestigi della magia e a' portenti sin qui avvenuti più increduli, a questa morte de' primogeniti si convinsero che Israele era il popolo di Dio (a). Appresso vieppiù esattamente descrive il modo con che questa morte di fatto avvenne, che della morte medesima non fu meno terribile nè meno orrendo. Perchè, dic' egli, mentre ogni cosa in un quieto silenzio giaceva profondamente, e alla metà del suo corso giunta era la fitta notte, il tuo onnipossente comando partì dalle regali tue sedi, inesorabile debellatore discese in mezzo alla terra rea del minacciato sterminio. Acuta spada, recante il non finto tuo sdegno senza piegarsi mai, riempì ogni cosa di morte, spada inevitabile che, avendo la punta in terra, l'elsa nel cielo ascondeva. Sogni funesti e visioni terribili spaventavano chiunque n'era percosso, e inaspettati timori, annunciavano lo-

ro

(a) Sap. 18. a v. 9. ad 13.

ro l'imminente lor morte, però giacendo quà e là semivivi e spiranti manifestavano la ragione per cui morivano: che le visioni onde turbati erano, la facean loro conoscere aperta e chiara; sicchè nè essi nè i loro sopravvivenuti ignorare o dubitar non potessero, perchè soffrissero tanti mali (a). Sin qui il Savio.

Dalla qual descrizione è manifesto a conchiudere, che il modo di questa morte non era sì subitaneo, che lungo e tormentoso non fosse, e sopra tutto dichiaratore della ragione e della colpa per cui erano così puniti, e della divina mano e sovrana che li puniva così. Ma alcune quistioni restano tuttavia a proporre ed a sciogliere con brevità e con chiarezza su questa piaga. Prima, chi fossero di verità i primogeniti uccisi, perchè tutti potevano essere i primogeniti viventi insieme, l'avo, il figlio, il nipote, e forse ancora il bisavo, che tutti potevan essere primogeniti. L'opinione più ricevuta è, che morisse solo colui che il nome di primogenito portava nella famiglia, il qual nome non conveniva a colui che padre anzi o capo dicevasi della famiglia. Questa spiegazione è conforme all'espressione della minaccia, *a primogenito Pharaonis qui sedet in solio ejus* (b), dove di Faraone medesimo non si parla, il qual non meno poteva essere il primogenito di suo padre, ed eralo probabilmente almeno tra' conviventi fratelli, seppur ne avea. Nè men le donne che fossero primogenite, comprese non sembrano nella minaccia, e l'espressione del Savio

(a) *Ibid.* a v. 14. ad 19. (b) *Ex.* 11. v. 5,

vio, *quoniam uno momento, quae erat prior natio illorum, exterminata est* (a), pare che delle donne non possa intendersi, che dir si possano gentil parte, ma forza è confessarle la più debole, non la più forte o la più chiara d'una nazione. Io aggiugnerò volentieri ch' erano probabilmente le meno ree, e però furono le men punite: seppur non può perire senza pena grandissima di alcuna donna. Appresso cercano i Sagri interpreti degl' immediati ministri ed esecutori di questa piaga, essendo certo che furon Angeli, dubbiano se i buoni Angeli fossero oppure i rei. Sul qual dubbio è a riflettere che trattandosi dei castighi e dei mali di questa vita, leggonsi nella divina Scrittura e buoni Angeli e rei da Dio usati a ministri, quando della sua collera contro de' peccatori, quando della misteriosa sua provvidenza verso de' giusti. Certo gli Angeli che incendiarono la Pentapoli furono buoni Angeli (b), che da Abramo e da Lot furono riconosciuti, e buono Angel fu quello, che settanta mila uomini mise a morte in gastigo della vanità di Davidde (c). Così all'opposito cattivo Angelo quello era che tormentava Saule (d), e quello non meno che afflisce Giobbe (e). Dunque alla morte de' primogeniti dell' Egitto gli uni o gli altri poteron essere gli adoperati da Dio.

Al-

(a) Sap. 18. vers. 12. (b) Gen. 19. vers. 18.

(c) Paral. 21. vers. 15. 16. 17. 18. 19. 20.

(d) 1. Reg. 16. vers. 14. 15., & alibi passim. (e) Job. 1., & 2.

Alcuni (a) sentono che gli uccisori fossero demonj, ed a provarlo ricordano i due versetti del Salmo: *Misit in eos iram indignationis suae: indignationem, & iram, & tribulationem: immisiones per angelos malos. Percussit omne primogenitum in terra Aegypti* (b). Sant' Agostino su questo Salmo pensò anch' egli così (c). Ma i più degli Spositori e de' Padri pensano (d) che buon Angelo fosse l' Angelo percutitore. L' Estio l' argomenta da quello che sommersero gli Egiziani medesimi, che certo fu buon Angelo (e), e par dicevole ragionare coerentemente spiegando l' *Angelos malos* del Salmo per le visioni terribili che altamente funestarono gli empj o cattivi, dicendo i buoni Angeli per mal penale, non per morale, com' è presso il Pererio (f).

Finalmente gli Dei dell' Egitto compresi furono in questa piaga secondo le minacce espresse di Dio, *Et in cunctis diis Aegypti faciam judicia* (g). L' oracolo fu adempiuto alla lettera, com' è ne' Numeri (h). Quindi chiaramente apparisce che idolatra era l' Egitto. San Girolamo riferisce la tradizione degli Ebrei, che a quella notte medesima gl' idoli e i tempj degli Egiziani o per tremuoti o per folgori rovinarono (i). Il Targo di Gionatan dice che gli i-
do,

(a) *Lyran. Tost. Rupert., aliique in loco.* (b) *Psalm. 77. vers. 49. sr.* (c) *Aug. Enarr. in Ps. 77. in loco.* (d) *Vide Cornel. Est. Gordon. Calmet, aliosq. hic.* (e) *Ex. 14. vers. 19. & seq.* (f) *Vide Perer. Comm. in loco.* (g) *Ex. 12. vers. 12.* (h) *Num. 28. v. 4.* (i) *Hieron. epist. 127.*

doli di metallo si liquefecero, quelli di pietra si franarono, e quelli di terra furono inceneriti (a). Sembra che i Pagani medesimi l'abbiano confessato. Giustino dice che quando Mosè uscì d'Egitto cogli Israeliti, rubò gli Dei degli Egiziani (b). Artapano racconta, che i tempj ne furon rovinati (c). Leggonsi appresso ripetute ne' santi libri le minacce medesime contro gli idoli dell'Egitto (d). E così fu rovesciato Dagon dinanzi all'arca (e). Questa distruzione degli Dei dell'Egitto si potrebbe ancora spiegare in parte degli animali che adorati erano per gli Egiziani. Certo non è improbabile che le favole degli Dei per Tifone perseguitati, e cangiatisi in animali per campare dalle sue forze (f), debba la sua origine a questo tratto di vera istoria. Il gran Bocarro, e Monsignor Uezion non senza ragion fortissima l'affermarono, riconoscendo il Tifone Mosè (g).

Del consiglio che presero in questo stato di cose gli Egiziani non meno che Faraone, nella prossima Lezion diremo. Oggi chiudiamo questa riflettendo co' Padri al rigore altrettanto che all'equità della giustizia vendicatrice di Dio. Avevano gli Egiziani procacciato distruggere la

sus-

-
- (a) *Tharg. Jonat. hic.* (b) *Justin. Hist. l. 37. c. 2.* (c) *Apud Euseb. Prep. Ev. lib. 9. c. 27.*
 (d) *Isaia 19. v. 1. Jerem. 43. vers. 12. 13. 50. vers. 1.* (e) *1. Reg. 5. vers. 3. 4.*
 (f) *Vide Diador. Sic. lib. 1. Sect. 1. Tom. 1. p. 33. Ovid. Metam. lib. 5. v. 319.*
 (g) *Bochart Hieroz. Part. 1. lib. 2. c. 34. Hist. Demonstr. Evang. Prep. 4. c. 4. §. 9.*

Successione dell'odiato popolo di Dio; però i bambini ne avevano mandati al fiume e annegati. Giusto era che in quello fosser puniti in che aveano peccato, e tornasse sul loro capo, come appresso parlò Davide, la loro iniquità (a). Che gastighi, Uditori, dobbiam temere singolarmente da Dio? Consultiamone i nostri peccati. Alla superbia risponde l'avvilimento, lo spoglio alla rapacità, il dolore al piacere. Noi felici, se in questa terra ne siam puniti così, che possa essere la nostra pena salutare penitenza a non incorrer l'eterna. Miseri, se siamo a questa serbati! Gli Egiziani imperversarono in guisa che la presente soffrirono senza frutto, nè non fuggirono l'avvenire, doppiamente infelici e nel tempo e nell'eternità. A Dio non piaccia permettere di alcun di noi tanto danno. Così sia.

LE-

(a) *Psalm. 7. v. 17.*

L E Z I O N E CXXXIX.

DELL' ESODO VENTESIMA TERZA.

*Vocatisque Pharaon Moysen, & Aaron nocte, ait:
Surgite, & egredimini a populo meo, vos &
filii Israel: &c.*

Ex. 12. v. 31.

Descrivesi la partita dell' Ebreo popolo dall' Egitto, e le circostanze maravigliose si spiegano, che la disposero, l'accompagnarono, la seguirono.

LA morte de' primogeniti aveva percosso in guisa l'animo di Faraone e de' suoi, che nè egli nè essi non poterono più soffrire un momento la dimora di un popolo nelle lor terre, che per quantunque debole e disarmato ed oppresso peggio assai di un esercito vittorioso e nimico li desolava. Dunque tra il lutto ed il pianto de' loro morti fecero la notte stessa tumulto, perchè dovesser gli Ebrei subitamente partire; e Faraone fatti a se venire Mosè ed Aronne, Presto andatene, disse loro, uscite dal popolo mio, ed escano con essovoi tutte le genti vostre e gregge, ed armenti, come vi piace. Itene, sacrificate al Signore, come dite di voler fare, e non lasciate partendo di benedirmi: *Ite, immolate Domino, sicut dicitis. Oves vestras & armenta assumite ut petieratis, & abeuntes be-*

ne-

nedicite mihi (a) . Gli Egiziani tumultuando facevano viammaggiore fretta, temendo forse che Faraone non si pentisse, come altre volte aveva fatto; e procacciasse di ritenerli. Per poco che voi restiate più qui, gridavano a guisa in tutto di forsennati, voi ci farete tutti morire. Andate, andate, e strignevanli di partire; *Urgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter, dicentes: omnes moriemur (b)* . Così Dio tenne alla lettera la sua parola che aveva dato a Mosè, promettendogli che avrebbe percosso in guisa i nimici del popol suo, ch'essi medesimi non solamente non avrebbero più curato di ritenerlo, ma sì costretto ed obbligato a partire. *Dimittet vos, & exire compellet (c)* . Ma come di fatto seguir potesse e seguisse di verità questa subitanea partita di un popolo innumerable, delle disposizioni ch'ebbero a prepararla, e delle molte circostanze maravigliose che accompagnaronla, sarà opera della Lezione raccogliere e dichiarare partitamente. Marcia di grande Esercito, di più difficile esecuzione, e di più prospero riuscimento non fu giammai. Vegghiamolo, e incominciamo.

Trattavasi di muovere dall'Egitto tutta ad un tempo una nazione intera, colà cresciuta in un numero portentoso, oltre una grandissima moltitudine di forestieri che s'erano ad essa aggiunti, risoluti di correre la sua sorte; e greggie, ed armenti, e bagaglie d'ogni maniera. Secento e più mila uomini d'armi tutti maggior.

(a) *Ex. 12. v. 31, 32.*

(b) *Ibid. vers. 33.*

(c) *Ibid. 11. vers. 1.*

gior dei venti, e minori di sessant'anni, quanti nel novero fattone per Mosè si trovarono essere gli Israeliti (a), rendono un popolo, attese tutte le circostanze, di almeno tre milioni di capi, compresi i vecchj, i fanciulli, le donne, e i servi, e gli stranieri proseliti della nazione (b). Queste mosse dovevano di verità parere ed essere difficilissime. Per la qual cosa è da sapere primieramente, che sino da' giorni addietro, e preceduti alla piaga terribile delle tenebre di tre giorni, due cose aveva Mosè ordinato al suo popolo. L'una, che la nazione dispersa per avventura quà e là per Egitto, dovesse tutta raccogliersi nella terra di Gessen, abitazione primaria e propria degl' Israeliti. Le tenebre sopravvenute che i soli Egiziani legarono e seppellirono nell'alta notte, poteron dare grand'agio alle persone del popol santo, a cui sole sereno e chiaro splendeva il giorno; di raccogliersi senza alcuna opposizione così. Che forse altrimenti l'unione sola di moltitudine sì innummerabile in un paese posto a' confini del regno, non si sarebbe potuta fare senza tumulto, e senza ostacoli pressochè insuperabili. L'altra, che non solamente ciascuno i suoi averi recasse seco, ma dovesse di più chiedere gli Egiziani di vasi d'oro e d'argento, e di drappi e vestimenti migliori, perchè Dio avrebbe in guisa inchinato l'animo degli Egiziani medesimi a compiacer loro, che ottenuto da essi quanto chiedevano, avrebbono spogliato in tutto l'Egitto.

(a) Ex. 12. v. 37. 38. Num. 1. v. 46. (b) Vide Selden. de Synedr. lib. 1. c. 3.

gitto. Questa richiesta gli uomini dovevano fare agli uomini, ed alle donne le donne. Quelli agli amici, e queste alle amiche e vicine loro Egiziane, sicchè ciascuno e ciascuna potesse averne, e via portarne le spoglie : *Postulet vir ab amico suo, & mulier a vicina sua, vasa argentea & aurea. Dabit autem Dominus gratiam populo suo coram Ægyptiis* (a). Così di fatto eseguirono, e gli uomini trovaron gli uomini generosissimi, nè punto men generose alle donne le donne furono. Lo che se fosse o no prodigioso, siane dell' esperienza vostra il giudicio. Ma questo tratto merita spiegazione.

Con qual diritto poteron essi gl' Israeliti ingannare, e spogliare così gli amici e le amiche loro, da cui sotto la buona fede ottenevano le cose loro più preziose e più care ; con fermo animo d' involarle e via portarlesi a guisa di spoglie ben conquistate?

Molte ragioni hanno gli Spositori pensato e scritto ad assolvere questo fatto dalla taccia di vero furto e d'inganno disonorato. Alcuni negano che gli Ebrei chiedessero in prestito cosa alcuna dagli Egiziani, e sostengono ch'ebbero tutto in dono, avendo Iddio veramente disposto a favor loro così gli animi, quantunque avari, degl' Infedeli. Gioseffo lo afferma (b), e l' original voce Ebreo *Sbaal* si può spiegare nel senso di domandare così in prestito,

60-

(a) *Ex. 11. vers. 2. 3. Ex. 12. vers. 35. 36.*

(b) *Joseph Antiq. Jud. lib. 2. c. 14.*

come in dono (a). Altri fanno ricorso al diritto della compensazione, e dicono che gli Ebrei tali e tante fatiche durato avevano in servizio degli Egiziani, senza averne però riscosso mercede alcuna, che ben potevano indennizzarsene e compensarsi così. Ma una, e forse la prima delle molte condizioni che si richieggono a far lecito l'uso della compensazione è senza dubbio, che si faccia su' beni del debitore, non su gli altrui. Ora Faraone e i suoi ministri erano i debitori che avevano oppresso il popolo e gravatolo di smisurate fatiche, non i privati Egiziani, da cui i vasi fur tolti d'argento e d'oro. A ogni modo la Gemara Babilonica ci ha una tradizione conservata su questo punto, che leggesi distesamente presso il Selden (b), e parmi degna d'esservi riferita.

In essa i Rabbini raccontano che sotto il regno di Alessandro il grande mossero gli Egiziani al tribunale di questo Re una lite agli Ebrei, perchè il Monarca li condannasse alla restituzione de' vasi d'argento e d'oro che avevano avuto in prestito dall'Egitto, o non avendoli, a indennizzarne i prestatori colla cessione del paese di Canaan. La lite fu ammessa e trattata. Gibeab-ben-kosam Avvocato degli Ebrei citò primieramente gli Egiziani a produrre le pruove di questo preteso prestito, e avendone essi prontamente appellato a' libri di Mosè e al testo

ap-

(a) Vide Psalm. 2. vers. 8., & 1. Reg. 1. v. 28., & alibi. (b) Gemar. Babyl. ad Tit. Sanhedrin. apud Selden. de J. Nat., & Gen. lib. 7. c. 8.

appunto di cui parliamo: benissimo, l'Avvocato rispose, noi ci rapportiamo, come vi piace alle parole di lui. Leggete dunque ciò che egli soggiugne subito al testo che producete. Egli dice che solo al compiere di quattrocento trent'anni fu agl'Israeliti permesso d'uscir d'Egitto. Pagateci il salario delle fatiche e delle opere di tante migliaja d'uomini impiegati per tanto tempo a servirvi, senza averne mai ricevuto mercede alcuna quantunque menoma, e noi vi restituiremo quanto voi pretendete averci imprestato. A questa replica ammutolirono gli Egiziani, e desisterono d'ogni pretesa. Tertulliano conferma questa tradizione, e tratta con molta forza al suo solito l'argomento che ne ridonda in favore della giustizia di questa compensazione (a).

Altri ricorrono al diritto di guerra, per cui si può lecitamente spogliare e disertare il nemico. Ma gli Egiziani qui si dicono amici ed ospiti, *Postulet vir ab amico, & mulier a vicina sua* (b).

Non andiam troppo in parole. La ragion vera per cui fu lecito lecitissimo questo spoglio, è che Dio l'avea comandato, il quale essendo Signor sovrano e legittimo d'ogni cosa, può trasferirne a piacer suo il dominio d'una in altra persona, e trasferirlo di fatto quanto a' vasi, ed ai drappi, e alle ricchezze d'Egitto di cui parliamo, dagli Egiziani negl'Israeliti, i quali poi se alcuna promessa fecero (non si sa che

(a) *Tertull. contr. Marcion. lib. 2. c. 20. Vide Selden ubi supra.* (b) *Ex. 11. v. 2.*

che ne facessero alcuna) di restituire quello che non dovevano se non domandare, fecerla di loro senno, non per comando o istruzione che ne avesser da Dio, il qual giustissimamente punì gl' increduli, gli oppressori, i crudeli, e de' lor beni il popol suo arricchì (a).

Dunque avvisati, raccolti, arricchiti così, e in tutto pronti a partire, furono dagli Egiziani medesimi, tementi dalla loro dimora l'estremo eccidio, costretti a farlo subitamente. Ancora non era giorno, quando a sfilar cominciarono e a far partita: ma non potendo bastar la notte all' uscita di tante genti, proseguirono uscendo sempre tuttavia la mattina. Così si spiegano i varj tratti, dove si dicono usciti quando di notte e quando di giorno senza alcuna contraddizione. Quanto al tempo de' quattrocento trent' anni del soggiorno loro in Egitto, che Mosè afferma qui a questo giorno precisamente spirati: *Habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Aegypto, fuit quadragintorum triginta annorum. Quibus expletis; eadem die egressus est omnis exercitus Domini de terra Aegypti* (b): è quistione da noi di sopra trattata, e s'io non erro, decisa studiosamente (c). Portavano con essoloro le ossa del Patriarca Giuseppe, secondo quella disposizione che profetando ne aveva fatto egli stesso vicino a morte (d), anzi com'è in S. Girolamo (e) conformemente a un trat-

(a) Vide Perer. Calm. aliosque passim. (b) Ex. 12. v. 40. 41. (c) Vide Leff. 2. Exod. (d) Gen. 50. v. 24. (e) Hieron. Epist. 4. ad Ripar. contra Vigilant.

tratto degli Atti apostolici (a), quelle ancora de' Patriarchi Autori delle Tribù. Quanto alle favole, con che gli Ebrei ingombrarono su questo punto la verità, fu detto altrove abbastanza (b). Non è ad ommetter per ultimo che una moltitudine di forestieri parte Egiziana e parte d'altre nazioni, congiunta s'era al popolo pellegrino, risoluta di seguirlo e di correre la sua sorte. Però Mosè disse a' suoi Israeliti come contener si dovessero con queste genti, che non gli piacque di escludere dal suo popolo, purchè alle leggi si soggettassero, che diede loro per aver parte ne' suoi misteri (c). Quanto alle vittovaglie, che un punto doveva esser di gran momento, avea recato ciascuno quel più di farina già messa in pasta, ma non fermentata, che si era trovato di avere in casa; oltre le gregge e gli armenti che si cacciarono avanti, ed erano senza numero. Uscirono dunque e presero verso il mar rosso, e fatte alquante miglia fer alto in luogo, che dalle tende che si spiegaron fu detto *Socot*. Riflettasi di non confondere questo *Socot* coll'altro, dove Giacobbe attendò venendo dalla Mesopotamia (d). Detto è *Latopoli* per Gioseffo, il qual afferma che Babilonia ci fu poi fabbricata, quando Cambise invase l'Egitto (e). Il paese secondo molti ebbe poi nome di *Traglodite* (f) nelle vicinanze del rosso mare. Quivi dunque fat-

10

(a) Att. 7. vers. 16. (b) Lett. 116. in Genes. Tom. 2. (c) Ex. 12. vers. 45. ad 49. (d) Gen. 33. v. 17. (e) Joseph Ant. Jud. lib. 2. c. 14. (f) Vide Villet in loco.

to alto, e attendati gl' Israeliti misero a cuocer sotto le brace la pasta non fermentata che avean recato, e stagionatene focaccine fresche, si ristorarono dal cammino.

Mosè tenne loro costì un discorso, che nell'atto di costituire una legge che li gravasse, fosse ad un tempo il più opportuno a raccendere la lor fede, e a destare ne' loro animi un' immortale gratitudine piena di religione. Perchè, disse loro, ricordivi eternamente di questo giorno (era precisamente il quindicesimo del mese Nisan, vero giorno di Pasqua) in cui siete usciti d'Egitto e del carcere di servitù. Voi lo celebrerete, al ritornare che farà ciascun anno, di questo mese, e come Iddio vi avrà condotto al possesso della felice terra di Canaan, che a' vostri padri ha promesso, terra, latte e mele scorrente, così questo rito avrete sempre solenne e sacro. Per sette giorni non mangerete che pane azimo non fermentato, nè soffrirete che fermento sia nelle vostre case o dentro a' vostri confini. Allora a' teneri figliuoli vostri racconterete e direte: Quest'è in memoria di quello che Dio ci ha fatto, quando uscimmo d'Egitto, e sarà come un segno nelle vostre mani e un monumento perpetuo sotto degli occhj vostri; perchè la legge di Dio vi sia sempre in bocca, e abbiate sempre presente l' inestimabile beneficio che oggi voi riceveste dall' onnipotente sua forza. Di più giunti che sarete al possesso della promessa terra, farete a Dio sacrificio di tutti i primogeniti vostri in questo modo. Il primo maschio che ogni madre partorirà d'uomini o d'animali, s'intenda dovuto a Dio. Quei de' giumenti riscatterete con un' agnella che

che se non riscattaste, li ucciderete. I vostri poi redimerete col prezzo che sarà stabilito. E quando i vostri figliuoli vi chiederanno, Che è questo? risponderete: Tu dei saper figliuol mio, che Dio ci trassè dalla servitù dell'Egitto usando dell'onnipotente sua forza per nostro scampo: Perchè Faraone Signore di quella terra avendo con durezza invincibile risoluto di non lasciarci partire, Dio ve lo strinse uccidendo una notte tutti i primogeniti dell'Egitto, d'uomini e d'animali; però io gli sacrifico tutti i miei primogeniti, e quelli ricompero ch'egli non vuole a vittime. Così avrete sempre presente tra le mani e sugli occhj il beneficio di Dio (a).

E' manifesto che non dovendo questa legge obbligare, fuorchè dopo il possesso in cui entrati fossero gl'Israeliti della terra di Canaan, lo che non avvenne che dopo lo spazio di quarant'anni, promulgarla sì tosto al primo passo ch'essi movevano dall'Egitto, doveva aver alcuna fine d'utilità immediata e presente. Non è troppo difficile trovarne molti, tra cui la speranza e la fede di giugnere sicuramente a quel termine, verso di cui movevano, malgrado le infinite difficoltà ch'erano per incontrare, la religione di riconoscer il presente loro liberatore, l'uso di riguardare immediatamente Mosè siccome il ministro delle divine misericordie e delle sovrane disposizioni di Dio, a cui dovessero soggettarsi e ubbidire, erano oggetti grandi che così si ottenevano di presente.

AE

(a) Ex. 13. n. v. 1. ad 16.

Al qual proposito non è ad ommettere che alcuni empj vantatori di bello spirito preteso-
hanno di ritrovare in Mosè una politica raffi-
natissima a farsi capo e sovrano d'una nazio-
ne, tra cui certo non dovevano mancar persone
massimamente nelle tribù che state erano domi-
nanti, di Manasse e d'Effraimo (a), e in quella
di Giuda chiamata al regno (b), non dovean,
dico, mancar persone che ambissero o potesse-
ro col tempo ambire questa sovranità. Ma se
costoro intendono per politica le cabale ed i
raggiri dell'umana ambizione e dell'umano in-
teresse, di così fatte passioni non è vestigio
in Mosè, e gli evidenti prodigi che disposero,
accompagnarono, e conchiusero sempre la con-
dotta ammirabilissima di Mosè, convincono con
evidenza che fu cosa in tutto di Dio, e non
d'umano e molto meno di reo consiglio d'al-
cuna vile passione umana. Che se per politica
si voglia intendere una serie maravigliosa di
mezzi, al fine ordinata e disposta dalla sapien-
za di Dio per modo che unì sovente a' prodigi
d'una provvidenza sovrana dei tratti giustis-
simi e finissimi di prudenza, dico che non d'
altronde si può questa meglio imparare, che
dagli esempj de' tratti di questa e d'altre virtù
lasciateci ne' suoi servi da Dio medesimo. Ma
i profani trattano profanamente le cose niente
profane, e alla sciocchezza de' vani loro pensie-
ri spesso aggiungono l'empietà.

Uno di questi tratti fuor del costume, ma
prudentissimo fu la strada, nota espressamente
Mo-

(a) *Vide supra lect. r. Exod.* (b) *Gen. 49. v. 10.*

Mosè medesimo, che Dio fece prendere al popolo fuggitivo, perchè invece di scorgerlo verso le terre de' Filistei costeggiando il mare mediterraneo, ch'era la via più dritta e più corta per toccar presto la Cananea, lo fe' piegare verso il deserto, e sulle spiagge il condusse del seno arabico, detto altramente mar rosso o eritreo, ch'era un prendere e far le volte di largo assai. La ragione che Mosè rende di questo fatto è, perchè Dio non volle espor sulle prime la diffidente e timida moltitudine alla difficoltà di combattere popoli bellicosi, com'erano i Filistei, e quindi alla tentazione di volgere addietro i passi e ritornare in Egitto: *Non eos duxit Deus per viam terra Philistiim qua vicina est: reputans ne forte pœniteret eum, si vidisset contra se bella consurgere, & reverteretur in Ægyptum. Sed circumduxit per viam deserti, qua est circa mare rubrum (a).* Sulle quali parole egregiamente Sant'Agostino, *Qui si dimostra doversi sempre far con consiglio quanto con buon consiglio può farsi dirittamente a schifare gl'incontri avversì, allora stesso che apertissimamente Dio è ajutatore (b).*

Riflettete che Mosè dice con gran ragione che non già egli, ma sì che Dio condusse il popolo a questo modo: perchè all'uscire di Gessen o certo poco lontano, apparì al popolo manifesta per uno de' più stupendi e più opportuni prodigi la condotta espressa di Dio. Una meteora a guisa di gran colonna, che dalla terra si levava assai alto verso del cielo, sicchè

tut.

(a) Ex. 13. v. 17. (b) Aug. q. 42. in Ex.

tutta l' innumerabile moltitudine la scoprì e vedessela chiaramente. Questa colonna moveva innanzi alla fronte di tutto il popolo, qual guida e scorta sicurtà della strada ch'era a tenere, e fermavasi dov'era a stanziare e a prendere alloggiamento. Essa era non meno che dava il segno della partita; e col suo movimento reggeva i passi o lenti o presti del popolo che la seguiva. Il giorno prendea sembianza di chiara nube, che dalla sua sommità spandendosi ed allargandosi incontro al sole, dagli ardenti suoi raggi proteggeva la moltitudine, e d'una ristoratrice ombra copriva tutto lo spazio ch'essa occupava. La notte si faceva qual fosforo fiammante di bella luce, e un dolce lume spandeva per tutto il campo, sicchè ciascuno ne padiglioni medesimi più lontani potesse vederci chiaro ed esserne illuminato. Un Angelo presedeva a questo corpo maraviglioso e reggevano il movimento. Tutte le quali cose io vi ho raccolto da' varj tratti della divina Scrittura, dov'è di questa colonna parlato e Scritto (a) che certo fu un de' maggiori portenti che il mondo vedesse mai, portento di cui fusse perpetua e irrefragabile testimonianza una moltitudine senza numero, e che lo spazio di quarant'anni senza venir mai meno durò. Vedete s'esser poteva per niun modo politica di

Mo-

(a) *Ex.* 13. v. 21. 22. 14. v. 19. 40. v. 31. *Num.* 9. v. 11. 12. 1. v. 14. *Deut.* 1. v. 33. *Psalms.* 77. v. 14. 98. v. 7. 104. vers. 39. *Sap.* 10. v. 17. 18. v. 3. 2. *Esd.* 9. vers. 12.

Mosè aggirar quarant'anni il popolo per lo deserto, se Dio solo con un portentoso così evidente era la guida delle sue mosse: *Dominus autem praecebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis: ut dux esset itineris utroque tempore. Nunquam defuit columna nubis per diem, nec columna ignis per noctem, coram populo (a).*

Senza turbare la storia d'inutili quistioni, è a sapere che sotto la scorta della prodigiosa colonna mossero gl'Israeliti da Socot, e avvicinandosi alle spiagge del rosso mare presero in Etan gli alloggiamenti su' confini ultimi del deserto (b). Come poi e dove Dio li schierasse e come e dove Faraone li raggiugnesse, e dell'orrenda catastrofe del suo memorando sommergimento nelle due prossime Lezion diremo.

Oggi chiudiamo questa colla bella allegorica e morale spiegazion di Ruperto su la colonna maravigliosa che abbiain descritto (c). Egli ci riconosce una figura bellissima di Gesù Cristo, a cui mirarono di verità tutte le maraviglie più grandi di tutti i tempi. Questa colonna, dic'egli, di nube e di fuoco era la condottiera e la guida del popol santo uscente di servitù. Ma questa fidata scorta chi potrebbe esser mai fuori che solo colui, che a spiegar quanto sicuramente seguendo le sue vestigie si camminasse, dice se stesso strada? *Ego sum via (d).* Gesù Cristo figliuol di Dio. Colonna per la fermezz-

(a) *Ex. 13, v. 21, 22.* (b) *Ibid. v. 20.* (c) *Rupert. Comm. in Exod. lib. 2. c. 28., & 29.* (d) *Joann. 14. v. 6.*

mezza fedele e per l'immobile stabilità: di fuoco per lo splendore infinito della sovrana divinità: di nube pel denso velo dell'umile umanità. Splende la notte, perchè sgombra le tenebre dell'ignoranza e scuopre la verità dei misteri di Dio. Adombra il giorno, perchè ne tempera di un chiaro velo di fede lo splendore e la gloria, da cui sarebbe l'umana mente vinta ed oppressa. Traggene di servitù e dal barbaro Egitto, perchè ci toglie dalle catene del demonio e del mondo, e alla felice promessa terra ci guida, perchè ci scorge a salute, al regno eterno di Dio. Converterà forse, Uditori, tener viaggio aspro e difficile per un deserto: avremo persecutori alle spalle, disagi a' fianchi, opposto mare alla fronte, che minaccierà d'ingojarci. Ma sotto la fida scorta che noi seguiamo, di che temere? Vedremo aprirsi in mezzo alle acque sentier sicuri, disfatti e vinti e trionfanti i nimici, e ristorata ogni noja dell'aspra via. Il sole non avrà raggi per noi che possano farci offesa, nè tenebre non potrà avere la notte, che ci funestino. Chi è nostra guida, è nostra strada, e verità e vita nell'atto stesso: *Ego sum via, veritas, et vita* (a). Come errar si potrebbe seguendo la verità? O per qual modo si potrebbe perire tenendo dietro alla vita? Dolce speranza, anzi sicura felicità per chi davvero seguiti Gesù Cristo. Così sia.

LE-

(a) *Ibid.*

L E Z I O N E CXL.

DELL' ESODO VENTESIMA QUARTA .

Locutus est autem Dominus ad Moysen , dicens: &c.

Ex. c. 14. v. 1. &c.

Studiassi costituire la situazione del luogo , dove gl' Israeliti furono da Dio ridotti sulle spiagge del rosso mare: e raccontasi come , e con quali forze inseguiti fossero da Faraone: per qual modo , e per quanti prodigi il varcassero , e come l' esercito Egiziano venisse loro alle spalle .

Eccoci finalmente alla scena ultima , dirò così , della stupenda tragedia che Dio medesimo al mondo tutto rappresentò nell' Egitto , traendo per una serie portentosissima d' avvenimenti il suo popolo di servitù . Comprende doppia catastrofe , l' una di lieto fine e festevole pe' liberi Israeliti , l' altra di tristo e orrendo per gli Egiziani persecutori . A sentir tutto il piacere che questo grande spettacolo dee recarvi , rappresentatevi all' animo , discreti e saggi Uditori , la vera costituzione del luogo dove di fatto avvenne . Una spiaggia di mare diserta e inospita , avente a' fianchi le falde delle montagne che sorgenti a guisa di scogli dal mare stesso e poi stendentisi ed allungantisi sulla terra dall' uno lato e dall' altro , la serrano per
ma-

maniera che lasciano un solo varco aperto e largo ad entrarvi comodamente rimpetto al mare. Il resto è rupi e fauci di rupi pressochè impraticabili e inaccessibili. Questo fu il luogo a cui dagli alloggiamenti di Socot , e poi da quelli di Etan Dio comandò che dovesse Mosè ridurre l'immenso popolo fuggitivo , anzi dove egli stesso il condusse per la scorta della prodigiosa colonna che ne reggeva le mosse. *Phihabiroth* , *Magdalum* , e *Beelsephon* (a) sono i nomi che segnano la situazione precisa di questo luogo , su i quali nomi non è pregio dell'opera disputare , poichè il luogo che segnano abbiám descritto bastevolmente . Fingiamo essere sulle cime di alcuna di quelle rupi che lo circondano , da cui possiamo scoprir soggetta la spiaggia e il mare , e della grande azione che Dio è per metterci sotto gli occhj , disponiamoci ad essere spettatori . Incominciamo .

Sono dunque gl' Israeliti su questa spiaggia attendati . Hanno la fronte al mare , i fianchi alle rupi , ed alle fauci le spalle , cioè alla strada per cui sono in questa pianura entrati . Ottima situazione , seppur avessero avuto in mare un' armata , ovvero piuttosto una selva di navi su cui varcarlo ; ma non avendo pure uno schifo , la pessima senza dubbio , secondo le viste umane , che prendere si potesse da un popolo fuggitivo . Quando bene Mosè non fosse stato
pun-

(a) *Ex. 14. v. 2. Vide Strab. Geogr. lib. 17. p. 805. Herodot. hist. lib. 2. Hecat. apud Steph. in voce μαγδαλα. Bochart. Geogr. Sacr. lib. 4. c. 77. Calmet dissert. de transitu maris rubri, Granelli T. V.* P

punto miglior capitano di quel ch'io sono , il quale certo nol sono di guisa alcuna , dovea comprendere che quelle rupi medesime , quelle fauci , e quel mare , che il suo campo potean proteggere da un assalto nimico, erano una prigione nel tempo stesso, da cui non sarebbe stato possibile di campare, se Faraone per avventura avesse preso a inseguirli ed a strignerli colà entro, siccome Dio gli predisse (a) che avrebbe fatto per ogni modo . Ma Dio medesimo li aveva condotti così. Non potevano che a felicissimo fine riuscir le cose .

Faraone dunque si pentì presto di averli lasciati andare . Gli Egiziani spogliati de' loro averi, anch'essi se ne pentirono, e fu tenuto tumultuario consiglio presso del Re , in cui fu conchiuso, che grande errore era stato privare il Regno di tanti schiavi e di tanti abitatori , e fu tacciato di panico quel timore, che a così fare li aveva mal consigliati: *Quid volumus facere ut dimitteremus Israel, ne serviret nobis* (b)? Però fu presa concorde risoluzione di riparare prestamente il mal fatto, d'inseguire, raggiugnere e ricondurre la moltitudine fuggitiva, e gastigarla, e gravarla, e opprimerla più che mai . La direzione che aveano inteso delle marcie di questo popolo, nodrì vieppiù la speranza di riuscire allo intendimento loro felicemente . Ecco, diceva a'suoi Faràone, che hanno tenuto strada ch'è può convincerne della loro ignoranza. Sonosi cacciati in parte dove li ser-
ra terreno inospito tra i monti e il mare: Co-

ar-

(a) *Ex. 14. v. 3. 4.* (b) *Ibid. v. 5.*

arctati sunt in terra, conclusit eos desertum (a).

Non è più loro possibile di campare tanto solo che li inseguiamo . E senza più mise insieme l'esercito delle sue genti, a cui si aggiunse gran parte del popolo sconsigliato, pensando tutti di andare a una sicura vittoria, alla vendetta , e allo spoglio de' fuggitivi .

Di quest'esercito Gioseffo scrive che settecento erano i carri falcati, cinquantamila i cavalli, e i fanti dugentomila, ch'egli dice scudati, cioè aventi al braccio gli scudi (b). Mosè non segna che il numero de' carri scelti, e dice ch' eran secento, a cui aggiugne quanti Faraone potè trovarne in Egitto: *Tulitque sexcentos currus electos, & quidquid in Aegypto curruum fuit* (c), e i capitani, tutti delle sue schiere, & *duces totius exercitus* (d). Rileva la cecità prodigiosa del furore di questo Re, che leggesi più vivamente descritta nel libro della Sapienza. Egli ed i suoi avevano tuttavia tra le mani il lutto de' lor morti, e sugli occhj le lagrime che spargevano su lor sepolcri; eppure prendono la stollida risoluzione d'inseguire e ricondurre coloro, quasi fuggitivi e ribelli, ch'essi medesimi avevano testè pregato e stretto istantemente a partire . Così compievano contro se stessi il gastigo che all'estremo loro tormento mancava ancora (e). Ma gl' Israeliti usciti erano, e camminavano sotto la protezione e la scorta di un braccio eccelso: *At illi egressi erant in manu excelsa* (f). O-

(a) *Ibid.* v. 3. (b) *Jos. Ant. Jud. lib. 2. c. 16.*

(c) *Ex. 14. v. 7.* (d) *Ibid.* (e) *Sap. 19. v. 3. 4.*

(f) *Ex. 14. v. 8.*

Ora quanto alla forza di quest' esercito Egiziano persecutore, di cavalieri e di fanti, ch' è quanto dire soldati a piedi e a cavallo, non è tra voi chi non abbiane chiara idea: i cocchj o carri falcati posson essere sconosciuti. Erano questi antiche macchine militari che da Diodoro, da Senofonte, da Livio, da Svida, da Curzio, e da altri sono a descriver così (a). Carri a cui per lo più erano quattro cavalli aggiunti, del pari tutti e di fronte, aventi in mezzo un timone, dalla cui punta sporgente in fuori due curve falci partivano incastrate nel timone medesimo, e ad esso saldamente raccomandate. Queste innanzi al petto, e alla testa de' cavalli formavano un semicircolo a guisa di mezza luna, le cui punte estreme piegavano verso la lor vita. Erano affilate al di fuori, di dentro ottuse, fatte a ferire chiunque si fosse loro parato innanzi colla forza e coll' impeto dell' incontro, che la lena de' corridori potea dar loro. I fianchi di questi carri vieppiù allargantisi che non faceva la fronte, erano anch'essi d' acute spade e di taglienti coltella armati col taglio piegante in guisa e fuggente, che non dovessero per ferire tardare il corso del carro menante strage. Finalmente le ruote erano falcate anch'esse, cioè avevano o all'asse o ai raggi raccomandati de' ferri curvi a guisa di falci, uscenti in fuori e ripiegantisi per maniera, che al girar della ruota rotando anch' essi ghermis-

se-

(a) *Diodor. Sic. l. 2. c. 51., & 27. c. 53. Xenoph. Cyr. lib. 6., & 37., alisque apud Pitiscum verbo Currus.*

sero e roncigliassero le persone cadute in terra o giacenti, e aprissero gran ferite nella lor vita, e il corpo via ne portassero a brani a brani. Di più sul carro eran soldati più o meno secondo la sua ampiezza. San Gregorio Nisseno e il Greco Scoliaſte dicono che queſti erano tre, l' uno de' quali reggea le briglie degli aggiunti deſtrieri, e gli altri due combattevano a' due ſuoi fianchi. Dovevano queſti carri probabilmente marciar diſarmati e armarſi poi preſtamente all' uſo della battaglia. Macchine veramente terribili, maſſimamente a inſeguire ſu d' un' aperta pianura una moltitudine fuggitiva, o a diſordinarla ed a romperla, ſe avelſe oſato far fronte. Antichiffimo n' era l' uſo, come leggeſi tra profani in Diodoro, in Senofonte, ed in altri (a), e tra' ſacri ne' Giudici (b), in Gioſuè (c), e in queſto luogo dell' Eſodo (d). Le artiglierie ſuccedute all' invenzion della polvere, hanno tolto di mezzo queſti ed altri ſiffatti ingegni di guerra, che poco onore a dir vero fanno all' umanità, il cui ſpirito ſembra a nuocere più affinato che non a giovare, come ſ' egli trovaſſe maggior piacere a far male agli uomini che a far bene.

Ma già tornando alla noſtra divina Iſtoria potete ora facilmente all' animo rappresentarvi, anzi mettervi ſotto gli occhj l' eſercito formidabile di Faraone. Schierate, come vi piace, dugentomila pedoni, cinquantamila cavalli, e più di ſe-

cen-

(a) *Vide Pitisc. ubi ſupra.* (b) *Judic. c. 1. v. 19. t. 4. v. 13.* (c) *Josue 17. v. 16.* (d) *Ex. 14. v. 7.*

cento carri falcati che abbiain descritto: Faraone assiso anch'esso su real cocchio guerriero, e tutti i suoi capitani che conducono queste genti: *Junxit ergo currum, & omnem populum suum, assumpsit secum. Tulitque sexcentos currus electos, & quidquid in Aegypto currum fuit: & duces totius exercitus* (a). Armato e forte così contro un popolo di fuggitivi dalla stessa lor moltitudine di fanciulli, di vecchj e di donne, d'armenti e di gregge avvolti e impediti, pareva andare a un trionfo piuttosto ch' a una battaglia. Misero, che non pensava chi essi avessero a condottiero; e per qual braccio protetti, usciti fossero e campati dalle sue mani! *At illi egressi erant in manu excelsa* (b). Presto assai li raggiunse, e trovollì accanipati così com'egli desiderava, sulla pianura che alle falde delle montagne apriva il lido del rosso mare. Al primo sguardo che Faraone gittò sull'acque dal ridosso de' monti che le scoprivano, assai lontano dal temerci od apprenderci il suo sepolcro, non ci conobbe che un argine insuperabile alla lor fuga, e fatte dalle brigate de' valorosi suoi fanti occupare le fauci delle montagne, che all'un fianco ed all'altro serravano la pianura di quella spiaggia; il resto d'essi e i suoi carri falcati schierò in ordine di battaglia alla più larga fronte, che sotto Beelsefon metteva al piano del lido dov'erano gl'Israeliti.

Appena questi scoprirono l'esercito persecutore si tenner tutti perduti senza riparo. Indarno erano armati, indarno avevan veduto prodigi
con.

(a) *Ibid.* v. 6. 7. (b) *Ibid.* v. 8.

con che Dio stesso li aveva scorti e favoriti sin qui. Il presente pericolo faceva loro dimenticare ogni cosa, e non avendo nell'animo che un timor panico, e sotto gli occhj la morte che pareva loro veder sull'armi degli Egiziani, non ebbono sulla lingua che grida e lai e querele da disperati. Non eran dunque assai sepolcri in Egitto, rimproveravano lagrimando acerbamente a Mosè, non eran dunque assai sepolcri in Egitto, che tu dovessi condurci a morir qui nel deserto? Perchè hai voluto per ogni modo farci perir così? Non te l'abbiam sempre detto? Va via da noi: lasciaci agli Egiziani servire in pace: che meglio era servire e viverci nell'Egitto, che morir nel deserto di questo modo: *Forsitan non erant sepluchra in Aegypto, ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine: quid hoc facere voluisti. . . . Nonne iste est sermo, quem loquebamur ad te in Aegypto dicentes: Recede a nobis, ut serviamus Aegyptiis? multo enim melius erat servire eis, quam mori in solitudine (a).*

Pensate, se la viltà, le querele e gl'importuni rimproveri di questo popolo diffidente feriron l'animo di Mosè. Ma egli adoperando da padre tenero ed amoroso, perdonò tutto al timore, ond'erano soprapresi. Buon per lui, che non doveva animarli a combattere e far difesa, ma unicamente a fuggire e ad essere spettatori di quanto per loro scampo era per fare Iddio. No non temete, rispose loro però, sostenete e osservate le maraviglie che Dio è oggi

(a) *Ibid. v. 11. 12.*

gi per fare sotto degli occhj vostri . Gli Egiziani che adesso vedete , no non dovrete veder mai più . Senza che voi dobbiate sguainare una spada , combatterà Dio per voi . Voi non sarete che tranquillissimi spettatori: *Et ait Moyses ad populum: Nolite timere: state, & videte magna Domini qua facturus est hodie: Ægyptios enim quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis usque in sempiternum, Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis (a).*

Bisogna dire che tutto questo avvenisse sul declinare del giorno, quando e potessero le due armate chiaramente scoprirsi, e Faraone pensar dovesse di non avere assai tempo d'assalir prima di notte gl'Israeliti, ma all'alba del giorno sopravvegliente giudicasse meglio rimetter quell'impresa; seppur non isperava e meditava piuttosto di obbligarli senz' altro a rendersi a discrezione, e cacciarlisi poi innanzi a guisa di greggia imbelle, riconducendoli donde partiti erano, e usando appresso ad opprimerli del nuovo dritto che gli aggiungeva sulle lor vite, la sua conquista. Già non potevano i fuggitivi campare dalle sue mani, che stretti erano d' ogni lato. A ogni modo, com'è dal seguito della storia assai chiaro, fece vegliar la notte sull'armi le genti del suo esercito.

Venne la sera, e il buon Mosè caldamente pregava a Dio che gli piacesse di compiere sul suo popolo le sue pietose misericordie, e salvarlo dagli Egiziani, ma Dio a lui. Non pregare più a me, parla al popolo; e comandagli di

(a) *Ibid. v. 13. 14.*

di marciare . Leva un tratto la tua bacchetta sul mare , e fa cenno alle acque che si dividano , ed aprano nel profondo sicura strada ed asciutta , che i figli d'Israele tengano fidatamente . Io indurerò il cuore degli Egiziani , sicchè prendano risoluzione d' inseguirvi alle spalle . Così io mi glorificherò in Faraone , nel suo esercito , ne' suoi carri , e ne' suoi cavalieri ; e gli Egiziani sapranno che io sono il Signore : *Dixitque Dominus ad Moysen: Quid clamas ad me ? Loquere filiis Israel ut proficiantur . Tu autem eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud: ut gradiantur filii Israel in medio mari per siccum: Ego autem indurabo cor Ægyptiorum ut persequantur vos: & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus, & in curribus, & in equitibus illius. Et scient Ægyptii quia ego sum Dominus (a).*

Mosè ubbidì, e dato l'ordine di levare gli alloggiamenti, si fe' sul lido del mare . Stavano gl' Israeliti alla spiaggia attoniti, paurosi, dubbiosi e incerti di quello che potess' essere. Quando egli levando alto la mano armata della taumaturga bacchetta, fe' cenno all'acque ; ed ecco queste nell'atto stesso partirsi in due e dividersi , altre fuggendo a destra , altre a sinistra , finchè aperta e lasciata da lido a lido larghissima strada asciutta sull' ima arena, all'un fianco ed all' altro si rassodarono non altrimenti che saldo muro di chiaro e denso cristallo, da cui stilla alcuna scorrere non potesse sull'ampia

stra-

(a) *Ibid.* v. 15. 16. 17. 18.

strada. Il portento era grande, inaudito, evidente, e degno in tutto di chi avea già dato creandolo le leggi al mare, ed a' suoi flutti segnato confini e lidi (a). Ma non fu solo, che molti altri nell'atto stesso l'accompagnarono. Sentite serie maravigliosa di gran prodigj, di cui due Nazioni furono spettatrici.

Primieramente la portentosa colonna, ch'era alla fronte del campo degl'Israeliti mossa dall'Angelo condottiero si mise loro alle spalle, restando così nel mezzo tra essi e l'esercito di Faraone. Quivi allargandosi a guisa di gran trincea o piuttosto di gran cortina, quanto era d'uopo a proteggere ed a coprire la moltitudine fuggitiva dell'esercito persecutore, impediva che Faraone avvisar non potesse nè inseguire le loro mosse: *Tollensque se angelus Dei, qui praecedebat castra Israel, abiit post eos: & cum eo pariter columna nubis, priora dimittens, post tergum stetit, inter castra Aegyptiorum & castra Israel* (b). Di più questa colonna, o a meglio dire cortina, fatta a guisa di muro di divisione, che avea così due fronti, l'una alle spalle degl'Israeliti, l'altra alla fronte degli Egiziani, spiegava mirabilmente due opposte proprietà. Dalla parte verso gl'Israeliti fiammeggiava di chiara luce, che si spargea largamente sul loro campo, e illuminava la strada portentosissima aperta loro tra l'onde del mar diviso. Da quella verso gli Egiziani addensava tenebrosissima a guisa d'orribil nembo, e un'alta notte spargeva sul loro campo, sicchè non

po-

(a) Job. 38. v. 11. (b) Ex. 14. v. 19. 20.

potessero di guisa alcuna veder le spalle , nè seguitar le vestigie de' fuggitivi: *Et erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem, ita ut ad se invicem toto noctis tempore accedere non valerent* (a).

Non ci volea punto meno perchè potessero gl' Israeliti muovere sicuramente sotto gli occhi di un esercito persecutore l' immenso campo, di cui almen le tre parti non erano che impedimenti, e genti paurose e imbelli. Un altro prodigio Dio fece per loro scampo nell' atto in che Mosè aveva diviso il mare, perchè l' algoso profondo ne fosse fatto al bisogno reggente e asciutto. Destò nell'aria e mandò a rassodarlo, dirò così, un caldo vento disseccatore, che tutta notte soffiò fortissimo e produsse l' effetto desiderato: *Flante vento vehemente & urente tota nocte, vertit in siccum* (b). Così dispose che ogni elemento, l'acqua, la terra, l'aria, ed il fuoco manifestassero, come avea detto a Mosè, ch' egli solo n'era il Signore, a' cui cenni ubbidivano per favorire un popolo ch'era suo: *Et scient Egyptii quia ego sum Dominus* (c).

Incominciarono dunque gl' Israeliti sul primo fitto annottare la loro marcia, e nella via portentosa aperta in mezzo del mare, per umane vestigie non prima segnata mai, entrarono sicuramente. La prodigiosa colonna che dalla fronte era venuta loro alle spalle, come di sopra abbiain detto, al muover loro si mosse anch'essa a guisa di retroguardia, seguitando fedelmente i lor passi, illuminandoli sempre, e sempre.

(a) *Ibid. v. 20.* (b) *Ibid. v. 21.* (c) *Ibid. v. 28.*

pre coprendoli dall'esercito de' nemici. Immaginate l'attonitezza, che spesso per mio avviso fu pavidà maraviglia, di quelle genti, qualora già ritrovandosi nel profondo, all'un fianco ed all'altro, secondo l'espressione del sacro testo, vedean sospese ed imminenti le mura dell'acque immense, quasi gelate in cristalli, su cui i molti raggi partiti dalla colonna splendida e fiammeggiante riflettendosi, ripercotendosi, moltiplicandosi doveano loro chiaramente scoprire il sommo loro pericolo in quel portentoso medesimo che li salvava: *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum, & lava (a)*. Ma il timore che avevano di Faraone alle spalle, gli fe' animosi per sostenere e per vincere quello che aveano a' fianchi, ed anelando a toccare l'opposto lido tutta notte marciarono prestamente.

Conviensi dir che la strada aperta in mezzo del mare fosse larghissima, sicchè potessero tante genti, quante abbiamo detto più volte ch'erano gl'Israeliti, in una notte di Primavera entrarci tutte e varcare da lido a lido; lo che non saria stato possibile, se larghissima fronte non avesse potuto spiegar l'esercito fuggitivo, e tanta insomma, quanta era d'uopo a capize la moltitudine immensa, ch'era a salvare, e quella appresso non meno che dovea perdere. Nel che hanno trovato alcuni tanta difficoltà, che si sono (b) imbarazzati in sistemi non so-

ste.

(a) *Ibid.* v. 22. (b) *Vide Aben-Ezra Rabb., & apud Fagium. Alias apud Gregor. Turrian. Hist.*

stenibili, come a suo luogo dimostreremo. Basti rifletter qui che la lunghezza della strada di cui si tratta, come apparisce dalle carte più esatte di Cristiano Adricomio illustrate, e adornate dalle critiche osservazioni di Jacopo Bonfrerio, era di sei miglia incirca (a). Altri le danno minor lunghezza (b). Le dodici strade quante erano le Tribù, di che un'ebraica tradizione riferita da Origene (c) e ricordata anche presso Sant' Epifanio ragiona (d), non hanno il menomo dritto d'esiger fede, anzi opposte sono all'idea, che forma assai chiaramente di questo fatto la sacra istoria.

Faraone non potè prima avvisare la fuga degli Israeliti, che inoltrata la notte già tutti fossero entrati in mare, e la chiara a un tempo e tenebrosa colonna seguendo le loro mosse sempre alle spalle, anch'essa ci fosse entrata, lasciando così scoperta e solitaria la spiaggia, cui dinanzi il campo loro occupava. Appena lo sconsigliato vide così deluse le sue speranze, che non pensando per un eccesso di cecità e di durezza qual forza onnipossente e nimica, che pure avea sotto gli occhj nell' inaudito portento del mar diviso, prendesse egli a combattere, prese la forsennata risoluzione d'inseguire rapidamente l'esercito fuggitivo, e i suoi cavalli e

i

Hist. lib. 1. c. 10. Paul. Burg. in loc. Genebr. in Chronic. Grotium, Vatabl. hic. (a) Geogr. Christ. Adric. cum notis Bonfrer. apud Ugolin. T. 3. (b) Vide Petr. a Valle T. 1. Epist. 11. (c) Origen. Oper. Tom. 2. hom. 5. in Genes. (d) Epiphan. Hæres. 64. n. 619.

l' suoi carri col resto delle sue genti a tutte briglie cacciò nella via portentosa aperta in mezzo del mare: *Persequentesque Aegyptii ingressi sunt post eos, & omnis equitatus Pharaonis, currus ejus & equites per medium maris: (a)*.

Forse nascose Iddio per troppo giusto gastigo a lui non meno che a' suoi l'acque che aveano ai fianchi, ed egli ed essi pensarono di tenere sicura strada. Che chi aciecca se stesso, e serra gli occhj per non vedere un pericolo che Dio gli scuopre pietosamente; merita che giustamente l'acciecchi Iddio a non vedere, e ad incontrare un pericolo che lo perde. Era già egli e gli Egiziani persecutori entrati tutti e inoltrati nell' inviolabil sentiero del mar diviso. I suoi cavalli e i suoi carri anelavano ad afferrare l'opposto lido. Frattanto veniva meno la notte, e le rare cadenti stelle annunziavano omai vicina la chiara Aurora. Ma quelle che apporano a noi la notte ci avvisano di finire, che il tempo non basta più. Lasciamo aperto il teatro, che alla prossima Lezion lo vedrem chiuder da Dio con un trionfo degno di lui, e potremo alla sua gloria cantare l'eucaristico inno d'esultazione e di plauso, che gli cantarono gl'Israeliti..

Oggi al partirne chiniamo un guardo su quelle superbe schiere, che tanto tratto riempiono della gran valle aperta in mezzo del mare. Eccoli, o Cristiani, lo stato de' peccatori. Esultano, dice Davidde, i miseri, solazzano, si lusingano di trionfare, ma dove? Ohimè che cam-

mi-

(a) Ex. 14. v. 33.

minano gl'infelici su tenebroso sentier profondo d'arena infida; all'un fianco ed all'altro hanno l'onde imminenti preste a sommergerli e ad ingojarli, e un Angelo minaccioso alle spalle che li perseguita. In questo stato di cose dove potrebbero riuscire, o a qual fine che tristo non fosse e misero per gl'infelici? Noi lo vedrem con orrore negli Egiziani, che Dio però ci descrive che ne schifiamo l'imitazione. Così sia..



LEZIONE CXLI.

DELL' ESODO VENTESIMA QUINTA.

Jamque advenerat vigilia matutina , & ecce respiciens Dominus super castra Aegyptiorum per columnam ignis & nubes interfecit exercitum eorum : &c.

Exod. 24. v. 24.

Descrivesi il sommergimento degli Egiziani, e rendesi volgarmente e spiegasi il canrico che Mosè scrisse , e il popolo festevolmente cantò.

Ritorniamo oggi sul gran teatro, che nell'ultima Lezion nostra lasciammo aperto. Eccovi sotto gli occhj la spiaggia orientale dell' Eritrèo coperta già dall'esercito degl' Israeliti , che hanno felicemente varcato il mare . L' innumerabil moltitudine è già distesa e allargata sull' ampio lido . Spalancata è tuttavia la voragine prodigiosa , che Dio le ha aperto nel mare per sua salute , e stanno tuttavia l' onde sospese all' un fianco ed all' altro dell' ampia strada , che hanno lasciato asciutta . La portentosa colonna di nube a un tempo e di fuoco , venuta sempre alle spalle del popolo fuggitivo sta anch' essa sul punto d'uscir del mare . Faraone, e i suoi cavalli, e i suoi cocchj l'hanno raggiunta, e le sue genti lo seguono schierate tutte in battaglia nell' arenoso profondo, che dee parerci
gran

gran valle, del mar diviso. Per poco che la colonna s'innoltri e salga sopra la spiaggia, afferrano anch' essi il lido. Quest' è la costituzione del luogo. Quella del tempo dicesi da Mosè *Vigilia matutina* che già era innoltrata (a): *Jamque advenerat vigilia matutina*. Questa secondo la divisione dell'ore ebreë incominciava tre ore dopo la mezza notte, che se già era innoltrata a quella stagione posteriore all'equinozio di primavera, doveva essere molto presso la prima aurora. Vuol dire, incominciava ad albeggiare. Ora costituito il luogo e il tempo così, non ci resta che ad essere spettatori di quanto avvenne. Voi siete assisi, ed io disposto a mettervi sotto gli occhj quant' è a narrare. Non differiamo.

La prodigiosa colonna stata sin qui tenebrosa da quella parte che riguardava gli Egiziani a guisa in tutto di gran cortina o parete di densa nube oscurissima, s'apre in un subito, come sogliono fare i nubi qualor s'accendono e fiammeggiando e folgorando per ogni parte, scaglia una pioggia di saette e di fulmini sull'esercito persecutore. Come, diremmo noi, se questa nube non avesse fatto sin qui che nascondere o mascherare, per descrivere militar cose militarmente, una terribile batteria di artiglierie spaventose, serbate qui a scaricare improvviso, e a far fuoco inevitabile su i nimici raccolti sotto i suoi colpi, così fulminava su gli Egiziani. Mosè dice che l'Angelo condottiero e animatore, dirò così, di questo corpo
ma-

(a) Ex. 14. v. 24.

maraviglioso, ch' egli ci rappresenta come avente la fronte alle spalle degl' Israeliti, e le spalle alla fronte degli Egiziani, poich' ebbe veduto i primi sicuri e salvi sul lido, si volse verso i secondi, fendendo la nube che li copriva, e quasi da baluardo o da rocca cominciò a battergli con questo fuoco, che a lui depositario dell' onnipotenza di Dio, non poteva mai venir meno. I primi, che per lor danno gli erano più dappresso, erano i carri e i cavalli dell' esercito di Faraone, e furono non meno i primi ad esserne i fulminati. Chi potrebbe descrivervi il disordine, la confusione e la strage, che l' Angelo saettatore di folgori rovinose mise in un subito nelle schiere dei cavalli e dei carri, che esposti erano a questo fuoco? Altri brugiati e infranti, altri ne furono rovesciati. Gl' impauriti destrieri già non sentivano legge alcuna di flagello o di freno. Altri scotevano fieramente di sella e calpestavano i cavalieri, altri davano ciecamente di petto nelle cedenti pareti dell' acque che avevano al fianco, e nei gorgi del mare col peso loro e coi carri si seppellivano. Gli uni salivano sopra gli altri, e chi per fuoco o per acqua non fosse morto, per le falci e per l' impeto dei fuggitivi e discorrenti carri periva (a). *Ecce respiciens Dominus super castra Aegyptiorum per columnam ignis & nubis, interfecit exercitum eorum: & subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.*

Tutto questo avveniva alla fronte dell' esercito.

(a) Ex. 14. v. 24. 25.

cito di Faraone composta, come di sopra ab-
biam detto, di secento carri falcati, e d'ele-
tissima cavalleria di cinquantamila soldati. L'
innumerabile fanteria di sopra dugentomila pe-
doni, che le era a tergo, veggendo la fiera rot-
ta della sua fronte cominciò alto a gridare,
Fuggiam fuggiamo, e salviamoci: che Dio è
che combatte per gl'Israeliti contro di noi (a):
*Dixerunt Ægyptii: Fugiamus Israellem: Domi-
nus enim pugnat pro eis contra nos.* E senza
più volte le spalle fuggivano anelando a racqui-
stare quel lido ond'erano partiti dianzi, ed en-
trati senza consiglio in mare.

Ma Dio, dalle cui mani terribili non è pos-
sibile di campare, avea promesso a Mosè e
minacciato all'Egitto un compiuto trionfo della
sua gloria su i suoi nimici. Comandò dunque
al suo servo Mosè, che dovesse oggimai far
tenno alle acque, che state erano sospese as-
sai, perchè ricadessero sulla strada che aveano
aperta, ed occupando il profondo su cui pende-
vano, ricongiugnessero il piano del loro mare.
(a) *Et ait Dominus ad Moysen: Extende ma-
num tuam super mare, ut revertantur aqua ad
Ægyptios super currus & equites eorum.* Mo-
sè fe' il cenno ed ubbidì.

Già era la chiara aurora, e già i fuggitivi
Egiziani vedevano non lontana la spiaggia, ver-
so cui affrettavano la fuga e il corso. Quand'
ecco rimpetto ad essi serrarsi l'acque, e tutte
dagli occhj lor dileguare le spiagge e i lidi.
Ecco dall'un fianco, e dall'altro rovinar loro
ad-

(a) *Ibid. v. 25.* (b) *Ibid. v. 26.*

addosso le rupi dell'onde immense. Aita, o cieli, soccorso, pietà di noi! Opprime il profondo le loro grida, e serra l'acqua nelle loro fauci la voce e il fiato (a): *Cumque extendisset manum Moyses contra mare, reversum est primo diluculo ad priorem locum: fugientibusque Aegyptiis occurrerunt aqua, & involvit eos Dominus in mediis fluctibus*. Un solo di quanti con Faraone erano entrati in mare, non ne campò (a); *Nec unus quidem superfuit ex eis*. Dov'è il Re barbaro, il superbo, l'incredulo, l'insultatore? Dov'è l'esercito formidabile delle sue genti, che la gran valle coprivano da lido a lido? Tutto è perito in un punto, Faraone e le sue genti non sono più: che dove dianzi accampavano non è che mare. Sebbene ecco nuovo spettacolo che di se stesso fa il misero, e dell'esercito innumerabile che lo seguiva. Il mare che l'ha sepolto, lo leva sul dorso ondoso, e con essa carri e cavalli e capitani e soldati avvolge quasi bollendo su gli alti flutti. Alcuni d'essi spiranti ancora si veggono dimenare notando le braccia stanche, e carri e cadaveri brancolando, gli estremi mezzi tentare di qualche scampo. Gridano disperati; ma il sordo mare li iagoja, e quando coprendo de'suei flutti ogni cosa, quando ogni cosa scoprendo al cielo, par che gli mostri com'ha compiuto su i nimici di Dio le sue tremende vendette, e come presto ne caccierà sulla spiaggia gli avanzi naufraghi, perchè la terra non meno possa esserne spettatrice.

Où

(a) *Ibid.* v. 27. (b) *Ibid.* v. 28.

Oh Faraone quant' era meglio per te i primi inviti ascoltare di Dio pietoso , o almeno cedere a' primi colpi di Dio sdegnato! Il patrio Nilo cangiato in sangue non ti ha commosso: bene stà che del tuo sangue e de' tuoi spumeggi ora e ridondi straniero mare. Gl' Israeliti sicuri e salvi, e largamente accampati lung'h'esso il lido veggono a' primi raggi del sol nascente agli occhj loro scoprirsi questo grande spettacolo della giustizia e dello sdegno di Dio, e tanto di compiacenza non sentono per la propria loro salvezza, che gran timore non concepiscano nell'atto stesso di quel braccio terribile, che li ha salvati e vendicati così. Questi due grandi tributi della giustizia e della misericordia che reggono ed accompagnano la provvidenza sua infinita, apparivano troppo chiari allo sguardo di questo popolo vendicato e salvato, perch'egli potesse più dubitare e sospendere colla fede la speranza e il timore, che a Dio doveva ed al suo servo Mosè (a): *Viderunt Ægyptios mortuos super litus maris, & manum magnam quam exercuerat Dominus contra eos: timuitque populus Dominum, & crediderunt Domino, & Moysi servo ejus.*

Allora fu che preso Mosè da un estro veramente divino proruppe in quel cantico maraviglioso, ch'è il monumento più antico di lirica Poesia, (se forse alcuni frammenti non si vogliano eccettuare di un cantico (a) degli Amorrei) che dalla memoria di tutti i secoli

(a) *Ibid. vers. 31.* (b) *Numer. 21. vers. 27.*
& seq.

ci abbia serbato Iddio. L'armonia, il vaticinio, e l'estro, e l'amore, proprietà e gradi secondo Platone (a), che questa facoltà adornano, perfezionano, costituiscono, e da ogni altra distinguono, risplendono in questo cantico sovrannamente, lo che è pruova dimostrativa a convincere il vano errore de' Greci che fanno Orfeo autor primo della lirica Poesia. E' fuor di dubbio che questi fu di due secoli almeno, e forse più, posteriore a Mosè, cadendo egli nel tempo degli Argonauti, che tutto al più furon sincroni di Sansone (b). Io vi confesso che sono stato dubbioso assai, se e come dovessi rendervi questo cantico nella volgar nostra lingua. Perchè, darvi in prosa quello che scritto è in verso nel suo divino originale, non mi pareva cosa bella, nè grave assai mi pareva verseggiar volgarmente da questo luogo. Ma l'esempio di uno antecessor mio (c), che io so esservi in tanto pregio, in quanto è presso me, il quale a pochi l'uguaglio e a niuno il pospongo; mi varrà invece d'ogni ragione, se prima alcune cose a sapere opportune vi avrò qui ricordato.

E prima che versi fossero presso gli Ebrei, quali dappoi si usarono presso i Greci e i latini, San Girolamo in molti luoghi (d) insegna, alla sua propria aggiugnendo l'universale

au-

(a) *Plato in Tim.* (b) *Vide Usser. Annal. Newton, & Bedfor.* (c) *P. Quirico Rossi.* (d) *Hieron. Epist. ad Paulin., - Praefat. in Cronic. &c. - Praef. in Job &c.*

autorità degli Ebrei (a), d'Origene, e d'Eusebio Cesariense. Che se ad alcuno, dic' egli, paresse cosa incredibile che metri fossero presso gli Ebrei, quali a cagione d'esempio sono nel nostro Flacco, e tra' Greci in Pindaro, Alceo, e Saffo e che i cantici della Scrittura scritti fossero con queste leggi poetiche, consulti l'autorità di questi antichi scrittori, e potrà esserne facilmente instruito e convinto. Gioseffo afferma che questo cantico è composto di versi esametri, a cui San Girolamo aggiugne i pentametri, e dice scritto nel metro stesso il divin libro di Giobbe. L'Autore della biblioteca universale più volentieri si persuade che rimati fossero i versi Ebrei, come sono gl'italiani nostri, e i francesi, benchè con meno di leggi e meno di perfezione che i nostri non sono. Il sistema di queste rime studia egli con molte ragion provare.

Ma il vero è che non è stato sin qui possibile nè al Clerc (a), nè al Tuano (a), nè al Gomaro (b), nè al Mercero (c), per nondir nulla del Meibomio deriso quasi milantatore, nè ad alcun altro definire le vere leggi de' versi ebrei, e le giuste misure della metrica loro armonia. Ludovico Cappello nelle sue critiche riflessioni contro Gomero, Bedford, e Clerc lo
fa

(a) *Joseph Ant. Jud. lib. 2. c. ult. Philo de Agricult. p. 199. & de vita contempl. p. 902.*

(b) *Cleric. Bibl. Univ. Mus. 1688. & Com. in Exod. 15.* (c) *Thuan. lib. 3. hist.* (d) *Gomar. lyra David.* (e) *Mercer. apud Thuan. ubi supra.*

fa conoscere chiaramente (a). Però alcuni pensarono che veri versi non fossero in quella lingua, ma sì una rozza armonia nata da certa acconcia collocazion di parole cadenti soavemente, ma senza certe misure che le reggesse- ro, a guisa de' primi versi latini che Virgilio nelle Georgiche dice scomposti, e Servio nomina e nota di metro saturnio (b). Alcune riflessioni dichiareranno su quest' articolo quel che io ne sento. Sia la prima. Certo l'espressione, la figura, il trasporto, la passione, l'evidenza, e l'immagine sono ne' cantici ebrei che leggiamo nella Scrittura, poetiche in tutto e bellissime sovraneamente, e tali che benchè sciolte e messe in Prosa colla tradizione verbo a verbo di un'altra lingua, reggono allo strazio che è forza farne, e chiaramente si riconoscono da chiunque sa, per usare l'espressione d'Orazio *A membra di Poeta in brani sparte* (c). Ora questa somma perfezione nella sostanza par difficile che mancasse di quella degli accidenti del numero, della misura, della perfetta armonia, risultante da certe leggi d'accenti e di sillabe che fanno i tempi, benchè l'avessero per avventura più libera, più errante, più varia che noi non l'abbiamo.

Riflessione seconda. La somma difficoltà di conoscere e di segnar queste leggi non è, che in qualche serie di versi non si veggano esat-
ta-

(a) Cappel. *Animadv. contra Gomar.*, & Bedford *Tract. de Musica templi contra Cleric.*

(b) Servius in *Georgic.* 2. (c) Horat. *Art. Poet.*

tamente guardate; è che noi sono costantemente: e però in ogni cantico si può distinguere un tratto scritto in un metro, e in altro un altro, così andar procedendo di mano in mano. Lo che non pruova, per mio avviso, non esserci leggi certe, pruova esserci varianti; e che il genere predominante dell'ebrea poesia non era che il ditirambico; siccome quello a cui si convengono le proprietà, che osservarono negl' Inni ebrei i più dotti e più critici dissertatori (a); cioè la somma evidenza dell'espressioni animate dall'energia delle immagini, l'estro, il trasporto, la passione delle figure, a cui sta bene la libertà del metro variante spesso, e imitante con maggior naturalezza, o a meglio dir secondante i rapimenti ed i voli di una felice natura, com'è il carattere del ditirambo.

Terza riflessione. Il cantico di cui parliamo fu cantato dal popolo (a) distribuito in due cori, che l'uno l'altro si rispondevano; ma l'invito che noi diremo intercalare di esso, non solamente cantato, ma sonato e ballato fu dalle donne e dalle donzelle ebreë (b), che l'uso di così fare introdussero nella nazione. Maria sorella d'Aronne era come la condottiera di questi cori festevoli, che il suono di certi cembali acconciamente percossi, al canto della lor voce piacevolmente accordavano, e tratto tratto ripetevano l'intercalare.

Bi-

(a) *Vide Calm. Bossonet, Fleuri, Cleric., aliosque passim.* (b) *Exod. 15. vers. 1. Consule interp. passim.* (c) *Ibid. v. 20. 21.*

Granelli T. V.

Bisogna dunque che fosse composto in metro a questi usi opportuno, vale a dire, a cantare a due cori, che l'uno l'altro si rispondessero, lo che noi facciamo per una strofa, a cui risponda un' antistrofe. Ma che secondo il riflettuto di sopra libere dovean essere, e ditirambiche. Di più, che l'intercalare o l'invito fatto a sonare, a cantare, e a ballare per donzelle e per donne, composto in guisa ch'esse quest'uso far ne potessero facilmente; lo che esige le strofe composte di versi brevi, cantabili, e però giusti, e a certo metro obbligati.

Felice il mondo, se i canti, i suoni, le poesie, e le danze fossero sempre state così sante e sì sacre, come allor furono: ma la loro profanazione è venuta di tempo in tempo così crescendo, che parrà quasi profano tradurre il cantico in così fatta canzone, che parer possa a cembali, a danze, al facil canto di donne e di donzelle opportuna. Io nondimeno molto del saper vostro, e moltissimo presumendo della vostra religione non temerò, che profana parer vi possa la traduzione, in cui studierò di fedelmente imitare l'originale, quanto la diversa indole delle lingue può comportare. Eccovi le prime strofe che furono le intercalari acconcie al canto, al suono, e alla danza, e però più regolari delle seguenti.

(a) *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est, equum & ascensorem dejecit in mare.*

Cantiamo Inni di gloria

Al

(a) *Exod. 15. v. 1.*

Al Dio liberatore,
Che dall'ostil furor
Il popol suo campò.
Cantiam la sua vittoria
Sui barbari guerrieri,
Cavalli e Cavalieri
Nel mar precipitò.

(a) *Fortitudo mea, & laus mea Dominus,
& factus est mihi in salutem: iste Deus meus,
& glorificabo eum: Deus Patris mei, & exal-
tabo eum.*

Mio Dio, mio primo vanto,
Mia prima gloria, e mia fortezza,
Mia sicura salvezza,
Mio condottier, mio Re.

Non cesserò col canto
Di celebrarti mai.
Dio de' miei Padri andrai
Lodato ognor per me.

Sin qui potevano donzelle e donne e giova-
netti cantare, e accompagnare col canto le dan-
ze e i cembali, siccome è certo che fecer dal-
la Scrittura. L'invito è semplice, ma nel tem-
po medesimo passionato, ed espressivo di un
impero d'allegrezza, di gratitudine, di reli-
gione, a cui non potea non rispondere la mol-
titudine liberata. Rispose dunque così:

(b) *Dominus quasi vir pugnator, Omnipotens
nomen ejus. Currus Pharaonis, & exercitum
ejus projecit in mare.*

Dio fu quel guerriero invitto,
Il cui nome è, Onnipossente.

Del

(a) *Ibid. v.2.* (b) *Ibid. v.3. 4.*

*Del Re barbaro d' Egitto ,
De' suoi carri , e di sua gente
Fatto ha scherzo a i venti , e al mar .*

Questa può nominarsi strofa ditirambica , che una parte del popolar coro cantò , a cui la rispondente che segue cantata dall' altra parte può dirsi antistrofe .

(a) *Electi principes ejus submersi sunt in mari rubro . Abyssi operuerunt eos : descenderunt in profundum quasi lapis .*

*Scherzo sono dell' onde rosseggianti
Principi , e Capitani .
I duo sospesi abissi rovinanti
Caddero su gl' insani .
Ciascun nell' acque avvolto
Piombo qual sasso al fondo , e fu sepolto .*

A quest' antistrofe sembra , per vero dire , che succeda una strofa a guisa d' epodon , o vogliamo dire di conchiusione , in cui probabilmente si univano le voci tutte delle due parti del coro , e più altamente cantavano .

(b) *Dextra tua , Domine , magnificata est in fortitudine : dextra tua Domine percussit inimicum . Et in multitudine gloria tua deposuisti adversarios tuos , misisti iram tuam , qua devoravit eos sicut stipulam .*

*Oh forte , oh invitta , oh gloriosa destra !
Tu così trionfasti :
E sola sei che basti
A trionfar così . Di sdegno appena
Balenar festi un lampo ,
Arse a guisa di stoppia , e giacque il campo
De' tuoi nemici su la muta arena .*

Ri-

(a) *Ibid.* 4. s. (b) *Ibid.* v. 6. 7.

Ripiglia una strofa, che narra il fatto coll' evidenza la più animata dell' espressione non meno che della figura, in cui l'ipotiposi e la prosopopeja di Faraone entrante in mare e parlante, è di un pregio veramente grandissimo e originale.

(a) *Et in spiritu furoris tui congregata sunt aqua: stetit unda fluens, congregata sunt abyssi in medio mari. Dixit inimicus: Persequar et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea. Evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.*

Bello era dianzi il procelloso mare
Veder fuggente al tuo sdegnoso flato.
A due contrarie p rii andaro i flutti,
L'uno su l'altro salendo,
Quelli al diritto, e questi al manco lato.
Finchè gelati a guisa di cristalli
Scoprir l'abisso, ed il sentier tremendo,
Dove i ferrati carri, e i fier cavalli
Senza consiglio Faraon spingendo,
Inseguirò, dicea,
Raggiugnerò l'oste ribelle e rea:
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi, e tanto bea,
Che sazia e stanca di ferir mi cada.

Sentite, credo, Ascoltatori, la forza del furore, e dell'impeto di Faraone. Vedete il suo esercito entrato nell'aperto profondo, e le imminenti acque a' due fianchi cristallizzate, e il
fie.

(a) *Ibid.* v. 8. 9.

fiero atto e sdegnoso del re superbo e de' suoi, che sguainate hanno le spade inseguendo, e già raggiugnendo il popolo fuggitivo, che divoravano col desio di un'implacabil vendetta. Quest'è, che esprime la strofa con maravigliosa evidenza. Sentite ora la dignità, sublimità, precisione dell' antistrofe che risponde..

(a) *Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.*

*A tanta forza, e a furor tanto un soffio
Del tuo labbro opponesti; e cadde il mare.
Nel serrato profondo.*

*Giacquer sommerse l'anelanti squadre
Qual di grave metallo inutil pondo.*

Segue un epodon di conchiusione, e di affetti degnissimi de' prodigi sin qui narrati, celebrati, e cantati.

(b) *Quis similis tui in fortibus Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia? Extendisti manum tuam, & devoravit eos terra.*

*Chi fia tra' forti, o Dio, che a te somigli,
O in parte almen t'adombri?*

Tu in santità magnifico,

Tu per valor terribile,

Tu per pietà lodevole,

Autor di portentose maraviglie.

Apresi, e aperta a un cenno tuo si serra:

I tuoi nimici n. divorar la terra.

Questa parte di cantico è l'istorica, cioè che narra il fatto avvenuto, i cui pregi sono, sic-

(a) *Ibid.* v. 10. (b) *Ibid.* v. 11. 12.

siccome udiste, l'evidenza, le passioni, e gli affetti, di cui veste la narrazione. Succede ora la parte tuttavia più magnifica, del Vaticinio, cioè profezia e predizione dell'avvenire. Osservate che l'estro è così vivo, che talor come passate riguarda e racconta, talora come presenti rappresenta le cose, ch'erano per succedere degli anni appresso, e de' secoli.

(a) *Dux fuisti in misericordia tua populo quem redemisti: & portasti eum in fortitudine tua, ad habitaculum sanctum tuum.*

Tu fosti Duce per la tua pietate

Al popol tuo redento:

E la fortezza tua portollo in parte,

Dove sicuro, augusto albergo, e santo

Fia di sua fede, e di tua gloria il vanto.

Qui segna il termine della promessa terra, a cui Dio era per condurre il suo popolo testè liberato dalla servitù dell'Egitto, quasi ne fossero già in possesso, aggiugne il tempio, che qualche secolo appresso sarebbesi fabbricato. Sentite ora la descrizione profetica, e sopra modo maravigliosa, ed infantica del viaggio ch'erano per tenere, degli ostacoli ch'erano per incontrare, e del trionfo che ne avrebbero riportato.

(b) *Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim. Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor: obriguerunt omnes habitatores Chanaan.*

Sa.

(a) Ibid. v. 13. (b) Ibid. v. 14. 15.

Salir di sdegno, e di furore armate
 Contro di lor le genti,
 Pensando oprar a debellarli ogni arte.
 Ma fier dolori acerbi
 Strinsero a un tratto i Filistei superbi.
 I Principi Idumei
 Fur di paura, e d'alto orror turbati.
 I prodi e i forti di Moab tremarno.
 E a' guerrier Cananei
 Indarno armati, minaccianti indarno,
 Al nostro solo aspetto
 Gelò col sangue ogni valore in petto.

L'estro e l'enfasi di questa strofa è evidente, e degna in tutto del ratto, che nel Poeta suppone il fervido vaticinio. Ma la seguente è tuttavia più trasportata e più ardita.

(a) *Irruat super eos formido et pavor, in magnitudine brachii tui: fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.*

Il pavido spavento
 S'immerga loro in seno
 Dalla grandezza del tuo braccio impresso.
 E l'usato ardimento
 Sentan venirsi meno,
 Anzi, fatti qual marmo, il moto istesso.
 Così venendo appresso
 Il popol pellegrino
 Per le loro contrade
 Tenga quiete strade,

Po-

*Popol protetto per favor divino,
Di cui tu 'l festi degno
Tua conquista, e tuo regno.*

L'immagine di tanti popoli attoniti e istupiditi per lo spavento al passaggio dell' ebreo popolo, pensate un poco se oltre l'esser per se medesima maravigliosa, si può descrivere più vivamente, che con quella imprecazione profetica, con cui entra la strofa: *Irruat super eos formido & pavor, in magnitudine brachii tui, fiant immobiles quasi lapis*. L'estro prevede tutto compiuto sino allo stabilimento del Popolo in Gerusalemme, alla costituzione della Monarchia, all' edificazione del Tempio, alla perpetuità del Regno di Gesù Cristo.

(a) *Introduces eos, & plantabis in monte hereditatis tuae, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es Domine, sanctuarium tuum Domine, quod firmaverunt manus tuae. Dominus regnabit in aeternum & ultra.*

*Tu sa', che al monte delle tue promesse,
Eredità d' Abramo memoranda,
Lo scorgerai per infallibil via.
Colà farai che qual tua pianta eletta
Alte radici metta,
E rami, e fronde largamente spanda.
Colà al tuo nome ergerai seggio e stanza,
Opra immortal delle tue mani istesse.
Ferma la fede mia,
E certa è la speranza.
Colà fia il tuo governo,
Ed il tuo regno
Oltre la stessa eternitade eterno.*

Qui

(a) Ibid. v. 17. 18.

Qui par veramente che abbia suo fine il cantico, ed abbialo degnamente col vaticinio del Tempio sul monte Moria, dove, se vi ricorda, all'occasione del sacrificio d'Isacco, Dio fece ad Abramo le sue promesse, e quindi con quello dell'eterno regno di Dio. Ma un'altra strofa sendoci pure aggiunta, semplice, tranquilla, e istorica a guisa di conchiusione, che può parere commiato, questa pure con altrettanta semplicità renderemo, con quanta è scritta:

(a) *Ingressus est enim eques Pharaeo cum curribus & equitibus suis in mare: & reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus..*

*Così entrò Faraone, e le sue schiere
Co' suoi cavalli, e co' suoi cocchi in mare..*

Ma ricondusse Iddio sul gran sentiere.

L'acque, che non dovean per essi stare:

Poichè già d'Israele il popol tutto.

L'aven varcato in mezzo a piede asciutto.

Eccovi tanti versi, Uditori, quanti Mosè ne scrisse, e il popolo ne cantò, che non vi lasciano per mio avviso troppo amanti di udire oggi più prosa. Quali memorie serbato abbiano di questo fatto i Gentili, e quali sistema ne abbia alcuno pensato, nella prossima Lezione diremo.

A questa facciamo fine, riflettendo coll'Estio (b), siccome il cantico a tutti noi appartiene, battezzati nel sangue di Gesù Cristo, e per questo battesimo, di cui il passaggio del

ros-

(a) *Ibid. v. 19.* (b) *Estius in loco.*

rosso mar fu figura , secondo la dottrina infallibile dell' Apostolo (a), liberati dalla servitù del peccato. I sensi tutti bellissimi che in esso leggonsi, si possono facilmente spiegare e intendere di ciascuno di noi uscente dalle salutarifere acque, dove tutti i nostri spirituali nimici restar sommersi. E questo cantico speriam non menò cantare in cielo, se campiam salvi dal mare di questa vita, com'è in S. Giovanni che lo cantavano i vincitori fedeli e magnanimi del bestial mostro nimico, assisi colle loro cetre sul margine del chiaro mar di cristallo (b): *Stantes super mare vitreum habentes cytharas Dei: et cantantes canticum Moysi servi Dei*. Dio ci conduca ad essere del loro numero. Così sia.

L E-

(a) 1. Corinth. in loc. (b) Apoc. c. 15. v. 2 3.
Q. 6.

LEZIONE CXLII.

DELL' ESODO VENTESIMA SESTA.

*Ingressus est enim Eques Pharaon cum curribus
& equitibus ejus in mare: & reduxit super
eos Dominus aquas maris: filii autem Israel
ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

Exod. c. 15. v. 19.

Trattasi, e difendesi il portentoso passaggio
degl' Israeliti da lido a lido, e rifiutasi il
sistema del Clero sul flusso e riflusso del ma-
re, che non può bastare a spiegarlo.

ALCUNE promesse nella storia di Faraone io
vi ho fatto, che prima di allontanarmi col
Popolo dall'Egitto, e d'imprender con esso a
viaggiare per lo deserto, parmi dover tenere,
e liberar lealmente la data fede. Altramente
sentirei noja e rimprovero troppo amaro, se
quasi dalla Provincia partendo, dove ho sog-
giornato sin qui, ci lasciassi alcun debito da
soddisfare. Le une riguardano un punto di fat-
to, di geografia, e d'istoria sul descritto pas-
saggio dell'Eritrèo, che qualche Scrittore di po-
ca fede ma di gran nome ha stranamente al-
terato: le altre un punto di religione, e di
dogma su l'induramento invincibile del cuore
di Faraone, che molte volte nella Scrittura è
a Dio attribuito, o Dio medesimo attribuisce
a se stesso, come se Egli ne fosse stato ca-
gio-

gione e autore , (a) *Ego indurabo cor ejus .*
(b) *Induravit Dominus cor Pharaonis .* All' uno ,
e all'altro di questi debiti colle due prossime
Lezioni intendo di soddisfare . Oggi siate con-
tenti che al primo sia soddisfatto . Il paga-
mento dell'altro non vi sia grave , discreti e
pazientissimi creditori , che sia alla Lezione pros-
sima differito . Incominciamo .

Il primo punto a decidere è se tenessero gl'
Israeliti sentier diritto nel mare varcandolo da
lido a lido , ovver piuttosto facessero un semi-
circolo , entrando veramente nel mare , ma ri-
tornando su un altro tratto del lido stesso ,
dove partiti erano . Alcuni pochi hanno così
pensato , (c) parendo loro spiegarsi meglio per
questo modo , come gl' Israeliti vedesser poi
sulla spiaggia i cadaveri degli Egiziani , e ar-
ricchir si potessero delle spoglie , che a' piedi
loro recava l'ondoso mare ; cosa che sembra
loro impossibile , se pur si fosser trovati sul
lido opposto a quello , da cui venivano gl'
Egiziani . Ma oltrecchè tutta la descrizione e-
sattissima , che fa Mosè de' luoghi donde par-
tirono , di quello dove al mar si ridussero , e
poi varcarono , e di quelli che dopo il tragit-
to occuparono di mano in mano sino alle fal-
de dell'Oreb , non può con questo sistema sta-
re , che nato è insomma da cattiva Geogra-
fia (d) ; alle molte risposte , che date sono al-
le loro difficoltà de' cadaveri e delle spoglie ,
ve-

(a) *Ex. 4. v. 21. , & 7. v. 3. , & alibi .* (b) *Ib. 7. v. 20. & alibi .* (c) *Apud Cleric. in loca .*
(d) *Vide Calmet hic .*

venute appunto e gittate dal mar sul lido dov' erano gl' Israeliti, io vi prego d' aggiugnere questa mia..

Io rifletto, e pregovi di riflettere come e con quali parole Mosè descriva il sommergimento avvenuto degli Egiziani. Dice che mentre questi fuggivano, ed anelavano a racquistare la spiaggia, da cui erano entrati in mare, l'acque vennero loro incontro: (a) *Fugientibusque Aegyptiis occurrerunt aqua*: Non dice che vennero loro a' fianchi, molto meno alle spalle; dice che vennero loro incontro, mentre fuggivano, *fugientibus occurrerant*. Ora così fatta espressione secondo la naturale sua forza non può spiegarsi altramente, che immaginando aperto in mezzo del mare tuttavia il sentiero, per cui fuggivano, appunto come un arido letto di largo fiume, in cui entra improvviso e cacciassi una gran piena, che corre ad incontrare coloro che ci camminano, e ad incontrarli di fronte, venendo da quella parte, a cui è rivolta la loro fuga. Dunque fuggendo gli Egiziani a quel lido da cui erano entrati in mare, bisogna dire che l'acque incominciassero a scorrere da questo lido, dove il mare sin qui sospeso incominciasse a deporre quindi e quindi le acque, che venissero loro incontro a guisa in tutto di fiume rapido e rovinoso. Essi avvolti furono, annegati, e rapiti dalla corrente, e dai flutti di questo fiume, il qual seguendo l'impeto del suo corso andava a mettere, come a foce, appunto alla spiaggia di rim-

(a) *Ex. 14. v. 27.*

rimpetto e opposta, su cui erano gl' Israeliti e così potè, e dovè colà portare naturalmente, e deporre i cadaveri e le spoglie degli Egiziani. Non è che l'acque non cadessero appresso sul capo a' miseri ancor dai fianchi, e il piano non uguagliassero del loro mare; ma le nuove cadenti acque non facevano che seguir l'impeto, e la direzione del corso di quella piena, su cui cadevano, e facean come una corrente di mare simile a quelle, che si veggono ne' nostri mari di Calabria e di Sicilia, dove nel mezzo del mare stesso tranquillo e placido, e direm quasi stagnante, si trovano come fiumi e canali di rapidissimo corso, che portano e mettono sicuramente a una spiaggia determinata con gran pericolo di chi prendendo per avventura l'una per l'altra, entri in alcuna di così fatte correnti, che finiscono o tra gli scogli di Scilla, o nelle voragini di Cariddi. Chi una volta c'è entrato non n' esce più. La corrente di cui parliamo doveva mettere per ogni modo alla spiaggia, su cui erano gli Israeliti, e questa doveva essere opposta a quella, alla volta di cui fuggivano gli Egiziani. Eccovi tutto il resto, che io non so, se altrimenti spiegar si possa con altrettanta esattezza; (a) *Fugientibusque Aegyptiis occurrerunt aqua, & involvit eos Dominus in mediis fluminibus. Reversa quoque sunt aqua, & operuerunt currus & equites cuncti exercitus Pharaonis, qui sequentes ingressi fuerant mare: nec unus quidem superstit ex eis. . . .* (b) *Et viderunt,*

(a) *Ex. 14. v. 27. v. 28.* (b) *Ibid. v. 31.*

runt, gl' Israeliti, *Ægyptios mortuos super litus maris*. Questo non è già fingere a posta propria, o moltiplicare miracoli senza diritto e senza necessità; è uno spiegare semplicemente quelli che fece Iddio, e spiegarli nel modo più naturale, che esprimono le sue divine parole piene di verità, e d' ogni esagerazione lontane.

Veniamo ora al sistema del Clero (a). E' da sapere che questo grande e inaudito portento del mar varcato dagl' Israeliti così, e degli Egiziani così sommersi non fu nè potè essere sconosciuto a' Gentili, gli Scrittori de' quali, quantunque molto posteriori a Mosè, non poterono però in tutto dissimularlo, seppur l' epoca di questi tempi cadeva loro a toccare nelle storie che ne scrivevano. Ma come il riferirlo sinceramente sarebbe stato troppo contrario alla falsa Religione che professavano, e le fonti profane, da cui ne ebbono per avventura contezza, per la ragione medesima non potean esser sincere, nol riferirono che alterato; lo che pensarono di poter fare tanto più facilmente, quanto i tempi di cui scrivevano erano più lontani.

Essi dunque non potendo negare il fatto, ne variarono le circostanze, le cagioni, ed il modo, e ogni cosa attribuirono a un gran riflusso di mare, per cui gran tratto di spiaggia si rimanesse scoperta e nuda di acque assorbite nell' alto dal mar fuggente. Diodoro Siculo lo
ri-

(a) *Dissertat. pramiss. Comment. in Exod.*

ricorda (a) qual tradizione antichissima degli abitatori delle vicine contrade. Artapano presso ad Eusebio anch' egli scrive (b), che i Menfiti dicevano, come avendo Mosè perizia grande de' luoghi, osservò questo riflusso del mare, e a tragittare di là il suo popolo se ne giovò. Strabone, e Agatarchide notano, (c) che a questo fenomeno di riflusso è assai soggetto quel tratto dell' Eritreo.

Dalle quali cose tutte Giovanni Clerc ha pensato di poter senza offesa della divina Scrittura costituire un sì fatto sistema di questo portentoso tragitto del popolo d' Israele, che insomma riduca il tutto con Artapano a un gran riflusso di mare, benchè poi voglia riconoscere portentoso il vento che lo produsse, o almeno il prevederlo e predirlo sicuramente, che fe' Mosè. Nel resto quanto al fatto non dubita paragonarlo al passaggio, che fe' Alessandro il Macedone col suo esercito per lo mar di Panfilia, e a quello di Scipione per quel di Cartagine.

Quest' opinione del Clerc ingiuriosa nel vero alla narrazion di Mosè, alla tradizione de' Padri, e alla fede sincera de' libri santi fu rifiutata copiosamente non pur da molti Cattolici, ma da moltissimi Eretici e Protestanti al pari di lui, tra' quali gl' Inglesi Scrittori della Storia universale, e gli Autori delle note scelte
sul-

(a) *Diod. Sic. lib. III. n. 122.* (b) *Artap. apud Euseb. lib. 9. Prap. c. 4.* (c) *Strabo lib. 16. p. 780. Agath. lib. 5. de Mar. rub. c. 52., & 53.*

sulla divina Bibbia (a). Il dotto Padre Calmet anch' egli la dileguò con una bella dissertazione (b), e ultimamente con una in vero bellissima il celebre Padre Prato dell' Oratorio di San Filippo di Roma, (c), a cui mi è forza rimettere chiunque fosse vago di riconoscere così com' io sono stato, su questo punto da' suoi più fermi principj la verità, obbligandomi il tempo e il luogo a non potervi che alcune cose accennare. Queste medesime avrei passato sotto silenzio, s' io non avessi riguardo grande alla dottrina di molti che qui mi ascoltano, ed altrettanto non dovessi alla docilità di molt' altri, ch'esser potrebbero su certi punti più critici più facilmente ingannati.

Dunque quanto a' due fatti istorici ricordati dal Clerc, l' uno di Alessandro, e l' altro di Scipione, parmi prima dover soddisfare la vostra giusta curiosità di sapere, come le cose andassero veramente. Quel d' Alessandro narrato è da Strabone così (d). *Camminando il Re in tempo niente opportuno per le spiagge della Panfilia, si abbattè a morti a passare difficilissimi. Però giovandosi dell' occasione del riflusso del mare, condusse l' esercito radendo sempre il basso lido a piedi delle montagne, benchè i soldati marciar dovassero tutto il giorno coll' acqua al petto. Ariano ne scrive anch' egli così (e). Avendo mosso Alessandro dalla*

Fa-

(a) *Vid. Hist. univ. & Not. Gel. Angl. in loc.*

(b) *Calmet: Dissert. de transitu Maris rubri.*

(c) *Prati Dissert.* (d) *Strabo lib. 14.* (e) *Arian. Exp. Alex. libr. 1.*

Enselide comandò che parte della sue genti penetrare dovessero sino a Pergen per i sentieri più brevi sì, ma sopra modo difficili delle montagne. Il resto egli deliberò di condurlo radendo lido per impraticabile strada, seppure avesse spirato l'Austro, che allora appunto spirava. Ma avvenne per buona sorte che il vento cangiò in un subito, e di contrario si fece prospero non senza consiglio degl'Iddii, che diedero così a' Macedoni sicura strada. Quello poi di Scipione leggesi appresso Livio così (a). Egli aveva stretto d'assedio la città di Cartagine, che un tratto grande delle sue mura aveva difese e guardate dal vivo mare. Ora avendo Scipione inteso da' pescatori Tarraconesi che alle ore del marino riflusso l'acqua si abbassava di tanto da quella parte, che lasciava a' pedoni sicuro adito sino alle mura della città, condusseci egli medesimo le sue schiere. Era quasi di mezzogiorno, e al cedere che faceva l'acqua per la riflusso si aggiunse una fortissima tramontana levatasi allora allora, che secondando la naturale corrente aveva di tanto nudato i guadi, che dove sino alla cintola, dove poco oltre alle ginocchia giungeva l'acqua: la qual cosa, che Scipione aveva per buon discorso e per cura di riflessione ben conosciuto, a prodigio e a favor degl'Iddii la spacciò accuratamente presso i soldati, dicendo loro che a dar passaggio a' Romani essi erano che rovesciavano il mare, toglieano l'acque, e aprivano loro strade per umane vestigia non prima-

se.

(a) Tit. Liv. Dec.

segnate mai. Che essi dunque non avevano che a seguire Nettuno stesso, il quale a certo trionfo li conduceva. Così assalì ed espugnò la città. Così lo Storico.

Riflettete ora Uditori. Quando bene Mosè riconosciuto dal Clero medesimo, siccome Scrittore divino, non avesse nè più nè meno d'autorità di quella, ch'hanno Strabone, Ariano, e Livio profani Storici, parvi egli paragonabile il suo racconto, in cui chiaramente descrive una vera e prodigiosa divisione del mare, una strada aperta nel mezzo di esso, non già radente i guadi del lido, abissi d'acque raccolti dall'una parte e dall'altra a guisa di due muraglie, sono le sue parole, raccolti, dico, ad un cenno che fece al mare per un divino comandamento, e per un altro subitamente caduti su gli Egiziani per modo, che neppur uno se ne salvasse, nè potesse fuggendo campar la vita; e tutto ciò qual inaudito portento dell'onnipotenza di Dio manifestata con evidenza per questo mezzo a due intere Nazioni, parvi, dico, questo racconto paragonabile a quelli, che Strabone, e Ariano ci fanno dell'esercito d'Alessandro radente a piedi delle montagne la spiaggia del mar di Panfilia, e che fa Livio di quello di Scipione radente quella del mar di Cartagine sotto delle sue mura? Io che nato sono sul mare, so e comprendo benissimo, come il riflusso abbassi l'acqua alla spiaggia, e come il flusso la faccia crescere, e consento di più, che questo fenomeno naturalissimo sia maggiore in qualche tratto dell'Eritreo, che non è nel nostro Mediterraneo, ma che il riflusso scuopra in un profondo di
ma-

mare una strada da lido a lido, questo senza portento, o stravaganza grandissima della Natura somigliante a portento, non crederò intervenuto giammai.

Sebbene qui non si tratta di quello che potress'essere, nè questo è un problema o una quistione di fisica proposta a sciogliere a begli spiriti: se e come potesse un popolo passare il mare felicemente, e un altro appresso immediato tenente la stessa strada annegarsi. Trattasi di quello che fu di fatto, e fu senza dubbio nè più nè meno, nè in altro modo da quello che la divina autorità ci racconta.

Or quando bene volesse darsi possibile questo gran flusso e gran riflusso di mare, che fa il sistema del Clerc, e possibile che fosse tanto il riflusso, che l'innumerabile moltitudine degl' Israeliti potesse tutta passare senza bagnarsi pure una scarpa, e tale il flusso immediato, che di trecentomila Egiziani un solo almeno non avesse sì buone gambe, e così presso alla spiaggia non si trovasse da potersi salvare, sendo pure certissimo che nessuno non si salvò: (a) *Nec unus quidem superfuit ex eis*: per provare le quali cose a persona di buon giudizio altro ci vuole che l'autorità di Agatarchide, o di Strabone affermantì null' altro fuorchè talora il riflusso dell' Eritreo nuda i guadi presso le spiagge. Bisognerebbe che avesser detto di più, che lo fa in un momento, e seccali, e lasciali così asciutti per molte ore; le quali passate in un altro momento, ci

ca-

(a) *Ex. 14. v. 28.*

cade sopra tutto ad un tratto, anzi pur ci precipita con una sì fatta piena, che annega subito chi, Dio lo salvi, c'incolga. Le quali cose nè Agatarchide, nè Strabone non disser mai, e sono al natural corso del flusso e del riflusso del mare, che a poco a poco e per gradi viene calando e crescendo, contrarie affatto ed ignote.

Quando bene, io ripeto, tutto ciò fosse possibile, e possibile naturalmente, lo che tanto non è, che nemmeno il Sig. Clerc non è ardito affermarlo, ciò non varrebbe all'intendimento suo perchè qui non si tratta di spiegar come potesse essere, ma come narra il divino Scrittore che fu di fatto. Anche l'assalimento di tante specie d'insetti, ed i nubi delle folgori e delle grandini, e la mortalità delle bestie, e poi quella degli uomini potrebbon'essere naturali; ma come avvenner di fatto, e narra Mosè che avvennero; furono tutte cose nelle circostanze loro e nel modo portentosissime.

Ma narra Mosè, soggiugne il Clerc, che gli Egiziani, e Faraone che li guidava, si cacciarono in quella strada, in cui entrati erano gl'Israeliti inseguendoli furiosamente alle spalle. Questo, dic'egli, non è credibile che avrebbon fatto, seppure avessero cogli occhj loro veduto una strada sì portentosa aperta in mezzo del mare per loro scampo.

Ma questa difficoltà, che parere potrebbe di qualche forza, Dio la dileguò Egli medesimo, se fosse nata per avventura nell'animo di Mosè, quando ordinandogli d'aprire cotesta strada, e dividere il mare, gli predisse ad un tem-

po come ci avrebbe sommerso in essa gli Egiziani: (a) *Extende manum tuam super mare, & divide illud ut gradientur filii Israel in medio mari per siccum*. Perchè, gli soggiunse, vedrai un altro portentoso. Io indurerò, che nello stile della Scrittura è quanto dire acciecherò, gli Egiziani, sicchè sieno arditì per seguirarvi, e venirvi insomma alle spalle, e così completò il trionfo della ania gloria su questi vostri nemici. (b) *Ego autem indurabo cor Ægyptiorum ut persequantur vos: & glorificabor in Pharaone, & in omni exercitu ejus, & in curribus, & in equitibus illius*. Fecero dunque costoro per un vero verissimo acciecamento, gastigo di Dio, giustissimo, quello che senza esso non avrebbero fatto mai, e cieco fu Faraone, e condottiero di ciechi, che andò con essi alla ventura di perdersi ciecamente così.

Ma può egli parere al Clerc che costoro aspettassero ad esserlo a questo tratto? Se i più grandi e i più strani portentosi per suo avviso dovevano illuminarli, non ne avevano veduto assai nell'Egitto, e tra questi di quelli che almeno altrettanto dovevano spaventarli, quanto la strada aperta nel mare? Ad ogni piaga costoro si riscotevano, e pareva che impietosissero, o almen conoscessero il manifesto lor danno: ma ad ogni cessazion d'essa imperversavano più che mai, induravano, e peggior male incontravano ciecamente. Così fecero, non che dopo l'altre, dopo le piaghe terribili del-

(a) *Ex. 14. v. 16.* (b) *Ibid. v. 17.*

delle ulcere, delle tenebre, e della morte di tutti i lor primogeniti, che se bastò ad obbligarli a cacciare gl' Israeliti dalle lor terre per gran paura d' esserne tutti uccisi (a), *Omnes moriemur*, non bastò a levar loro la voglia di richiamarli e inseguirli, per disertarli ed opprimerli più che mai.

Ora se questo chiaro, perpetuo e manifesto carattere di cecità e di durezza non può bastare a far credibile al Clerc, che seguendo costoro lo stesso vezzo entrasser nel mare per cecità di passione e di animo perversito, tragga loro di fronte gli occhj, e faccia che nol vedessero di guisa alcuna, per-me lice, purchè stia fermo e inconcusso quello, che chiaramente, espressamente e replicatamente narra Mosè, cioè che si divisero a un tratto l'acque (b), *divisaeque est aqua*, che divise così aprirono strada asciutta, non già radente la spiaggia, ma in mezzo al mare condotta da lido a lido (c); *Et ingressi sunt filii Israel per medium siccis maris*: Che questa strada serrata era quinci e quindi dall'acque sospese a destra e a sinistra non altrimenti, che due muraglie (d); *Erat enim aqua quasi murus a dextra eorum & lava*; la quale espressione quando bene si permettesse di qualche iperbole, esige sempre che acque fossero dall' una parte e dall' altra di quella strada: Che in essa entrarono gl' indurati e acciecati Egiziani stoltamente, ciecamente, furiosamente, ma pur ci entrarono (e):

Per-

(a) *Ex* 13. v. 33. (b) *Ibid.* 14. v. 21. (c) *Ib.* v. 22. (d) *Ibid.* (e) *Ibid.* v. 26.

Persequentesque Aegyptii secuti sunt post eos :

Che si serrò questa strada con non minore portento di quello , per cui si aprì , cioè a un cenno solo che fe' Mosè per divino comandamento (a) : *Extende manum tuam super mare*. Col qual prodigio verissimo dell' onnipotenza di Dio non hanno niente che fare i passaggi nè d' Alessandria per le spiagge della Panfilia , nè per i guadi sotto Cartagine di Scipione ; nè molto meno le buone leggi fisiche ed astronomiche del flusso e del riflusso del mare , e quelle segnatamente osservate nel seno Arabico di cui parliamo . Il mare generalmente a poco a poco si gonfia e cresce verso le spiagge , durando a così fare sei ore , e questo suo movimento si dice flusso . Resta così un quarto d' ora quasi in riposo , dopo cui prende un corso contrario calando sempre abbassandosi , e allontanandosi dalle spiagge per altre sei ore , e quest' è che noi diciamo riflusso . Succede un quarto d' ora di stato , finchè ritorna alla vicenda usata . Così il mare si alza , e si abbassa alle spiagge due volte il giorno , non all' ora medesima precisamente , perchè ciascun giorno il suo flusso ritarda di tre quarti d' ora e alcuni minuti . Nei golfi , e in quello segnatamente di cui parliamo , il riflusso lascia non pure i fianchi , ma la punta del golfo in secco , siccome dell' Eritreo assicurano e riferiscono tutti i viaggiatori . Dunque se dal flusso fossero stati colti gli Egiziani , bastava che per salvarsi piegassero verso la punta del golfo ,
che

(a) *Ibid.*

che niuno non si sarebbe così annegato. Di più il giorno del passaggio degl' Israeliti essendo stato il quarto dopo il plenilunio del mese *Nisan* cadente nell' equinozio di Primavera, si dimostra per le ragioni astronomiche, che quando gl' Israeliti attraversarono il rosso mare, doveva essere la marea nel più alto punto del flusso, non del riflusso, e però l'acqua doveva esserci nella maggior sua altezza, perocchè è giustamente nel tempo di Luna piena, e del novilunio degli Equinozj, che il mare sale più alto. Lascio tutte l'altre ragioni fisiche, istoriche, ed astronomiche, che dimostrano con evidenza il prodigio sin qui spiegato.

Prodigio, Uditori, anzi serie d'infiniti prodigi incominciando da quello del Nilo mutato in sangue, di cui furono spettatrici e irrefragabili testimonj, non già alcuna femmina spigolista, o alcun uomo spiritale di buona pasta, ma sì intere Nazioni, l'Egiziana che si perdè, e l'Israelitica che si salvò. Lasciamo stare l'Egiziana. Gl' Israeliti salvati, a cui scriveva queste cose Mosè, ebbono ad esserne così convinti dagli occhj loro, che stretti furono a soggettarsi a una legge d'osservanza difficilissima; ed a soffrirne un perpetuo rimprovero all'occasione d'ogni loro mancanza. Lo che senza dubbio non avrebbero sofferto mai, se manifesti e innegabili non fossero stati i portenti, che ad ogni tratto erano loro rimproverati, siccome cose, della cui verità si appellava alla loro testimonianza. Portenti, che costituiscono in Mosè la pruova più incontrastabile e più evidente del suo sovrano carattere di vero ministro di un vero Dio, e ne' divini suoi

suoi libri una divina autorità confermata da Dio così, che rende affatto impossibile a chi rifletta e ragioni con buon giudizio negargli fede.

Nel resto quanto alla cecità, e alla stoltezza de' perduti Egiziani, nella prossima Lezione tratteremo questa morale col dogma, che possa renderla più profittevole.

Iddio vi guardi da una passione, che vi predomini. Essa fa perdere il senno e gli occhj: giugnesi a non vedere i pericoli, nè gli oggetti più grandi che veggonsi da tutto il mondo; e per usare d'una volgare espressione, che torna bene al proposito, una persona si annega senza neppur riflettere d'entrare in mare. Felici, se siete in tempo di dare addietro e salvarvi; miseri, ma inescusabili, se andate oltre e perite. Dio nol permetta di alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CXLIH.

DELL' ESODO VENTESIMASETTIMA.

*Ego indurabo cor ejus. Induravit Dominus
cor Pharaonis.*

Exod. c. 4. v. 21. c. 7. v. 3. c. 9. v. 12.

c. 10. v. 1. 20. 27. c. 11. v. 10.

c. 14. v. 4. 8.

Spiegasi l'induramento del cuore di Faraone, in che consistesse, e in qual modo potesse dirsenne autore Iddio, il qual non è, nè può essere autore di male alcuno morale.

Eccoci, Ascoltatori, al grave punto di dogma, che prima di abbandonare Faraone, e l'Egitto, parmi dover trattare con esattezza. Questo riguarda l'induramento quasi incredibile del cuore di Faraone, che nove volte in questo libro divino che noi spieghiamo, o è a Dio attribuito, o Dio attribuisce a se stesso, come s'Egli ne fosse stato cagione, e autore. (a) *Ego indurabo cor ejus. . . . induravit Dominus cor Pharaonis*. Punto gravissimo, Ascoltatori, soggetto a errori, e a bestemmie ingiuriosissime alla bontà, alla giustizia, e alla provvidenza di Dio, di cui son piene su questo tratto della divina istoria le dottrine de' Novatori. Convienci oggi esser Teologi più assai che isto-

(a) *Ex. ut supra.*

storici, ed esserlo in guisa, che lo divengano in poco d'ora su questo punto color medesimi, che non lo sono. La Lezione sarà in gran parte una catena di Padri Maestri veri e sicuri di questa difficile facoltà, le cui sentenze in guisa riferirò nella volgar nostra lingua, che tutti possiate esserne dotti assai, tanto solo che piacciavi attentamente ascoltarli, come solete. I Padri, ch'io vi prometto, lo meritano più assai di me, verso cui siete sempre così cortesi, che la mia gratitudine mi toglie gran parte il merito della fatica. Incominciamo.

Il punto dunque di dogma, che abbiain proposto a spiegare, è come si debba intendere, che Dio indurasse il cuore di Faraone, espressione terribilissima, che nove volte abbiamo udito ripetere dal sagra testo nel tratto di quest'istoria. Ora a procedere con chiarezza è in primo luogo a conoscere che sia, e in che consista di verità questa durezza di cuore: lo che definito, vedremo appresso in qual senso non possa esserne Iddio cagione, e in qual non meno possa esserlo veramente, e fosselo con Faraone.

Che è egli dunque la durezza del cuore? Il santo Padre Bernardo (a) la descrive ampiamente così: *Un cuore empio si dice duro, perchè tanto non ha in orrore, che anzi nemmeno sente se stesso. Persona di duro cuore non si è salvata, se non se forse la divina misericordia togliendolo il cuor di pietra non abbiato sostituito un altro cuore di carne. Cuor duro è quello, che*

(a) Bern. de consid. ad Eug. lib. 1.

*image
not
available*

crede, nè in guisa alcuna si arrende. Quindi la cecità della mente, come parla Sant' Agostino (a) (lo stesso vuol dirsi della durezza del cuore) ed è un peccato, per cui in Dio non si crede, nè a lui si ubbidisce; ed è una pena del peccato, per cui un cuore superbo degnamente è punito colla sua stessa malvagità, ed è cagion del peccato, a cui la cecità e la durezza conducono facilmente.

Stato il più misero, Ascoltatori, che possa pensarsi al mondo, di cui parmi pregio dell' opera raccogliervi in pochi tratti dalle divine Scritture le più terribili proprietà. Prima dunque, la cecità. Costoro, sta scritto in Giobbe, vanno sempre tentone, come tra dense tenebre senza veder mai luce, ed errano brancolando come ubbriachi: (b) *Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.* Seconda, l'empia temerità: Non curano, non vogliono, ardiramente ricusano d'essere illuminati. (c) *Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est Omnipotens ut serviamus ei? & quid nobis prodest si oraverimus illum?* Presso lo stesso Giobbe. Terza, la sfrontatezza, per cui del male non hanno rossore alcuno. (d) *Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluit erubescere.* Geremia. Quarta, l'insania, per cui anzi ne esultano, se ne rallegrano, e dell'infamia medesima si fanno gloria. (e) *Latantur cum malefecerint,*

(a) Aug. lib. 5. contr. Julian. (b) Job. 12. v. 25.

(c) Job. 21. v. 14. (d) Hierem. 3. v. 3. (e) Prov. 2. v. 14.

Et exultant in rebus pessimis: quorum via perversa sunt & infames gressus eorum. Lo Spirito Santo ne' suoi divini proverbj. Quinta, l'insensibilità ai flagelli di Dio (a). *Domine.... percussisti eos, & non doluerunt: attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas super petram, & noluerunt reverti.* Geremia. Sesta, la stolidezza nei maggiori pericoli. Sarai, dice lo Spirito Santo, qual uom, che dorme in mezzo a mar tempestoso, qual sopito nocchiero, che perduto abbia il timone. (b) *Eris sicut dormiens in medio mari, & quasi sopitus gubernator, amisso clavo.* Settima, l'inemendabilità. (c) *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.* Geremia. Quinci ottava, l'irremissibilità del peccato. Così il Profeta medesimo. Il peccato di Giuda scritto è con un stilo di ferro, scolpito con una punta di diamante. Non si può più cancellare. (d) *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino exaratum super latitudinem cordis eorum;* e altrove (e). *Hac dixit Dominus: insanabilis fractura tua: pessima plaga tua.... Curationum utilitas non est tibi.* Nona, l'innumerabile molteplicità, e la perpetua deteriorità dei peccati (f). *Qui noceat, noceat adhuc: & qui in sordibus est, sordescat adhuc.* L'Angelo della divina Apocalissi. Decima, oggetto dell'abbandono e del disprezzo di Dio,

(a) *Hierem. 5. v. 3.* (b) *Prov. 23. v. 34.* (c) *Hier. 13. v. 23.* (d) *Hier. 17. v. 1.* (e) *Hier. 30. v. 12. 13.* (f) *Apoc. 22. v. 15.*

Dio, da cui pregava Davidde d'essere liberato (a). *Ne projicias me a facie tua*; e altrove (b): *Ne avertas faciem tuam a me: & ne declines in ira a servo tuo*; e altrove (c): *Ne derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus*. Da tutte le quali cose, Uditori, nasce la giusta e terribile definizione, che di costoro fece l'Apostolo Paolo nelle divine sue lettere agli Efesini, e ai Romani (d). Vasi dello sdegno di Dio, tesoreggiatori di questo sdegno, figli di perdizione, di diffidenza, o vogliam dir disperati, schiavi delle passioni, dell'ignominia, di senso reprobato, pieni d'ogni maniera d'iniquità. Eccevi, Ascoltatori, lo stato della durezza del cuore raccoltovi dalle Scritture, ed eccovi nell'atto stesso quello di Faraone.

Costui fu cieco negando fede a' prodigi evidentissimi di Mosè, e brancolando alla ventura di trovar qualche cosa di somigliante ne' prestigi della Magia. Fu remerario ricusando a Dio ubbidienza, e osando sino vantarsi di non conoscerlo (e). *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Furono, se vi ricorda, le sue parole: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Fu sfrontatissimo non arrossendo di rompere tante volte la data fede. Fu insano esultando e godendo di quei consigli medesimi crudeli e ingiusti, di che dovea più dolersi. Fu insensibile a' flagelli tanti e sì gravi, con che Dio il percosse. Fu stolido a' suoi maggiori pericoli, e

a

(a) Psalm. 59. v. 13. (b) Ibid. 26. v. 9.

(c) Ibid. (d) Roman. 1. & 2. & 9. Ephes.

1. & 4. (e) Exod. 5. v. 2.

a guisa appunto di uomo fuori di sentimento, se stesso, e i suoi cacciò a perdersi in mezzo al mare. Fu *inamendabile, imperdonabile, moltiplicò e gravò sempre i peccati*. Finalmente fu *abbandonato, disprezzato, e rigettato da Dio vaso d'ira, tesoreggiator del suo sdegno, figlio di perdizione, schiavo delle passioni, dell'ambizione, e dell'interesse sino all'infamia della più barbara tirannia, di senso reprobò, pieno d'iniquità*.

Ora eccoci al vero punto della quistione. Dio lo fece Egli così? Che è quanto dire, fu Egli Iddio, che indurò così Faraone, ovveramente nol fu? Se sì, come può ciò convenirsi alla santità, alla bontà, alla giustizia, e alla misericordia di Dio? Se no, e perchè dunque si dice tante volte nella Scrittura che Dio l'indurò? Adesso, Uditori, statemi ben'attenti.

Certissima cosa è, che Dio non può mai nè dirsi senza bestemmia, nè essere per niun modo cagion morale di alcun peccato: vuol dire nè volerlo, nè consigliarlo, nè amarlo, nè compiacersene, nè indurre altri di guisa alcuna a commetterlo. Però l'Apostolo Jacopo ci lasciò scritta (a): *Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat*: e prima di lui l'Ecclesiastico (b): *Non dicas: Ille me implanavit; non enim necessarij sunt ei homines impij. Omne execramentum erroris odit Dominus*: sendo dunque certissimo che questo induramento del cuore è un peccato ed è tentazione

(a) Jacob. 1. v. 13. (b) Ecclesiast. 15. v. 12, 13.

ne gravissima di peccare, certo è non meno che Dio non può esserne autore per nessun modo.

E nel vero che questa sia la dottrina cattolica verissima e indubitabile, e l'opinione contraria falsa empia e esecrabile, Sant'Agostino in molti luoghi e in molti modi il dimostra, siccome altrove; così nel libro, in cui risponde a certi articoli, che gli erano falsamente e calunniosamente imputati. Perchè nella risposta all'articolo decimo scrive così. (a) *Detestabile e abominevole è l'opinione, che crede poter Dio essere Autore di alcuna volontà rea, o malvagia operazione dell'uomo.* E nella risposta all'articolo tredicesimo, è nefaria bestemmia attribuire a Dio le cagion dei peccati, e delle rovine degli uomini; il qual quantunque per l'eterna scienza sua sappia e prevegga la mercede, che renderà ai meriti di ciascuno, non però ch'egli è infallibile induce in alcuno o volontà, o necessità di peccare. Se dunque altri dalla giustizia si parte e dalla pietà, si precipita per arbitrio suo proprio; se condurre si lascia da' suoi reè desiderj, dalla persuasione delle sue lusinghe è ingannato. Nè in questo suo male la volontà di Dio non ha parte, per l'ajuto di cui sappiamo bensì che molti furono dal cader preservati, ma nessuno spinto mai a cadere. Finalmente nella risposta all'articolo quattordicesimo: Egli è impossibile, dice il Santo, che per colui si cada in peccato, per cui solo dal peccato si sorge. Se dunque vivesi in santità, se profittassi nella virtù, se durasi perseverando ne' buoni studj,

(a) Aug. in Resp. ad Art. 10.

di, tutto è manifesto dono di Dio, senza cui di nessun' opera buona si acquista frutto. Che se da queste si parte, ed ai peccati si passa, Dio in questo fatto non mette alcuna tentazione, anzi egli non abbandona colui, da cui è per essere abbandonato, prima ch'Egli nol sia, e per la più fa che il misero non l'abbandoni, e quando bene sia già partito, il richiama e fa che ritorni. Perchè poi ritenga l'uno e non l'altro, nè comprendere non si può, nè investigare non lice. Ma questo basta sapere, che da lui è lo stare, da lui non è il rovinare.

Questa, Uditori, è la dottrina cattolica, a cui si opponevano i Manichei al secolo d'Agostino, e a cui non meno si opposero, e oppongonsi tuttavia, corre già il terzo secolo, i Luterani, e i Calvinisti affermantì nell'uomo una fatale necessità di peccare.

Ma s'è così, perchè dunque si dice nella Scrittura, che Dio indurò il cuore di Faraone? In tre maniere singolarmente, rispondono i Padri, e Dottor sommi di santa Chiesa, le cui parole su questo punto gravissimo piacemi riferirvi di mano in mano. Prima: manifestando. Sant'Agostino: (a) Io indurerò il cuore di Faraone, come s'Egli dicesse: Io dimostrerò quanto sia duro il cuore di Faraone, sicchè la durezza e la malizia di lui tutti conoscano con evidenza. Perchè che egli ammonito tante volte da Dio, di tali e tante piaghe percosso, fatto tristo di tante calamità non volesse per tutta ciò alla volontà di Dio, nè a' suoi comandi ubbidire, fe-

ce

(a) Aug. q. 18. in Exod.

ed a tutti manifestissimo com' egli fosse nella malizia, e nella sua impietà indurato sopra modo e ostinato. Seconda: permettendo. San Giovanni Damasceno: (a) *E' a sapere che questo è il costume della divina Scrittura dire azione la permissione di Dio, sicchè ciò, ch' Egli non fa che permettere che si faccia, si dica fare. Lo che questo Padre dimostra con molti esempj. Dunque io indurerò il cuore di Faraone, vale secondo lui altrettanto che io permetterò che si induri, com' è nella Glossa. Indurabo cor Pharaonis, id est indurari permittam (b).*

La quale permissione di Dio in due maniere spiegano i Padri colle divine Scritture, per cui si può facilmente conoscere, come e in qual senso si dica azione di Dio. Prima: per la sua pazienza nel tollerare lungamente la malizia del peccatore, della qual pazienza questi abusando si fa peggiore, com' è in San Paolo: (c) *An divitias bonitatis ejus, & patientia, & longanimitatis contemnitis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impenitens cor, thesaurizas tibi iram in die ira, & revelationis justi judicii Dei.* E in Giobbe, (d) *Dedit ei Deus locum poenitentiae, & ille abutitur eo in superbiam.*

Così Origene, San Basilio, San Girolamo, Teodoreto, Sant' Agostino, e molti altri spiegano.

(a) Jo. Dam. lib. 4. De Fide Orthod. c. 20. (b) Glossa hic. (c) Roman. 2. v. 4. & 5. (d) Job 24. v. 23.

no l'induramento di Faraone, siccome effetto della pazienza di Dio. Origene, (a) *La divina Scrittura chiaramente dimostra che Faraone per volontà sua s'indurò, e perchè egli volle così, e così meritò, di tante piaghe e sì gravi fu percosso da Dio. Però Dio gli disse: perchè tu non vuoi lasciare il mio popolo.* (b) *Quoniam tu non vis dimittere populum meum.* Sulle quali parole ripetute più volte, perchè tu non vinci, fa giustamente assai forza. Laonde, conchiude Origene, Dio non indura, che tollerando pazientemente, e dirsi che indura Egli, è figurato, ma usato modo di dire, come a cagione d'esempio ne userebbe un padrone, il quale quanto più indulgente e benigno fosse stato col servo suo, tanto questi si fosse fatto più temerario e protervo. A costui ben direbbe il padrone: servo malvagio, io sono, che ti ho fatto così: la troppa mia pazienza, la mia bontà stata è la cagione, che tu insolentissi sino all'eccesso. San Basilio in quella sua Orazione bellissima, dove prova non esser Dio autore di male alcuno: (c) Dio, dic' egli, ostinò Faraone, cioè per la lunga pazienza sua, e procrastinazione del supplizio, crebbono i delitti dell'Empio a segno, che più illustre e più grande ne fosse il giudizio, per cui perì.

San Girolamo: (d) *Se la pazienza di Dio indu-*

(a) Origen. lib. 3. *Periarchon.* (b) Exod. 10. v. 5. 4., & alibi. (c) Basil. Orat. *Deum non esse malorum Author.* (d) Hieron. Epist. 150. ad Hedibiam. Resp. ad q. 10.

durò Faraone, e lungamente il gastigo ne differì per condannare più giustamente che egli aveva più lungamente sofferto, non è ad accusare la pazienza di Dio, ma sì la durezza di lui, che della bontà di Dio a sua perdizione abusò. Nel resto non è il calore del sole; eppur secondo la varietà delle suggeste Nature liquefa alcune cose, altre ne indura, alcune ne scioglie, altre ne stringe. La cera al suo raggio ammolisce, s'indura il loto. Eppure del caldo raggio benefico una è la natura. Così la bontà, e la clemenza di Dio, con quel che segue, e può leggersi nell'epistola, che questo Padre scrisse a Edibia, ch'è la centesima cinquantesima delle sue lettere. Teodoreto (a) non fa che ripetere i sensi di San Girolamo. Sant'Agostino (b) ha lo stesso nella quistione trentesima sesta su l'Esodo. Ma tutta la sua dottrina su questo punto copiosamente spiegò nel suo sermone ottantesimo del tempo, che per esser bellissimo qui volgarmente vi renderò.

(c) *Quantunque volte, dic'egli, noi ascoltiamo, Fratelli carissimi, leggersi come Dio indurò il cuore di Faraone, non solo a' Laici, ma ancora a' Chierici entra uno scrupolo; e alcuni dicon tra se: e perchè dunque si fa reo Faraone, se Dio fu egli, che l'indurò? Della qual cosa gl'impurissimi Manichei furiosamente sacrileghi riprender sogliono la Scrittura del vecchio testamento. Pregovi dunque, o Fratelli, di appli-*

(a) Theod. q. 12. in Exod. (b) Aug. q. 36. in Exod. (c) Aug. Serm. 88. ac temp.

plicar l'animo attentamente, perchè io voglio brevemente mostrarvi, come dobbiate intendere questo fatto. E in primo luogo è a credere fermamente che Dio non abbandona giammai alcuno, da cui non sia prima egli medesimo abbandonato, anzi lungamente aspetta il peccatore, perchè si converta e riviva. Ma quando egli persevera ne' suoi peccati, dalla lor moltitudine nasce la disperazione, dalla quale disperazione si genera la durezza. Perchè dapprima gli uomini sprezzano i loro peccati, come leggeri, ma questi crescono a segao, che si aggiungono facilmente delitti enormi, e così si fa il cumulo, e si precipita sempre di male in peggio. Lo che come è fatto, si adempie quello ch'è scritto: (a) Peccator cum venerit in profundum malorum, contemnit. Dunque l'induramento del cuore non si fa per la potenza di Dio, che ad esso spinga, ma sì per la facilità, e indulgenza di Dio, che soffre, e così Faraone non la divina potenza, ma sì la divina pazienza, è a credere che l'indurasse. Però qualora Dio disse: io indurerò il cuore di Faraone, non altro volle che s'intendesse, fuorchè io sosponderò le mie piaghe, e i miei flagelli per modo, ch'io permetterò ch'egli induri alla mia indulgenza. Ma forse dirà taluno: perchè Dio moderando così i flagelli, e come perdonandogli a ogni tratto fece che s'indurasse? A questi io con sicurezza rispondo: che questo però fu fatto, che Faraone per lo cumulo de' suoi peccati grandissimo non

me-

(a) Prov. 18. v. 3.

merito d'essere come figlio corretto e emendato, ma come nimico fu permesso indurare; lo che non permettesse dalla divina misericordia di quelli, di cui sta scritto. (a) Flagellat Deus omnem filium quem recipit; e altrove, (b) Ego quos amo, corrigo, & castigo, e altrove: (c) Quem diligit Dominus corripit. Niuno dunque coi Pagani, ovvero co' Manichei sia ardito riprendere ed incolpare la giustizia di Dio, ma tenga per infallibile che non violenza alcuna di Dio; ma sì la propria sua empietà, e l'indomabile sua superbia contro i divini comandamenti tante volte spregiati fece indurar Faraone. E appresso: Perchè poi Dio non tutti flagelli tanto pietosamente che non permetta che alcuno induri contro di lui, questo o alla loro iniquità attribuire si debbe, che così merita, o agl'imperscrutabili giudizj di Dio, che se per lo più sono occulti, non però mai sono ingiusti. Basti a noi credere piamente e umilmente ciò, che insegna l'Apostolo. (d) Numquid iniquitas apud Deum? Absit: e ciò, che è nel cantico di Mosè: (e) Deus fidelis, & absque ulla iniquitate. Dunque, Uditori, secondo il detto sin qui colla dottrina, anzi pure colle parole di tanti Padri, la permissione di Dio, per cui s'indurò Faraone consistè nella pazienza di Dio sospendente, moderante, differente, o cessante i suoi flagelli con-

(a) Hebr. 12. v. 6. (b) Apoc. 3. v. 19. (c) Prov. 3. v. 12. (d) Rom. 9. v. 14. (e) Deut. 32. v. 4.

contro di lui, la qual pazienza sendo azione di Dio, ben si dice, ch'egli indurò Faraone.

Ma questa permissione, insegnano gli stessi Padri, dice di più la sottrazion della grazia, per cui Dio potrebbe illuminare e ammolliare. S. Agostino: (a) *Che è egli ciò, che Dio disse, io indurero il cuore di Faraone, se non che mancandogli la mia grazia, la sua nequizia l'indurerà*. Così in altri luoghi moltissimi. E San Giovanni Grisostomo, e San Gregorio, e Sant'Isidoro, e molti altri (b). Ma udite su questo punto per tutti un tratto bellissimo dell' Angelico San Tommaso. (c) *L'accecamento, dic' Egli, e l'indurazione dell' uomo importa due cose: l' una è il movimento dell' animo umano attaccantesi al male, e volgente le spalle al lume di Dio, e quanto a ciò non è Dio cagione dell' accecamento, nè dell' indurazione dell' uomo, come non è cagion del peccato. L' altra è la sottrazione della divina grazia, d' onde segue, che la mente non sia illuminata divinamente a vedere, nè il cuore ammolito a vivere giustamente. E quanto a ciò Dio è cagione dell' accecamento e della indurazione. Ma è a riflettere, che Dio è cagione universale dell' illuminazione dell' animo, secondo quello di San Giovanni: (d) *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venien-**

(a) *Aug. q. 36. in Exod. Tum Epist. 105., & lib. de Prad., & Grat. c. 4.* (b) *Chrysost. hom. 67. in Evang. Jo. Gregor. lib. 31. Moral. c. 11. Isid. lib. 2. de summo Bono cap. 19.* (c) *S. Thom. in 1. 2. q. 79. a. 3.* (d) *Jo: 1. v. 9.*

nientem in hunc mundum, siccome il Sole è universale cagione dell' illuminazione de' corpi. Avvi però questa notabile diversità, che il Sole illumina per necessità di natura, Dio per volontà e per ordine della Sapienza sua. Quindi comechè il Sole quanto è da se illumini tutti i corpi, se nondimeno trovi ostacolo in qualche corpo, lascialo tenebroso, come sarebbe una casa, che ben serrati abbia i balconi. Nè però il Sole non è cagione per niun modo della sua oscurità, perchè non adopera egli per giudizio e volontà sua, che il suo lume non c' entri; ma che non c' entri, colui solo n' è la cagione, che serrato ha le finestre. Laddove Iddio per giudizio e volontà sua non introduce il lume della sua grazia in coloro, ne quali trova sì fatto ostacolo: laonde cagione della sottrazion della grazia non solamente è colui, il quale ci mette ostacolo, ma Dio altresì, il quale per giudizio suo non la dona. E in questo modo Dio è cagione dell' acciecamiento della mente, dell' assordamento degli orecchj, e dell' induramento del cuore: le quali tre cose si distinguono nella Scrittura secondo gli effetti della grazia, la quale e perfeziona l' intelletto col dono della sapienza, e ammolisce l' effetto col fuoco della carità. E perchè alle cognizioni dell' intelletto due sensi servono singolarmente, la vista, e l' udito: la vista a ritrovare gli oggetti, l' udito a intenderne l' uso, però alla vista risponde l' acciecamiento, all' udito l' assordamento, all' affetto l' induramento. Così l' Angelico San Tommaso.

Finalmente è a soggiungere, che Dio molte cose operò, da cui Faraone prese occasione d'

imperversare vieppiù , prevedendo ch'egli di fatto ne avrebbe usato per sua malizia così, nè però intendendo, volendo o inducendolo di guisa alcuna, ch'egli così ne usasse, ma avendo anzi santissimi, provvidissimi, e pietosissimi fini, a cui serviva la malizia medesima di quest'empio. Leggete Sant'Agostino al capo terzo del libro quinto contro Giuliano, e alla quistion diciottesima sopra l'Esodo, dove insegna, siccome Iddio bene usi de' cuori stessi più rei per quel che vuole insegnare, o intende di fare a' buoni.

Certo, se è lecito aggiugnere alcuna cosa alle riflessioni de' Padri, a me sembra, Uditori, che tutte queste maniere di *manifestazione*, di *permissione* per pazienza in soffrire l'iniquità, e per sottrazion della grazia, d'*occasione* innocente, ma pure *occasione* d'imperversare, per cui essi spiegano l'espressione di Dio: (a) *Ego inducabo cor ejus* senza offesa alcuna della bontà, della misericordia, della giustizia di Dio, nè dell'arbitrio dell'uomo, tutte queste maniere, dico, le spiegasse Dio Egli stesso nell'ambasciata la più terribile, che dopo la sesta piaga mandò a Faraone. (b) *Idcirco antem posui te*, diss'egli per Mosè, *ut ostendam in te fortitudinem meam, & naretur nomen meum in omni terra. Adhuc retines populum meum: & non vis dimittere eum?* A questo fine io ti ho conservato, non ti ho distrutto, perchè in te voglio manifestare la mia forza, sicchè il mio

(a) Exod. 4. v. 21. (b) Ibid. 9. v. 26.

mio nome sia celebrato per tutta la terra. Ec-
covi il primo modo, che col Padre Sant' Ago-
stino abbiain detto di *manifestazione* della bon-
tà di Dio alla durezza di un uomo. *Ut os-
tendam in te fortitudinem meam*. Che è egli que-
sta fortezza di Dio, se non se le divine perfe-
zioni, che costituiscono la sovrana sua provvi-
denza, arbitra, reggitrice, dispensatrice giu-
stissima e possentissima dell' Universo e delle
sorti di tutti gli uomini. Questa fortezza è in-
finita misericordia; e Dio la mostrò tollerando
sì lungamente, e in tante guise chiamando e in-
vitando a ubbidire ed a rendersi l'indomito Fa-
raone: ma essa è non meno giustizia, e sapien-
za infinita; e questo Iddio dimostrò negando
all'Empio giustamente le grazie, ch'egli deme-
ritò, e molte cose facendo per sua salute, di
cui prevede, ch' egli avrebbe abusato per sua
malizia; che sono insomma que' modi, per cui
abbiamo spiegato colla dottrina de' Padri l'in-
duramento del cuore di Faraone. Questa mani-
festazione della sua gloria: *Ut ostendam in te
fortitudinem meam*: questa pubblica istruzione
del mondo, & *narratur nomen meum in omni
Terra*, istruzione, che la salute dovea produr-
re, e produsse di fatto di tante genti d'ogni
Nazione, non che dell'Ebreja, e d'ogni tempo,
non che di quel di Mosè, era il fine da Dio
inteso degno di Lui; non il peccato, non la
perdizione di Faraone, che Dio mai non inte-
se, nè volle per niun modo, ma sì la volle il
protervo unicamente egli stesso: lo che Dio gli
riprovera in questo luogo medesimo. (b) Ad-
huc

(a) *Exod. 9. v. 17.*

huc retines populum meum: & non vis dimittere eum? Giustizia incolpabile, Ascoltatori, manifesta evidentemente, che Faraone malgrado tutta la sua cecità ebbe a conoscere, e a confessare egli stesso con quelle celebri sue parole: (d) *Pecavi... Dominus justus: ego & populus meus impii*. La Lezione stata è questa volta in ciascuna sua parte così morale, che non è niente ad aggiugnere; fuorchè la riflessione di ciascuno a se stesso a renderla profittevole.



LE-

(a) *Exod. c. 9. v. 27.*

LEZIONE CXLIV.

DELL' ESODO VENTOTTESIMA.

Tulit autem Moyses Israel de mari rubro, & egressi sunt in desertum Sur: ambulaveruntque tribus diebus per solitudinem, & non inveniabant aquam.

Ex. 15. v. 22.

Parlasi delle mosse degl' Israeliti per lo deserto, e delle stanze che presero prima a Mara, dove il prodigio si narra delle acque addolcite, appresso in Elim, di cui si descrive e spiegasi l'amenità.

POichè le feste fur fatte, e fu cantato il trionfo, che aveva il Dio d' Israele liberatore del popol suo riportato su l' esercito di Faraone sommerso nel rosso mare, e le armi, e le spoglie dei Naufraghi condotte dai flutti al lido raccolte furono da' Vincitori, tutte le quali cose nell' ultime Lezion nostre vedemmo, levò Mosè gli alloggiamenti dal mare, e il gran viaggio intraprese per lo deserto, che se i perpetui prodigi non dimostrassero voluto così da Dio, sarebbe troppo difficile giustificare. Trattavasi di camminare alla terra di Canaam, dove in pochi giorni di strada si poteva giungere: eppure tante le volte furono, e le tornate e le stanze, che fecero e presero di mano in mano gl' Israeliti, che quarant' anni ci consu-
ma-

marono. Ad osservare, Uditori, su di una carta fedele e esatta le tracce pieganti e ripieganti del loro viaggio, e spesso assai ritornanti donde partiti erano, sarebbero a giudicare per poco genti perdute tra le vie cieche di un laberinto, di cui non sapessero trovar l'uscita. Ma piacque a Dio di condurli prodigiosamente, così volgendo la solitudine in un teatro di tali e tante grandissime meraviglie, che le leggi, la religione, e l'istruzione formasse dell'universo. Qui la costituzione e il governo della repubblica, qui le leggi militari e civili della nazione, qui la sostanza, i precetti, le cerimonie, ed i riti della divina religione, qui gli esempj più illustri dei pericoli, degli ostacoli, degli ajuti, e dei mezzi della virtù, e della felicità, e qui la dottrina dell'ammirabile provvidenza, che dee condurci a salute. Noi queste cose verremo di mano in mano incontrando, maravigliando, e spiegando negli storici avvenimenti del gran viaggio, memori dell'avviso di Paolo Apostolo, (a) che ogni cosa avveniva loro in figura, e questa divina istoria non è, che un' infallibile profezia di quanto era a' nostri tempi serbato. Le Lezioni vi saranno, spero, non men piacevoli per la grandezza, varietà, e moltitudine degli storici avvenimenti, che per la chiara istruzion, che contengono, dei costumi. Incominciamo.

Mossi, com' io diceva, gl'Israeliti festanti e lieti dalle spiagge dell'Eritreo inoltrarono per una marcia di tre giornate nel deserto di Sur. Era

(a) 1. Cor. 10. v. 11.

Era quel desso, Uditori, siccome nota il Malvenda, (a) per cui Agar serva di Sara venuta era fuggendo verso l'Egitto. Stendesi largamente dal rosso mare sino alla solitudine di Cades sopra Petra città dell' Arabia. Il disagio medesimo, che quivi ella soffrì col suo figliuolo Ismaele per mancanza di acque, afflisce non meno il popolo sì fieramente, che non trovandone per cercarne che si facessero, fuorchè delle amare, che senza noja grandissima non potean bere, proruppero in gran querele contro Mosè, e chieserlo tumultuando: ora che berem noi? Il disagio era grande. Ma Dio, che tratti li avea d'Egitto con tanto chiari miracoli, e quello aveva recentemente operato d'aprir loro nel mare sentiero asciutto, meritava dalla loro riconoscenza più viva fede. Quella, che ad essi rozzi molto, e grossolani mancò, non venne meno a Mosè, il quale subitamente supplicò a Dio, che udendo le sue preghiere fu presto a dargli modo di soddisfare alla sete e alle querele del popolo tumultuante. Maraviglioso e molto strano fu il mezzo, con che a Dio piacque d'istruire Mosè, come dovesse far dolci le amare acque. Mostrogli un legno, che immerso in esse in un subito le addolcì, e potè quindi la moltitudine innumerabile dissetarsene largamente. (b) *Et murmuravit populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? At ille clamavit ad Dominum; qui ostendit ei lignum: quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versa sunt.*

Mo-

(a) Malv. Com. in loc. (b) Ex. 15. v. 24. 25.
Granelli T. V. S

Mosè dato avea nome al luogo *Mara*, (a) che ebreamente vale *amarezza*, nome, che l'addolcir delle acque non gli cangiò.

Immanuale Trimellio, e Francesco Giunio notano qui, (b) che questo luogo è quel desso, che fonti amare nomina (c) Plinio nell'istoria sua naturale, aggiugnendo che questo luogo dee assai valere per conoscere con esattezza il viaggio, e le stanze degl'Israeliti. Ma in ciò pare che errassero in geografia, perchè le fonti amare di Plinio sono il luogo medesimo, che (d) Agatarchide dice *Terma*, fontana, o lago amaro, siccome pure (e) Strabone. Ma questo luogo secondo le descrizioni di tutti e tre questi autori è tra il mar rosso, ed il Nilo alla città d'Arsinoe, per dove Tolomeo scavò il gran canale, che un braccio di questo fiume mettesse nel rosso mare, laddove quello, di cui qui parla Mosè, è tra il mare medesimo, e l'Arabica solitudine, cioè in parte del tutto opposta. Erra pur Casaubono, che questi laghi amari di Strabone ad Arsinoe pensa esser gli stessi, che l'amara palude ricordata per Diodoro (f) nel viaggio celebre d'Alessandro al tempio d'Ammone.

Dubbiano gli Spositori, se per virtù naturale, ovveroamente miracolosa addolcisse il legno le acque, e per qual modo a Mosè fosse da Dio mostrato. La forza dell'ebrea voce rispondente al-

(a) *Ibid.* v. 23. (b) *Apud Malv. hic.* (c) *Plin. lib. 6. Hist. Nat. c. 39.* (d) *Agathar. lib. 1. de Mari rubr. c. 42.* (e) *Strabo lib. 17. pag. 804.* (f) *Diod. Sic. lib. 17. num. 588.*

alla latina nostra *ostendit* mostrò vale (g) *gittò* e può intendersi facilmente che Dio facesse per angelico ministero recar quivi innanzi a Mosè quel ramo, o quel tronco di legno, ch'egli doveva gittar nell'acque per addolcirle. Che poi avesse cotesto legno natural virtù di produrre sì grande effetto non parmi a credere facilmente, seppure spiegar si possa comodamente quel tratto dell'Ecclesiastico, dove celebrandosi di proposito la medicinale virtù di varie cose naturalissime, addotta è per esempio quella di questo legno, il quale esempio sarebbe fuori di luogo, se fosse stata in tutto miracolosa (b). *Nonne a ligno indulcata est aqua amara?* In due maniere pur nondimeno senza offesa di questo testo può sostenersi per mio avviso prodigiosissimo l'addolcimento dell'acque. Prima: dicendo che lo scopo dell'Ecclesiastico lodante in questo luogo la medicina all'uso di composti medicinali non è, che di provare aver Dio dato a molte cose maravigliose virtù curative, e aver fatti prodigj coll'uso loro, come addolcendo col legno l'acqua, senza affermare però che così fatta virtù del legno fosse per sua natura, e non piuttosto per dono straordinario di Dio, nel che consiste il prodigio: stando anche in questa supposizione il valore del suo discorso lodante l'uso de' semplici medicinali, che Dio con quest'esempio approvò.

Seconda, consentendo al legno facoltà naturale di addolcire tant'acqua, quanta possa ve-

(a) *Vide Malv. Mercat. aliosq. in loc.* (b) *Eccl.*

risimilmente sentire la sua virtù consistente nel separare da essa le particelle aduste nitrose , che l' amareggiano , o beendole il legno-stesso , o sugandole : ma un lago , o un torrente di acqua , quanta era d'uopo a dissetare gli uomini e gli animali d' innumerabile moltitudine , quanti erano gl' Israeliti , certo un tronco solo , od un ramo non potea farlo naturalmente , e così fu prodigioso l' effetto benchè alla cagione o vogliam dire al mezzo , per cui si ottenne , si voglia dare naturale virtù . Veramente sì fatto legno è tuttavia sconosciuto a' valorosi Naturalisti , quantunque Plinio (a) l' accenni nella sua storia , e alcuni Ebrei dalla parafrasi di Gionatano (b) gli diano il nome di *Ardifno* , e aggiungano col Rabbino Elia , che ha i fiori al giglio rassomiglianti , e ch' è a gustare amarissimo . Le sperienze infinite , che hanno appresso tentato i Fisici per trovar modo di addolcir l' acque del mare , e renderle salubri a bere , nel che pretendono alcuni d' essere riusciti con molta opera felicemente , dimostrano che questo legno è tuttavia tra i secreti della natura .

Gioseffo altera in un modo incredibile quest' istoria (c) . Tacito la favoleggia ; seppure a questo tratto , anzichè all' altro dell' acqua tratta dalla rupe dell' Oreb , il suo sempre falso racconto si riferisca . Egli (d) dunque sul principio della

(a) *Plin. Hist. Nat. lib. 24. c. 1.* (b) *Jonathan Paraphr. in loc.* (c) *Vide Not. Sel. Angl. in sacr. Bibl. in loco.* (d) *Tacit. sub initium Quint. Hist.*

la sua quinta istoria scrive così. Niente tanto li desolava (gli Ebrei,) quanto l'inopia dell' acqua; e già vicini a perirne giacevano disperati e languenti per tutto il campo; quando fu visto un branco d' asini salvatici ritornanti dal pascolo cacciarsi su per un monte, che i molti e spessi alberi faceano a guisa di un bosco ombroso e opaco. Mosè li osservò, e seguitolli, conghietturando dal suolo erboso, che acqua ci potess' essere, dov' essi andavano. Non s' ingannò, perchè trovonne colà fontane di larga vena. Ripeto che questa è favola, che bella può esser paruta a Tacito per certa non impossibil fortuna d' avvenimento, ma a cui nè egli, nè coloro, da cui la trasse non possono esiger fede contro la verità della divina istoria, a cui è tempo di ritornare.

Il beneficio presente delle raddolcite acque avea messo il popolo in una disposizion favorevole di gratitudine, di cui a Dio piacque valersi per istruirli di alcune leggi e precetti, che avessero ad osservare, quasi a prova della lor fede e della loro ubbidienza, aggiugnendo che premio certo e perpetuo della lor fedeltà sarebbe stato non essere mai soggetti ad alcuno de' tanti mali di che percosso avean veduto l' Egitto: perchè; conchiuse, io sono il vostro Dio, aggiugnendosi questa volta conformemente al prodigio delle risanate acque il titolo di *Sanatore* (a). *Si audieris vocem Domini Dei tui & quod rectum est coram eo feceris, & obedieris mandatis ejus, custodierisque omnia precepta illius, cunctum languorem, quem posui in*
Ægyp-

(a) *Exod. 15. v. 26.*

Ægypto, non inducam super te: ego enim Dominus sanator tuus.

Quali fossero, Ascoltatori, queste leggi e questi precetti pubblicati da Dio, qui in Mara (a) *Ibi constituit ei praecepta, atque judicia*, Mosè nol dice, nè altri potrebbe dirlo, fuorchè incertamente congetturando. L'Estio con altri argomenta (b), che il precetto dell'osservanza del Sabbath potesse essere, perchè nel capo seguente l'osservanza di questo giorno è fortemente raccomandata all'occasione della manna. Gli Ebrei (c) dalle due voci della lor lingua *Chok*, che la vulgata rende *praecepta*, e dall'altra *Mishpat*, che la vulgata rende *judicia*, argomentano, che alla prima rispondano alcuni precetti di religione, alla seconda altre leggi di governo politico e civile, per cui a Mara qualche forma di riti sacri, e di repubblica ricevessero, che poi al Sina ebbe la sua perfezione. Altri pensano finalmente, che una sola generale paternesi fosse lor fatta d'essere in ogni cosa fedeli a Dio.

Ristorati e istruiti così levarono gli alloggiamenti da Mara, e ad Elim li trasferirono. Eccoli, Ascoltatori, maraviglioso cangiamento di Scena. Questo luogo di Elim pareva essere in quel deserto un Paradiso terrestre; era veramente amenissimo di fontane, e di piante. Mosè non sa che segnarne due numeri misteriosi e profetici dicendo, che dodici erano le fontane, e settanta le palme (d). *Venerunt autem.*

(a) *Ibid. v. 25.* (b) *Vide Estium in loco, & alios.* (c) *Consule Malvend. hic* (d) *Ex. 15. v. 27.*

tem in Elim filii Israel, ubi erant duodecim fontes aquarum, & septuaginta palma. I Padri tutti, e i Dottori, come osserva il Tirino (a) siccome nel legno, che le amare acque addolcì, riconoscono figurata la benedetta croce di Cristo vero conforto ed unico di ogni più amara tribolazione, così nelle dodici chiare fonti gli Apostoli, e nelle settanta palme fruttificare i Discepoli riconoscono di Gesù Cristo, che la fame e la sete spirituale dell'universo ristorarono e saziarono largamente.

Ma ad illustrar questo luogo e la stanza, che quivi fecero gl'Israeliti, possono assai valere Uditori, tre grandi istorici antichi, Agatarchide, Diodoro, e Strabone (a). Sentite un tratto di Diodoro, a cui sono conformi quelli d'Agatarchide, e di Strabone. *Evvì, dic'egli, al seno (sottintendesi Arabico, cioè al mar rosso) un luogo marittimo, che i paesani onorano sommamente per la sua grandissima utilità, celebre per un bosco di palme: perchè ha moltissime di queste piante feconde sopra modo di frutta ottime e soavissime. Tutta la campagna all'intorno è senz'acqua, e come quella che posta è a mezzogiorno, brugiata dai vivi raggi del sole ardente. Però non senza ragione i barbari consecrarono un luogo sì fertile, e in parte così lontana d'ogni cultura degli uomini sì liberale di nodrimento. Sonoci larghe fonti d'acqua freschissima, che spanden-*
do-

(a) *Apud Trin. in loco.* (b) *Agathar Gnid. lib. 3. de Mari rub. c. 44. Diod. Sic. lib. 3. num. 123. Strabo lib. 16. p. 776.*

dosì e dividendosi in molti rivi fa verdeggiare piacevolmente ogni cosa, e sparge per quel contorno una dolcissima amenità. Avvi pur tuttavia un altare antichissimo fatto di viva pietra, su cui vedesi un'istruzione di caratteri sconosciuti, e corrosi dal tempo. Un uomo e una donna, marito e moglie ci fanno perpetuamente le veci di sacerdoti, e dura il ministero loro tutta la loro vita. Strabone aggiugne che ereditario è il sacerdozio nella famiglia, e che l'uomo e la donna vestiti eran di pelli, e non mangiavano che i dattili delle palme. A tutte queste condizioni di vivere, d'abitare, e di vestire, così non so se molte, Uditori, delle nostre devote donne ambisser troppo l'onore d'essere Sacerdotesse. A questo bosco, segue Diodoro, si faceva ogni cinqu'anni gran festa, a cui concorrevano i popoli circonvicini, non meno per offerirci un ecatombe (cioè un sacrificio di cento vittime) di ben pasciuti cammelli, che per attingere, e riportare nelle lor patrie dell'acqua di quelle fonti, che bevuta, era fama restituisse e conservasse la sanità.

Manifestissima cosa è, nota il dotto Malvenda, (a) che qui si parla di Elim, dove stanziarono gl'Israeliti, e l'antichissimo altar di pietra, e l'iscrizione di caratteri sconosciuti, e il culto e la religione del luogo, e la salutifera virtù dell'acque sembrano monumenti e non dubbiosi vestigj di quella stanza, che colla scorta di Dio operante prodigj sommi a favor lo-

ro,

(a) Malv. *Camm. in loco.*

ro, fatto avevano in questo luogo gl' Israeliti.

L'amenità di Elim ristorò assai, ma non ritenne gran tempo il campo del popolo pellegrino. Convenne loro partirne, ed inoltrare nel deserto di Sin avvicinandosi al monte Sinai. Ommessa è qui la prima stanza, che presero partiti da Elim, che leggesi ricordata ne' Numeri, (a) e dicesi il mare di Suf, cioè al seno Elanitico, presso cui fecero alloggiamento taciuto nell'Esodo, perchè forse non illustrato da alcun memorabile avvenimento. D'indi vennero nel deserto di Sin dov'è a notare con San Girolamo (b), che gran paese di solitudine dal mar sino al Sina ha questo nome. Quivi giunsero il dì trentesimo dacchè partiti erano dall'Egitto (c): *Quintodecimo die mensis secundi, postquam egressi sunt de terra Ægypti*. E quivi cominciò l'epoca di un prodigio, che in se medesimo, nelle sue circostanze, e nella sua significazione profetica fu de' più illustri e più grandi, che Dio facesse vedere giammai al mondo.

Il viaggio di un mese consumato avea la farina, che partendo d'Egitto avevano gl' Israeliti recato con esso seco. Dunque l'innumerabile moltitudine di presso a tre milioni di capi si trovò essere senza pane, ed esserlo in un deserto senza modo di procacciarne. Questo provvedimento del vitto, Uditori, e sopra tutto del pane è sempre oggetto grandissimo per ogni armata, che ritarda spesso, impedisce, e rende

(a) Numer. 33. v. 10. (b) Hieron. Mans. 2.

(c) Exod. 15. v. 1.

de ancor impossibile l'avanzamento d'eserciti , che quanto più forti sono per numero di soldati , tanto più esigono d'abbondanza di questo e d'altri generi a sostentare la vita . Un Capitano grandissimo del nostro secolo (a) definiva piacevolmente un esercito , *un mostro di smisurata grandezza , che è tutto ventre* . Ora trovandosi in questo stato la moltitudine sempre rozza e alle occasioni infedele, invece di rivolgersi a Dio, pregarlo di nutrimento, prese l'inutile ed importuno partito di mormorare de' suoi ministri Mosè ed Aronne , quasi per lor capriccio soffrissero tanto danno (b) . *Et murmuravit omnis congregatio filiorum Israel contra Moysen & Aaron in solitudinem* . La loro mormorazione non solo fu una querela , ma il più amaro e ingiurioso rimprovero della condotta loro non altramente , che improvvida , anzi spietata e crudele . Avesse pure voluto Iddio , gridavano i forsennati , che per sua mano fossimo morti tutti in Egitto , dove almeno saremmo morti nell'abbondanza sazi di carne , e di pane . Ma voi perchè ci avete condotto in questo nudo deserto a farci tutti barbaramente morir di fame (c) ? *Dixerunt filii Israel ad eos : Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti , quando sedebamus super ollas carnum , & comedebamus panem in saturitate : cur eduxisti nos in desertum istud , ut occideretis omnem multitudinem fame ?*

Sem-

(a) Il Principe Eugenio di Savoia . (b) Exod. 16. v. 2. (c) Ibid. v. 3.

Sembra impossibile, Ascoltatori, che dopo l'esperienza di tanti e tanto chiari prodigj, che avean veduto cogli occhj loro, potessero gl'Israeliti parlar così, impossibile che a Mosè e ad Aronne rimproverare potessero una condotta, che la colonna prodigiosa di nube e di fuoco, ch'era scorta visibile delle mosse non meno, che delle stanze, faceva loro conoscere di Dio medesimo, impossibile che potessero celebrare sì falsamente il soggiorno della loro più barbara oppressione e più misera servitù. Ma l'indole di questo popolo noi dovremo vederla spesso così malvagia e sì rea, che a questo tratto lo parrà meno, quando la tormentosa inedia e la fame potevano alterar loro la mente, e il cuore, sendo pur troppo questo il costume della debole umanità sentir tanto la noja di un grave male presente, che al paragone dimentica il mal passato, perde la gratitudine al benefizio, per cui ne fu liberata, e serra l'animo alla speranza dell'avvenire.

Certo Dio fu pietosissima alle lor gridi; ed ecco, disse a Mosè, che io vi farò piovere dal Cielo il pane (a). *Dixit autem Dominus ad Moysen: ecce, ego pluam vobis panes de Celo*, e aggiunse quant'egli dovesse dire al suo popolo su questo nuovo prodigio della sua pietosissima e liberalissima provvidenza. Il giorno era inoltrato ed inchinante alla sera. Il popolo tumultuava contro Mosè ed Aronne, i quali li parlaron così: Sino da questa sera conoscerete vieppiù ciò, che oggimai dovrete aver conosciuto.

(a) *Ibid. vers. 4.*

ciuto con evidenza, che noi non fummo già noi, ma sì Dio solo, che tratto v'ha dall'Egitto. Domattina poi vedrete la gloria sua, che vale in questo luogo un prodigio della sua divina beneficenza. Egli ha udito le vostre querele contro di lui; perchè noi come c'entriamo, e chi siam noi, che voi ci fate l'oggetto delle vostre mormorazioni? Sì, Mosè seguìto, Dio questa sera vi darà carni a mangiare, e domattina avrete pane a sazietà; perchè io vi ripeto, ch'egli ha ascoltato i lamenti, che avete fatto di lui, che lui solo feriscono, e non già noi, contro cui se la prendono vanamente le vostre lingue: Noi non siamo che suoi ministri semplici esecutori della sovrana sua volontà (a). *Et ait Moyses: Dabit vobis Dominus vespere carnes edere, & mane panes in saturatione: ea quod audierit murmurationes vestras quibus murmurati estis contra eum, nos enim quid sumus? nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum.*

Parer potrebbe per avventura linguaggio strano, Uditori, rimproverare un delitto, e quasi in gastigo prometterne un beneficio: ma Dio lo tenne così sovente col popolo d'Israele, che il lungo uso potè ad essi toglierne la maraviglia, benchè mai non giugnesse a ottenerne la gratitudine. Segno manifestissimo, che Dio aveva altri fini di vienaggiore misericordia, che la presente non era, e che ogni cosa, come parla l'Apostolo (b), avveniva loro in figura.

Mo-

(a) *Ibid.* 16. v. 8. (b) 1. Cor. 10. v. 17.

Mosè aggiunse ad Aronne , che avvicinare facesse il popolo alla colonna prodigiosa , e ripetesse i rimproveri , e le promesse di Dio , le che mentr' egli faceva , a confermare la verità delle sue gravi parole, fece Dio apparire agli occhj di tutto il popolo la sua gloria; cioè, come spiegano gli Spositori ed i Padri , sfavillò di splendore così fiammante e sì vivo , che fosse segno della divina presenza (a). *Cumque loqueretur Aaron ad omnem catum filiorum Israel respexerunt ad solitudinem: & ecce gloria Domini apparuit in nube.* Questa nube è nominata presso gli Ebrei *Schechinah*.

Come fu dunque la sera , si vider nuvole di cotornici , che noi direm quaglie (b) coprire per ogni parte il vasto campo del popolo sopra-presso a questo nuovo portento della benefica provvidenza di Dio , e cader volontarie nelle lor mani (c). *Factum est erga vespere , & ascendens coturnix, cooperuit castra.* Gionatano rende l' ebreo voce *Selan* non per quaglie , ma per Fagiani ; Abarbanele per uccelli di mare . I Talmudisti pretendono , che fossero di quattro specie , cioè beccasichi , tordi , fagiani , e quaglie . Tutt'è arbitrario senza ragione. E noi staremo però alla versione della vulgata , a cui sono conformi le più autorevoli . (d) Manifestissima cosa è , che prodigioso ebbe ad esserne il numero rispondente alla moltitudine delle per-

so,

(a) *Exod. 16. v. 10.* (b) *Vide Joseph. Ant. Jud. lib. 3. c. 1. §. 5. & Bochart. Hieroz. Part. 2. lib. 1. c. 14.* (c) *Exod. 16. vers. 13.* (d) *Vide Poligl.*

sone, che n'ebbono a sazieta'. Fu così provveduto al desiderio del popolo di questa sorta di carni, dico di questa sorta, perchè di gregge, e d'armenti è certo, che non mancavano.

Restava il pane, che promesso era per la mattina; nè Dio certo alla promessa non venne meno. Ma quale esso fosse, e di quali ammirabili proprietà, forza è, Ascoltatori, che alla prossima Lezione lasciamo carico di spiegarlo. A questa ponghiamo fine tornando un tratto colà, dove l'abbiam cominciata.

Noi camminiamo per un deserto, dove ci troviam spesso alle fonti dell'acque amare, io voglio dire, a circostanze spiacevoli di travagli, e d'infinita tribolazione. Dall'una spesso passiamo all'altra; e non trovando ristoro, prendiamo infine il partito degl'indocili Ebrei, e mormoriam contro Dio, e incolpiamo de' nostri guai la sua adorabile provvidenza. Eppur egli ci ha dato un mezzo infallibile, cari Uditori, come addolcirle. La croce di Gesù Cristo è quel legno prodigiosissimo, che opera questo portentoso, e un mar d'amarrezza può temperare in un subito di dolcissima soavità. Ma questa croce bisogna metterla in questo mare: io voglio dire, bisogna averla presente, paragonare quanto soffrì un uomo Dio santissimo, innocentissimo, ubbidientissimo a quello, che noi soffriamo rei peccatori ribelli a Dio; bisogna unire le nostre pene alle sue, e alla pazienza congiungere la speranza dell'eterna mercede, ch'egli ci meritò, e noi soffrendo con esso lui per grazia di lui medesimo meritiamo.

Al-

Allora vedrem cangiare le cose , e dolci farsi le acque , che ora ci sembrano così amare . Appresso il soggiorno di Elim, delizioso soggiorno, ci aspetta a farne beati . Ma ad esso non si perviene , che passando felicemente per le fontane dell' acque amare .



LEZIONE CXLV.

DELL' ESODO VENTINOVESIMA.

Filii autem Israel comederunt Man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem: hoc cibo aliti sunt, usquequo tangerent fines terra Chanaan.

Ex. 16. v. 35. &c.

Narrasi e spiegasi nelle sue circostanze il prodigio celebratissimo della Manna, con che Dio nodrì il suo Popolo nel deserto, e in essa si riconosce un' illustre figura della divina Eucaristia.

CAde a questo giorno (a) opportuno, Uditori, che della Manna, con che Dio nodrì il suo Popolo pellegrino per lo deserto sia a tenere ragionamento, quando l'imminente solennità del Sacramento del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, di cui fu la Manna figura illustre, e promessa, allo studio della divina istoria de' tempi andati aggiugner debbe la religione presente de' tempi nostri. Tutti i Padri riflettono agl'infiniti vantaggi, che questo cibo divino, con che il Salvatore ci nodrisce e ci pasce per tutti gli anni di questa nostra ter-

re-

(a) Questa Lezione fu recitata la Domenica precedente alla festa del Corpusdomini.

restre pellegrinazione, ha su quello, di cui nonditi furono gl' Israeliti pellegrinanti. Anzi Gesù Cristo medesimo degnò di fare questa comparazione; e i vostri padri, disse agli Ebrei, mangiarono nel deserto la manna: ma finalmente morirono. Laddove chi mangerà questo pane, vivrà sempre. (a) *Non sicut manducaverunt patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*: volendo significare e la vita spirituale dell' anima, che questo cibo divino infonde, conserva, e cresce per la grazia santificante, di cui è fonte, cagione, e dono, e l' immortai vita avvenire del corpo stesso, di cui è seme, come parlano i Padri (b), esempio, promessa, e merito; nessuno de' quali pregi la manna non possedeva. Ma noi verremo tessendo la storica narrazione della sostanza sua, e delle sue fisiche proprietà, e rilevando ciò, ch' ebbono di profetico e d' istruttivo per noi, senza consentir tanto però alla divozion nostra, che il nostro primo dovere dimentichiamo, che è quello di far viaggio, e inoltrare nell' opportuna cognizione della divina istoria. Incominciamo.

Poichè le carni più delicate e più elette aveva il popolo pellegrino ricevuto da Dio la

sc-

(a) Jo. 6. v. 59. (b) D. Thom. Opusc. 57. Chrys. hom. 60., & 61. ad Pop. Antioch. Aug. tract. 26. in Jo. Ambros. de Sacr. lib. 4. c. 4. Hilar. 1.8: de Trinit. Cyrill. Jerosol. Catech. Mystag. 4. Cyrill. Alex. lib. 4. in Jo., aliq. passim.

sera, lo che nell'ultima Lezion vedemmo, pensate l'espertazione in ch'era l' avida moltitudine del pane desiderato e promesso per la mattina. Quand'ecco al primo albeggiare la terra intorno agli alloggiamenti coperta di nuova guisa di sconosciuta rugiada. Erano piccoli grani bianchi, e ritondi della grandezza, e della figura de' semi di coriandro, se non che bianchissimi erano, quasi grani, a cui levata fosse la scorza. (a) *Apparuit in solitudine minutum, & quasi pilo tusum*, e appresso, (b) *Erat quasi semen coriandri album*. A questa vista maravigliando gli Israeliti si dissero l'uno l'altro questa parola *Man-hu* la qual significa, Che è cotesto? Perchè non sapevano che si fosse. (c) *Quod cum vidissent filii Israel, dixerunt ad invicem: Manhu? quod significat? Quid est hoc? ignorabant enim quid esset*. Gli Ebrei qui rifiutano l'interpretazione di San Girolamo della parola *Manhu*. *Quid est hoc?* dicendo che a questa significazione la lettera *Nhu* è ridondante. Invece dicono che significa, Questo è dono di Dio. Ma la risposta di Mosè, che immediatamente si legge renduta loro, oltre l'altre ragioni che leggonsi negli Interpreti, (d) giustifica la versione di S. Girolamo. Questo, Mosè rispose, sì questo è il pane, che Dio vi ha dato a mangiare. *Quibus ait Moyses; (e) Iste est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum*. Ma sentite, sog-

-
- (a) *Ex. 16. v. 14.* (b) *Ibid. v. 31.* (c) *Ibid. v. 15.*
 (d) *Vide Cornel., Malv., Calm. aliosque.*
 (e) *Ex. 16. v. 15.*

soggiunse, i precetti, che Dio su questo suo dono mi ordina d'intimarvi. Primo: raccoglietene la mattina quanto bastare vi possa al giorno e non più, secondo il numero delle persone la misura di un gomor per ogni bocca. Il gomor (a) era quasi la terza parte di uno de' nostri moggi ordinarj. Secondo: guardatevi dal conservarne, e riporne per l'indomani. Terzo: raccoglietene il doppio nel giorno sesto, che va innanzi al sabbato; perchè il sabbato Dio lo vuol sacro e festeggiato per modo, che niuna servil fatica occupi un giorno dovuto a lui. Però la mattina del sabbato nemmeno il Cielo ne piovèrà sulla terra. Quarto: Dio vuole che la misura di un gomor se ne riempia; e questa si serbi intatta dinanzi a lui per tutti i tempi avvenire; sicchè le più tarde generazioni della vostra posterità possano cogli occhi loro vedere il pane, di che io vi avrò alimentato in mezzo al deserto, poichè v'ebbi tratto dalla servitù dell'Egitto. (b)

E' strano, Uditori, che di tutti questi precetti non fosse esattamente osservato, fuorchè l'ultimo di riporre e conservare un vaso di questo genere prodigioso, che manna fu nominato dagl' Israeliti, il qual vaso raccolse Aronne, e serbollo, e poi lo ripose; come a suo luogo vedremo, nel tabernacolo, che per anticipazione nomina qui Mosè, quantunque ancora non esistesse, almeno qual fu dappoi. Nel restò per tutti gli altri precetti si conven-

(a) *Vid. Calm., & Malv. in loco.* (b) *Ex. 16. v. 16. & seq.*

venne, che Dio con altri nuovi prodigj si conducesse ad esigerne l'osservanza.

Perchè quanto al primo di non raccoglierne, che quanto bastar potesse a quel giorno, la misura di un gomor per ogni bocca, molti ne raccolsero senza legge, chi più e chi meno. E il prodigio fu, che come furono ad usarne, si trovarono tutti averne un' egual quantità, sicchè sparito era quello, che altri avea raccolto di più, e aggiunto quello, che altri avea raccolto di meno. (a) *Nec qui plus collegerat, habuit amplius: nec qui minus paraverat, reperit minus.*

Quanto al secondo di non serbarne pel giorno appresso, pensate, se ci mancaron persone dell' indole di coloro, che sempre temono, com'ha il volgare proverbio, che la terra manchi lor sotto a' piedi, e tanto stremo presente soffrono per la voglia d'assicurarsi dell'avvenire, che muojon'oggi di fame, dirò così, per la paura di poterne morir domani. Alcuni dunque pensarono di far gran senno a metterne parte in serbo pel giorno sopravveniente. Ma venuti a' ripostigli loro trovarono il giorno appresso, che tutto era imputridito e fatto un bulicame schifoso di sozzi vermi: (b) *Dimiserunt quidam ex eis usque mane, & scatera capit vermibus, atque computruit.*

Quanto al terzo di non uscire a raccoglierne il sabbato, non ne raccolsero veramente, perchè non n'era piovuto; ma uscirono per raccoglierne; e la loro disubbidienza meritava

un

(a) *Ibid.* v. 18. (b) *Ibid.* 22.

un rimprovero tuttavia più severo di quello ch' ebbon di fatto. Perchè Dio fu contento di far dir loro, e sino a quando non vorrete voi ubbidirmi? Ecco che il sabbato è giorno, seguiti Mosè, che Dio vi ha dato, perchè lo santificate. Però egli vi ha raddoppiato il vitto il giorno innanzi. Restatevi presso voi, e vedete che l'uscirne non è che vano. Così finalmente il popolo sabbatizzò, cioè guardò la legge del sabbato. (a) Quindi il giorno antecedente, che noi diciam venerdì, detto fu *Parasceve* (b) dal prepararsi, che si faceva ogni cosa necessaria alla vita, e al santo ozio del giorno sopravveniente.

Così, Ascoltatori, ebbe principio la manna cibo prodigioso, con che per lo spazio di quarant'anni Dio costantemente nodrì un popolo innumerabile, senza che un giorno solo mancasse mai, sinchè i confini toccassero della promessa terra di Canaan. (c) *Filii autem Israel comederunt Man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem: hoc cibo aliti sunt, usquequo tangerent fines terra Chanaan.* Ora illustriamo colle quistioni opportune mosse dagli Scrittori, e da' Padri la sacra storia.

La prima cosa a sapere su questa manna riguarda la sua sostanza, potendosi mover dubbio se fosse di nuova specie, oppure di quella stessa, che conosciamo, e di cui cade abbondanza sul monte Libano nell' Arabia, e tra le
pro-

(a) *Ibid. v. 23. ad 30.* (b) *Vide Menoch. in hunc loc.* (c) *Exod. 16. v. 35.*

province nostre d'Italia nella Calabria. (a) Galeno tra gli altri ne scrisse assai, ed ha grand'uso nel suo metodo di medicare. Notasi da buoni fisici che questa natural manna cade singolarmente ne' paesi più caldi, dove le notti più placide e più serene più versano di rugiada, che non si può facilmente nè sollevare, nè addensar tanto, che faccia nuvole. Gli Ebrei allora erano nell' Arabia paese caldissimo, ed eranci un grosso mese dopo l'Equinozio di primavera, cioè dove, e quando poteva naturalmente abbondar questa manna, detta rugiada siriana, o mele aereo, che forse i Greci nominarono ambrosia, e finser cibo de' loro Dei, di cui per delizia beessero gl'immortali. Certo della rugiada qual siasi ho conosciuto de' Chimici valorosi farne uso grande, e così fatto suntuo trarne con molta opera, che affermano quasi spirito della vita. Il sapor naturale, che la Scrittura attribuisce alla manna, come di farina impastata col mele, (b) *gustusque ejus quasi simile cum melle*, favorir può l'opinione, che quanto alla specie fosse natural manna, e però gl'Israeliti coll'usata voce di manna la nominassero.

Noi senza perderci, Ascoltatori, nella poco utile quistione sull' antichità, o novità della specie, sarei contenti riflettere, che nuove affatto e in tutto prodigiose furon le sue proprietà. Lasciamo stare, come osserva il Tirino, che fosse tanta, che bastare potesse al vitto
quo-

(a) *Galen. lib. 3. de aliment. Joseph. Matthiol. in Diosc. l. 1. c. 23.* (b) *Exod. 16. v. 31.*

quotidiano di presso a tre million di persone e forse più, cotesta manna piobbe sempre per quarant' anni d' ogni stagione, vale a dire non soialemente di primavera, e di state, quando le notti sono rugiadosa e serena, ma d' inverno ugualmente e d' autunno, quando naturalmente non cade manna. In questa perpetuità riconoscono i Padri l' indefettibile Sacramento del nostro cibo divino del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo a ogni stagione e ad ogni tempo presto di ristorarci conformemente alle sue divine parole sovranamente consolatrici. (a) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi.*

Secondo: questa manna non piobbe mai le mattine del sabbato, per quantunque serena fossero, estive e rugiadosa le notti. Ma si pioveva del doppio le mattine del venerdì per quantunque invernali, fredde e impòrtune fosser le notti. Ciò fu, siccome Mosè stesso spiegò, per istruire il suo popolo con quanta religione fosse ad oziar santamente nel dì festivo, nel quale niente distrar non doveva dal solo culto di Dio. In questa parte, benchè la lettera non favorisca l' applicazione alla divina Eucaristia, quasi non fosse nè ad aspettar nè a raccogliere il dì festivo, lo spirito della lettera la favorisce, per cui sendo la manna a quel giorno serbata unicamente a mangiare, e le delizie ci si promettono di questo cibo divino senza fatica alcuna apprestato, e coll' uso santo di esso
il

(a) *Matth. 28. v. 20.*

il modo ci si comparte, onde santificare il dì santo colla più santa religione. -

Terzo: questa manna conservata così pel sabbato, a ogni altro giorno, a cui serbar si volesse, guastavasi e imputridiva; lo che certo non era senza prodigio, potendo essa naturalmente durare del tempo assai. Da questo tratto, Uditori, riflette l'Estio, (a) prendono i Luterani argomento d'opporre a' Cattolici non essere l'Eucaristia un Sacramento durevole e, come i Teologi parlano, permanente, e però mal dalla Chiesa conservarsi, riporsi, e esporri alla pubblica adorazione; e alla sacra mensa somministrarsi a' fedeli fuori del sacrificio. Costoro non rifletterono, che Dio anzi comandò che la manna perpetuamente nel tabernacolo si serbasse, dove non imputridì per età; che quella, che servire doveva al cibo, che io direi quasi sacro del dì festivo, serbata doveva essere dal giorno innanzi, e che il divieto di non riporne per uso del giorno appresso non riguardava che l'istruzione della fiducia, che Dio giustamente esigea dal popol suo nella sua immanchevole provvidenza, e quella di una fedele dipendenza da Dio, che la loro quotidiana necessità avrebbe loro spirato per se medesima. Però nella divina preghiera insegnataci da Gesù Cristo al divin Padre, non si domanda che il vitto di quel giorno medesimo, in cui si prega (b), *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; sperando che il giorno appresso nuovamente pregando otterrebbeasi nuovamente,

(a) Vide Est. in loc. (b) Luc. 11. v. 3.

te, senza però mai sottrarsi alla necessità e all'umiltà di pregare.

Quarto: questa manna dovea raccogliersi di buon mattino innanzi al nascer del sole, perchè al primo suo raggio scioglievasi e andava in niente, benchè nel vero fosse sì dura, che mola, o mortajo si adoperava a sfarinarne i piccoli ritondi grani, e tanto reggeva al fuoco, che torte e focacce se ne facevano, (a) com'è nel divin libro de' Numeri narrato e scritto. Il fine di questa proprietà, che obbligava le genti a raccoglierla di buon'ora, nè a un sottil raggio del sole lasciava reggera una sostanza, che il fuoco non potea struggere, lo insegna assai chiaramente lo Spirito Santo nella Sapienza dicendo, che così Dio ordinò, perchè tutti apprendessero e conoscessero, che prevenire bisogna il sole a benedire, e lodar Dio, e conviensi adorarlo al nascere dell'aurora. (b) *Quod enim ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat: ut notum omnibus esset, quoniam oportet praevenire solem ad benedictionem tuam, & ad ortum lucis te adorare.* Istruzione chiara e divina, che riguarda l'ordin del tempo istituito così da Dio, ma che il costume de' giorni nostri ha ottenuto di pervertire tanto più fatalmente, quanto insomma trattandosi di questi atti di religione, non si fa poi in altra ora del giorno quello, che non si fa la mattina.

Quinto: per quantunque altri più, o meno
ne

(a) Numer. 11. v. 8. (b) Sap. 16. v. 27. 28.
Granelli T. V. T

ne raccogliesse, tutti però ne avevano la misura stessa di un gomor, che ad ogni stomaco, comechè voracissimo soddisfaceva; figura maravigliosa dell'uguaglianza, con che ogni Fedele benchè di merito e di condizione diversa, ugualmente partecipa alla sostanza del Sacramento del Corpo di Gesù Cristo.

Sesto: soavissimo era e squisito il sapore di questa manna; anzi di più sì vario, com'è al sedicesimo capo della Sapienza, che al gusto e al desiderio serviva delle persone, che ne mangiavano. Le divine parole del Savio hanno così: (a) *Angelorum esca nutritivisti populum tuum, & paratum panem de calo prastitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem*. Quest'era pregio intrinseco, dirò così, e naturale di questa manna. Le seguenti parole spiegano di più l'estrinseco sopravvegnete dal desiderio, e dal piacere diverso delle persone. (b) *Substantia enim tua*, segue il Savio, *dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat: & deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*. Parole maravigliose, Uditori, le quali più assai, che non della manna, scritte sembrano, e a spiegar sono colla cattolica Chiesa letteralmente della divina Eucaristia. Questo è il vero pane degli Angeli dal Cielo a noi apprestato senza nostra fatica alcuna, avente ogni diletto in se stesso, e d'ogni più soave sapore la più perfetta soavità: questo la vera e la reale sostanza dell'Uomo Dio

(a) Sap. 16. v. 20. (b) Ibid. v. 21.

Dio *Substantia tua* da lui donata a' figliuoli, perchè avessero in essa una prova sensibile della dolcezza del suo paterno ed ineffabile amore: questo che al desiderio si adatta, al piacere, alla volontà di ciascuno, che veramente ne sia famelico, e procacci nodrirsene e satollarsene.

Nel resto quanto a questa varietà di sapore, che secondo la volontà e il gusto vario delle persone il Savio predica della manna materiale, variano le sentenze degli Spositori, e de' Padri, perchè altri dicono, che così fatto prodigio era a' soli giusti e amici di Dio serbato, i quali ci godevano veramente d'ogni sapore, che sapessero desiderare; laddove a' peccatori era insipida, o certo almeno non rispondente al desiderio ed al gusto del loro lusso, e della loro ingordigia. Lo che par dimostrato dalle querele, che fecero di questo cibo, com'è al capo nono de' Numeri: (a) *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*, e dalla voglia ch'ebbono delle carni, voglia sì impaziente e sì amara, che le chiedevano con alti voti caldissimi e inconsolabili sino al pianto. (b) *Flagravit desiderio, sedens et flens*, *et ait: Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* Altri sentono per l'opposito che universale e a tutti comune fosse il prodigio suddetto, o giusti fossero, o peccatori; e l'erudito Menochio afferma (c) che questa è l'opinione alla verità più conforme, non essendo senza

ne-

(a) *Num. 21. v. 5.* (b) *Numer. 11. v. 4.* (c) *Vide Menoch. in loco.*

necessità a limitare a' giusti soli i prodigi nell'ordine naturale fatti da Dio a vantaggio di tutta la nazione. Certo e giusti, e peccatori prodigiosamente varcarono il rosso mare, (a) e giusti e peccatori scorti furono, illuminati e protetti per la colonna prodigiosa di nube e di fuoco (b); e giusti, e peccatori bebbon dell'acqua prodigiosamente addolcita, (c) e così tutti goderon d' altri prodigi infiniti, che Dio fece di mano in mano per lor salute. Che se nondimeno fecero della manna alcuna volta querela, ed altri cibi desiderarono, quest'è a ritornare nella malizia e ingiustizia delle passioni loro, per cui tante altre cose dissero spesso e fecero fuor di ragione, non in difetto alcuno del cibo, che Dio aveva loro apprestato. Certo ingiustissime, ingiuriose e ingratisime giudicò Dio le loro amare querele, importuni e insoffribili i loro voti, ch' egli però giustamente punì, come a suo luogo vedremo, nell'atto stesso di adempierne le richieste.

Se poi ad alcuno paresse strano, che una cosa medesima contenere potesse e rendere tanti sapor diversi, quant' altri avesse desiderato, non ha che a riflettere che l' evidente prodigio della sostanza, con che quarant'anni Dio nodrì un popolo innumerabile, toglie facilmente la maraviglia a tutti quelli delle proprietà accidentali, che per quantunque prodigiosissime, non potevano all' Onnipossente costare, fuorchè il volerle.

Un

(a) *Ex.* 14. v. 29. (b) *Ibid.* 13. v. 21. 22.

(c) *Ibid.* 15. v. 25.

Un somigliante prodigio di questa manna riferisce il Baronio (a) avvenuto a' tempi cristiani sotto Onorio, e Arcadio Imperadori nell' Isole baleari col testimonio gravissimo di Severo Vescovo di Minorica. Un altro ne riferisce il Serario, (b) per cui non meno dieci migliaia di martiri furono per alcun tempo da Dio nodriti.

Finalmente cessò la manna, come gl' Israeliti toccarono i disiatì confini della promessa terra di Canaan, ed ebbono così finita la lunga pellegrinazione. Nel che pure l' Estio nota segnata la durazione della divina Eucaristia, che ci nodrisce costantemente pellegrinanti quaggiù per lo deserto di questo mondo, sino a condurci a quella celeste patria, dove non è più velo, che asconda il beante volto di Dio. Ed eccovi così istruiti bastevolmente di quanto era a sapere su quest' articolo della manna.

La Lezione è stata oggi in ogni sua parte così morale, ch' io non volendo soverchiamente allungar lavi, farò fine pregandovi profittevoli le riflessioni, che abbiamo fatto sin qui sull' adorabile Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, di cui fu illustre figura; sicchè con molto fervore e con più viva religione ne celebriate l' imminente solennità. Così sia.

LE-

(a) *Baron. Ann. Tom. 5.* (b) *Serar. Comm. in Josue c. 3. q. 37.*

LEZIONE CXLVI.

DELL' ESODO TRENTESIMA.

Igitur profecta omnis multitudo filiorum Israel de deserto Sin per mansiones suas, juxta sermonem Domini, castrametati sunt in Raphidim, ubi non erat aqua ad bibendum populo.

Ex. 17. v. 1.

Narrasi e spiegasi il nuovo prodigio dell' acqua tratta dall' Oreb, e l' altro della vittoria riportata dal popolo sopra gli Amaleciti, di cui si descrivono le circostanze maravigliose.

IL prodigio ammirabile della manna, che nell' ultima Lezion trattammo, sembra che due effetti certissimi dovesse produr nel popolo alimentato e favorito da Dio per modi non solamente paterni, ma portentosi. L' uno della più viva fiducia nella divina beneficenza, ch' eragli sì liberale, l' altro di una fedel dipendenza da Dio medesimo, da cui doveva ogni giorno per evidente e sempre nuovo miracolo avere il pane. Eppure non fu così. Io dovrò ad ogni tratto questo popolo rappresentarvi indomito, ribelle e ingrato, che nè prodigj non istruivano, nè benefizj non obbligavano, nè gastighi non correggevano, nè mezzo alcuno non otteneva tenerlo in fede. Che idea, Uditori, della divina bontà, e della malizia umana

na ci dee formare una storia, che Dio ci ha conservato a fondamento saldissimo della divina religione che professiamo! Quanto chiare e evidenti dovevan'essere le maraviglie e le pruove d'una vera divinità, che mettessero freno e legge a un popolo così infedele, impaziente e restio! Quanto somma e veramente infinita doveva essere questa bontà medesima, che questo popolo volesse reggere per ogni modo, istruire e salvare così! Oggi vedrem due pruove di questa consolatrice e infallibile verità nel prodigio dell'acqua tratta dall'Oreb, e in quello della vittoria, che il popolo riportò sopra gli Amaleciti. Sono il grande soggetto di questo capo diciassettesimo, e debbono non meno esserlo della Lezione. Incominciamo.

Mossi gl'Israeliti dalla stanza di Sin per l'epoca della manna qui cominciata (a), fatta celebre e memoranda, inoltrarono con una marcia, in cui presero due altre stanze, taciute in questo libro dell'Esodo, ma riferite ne' Numeri, cioè di Daphca, e di Alus; (b) inoltrarono dico, sino a mettere a Raffidim gli alloggiamenti. Quest'era un luogo, al riferire d'Eusebio, e di San Girolamo; (c) vicino assai alle falde del monte Oreb, e questo luogo non meno fu per molti prodigj e per grandissimi avvenimenti illustrato.

Quivi primieramente soffrì il popolo nuova penuria d'acqua. Tutto era arso e assetato; nè fiume, o lago, o vena, o fonte non appa-
ri-

(a) *Exod. 6. v. 1. 14. 15.* (b) *Numer. 33. v. 11. 12.*

(c) *Enseb. & Hieron. in loc. Hebraic.*

riva, dove sperare, o trarre ristoro alcuno. Dunque poichè n' ebbe per alcun tempo la moltitudine sitibonda cercato indarno, si mise tutta in tumulto contro Mosè, e piena di mal talento, acqua, gridava, dacci dell'acqua a bere, alla richiesta aggiugnendo amare ed aspre parole di villania. *Qui jurgatus contra Moysen, ait: da nobis aquam, ut bibamus.* (a) Mosè aveva un bel dire, e un bel predicare, ch' egli non ci avea colpa, e che la loro impazienza tentava Dio: *Quibus respondit Moyses: Quid jurgamini contra me? cur tentatis Dominum?* (b) Il popolo sitibondo non ci sentiva, che è cosa sempre difficile; Ascoltatori, soddisfar con parole chi pensa d'essere dalla presente necessità autorizzato ad esigere e a voler fatti. E perchè dunque, gli replicavano amaramente, ci hai tu voluto per ogni modo toglier d' Egitto? Per farci tutti morir di sete, ribaldo, noi, e i nostri figliuoli, e gli armenti nostri, e le gregge? *Cur fecisti nos exire de Ægypto, ut occideres nos, & liberos nostros; ac jumenta siti?* (c) E crescendo ognora più colle grida il tumulto e l'ardire; ben ci pare che questa volta volesse il popolo forsenaro dalle cattive parole a peggior fatti venire. Certo Mosè temè fortemente d'essere fatto vittima di questo furore insano, e le sue vive preghiere a Dio si spiegano da lui medesimo siccome alti clamori, che si mandano sino al Cielo da un animo impaurito. Ohimè, Signore, gridò, che farò io ad acchetar questo po-

(a) *Exod. 17. v. 3.* (b) *Ibid.* (c) *Ibid. v. 3.*

popolo? Se voi non siete, poco andrà che metta mano alle pietre, ed io ne sia lapidato. *Clamavit autem Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, & lapidabit me. (a)*

Sembra, Uditori, che Dio sdegnato dovesse al popolo tumultuante toglier Mosè, e abbandonare i ribelli alla disperazione della lor sette. Ma guai a noi, se Dio fosse dell'indole del nostro sdegno e della nostra alterezza. Quantunque l'ingratitude, l'infedeltà, e il furore di questo popolo l'irritassero, la sua bontà e la misericordia sua infinita l'intenerirono sulla loro presente necessità, e con un nuovo prodigio di benefica provvidenza lo disposero a vincer quello dell' ingrata perfidia del popol suo.

Comandò dunque a Mosè, che senza indugio, e senza timore alcuno si presentasse alla fronte del popolo tumultuante, impugnando la bacchetta taumaturga, con che avea già percosso il gonfio Nilo ed il mare: che movesse e avvicinasse la moltitudine più presso all' Oreb, e ch'egli cogli Anziani tutti e coi Principi delle Tribù dovesse a quella rupe far alto dove la colonna prodigiosa gli avrebbe la sua divina presenza manifestato; quivi, veggenti tutti, percuotesse colla bacchetta la rupe, e larga vena di acqua ne avrebbe tratto in istanti a dissetar largamente la moltitudine.

Pensate, Uditori, che prodigioso spettacolo fu cotesto. Mosso il campo coll' ordine, che
ab-

(a) *Ibid. v. 3.*

abbiamo detto e inoltrato alle falde del monte Oreb, avente Mosè alla fronte con esso i Capi delle Tribù, ecco su quella rupe arrestarsi, e fiammeggiare di nuova luce la portentosa colonna, ch'era la condottiera. Quest'era il segno, che Dio aveva dato a Mosè. Qui dunque si fece alto colla più attenta e più attonita aspettazione di quello, che ne avvenisse. La rupe era alla vista di tutti arsa e nuda di vivo sasso. Quand' ecco Mosè inoltrar pochi passi, e levando la sua bacchetta toccare appena colla punta di essa il duro macigno. Non altrimenti, Uditori, che se quel cenno avesse avuto la forza di un fulmine feritore, ecco fendersi il duro sasso, e sgorgarne nell'atto stesso viva e larga sorgente di tanta e tanto perenne acqua, che pareva che la montagna ne avesse fatto però conserva immensa nelle sue viscere. Dipingetevi all'animo, Ascoltatori, gli affetti varj, gli atti, e i sembianti della moltitudine spettatrice. La meraviglia fece a tutti per alcun tempo dimenticare la sete. Appresso la chiarezza, e freschezza delle scorrenti acque raccese vieppiù il desio di ristorarsene a sazieta. Ma chi potrebbe descrivervi i molti e varj atteggiamenti del bere, che far dovevano a questo prodigioso torrente tante persone assetate: com'altri boccone in terra ci tuffasse per impazienza l' avide labbra e il viso, altri nelle due palme congiunte, e a guisa di conca aperte la raccogliesse, altri attignesse ne' vasi d'ogni maniera, e a gran fatica potesse dall'assedio degli assetati vicini salvare se stesso, e il vaso. La fantasia poetica, o pittoresca può qui spaziare a suo agio,

e l'

e l'amore o conjugale, o materno rappresentarvi in molte pietose donne, che in mille modi, o agli arsi fanciulli loro dian bere, o a' languenti mariti. Certo tutti bebbono e dissetaronsi largamente, e Mosè diè nome a quel luogo, ch'era, come più volte abbiain detto, una rupe alle falde del monte Oreb, e disselo *Tentazione* per lo tumulto, e le rissose querele, che quivi aveano fatto gl'Israeliti quasi tentando Dio, e dicendo, è egli, o no fra di noi? *Fecit Moyses ita coram senioribus Israel: & vocavit nomen loci illius, Tentatio, propter jurgium filiorum Israel, & quia tentaverunt Dominum, dicentes: Est ne Dominus in nobis, an non?* (a): Vuol dire, che si convinsero, ch'eraci di verità.

E' qui a notare coll'Estio, (b) che l'Oleastro confuse questo prodigio avvenuto qui in Raffidim a' primi mesi del primo anno dall'uscita del popolo dall'Egitto, coll'altro, che nel deserto stesso di Sin, ma presso a Cades avvenne poi il quarantesimo anno da questa uscita, e narrasi al capo ventesimo del divin libro de' Numeri. Un equivoco, ch'egli prese, e il prenderne alcuna volta è difetto anche di grandi Scrittori, errar lo fece su questo punto. Non riflettè, che la morte minacciata e eseguita contro tutti coloro, che sendo usciti d'Egitto avevano mormorato per cagione di sete contro Mosè, non riguardava che le persone, le quali all'uscita maggiori erano di ven-

(a) *Ex. 17. v. 6. 7.* (b) *Vide Est. Comm. in Ex. 17. v. 6.*

vent'anni, non quelle, ch'eran minori *omnes qui numerati estis a viginti annis, & supra* (a). La mancanza di questa riflessione gli fe' formare argomento, che il prodigio dell'acque della *contraddizione* riferito ne' Numeri non potess'essere, fuorchè questo riferito nell' Esodo dell'acque della *tentazione*. Ma distinte così le cose cadono le sue ragioni, che non è pregio dell'opera disputare.

Un'altra quistione è a sciogliere di più importanza mossa da un tratto celebre di Paolo Apostolo, che si legge nella prima sua lettera a' Corintj, (b) dove parlando della pietra prodigiosa aperta a fonte di viva acqua, della qual pietra fa un'immagine di Gesù Cristo, sembra affermare, che questa pietra seguitava gl'Israeliti. *Bibebant autem de spiritali, consequente eos, petra: petra autem erat Christus.* (c) Ma checchè abbiano pensato alcuni troppo amanti di maraviglie, (d) l'Apostolo non afferma, nè che la pietra materiale dell'Oreb seguitasse gl'Israeliti; ma sì la spirituale, che è Cristo, per virtù, e protezione del quale, siccome Salvator vero del popol suo, e furono nodriti sempre, e sempre furono dissetati; (e), nè posto ancora, che si volesse spiegar il testo dell'acqua materiale dell'Oreb, s'inferirebbe, che questa seguitando le loro 'marcie per-

(a) *Numer. 14. v. 29.* (b) *1. Corint. 10. v. 4.*

(c) *Ubi supra.* (d) *Vide Hist. Univ. & not. Angl. in loco.* (e) *Vide Gagnaeum Comm. in Epist. Pauli Cor. 15. v. 4. Sà Marian. Tiran. ibid.*

perpetuamente gli accompagnasse , bastando alla più esatta sua verità , che scorrendo naturalmente li seguitasse alcun tratto , (a) sinchè trovassero nuova acqua , che trovarono senza dubbio ; nè cenno alcuno non leggesi nel sacro Istoricò di così fatto prodigio , anzi si prova l'opposto ; perchè è narrato che due altre volte soffrirono gl' Israeliti penuria d'acqua , a cui con nuovi miracoli fu provveduto (b) . Ora torniamo all'istoria , che ci apre innanzi un teatro vieppiù stupendo .

Sin qui , Uditori , non avevano gl' Israeliti pellegrinanti incontrato a combattere nelle lor marcie , fuorchè la fame e la sete , a cui perpetui prodigj aveano dato opportuno provvedimento ; quando la prima volta convenne venire all' armi . Gli Amaleciti Nazione forte e guerriera discendente per Amalec da Esaù (c) avevano le lor città , e le lor terre non lontane da Raffidim , e facean come frontiera dal mezzodì alla promessa terra di Canaan . Questi mossi o dall' antica rivalità de' fratelli , o dal timor naturale di perdere allo appressare del nuovo popolo alcuna parte delle lor terre , o dall' avidità di arricchire delle spoglie Egiziane , di cui l' avevano inteso probabilmente ricchissimo , presero risoluzione d'incontrarlo , e di batterlo prima che più inoltrasse . Grande difficoltà soffrono da questo tratto coloro , che la
di-

(a) *Vide Menoch. in hunc. loc. Panli, apud quem Psalm 77. v. 16. & 104. v. 41.* (b) *Vide Numer. 20. v. 2. & seq. & 21. v. 5. & seq.*
(c) *Gen. 36. v. 12.*

dimora degl' Israeliti in Egitto costituiscono di soli dugento quindici anni, non parendo credibile che da un solo nipote d' Esau fratel di Giacobbe, nazione così possente in questo corso di anni venir potesse, che alle dodici Tribù di altrettanti figliuoli del fratello Giacobbe potesse opporsi. Noi, che quest' epoca sostenemmo a suo luogo di quattrocento trent' anni, non soffriam questa difficoltà. Ma proseguiamo. Non era ancora in Israele costituito l' esatto ordine militare, che leggesi ne' primi capi del divin libro de' Numeri, e un anno dopo di questo avvenimento seguì (a). Par tuttavia che qualche ordine militare tenessero nelle lor marcie, e Capitani creato avessero, e a Generale dell' armi loro riconoscessero Giosuè. Armati partiti erano dall' Egitto, e nuove armi aveano loro a dovizia somministrato i naufraghi Egiziani.

Scritto è nel divino Deuteronomio (b), siccome gli Amaleciti attaccarono la retroguardia, e batteronla mentr' era stanca, e non pensava che a ristorarsi; lo che mi fa sospettare, che ciò avvenisse la sera dopo il disagio sofferto della giornata. *Memento qua fecerit tibi Amalec in via, quando egrediebaris ex Ægypto; quomodo occurrerit tibi: & extremos agminis tui, qui lassì residebant, ceciderit, quando tu eras fame & labore confectus* (c). Il quale attacco importuno fatto dagli Amaleciti la sera, diede per mio avviso cagione alla giornata campale

(a) Vide Num. 1. & 2. (b) Dent. 25. v. 17. 18.

(c) Ubi supra.

pale del dì seguente . Perchè Mosè dopo aver detto , che in Raffidim combatterono gli Amaleciti contro Israello, *Venit autem Amalec , & pugnabat contra Israel in Raphidim (a)*, lo che vuole intendersi naturalmente secondo le citate parole del Deuteronomio , di questo assalimento la sera , soggiugne subito , com' egli chiamò a se Giosuè , e ordinogli di scegliere capitani e soldati , e d'uscire il giorno appresso a combattere gli Amaleciti ; promettendogli , ch'egli sarebbe stato spettatore della battaglia dalle cime della collina , e avrebbe quasi a pegno sicuro della vittoria inalberato tra le sue mani la taumaturga bacchetta di Dio onnipossente . *Dixitque Moyses ad Josue :: Elige viros : & egressus , pugna contra Amalec : cras ego stabo in vertice collis , habens virgam Dei in manu mea (b)*. Giosuè ubbidì , e messe insieme la notte , e ordinate le schiere delle sue genti combattè il giorno appresso contro gli Amaleciti . *Fecit Josue ut locutus erat Moyses , & pugnavit contra Amalec (c)*.

Questa battaglia , Uditori , che una compiuta vittoria finì e coronò , fu delle più memorabili per moltissime circostanze , che celebre e vantaggiosa la resero sovranamente . Lasciamo stare ch'era la prima , che desse un popolo fuggitivo ed imbellè a una guerriera Nazione sotto il comando di un Capitano , che per quantunque valorosissimo potesse essere , altre guerre per avventura non aveva veduto mai : dal riuscimento di questa dovea dipender la

(a) *Exod.* 17. v. 8. (b) *Ibid.* v. 9. (c) *Ibid.* v. 10.

la somma di tutte le cose, eppur felice non poteva essere che per miracolo. Questo miracolo Dio volle farlo agl' Israeliti conoscere con evidenza, usando, dirò così, di un' economia di prodigj, che alla loro educazione e istruzione valessero nell'atto stesso, che alla salute loro servivano e alla lor gloria. Le cose andarono in questo modo.

Mosè salito era sulla collina, che dominava il campo della battaglia; Aronne, ed Hur marito, secondo i più, di Maria sua sorella, e però suo cognato (a) l'avevano accompagnato. Quivi levando alto le mani al Cielo pregava da Dio vittoria al suo popolo nell'atto, che Giosuè venuto era alla mischia coi barbari Amaleciti. L'effetto rispondeva a' suoi voti, e vedea chiaro l'avanzamento, che i suoi facevano su i nemici. Lo spettacolo d'una battaglia non era allora turbato dai nembi di fumo, che fanno oggi le artiglierie, che l'aria intorno ingombrando ascondono, dirò così, le battaglie de' giorni nostri. Spade, e lance, e fionde, e archi unicamente si adoperavano combattendo, le quali cose non facean fumo. Dunque Mosè vedeva benissimo nella vittoria de' suoi l'adempimento perfetto delle preghiere e de' voti, ch'egli per ottenerla mandava a Dio. Ma le sue braccia e le mani o giunte fossero, come alcuni pensarono, e strignenti tra palma e palma la prodigiosa bacchetta, o aperte e spiegate a guisa di croce, com'altri vollero, stancandosi per lo disagio, costrette erano a prendere

(a) *Joseph. Ant. Jud. lib. 5. c. 2.*

dere tratto tratto calandosi e abbandonandosi qualche ristoro. Strana cosa, Uditori! Appena coteste mani cadevano, o d'alcun poco calavano per la stanchezza, e i vittoriosi Israeliti perdeano lena nell'atto stesso; gli Amaleciti la racquisavano, e di perdenti e inseguiti si facevano vittoriosi e inseguitori. *Moses autem & Aaron & Hur ascenderunt super verticem collis. Cumque levaret Moses manus, vincebat Israel; sin autem paululum remisisset, superabat Amalec.* (a) Mosè non meno, che Aronne, ed Hur suoi compagni avvisarono questa vicenda. Ma gravi erano al buon Mosè già ottuagenario, e assai pesavan le mani, nè aveva forza bastevole a tenerle così levate più lungamente. *Manus autem Moysi erant graves.* (b) Dunque Aronne, ed Hur una grossa pietra quivi rotolarono prestamente, su cui fattolo assidere, Aronne dall'una parte ed Hur dall'altra gli sostenevano le mani in guisa, che nè egli, nè essi non si stancarono più di tenerle così levate sino al cadere del Sole. *Sumentes igitur lapidem, posuerunt subter eum, in quo sedit: Aaron autem & Hur sustentabant manus illius ex utraque parte. Et factum est ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis.* (c) Così fu Amalec messo in fuga, e interamente disfatto per Giosuè, ed ebbe sempre sino a sera alle spalle le implacabili spade de' vincitori, che alta strage ne fecero e delle spoglie arricchirono di tutto il cam-

(a) *Exod.* 17. v. 10. 11. (b) *Ibid.* v. 12. (c) *Ibid.*

campo. *Fugavitque Josue Amalec, & populum ejus in ore gladii.* (a)

Pensate, Uditori, se lieti furono gli Israeliti di una vittoria sì gloriosa, e a quale riputazion di valore ne salì Giosuè: ma sopra tutto se il popolo fu istruito della fiducia, che doveva mettere in Dio, e non meno della necessità, che dell'efficacia del mezzo, per cui era a ottenerne e ad impetrarne il favore, che quello era dell'orazione. Gioseffo scrive che niuno degl' Israeliti non venne morto in quella grande giornata. Ma il perdere, che facevano e dare addietro qualunque volta Mosè calava le mani, fa molto probabilmente conghietturare, che allora almeno ne fossero uccisi alcuni; potendo la morte stessa di pochi all'istruzione loro valer non meno, che la vittoria di tutti.

Le grazie non solamente ne furono a Dio rendute solenni assai, ma due monumenti grandi si aggiunsero, che immortale e indelebile ne facessero la memoria. Fu l'uno il registro, che per divino comandamento ebbe a farsene ne' santi libri, di cui Giosuè ebbe ad essere assicurato e avvisato per Mosè stesso, e farsi con un'aggiunta, che non poteva dettar che Dio. Questa fu una minaccia, anzi infallibile profezia della totale distruzione di Amalec, che prima Saulle, (b) e poi Davidde (c) adempì, e finalmente sotto Ezechia i discendenti di Simeone compierono (d) facendo stanza nelle terre degl' Amaleciti. Vero: è nondimeno, che
nell'

(a) *Ibid.* v. 13. (b) *1. Reg.* 15. v. 8. (c) *1. Reg.* 30. 17. (d) *1. Paral.* 4. v. 43.

nell'andare del tempo un Amalecita fu presso a far degli Ebrei la più crudele vendetta, se non avesse Dio impedito l'esecuzione del suo progetto. Parlo d'Amano sotto Assuero. Egli era Agagiano, o Amalecita, (a) e sono celebri le sue trame all'eccidio totale della Nazione, che andarono vane. *Dixit autem Dominus ad Moysen: Scribe hoc ob monumentum in libro, & trade auribus Josue: delebo enim memoriam Amalec sub caelo.* (b)

Fu l'altro monumento di questo fatto un altare a Dio quivi inalzato con questo titolo, *Dio è la mia esaltazione*. Perchè, soggiunse Mosè, la mano del trono di Dio sarà sempre nemica ad Amalec d'età in età, cioè l'onnipotente sua forza. *Ædificavitque Moyses altare: & vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea, dicens: quia manus solii Domini, & bellum Domini, erit contra Amalec, in generationem & generationem.* (c)

Quest'è il primo altare, Uditori, che dopo quelli de' Patriarchi leggesi a Dio inalzato, quantunque probabilmente non fosse il primo, che Mosè stesso inalzasse, anzi la certezza di questo fa probabile la congettura dell'altro d'Elim, di cui fu lungamente nella penultima nostra Lezion parlato. A questa ponghiamo fine riflettendo con tutti i Padri all'istruzione evidente, che la battaglia e la vittoria di Rafidim fa della forza e della necessità di pregare, conformemente alle divine parole di Gesù.

(a) Ester. 3. v. 1. (b) Ex. 17. v. 14. (c) Ibid. v. 15. 16.

sù Cristo, *oportet semper orare & non deficere*.
(a) Noi tutti siam pellegrini su questa terra, che alla conquista aspiriamo del Paradiso. Quanti, e quanto fieri nimici ci assalgono ad ogni passo! Altro, che Amaleciti. La carne, l'inferno, e il mondo sono più forti assai, più implacabili contro di noi, che quelli non fosser mai contro gl' Israeliti. Come potremo vincerli, cari Uditori, deboli spesso e stanchi e per questo diserto erranti senza difesa! Eccoè il mezzo unico ed infallibile. Preghiamo a Dio, imploriamo da Dio soccorso. Ogni arme è debole, se la preghiera non l'avvalori, ed ogni debole verga è invitta, se una mano la stringa, la quale sappia pregando levarsi a Dio. Ma non bisogna rimettere, nè stancarsi. Le religiose operazioni per Aronne significate, e le sante intenzioni figurate per Hur sostengano i nostri voti costantemente, e riuscirem vincitori. Noi felici, se potrem giungere finalmente a inalzare a Dio un altare con questo titolo. *Dominus exaltatio mea*. Dio, che fu un tempo la mia fortezza, oggi è la mia gloria. Così sia.

Fine del Tomo.

CA-

(a) *Luc. 18. v. 1.*

Libri di recente pubblicati.

ARs vere philosophandi, sive Logica rationalis, verbalis, & experimentalis. 12. Venet. 1742.

ARS *recte cogitandi*, & intelligendi, sive præcipua Logicæ-criticæ Hermeuticæque rudimenta ad usum studiosæ juventutis. 8. Tomi 2. de ATESTINORUM Principum calamitatibus Commentarii in 4. Lugd. Bat. 1755.

AUGUSTINI, *Antonii*, Observationes Stranguaria quæ venerea dicitur, quod Mercurii aliquando esse possit effectus. in 8.

AZEVEDO, Poema hoc titulo venetæ Urbis Descriptio a *Nicandro Jasseo*, libri XII. 8.

ALMANACCO *per tutti*, ossia nuovo metodo per ritrovare le lunazioni, le feste mobili, l'Epatta, l'Aureo Numero ec.

AILHAUD, Lettera Apologetica, in cui si dà risposta al Libello Intitolato sopra l'Uso della Polvere. 8. 1765.

ALLESSANDER, *Guglielmo*, Esperienze mediche sull'uso esterno degli Antisettici nelle Malattie putride; sulle Dosi, Effetti delle Medicine, e su i Tiuretici, e Sudoriferi trad. dall'Ingl: 8. 1783.

l'Amico tradito. Romanzo del Piazza. in 8.

l'AMICO delle Fanciulle, trad. dal Francese del *Co: Gasparo Gozzi*. 8. Venez. 1778.

ANALISI della mente e del cuore dell'Uomo, in ordine morale 12.

d'ARGENS, *Marchese*, Il Filosofo innamorato,

ovvero Memorie del Co: di Momejan. 8.
Tom. 2. Sotto il torchio.

— Detto, Delizie dello Spirito, e del cuore, ovvero riflessioni diverse sopra le Passioni 8. 1783.

— Detto, Istruzioni utili, e necessarie per tutti coloro che bramano vivere in buona, ed onesta compagnia 8. 1783.

ARIOSTO, *Mess. Lodov.* L'Orlando Furioso arricchito di molte Aggiunte inedite, e di un Rame, volante della grandezza della pagina, pur contornato, e rappresentante il principale Soggetto di cui nel Canto stesso si tratta. Vol. 4. in 4. 1783.

— Detto, in Carta Messal grande.

— Detto, Poema Eroicomico 8. tomi 5. elegante edizione adorna di vignette per ciascun canto.

AVVENTURIERE Francese, Storia piacevole. 8. Venez. 1782.

AVVENIMENTI Maritimi del Capitano *Viaud*, ossia descrizione di un portentoso suo Viaggio. 12. Venezia

BALUZII *Stephani Tutelensis* Capitularia Regum Francorum in unum Collecta, ad vetustissimos MS. Codices emendata; nunc primum edita, & notis illustrata. Accedunt Marculfi Monachi, & aliorum formulæ veteres, necnon doctissimorum adnotationes in fol. Vol. 2. juxta exemplar Parisiorum *Francisci VVoguer*, Regis, & Archiepiscopi Parisiensis Typographi, Anno MDCLXXVII. Quibus accedit Tractatus de Missis *Dominici Francisci de Roye*. in fol. Tom. 2.

BAU-

BAUMISTERI, *Friderici*, Institutiones Philosophiæ metodo Wolffiana adornatæ. 8. Tom. 5. sub prælo.

BARBIERI, *Gianfranc. detto il Guercin da Cento*, per Paesi da esso inventati ed espressi in XIV. Vedute, ed intagliate in Rame. fol. Venez. 1754.

BEAUME *Sig.* Chimica portatile, ossia esposizione essenziale delle operazioni Chimiche non che dell'uso farmaceutico tradotto dal Francese, 1783.

BECCATINI, *Francesco*, Storia della Crimea, piccola Tartaria, ed altre Provincie circonvicine colla Carta Geogr. Miniata 8. fig. 1784.

di BELLEGARD, *Abb.* Regole della vita Civile illustrata con diversi fatti storici per ammaestramento delle persone di qualità. 8. 1769.

BEMBO, *Pietro Card.* degli Asolani Libri III. cogli argomenti a ciascun libro; e le postille del Porcacchi, 12. Venez.

BENETTI, *Santo*, L'accorto Fattor di Villa in 12. 1774.

— Con l'Aggiunta del governo degli animali Bovini di Gio: Battista Trutta. in 8. 1777.

BENINCASA, *Rutilio*, il nuovo Benincasa, ovvero il Mistero svelato della gran Cifra di Pico della Mirandola 8. 1784.

— *Detto*, Almanacco perpetuo illustrato, e diviso in cinque parti da *Ottavio Beltrano*. Edizione novissima con molte aggiunte. 8. Fig. 1784.

BERNI *M. Francesco*, l'Orlando innamorato Poema di Matteo Bojardo, da esso rifatto tut-

tutto di nuovo e diviso in LXIX. Canti, correttissima edizione fregiata di rami 8. tomi 5.

BERTRANDE, *Ambrogio*, Trattato delle operazioni di Chirurgia 8. Tom. 2. 1780.

BIANCHI, *Antonio*, Osservazioni Controcritiche sopra un Trattato della Commedia Italiana, dato in luce dall' Autore delle Lettere critiche come prodotto da più conferenze censorie fatte sopra la Commedia intitolata, *il Marito dissolto*, con un esame sopra la Dama. in 8.

— *Detto*, le sue Commedie in 8. 1765.





